GIASON DEL MAINO

E

GLI SCANDALI UNIVERSITARI NEL QUATTROCENTO

GIASON DEL MAINO

E GLI

SCANDALI UNIVERSITARI

NEL

QUATTROCENTO

STUDIO

DI

FERDINANDO GABOTTO

TORINO
LA LETTERATURA
1888.

Edizione di sole trecentocinquanta copie.

Torino — Tip. A. Baglione — 1888.

ALLA

MIA OTTIMA MADRE

ALLA

MIA OTTIMA MADRE

largo d'ogni appoggio e spinse la gentilezza squisita fino a copiarmi di suo pugno documenti importanti conservati in archivî privati: per lui non trovo parole bastanti. Ricorderò ancora il venerando comm. Cesare Cantù, che, infermo di gotta, tuttavia si recò in persona all'Archivio di Stato di Milano per fornirmi le carte che io desiderava esaminare, il comm. Gorresio e il cav. Amaretti della nostra Biblioteca Nazionale di Torino che mi fecero venir manoscritti da altre Biblioteche per facilitarmi le ricerche; poi il cavaliere Promis, il comm. Zapponi così immaturamente defunto nel frattempo lasciando caro ricordo di sè a quanti lo conobbero, il comm. Ghiron, il barone Claretta, il prof. Renier, il dott. Salveraglio, il cav. Dell'Acqua, ciascuno dei quali nell'orbita sua mi aiutò in qualche modo; da ultimo gli amici carissimi Camillo Antona Traversi e Vittorio Malamani che vollero anch'essi usarmi la cortesia di mandarmi copie di ms. delle Biblioteche di Roma e di Venezia.

Ho posto come sottotitolo al mio studio: Gli scandali universitari nel Quattrocento. *A mio parere, colla legge immutabile della fatalità storica, l'uomo non è nulla; la più grande, la più spiccata individualità per sè stessa non vale. I personaggi acquistano importanza nel tempo loro, nell'ambiente in cui vivono, si agitano, operano: Giason Del Maino visse in un ambiente di scandali universitarî, e se l'importanza sua sta essenzialmente nell'esser egli stato l'uomo che al momento opportuno, preparato dal tempo precedente, iniziò e promosse un grande rivolgimento nella storia del diritto italiano, ciò che anzitutto colpisce non è questa sua opera meno apparente, inconscia quasi e quasi segreta, ma quel suo agitarsi fra continui scandali, fra continui pettegolezzi. Necessità storica anche quella, il mondo universitario del Quattrocento era un mondo così fatto, e il mio sottotitolo mi par buono. Ad ogni modo tu, primo lettor del mio libro, l'approvi; l'approvino anche gli altri, ed ai pedanti... crescan lunghe le corna.*

Torino, 23 luglio 1887.

Il tuo

FERDINANDO.

PREFAZIONE

Lettera aperta all'amico Angelo Badini Confalonieri.

Angelo *mio*,

A mia madre il libro, a te almeno la prefazione, poichè senza di te forse esso non andrebbe oggi finito in tipografia. Tu mi hai aiutato costantemente nelle ricerche lunghe e laboriose per le biblioteche e per gli archivi, tu mi sei stato fido compagno nei miei viaggi per rintracciare documenti, e in quell'urgenza, quando io lavoravo febbrilmente, pazzamente quasi, me ne hai copiati tu stesso parecchi per diminuirmi la fatica, ancorchè a te quello scrivere continuato fosse penoso travaglio e costasse alla malferma salute. Più ancora tu m'hai aiutato di consiglio e di conforto: non è d'uopo ora ch'io ti ricordi quante volte, vinto dalla stanchezza, dalla noia, dal dolore, io mi abbandonai alla melanconia e volli gettare la penna: tu lo sai meglio di me che allora mi hai dato animo e vigore a lottare arditamente e da ultimo a trionfare. Se da un lato trovai persone oltre ogni dire cortesi, dall'altro ebbi pure a vincere la sorda opposizione, ipocritamente mascherata a benevolenza, di certi piccoli cervelli che degli studi vorrebbero fare loro assoluta proprietà, solo dando favore a quei pochi o molti che s'inchinano dinanzi ad essi e giurano nel loro santo nome. Costoro altro non meritano che disprezzo, quelli hanno diritto a tutta la mia più sincera riconoscenza, e come qui ringrazio te, Angelo mio, voglio ringraziare anch' essi ed esprimere loro tutto l'affetto dell'animo mio, poichè altrimenti non mi è dato dimostrarmi non ingrato che col ricordarli nel mio cuore e in questa prefazione. E subito dopo te voglio porre il professore Magenta, illustre storico del castello di Pavia, che mi fu

largo d'ogni appoggio e spinse la gentilezza squisita fino a copiarmi di suo pugno documenti importanti conservati in archivî privati: per lui non trovo parole bastanti. Ricorderò ancora il venerando comm. Cesare Cantù, che, infermo di gotta, tuttavia si recò in persona all'Archivio di Stato di Milano per fornirmi le carte che io desiderava esaminare, il comm. Gorresio e il cav. Amaretti della nostra Biblioteca Nazionale di Torino che mi fecero venir manoscritti da altre Biblioteche per facilitarmi le ricerche; poi il cavaliere Promis, il comm. Zapponi così immaturamente defunto nel frattempo lasciando caro ricordo di sè a quanti lo conobbero, il comm. Ghiron, il barone Claretta, il prof. Renier, il dott. Salveraglio, il cav. Dell'Acqua, ciascuno dei quali nell'orbita sua mi aiutò in qualche modo; da ultimo gli amici carissimi Camillo Antona Traversi e Vittorio Malamani che vollero anch'essi usarmi la cortesia di mandarmi copie di ms. delle Biblioteche di Roma e di Venezia.

Ho posto come sottotitolo al mio studio: Gli scandali universitari nel Quattrocento. *A mio parere, colla legge immutabile della fatalità storica, l'uomo non è nulla; la più grande, la più spiccata individualità per sè stessa non vale. I personaggi acquistano importanza nel tempo loro, nell'ambiente in cui vivono, si agitano, operano: Giason Del Maino visse in un ambiente di scandali universitarî, e se l'importanza sua sta essenzialmente nell'esser egli stato l'uomo che al momento opportuno, preparato dal tempo precedente, iniziò e promosse un grande rivolgimento nella storia del diritto italiano, ciò che anzitutto colpisce non è questa sua opera meno apparente, inconscia quasi e quasi segreta, ma quel suo agitarsi fra continui scandali, fra continui pettegolezzi. Necessità storica anche quella, il mondo universitario del Quattrocento era un mondo così fatto, e il mio sottotitolo mi par buono. Ad ogni modo tu, primo lettor del mio libro, l'approvi; l'approvino anche gli altri, ed ai pedanti... crescan lunghe le corna.*

Il tuo

Torino, 23 luglio 1887.

FERDINANDO.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

XXXI.

(1508-1512)

XXXII.

(1512-1515)

XXXIII.

(1515-1519)

XXXIV.

INDICE DEI DOCUMENTI

INTRODUZIONE

Ferdinando Gregorovius (1) nel riferire il ritratto che di papa Alessandro VI lasciò descritto nelle sue opere Giason Del Maino, umanista e giureconsulto del secolo decimoquinto, lo chiama *celebre*, e *celebre* lo dissero pure parecchi coi quali ebbi occasione di nominarlo, taluni anche egregî uomini, benchè tutti non particolarmente studiosi di storia giuridica o letteraria. Eppure di Giason Del Maino, come di tanti altri umanisti e letterati e giureconsulti del Rinascimento, non esiste ancora una vita che risponda ai bisogni della critica odierna, non esiste ancora uno studio, e neppure un tentativo, che cerchi darne la curiosa e singolar figura, almeno nelle sue linee principali (2). Di lui parlano molti

(1) *Lucrezia Borgia*, trad. di RAFFAELE MARIANO, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, pag. 9.

(2) Non già che di Giason Del Maino non toccassero parecchi o incidentalmente o di proposito sia nelle collezioni di vite di giureconsulti, sia nei dizionari biografici od enciclopedici. La lista di tutti gli autori che di Giasone parlarono sarebbe lunghissima, e credo che parecchie pagine non sarebbero sufficienti alla pura enumerazione. Ma essi non fecero uno studio organico, neppure si curarono di raccogliere tutto ciò che avrebbero potuto trovare solamente in libri stampati. Alcuni forse non poterono: fatto è che nessuno fece questo lavoro di semplice compilazione. L'ARGELATI nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, T. II, parte I, pag. 892, pone primo fra quelli che avrebbero parlato di Giason Del Maino FILIPPO BERGOMATE, da Bergamo. Le sue notizie sul Maino sono però scarsissime: si trovano nell'opera intitolata *Sup-*

e con elogio, ma chi mai si è curato di leggere i suoi ponderosi volumi in-*folio*, fonte non ultima certo nè trascurabile per la storia della sua vita? Giason Del Maino riassume in sè le passioni, le polemiche, il metodo d'insegnamento, le regole varie, la vita tutta in una parola delle Università giuridiche italiane del

---

plementa Chronicorum, l. VI, pag. 325, di cui consultai l'edizione che si trova nella Biblioteca di S. M. di Torino, senza frontispizio, ma segnata nel foglio 358 *verso* come stampata a Brescia *per Boninum de Boninis Anno domini* MCCCCLXXXV *die primo decembris*. Nè più a lungo del Bergomate si estende il TRITEMIO, nel libro suo *De Scriptoribus ecclesiasticis* di cui consultai l'edizione di Colonia, Pietro Quentel, marzo 1546. Il Tritemio o Trittemio scriveva nel 1495, come dice egli stesso accennando inoltre che allora si era *sub Maximiliano Romanorum rege clarissimo et Alexandro VI pontifice indictione II*, il che determina ancor meglio l'epoca. Allora Giasone era vivente e non per anco all'apice della sua gloria. Di poi, per tacere di quelli che di Giasone toccano solo per incidenza come il CORIO, *Storia di Milano*, ed. Alessandro Minuziano, Milano, luglio 1503, f. 269 *recto*, incontriamo il MURALTO che nei suoi *Annalia*, Mediolani, MDCCCLXI, ha un lungo elogio del nostro giureconsulto, scritto nel 1509. Il Muralto fu discepolo di Giasone, e così pure furono suoi discepoli SEBASTIANO SAPIA genovese e MARC'ANTONIO NATTA di Asti, il primo dei quali lesse nell'aprile 1519, pochi giorni dopo la morte del Maino, un'orazione funebre che fu stampata a Pavia da Giacomo di Borgofranco nel 1520, ma che io non potei vedere se non in una copia ms. dell'Ambrosiana, ed il secondo ne scrisse un'altra nel 1522 che fu pubblicata nell'anno stesso e nuovamente nel 1552 insieme a tutte le altre orazioni del Natta, Pavia, Francesco Moscherio, 1 dicembre, scritto tenuto come importante dal MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, vol. VII, pag. 91, ma in realtà di mediocre valore come in genere tutti i panegirici d'uomini illustri. Il GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, Basilea, 1571, pag. 153 (e non 126 come ha il GINGUENÉ) ne ha uno splendido del Maino e dà qualche particolare notevole; del resto è scarsissimo, ma ha questo d'importante che il Maino fu conosciuto personalmente e, più ancora, fu amico del Giovio nella gioventù di costui. Ne toccano per incidenza il CARDANO nel suo libro *De utilitate ex adversis capienda*, l. IV, c. *De adultera uxore*, p. 967, edizione Basilea, 1592, e LUCA CONTILE, *Ragionamento Sopra La Proprietà Delle Imprese Con Le Particolari Degli Academici Affidati Et Con Le Interpretazioni Et Croniche. Alla Sac. Cat. M. Del Re Filippo.* In Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, MCLXXIIII, p. 141 *verso* — 142 *recto*, dove parla di Giasone il giovane, nipote di figlio del nostro; e se la sbrigano con poche parole il GAZALUPI, *Succincta historia interpretum et glossatorum iuris*, di cui vidi l'edizione pubblicata in appendice al PANCIROLI, Lipsia, Federico Gledisch, 1721, p. 510; il celebre giureconsulto GRIBALDI MOFFA, *Catalogus aliquot interpretum iuris civilis*, anch'esso in appendice al PANCIROLI, p. 533, opera formata d'una serie di epigrammi; CATALANO COTTA, *Tractatio de iurisperitis*, pag. 530; FICARDO, *Vitae iurisconsultorum*, pag. 426, stampato la prima volta a Padova, 1565; MARCO MANTOVA, *Epitome virorum illustrium* scritto prima

tempo suo. È un ingegno vario, multiforme, bizzarro ancora, ed uno studio completo di quest'uomo considerato nel suo tempo e nei rapporti coi suoi contemporanei non può non riuscire molto interessante per chiunque ami la storia della letteratura nostra.

So bene che le frasi *riempiere una lacuna, fare un lavoro nuovo*

---

del 1555 come appare dalla lettera dedicatoria a Bernardo Navagero che è datata *Idibus Fanuarii 1555 Patavii*, ma di cui consultai l'edizione pubblicata nella solita appendice al Panciroli; e finalmente ALBERICO GENTILE, *Dialogi de juris interpretibus* pubblicato la prima volta nel 1582 come si ricava dalla dedica al conte Roberto Dudley di Leicester, il famoso amante di Elisabetta d'Inghilterra, e ripubblicato nella citata edizione del PANCIROLI (Dial. 6°, pag. 647). Invece il PANCIROLI ora nominato ha, oltre parecchi accenni, una lunga vita del Maino, *De claris legum interpretibus*, II, 127, pag. 225 e segg. È quanto di meglio e di più compiuto si fosse ancora fatto su Giason Del Maino, è la fonte precipua, per non dir unica, giacchè taluno si valse pure del Giovio e del Natta, degli scrittori posteriori. Il Panciroli riassume il Gazalupi e gli altri autori di vite di giureconsulti, conobbe forse il Giovio, cita la *Sylva Nuptialis* di GIOVANNI NEVIZZANO ed altre opere giuridiche in cui incidentalmente si tocca di Giasone, come ad esempio i consulti del MARZA, di PAOLO DA MONTE PICO, di GEROLAMO BOTTIGELLA, e da ultimo attinse direttamente alle opere giuridiche del Maino stesso. Ma la sua vita è anche più mancante di quello che avrebbe potuto esserlo, dati i mezzi del tempo suo, ed inoltre abbastanza ostile a lui. Un'altra *Vita Jasonis* di un Anonimo troviamo premessa alla edizione torinese delle opere sue del 1592, Bevilacqua, e un elogio piuttosto che una vita del nostro Maino, di Polidamante suo figlio naturale, di Ambrogio suo fratello e di Giasone il giovane suo nipote di figlio si trova in PAOLO MORIGIA, *La Nobiltà di Milano*, Milano, Pacifico Ponzio, 1595, l. III, c. 2, p. 122, che ha notizie curiose ed importanti sulla parentela del Maino più che sulla sua persona, intorno a cui non fa che ripetere il solito racconto. Così è un semplice elogio o piuttosto appena un ricordo quello che ne fa MATTIA BERNEGGER, *Orationes*, pag. 165. Viene in seguito una lunga serie di scrittori che si ripetono copiandosi talvolta anche alla lettera e perciò si possono raccogliere tutto insieme in un unico gruppo. Sono lo STRUVIO, *Historia iurisconsultorum*, c. V, § 4, n. 3, e *Bibliotheca iuris selecta*, c. XIV, il FORSTER, *Historia iuris civilis;* il TIRAQUELLO, *Historia iuris*, parte III, II, 7, § 17; l'IRASSON, *Histoire de la jurisprudence romaine*, Parigi, 1750, parte IV; poi il PERBONO, *Storia*, l. III, t. 18; il PARODI, *Syllabus*, che commette molti errori, ma dà pure qualche buona notizia; il LA MONNAYE, note al BAILLET, *Iugements des savants*, T. VI, p. 262, ecc. A questa categoria di scrittori che dissero del Maino si potrebbero ancora riconnettere il RICCOBONI, *De Gymnasio Patavino commentariorum libri sex*, Padova, Francesco Bolzeta, 1598, l. I, c. 12, p. 16, che sproposita a piacimento, ed il BOISSARD, *Bibliotheca sive Thesaurus virtutis et gloriae*, Francoforte, Guglielmo Fitzer, 1628, t. I, p. 164-165, che ci dà qualche utile notizia sulla persona del Maino ed il suo ritratto inciso, con quanta rassomiglianza non so.

e simili hanno perduto tutto il loro valore; se n'è abusato tanto, a diritto ed a torto! Ma tuttavia credo poter affermare che questo studio sul celebre giureconsulto e umanista del Quattrocento declinante e del Cinquecento ascendente è un lavoro non per anco tentato. Epperò niuna meraviglia se molte difficoltà mi

---

Anche GIROLAMO GHILINI nel suo *Teatro d'huomini letterati*, dove parla di Giacomo Dal Pozzo nella parte edita e in apposito capo nella parte inedita che si conserva nella Marciana di Venezia, classe X, Cod. CXXXII, vol. III, p. 171 e segg., di cui debbo copia alla gentilezza squisita del mio egregio amico Vittorio Malamani, ha un elogio abbastanza ricco di dati sul nostro Giasone. Altre notizie, sempre spropositate, dà il TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Udine, Niccolò Sebiratti, 1654, e un nuovo elogio, anche meno importante dei precedenti, abbiamo in FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Francesco Vigone, 1670, pag. 250. Un altro ancora troviamo in BULLART, *Académie des sciences et des arts*, l. III, t. I, p. 211, Bruxelles, Foppens, 1682. Secondo l'ARGELATI, *l. c.*, poco dopo, cioè sul principio del secolo decimottavo GIOVANNI DE SITONIS DE SCOTIA avrebbe scritta una genealogia della famiglia Del Maino da Ambrogio vivente nel 1360 a Giasone il Giovane, e così ne parlerebbe il GESNERO, *Bibliotheca Universalis*, ma questi è insignificante e quello, che sarebbe stato importante, non mi fu dato vedere perchè l'indicazione del manoscritto del Sitono *in bibliotheca viscontea*, che poteva esser chiara nel secolo passato, oggidì è insufficiente a detta del ch. cav. Vincenzo Promis da me interrogato in proposito. E così le vite originali sono finite. Ma appunto qui incominciano le vite scritte da autori che relativamente si possono dire moderni. E sono anzitutto il GRAVINA, *Origines iuris civilis*, I, 168, il BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1720, pag. 1879-1881, che non conobbe il Natta, ma si limita a riassumere il Panciroli ed il Giovio; il TAISAND, *Les vies des plus célèbres jurisconsultes*, Parigi, 1721; il PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia, Sebastiano Coleto, 1726, pieno di errori; il NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, Parigi, Briasson, 1739, t. XL, p. 362 e segg., che copiò il TAISAND; il FABRICIO, *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, di cui vidi l'edizione aumentata, Padova, tip. del Seminario, 1756; il FACCIOLATI, *Syntagmata de Gymnasio Patavino*, p. 97, Padova, tip. del Seminario, 1752, e *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, tip. del Seminario, 1757, parte II, p. 51 e 59, il FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, p. 60 (edizione aumentata, Venezia, Gattei, 1834; la prima edizione è di Padova, Tip. del Seminario, 1752), e l'ARGELATI, *l. c.*. Il MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, Parigi, 1759, vol, VII, p. 91, ha pure un articolo su Giason Del Maino: egli conobbe e tien gran conto del Natta, anzi esagera la sua importanza. Notevole pei documenti inediti inseriti è l'articolo del FABBRUCCI, in CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli*, t. XLVI, p. 101-111, dove cita come aventi cenni sulla vita del Maino due autori che non ho potuto vedere, cioè HUBERTUS VELLEIUS, in Appendice a ROBERTO GAGUIN, *Annales Rerum Gallicarum*, edizione Francoforte 1577 e GIOACHINO HAGEMOYER, *De usu et auctoritate iurisconsultorum*, c. 9. Il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, parte III,

si affacciarono innanzi parecchie volte, e parecchie volte io fui per lasciarlo. Il metodo critico mi fu di gran giovamento nel procedere nelle ricerche: ora raccogliendo le sparse fila e riunendole, cercai dar vita e organismo omogeneo ai varî elementi, pensando sempre che la storia letteraria, come la storia politica

---

p. 734 e segg., Venezia, Antonelli, 1823-1825, è di gran lunga più diffuso e più preciso che i precedenti. Da lui tolse le sue notizie, se non il BETTINELLI, *Del risorgimento d'Italia*, t. I, p. 382, Bassano, 1775, almeno il GINGUENÉ, *Hist. litt. d'Italie*, t. III, p. 527-529. Il CORNIANI, *I secoli della letterat. ital.*, Epoca III, art. XXVIII, § 5, vol. I, p. 516-517, Torino, Pomba, 1854, ha pure un articolo molto mediocre su Giasone: egli cita il DE IANUARIO, *Respublica iurisconsultorum*, p. 193, Napoli, Domenico Treves, 1752, ma a questa pagina non si trova nulla; invece abbiamo quella notizia di cui si vale il CORNIANI a pag. 79, e poche altre a pp. 65, 156, 190. Relativamente discreto è l'articolo del POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, volume II, p. 211, e così pure quello della *Biographie universelle ancienne et moderne*, Parigi, Michaud, t. XXVI, p. 263-265, riprodotto più in breve da altri dizionarî biografici posteriori, e pei tempi buono abbastanza, per quanto anch'esso non manchi d'inesattezze, quello inserito dal SAVIGNY nella sua grande *Storia del diritto romano nel medio evo*, VI, 58, t. II, p. 741-746, ediz. Torino 1856, traduzione BOLLATI, con una lunga nota-appendice in t. III, p. 524-526. Egli però non cita il Tiraboschi, e non conosce nè il Natta nè il Sapia. Un articolo di DEFENDENTE SACCHI nel *Cosmorama Pittorico*, Anno I, non ha alcun valore per la biografia di Giasone, quantunque ne abbia uno grandissimo per la storia del suo palazzo. Toccarono poi, in via subordinata, di alcuni punti della sua vita, il FABRONI, *Historia academiae pisanae*, t. I, p. 157, 193, 200, 209, 217, 218, 224, 248, 253-261, 386, ed. Pisa, 1791, e le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia, Bizzoni, 1878, t. I, p. 87 e t. III, p. 167-169. Da ultimo quegli che è primo per importanza, quantunque ne abbia egli pure trattato per incidenza, è il prof. MAGENTA nell'opera sua *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, t. I, p. 574-575 e 614-615. Di tutta questa serie di autori che dissero di Giason Del Maino niuno tuttavia merita veramente il nome di biografo; l'OETTINGER, *Bibliographie biographique*, Lipsia, Engelmann, 1850, pag. 406, nomina solamente il panegirico del Natta nell'edizione rarissima del 1522 in-4 e il GRAESSE, *Trésor des livres*, art. *Mainus*, alcuni degli autori già citati. Eppure ci sarebbe stato un libro che, a sentir ciò che ne dicono alcuni, sarebbe andato proprio a cappello all'Oettinger, un libro che non ho nominato finora appunto perchè merita un riguardo speciale. E sarebbe precisamente una *Vita Iasonis Mayni* scritta dal celebre giureconsulto TOMMASO DIPLOVATAZIO, che fu, come vedremo, scolaro del Maino, e perciò sarebbe lavoro di capitale importanza. Disgraziatamente questa famosa *Vita Iasonis* del DIPLOVATAZIO, di cui alcuno da persino un'edizione di Colonia, 1596, non è che un mito, intesa nell'amplissimo senso di opera a sè, di lena e di mole. C'è in realtà un capitoletto dell'opera del DIPLOVATAZIO, *De iureconsultis* (IX, 289), inedito ancora, di cui

e civile, se è una scienza importante basata su studî minuti, sulla conscienziosa prova di qualunque affermazione, di qualunque idea che non sia presentata come semplice congettura, è però anche un'arte, e quindi al vero devesi in essa accoppiare anche il bello, alla sostanza la forma. Questo lo scopo e questi i criterî guidato dai quali scrissi di questa curiosa e singolar figura, di questo giureconsulto prototipo, direi quasi, del secolo decimoquinto.

---

si valse il Savigny per la sua biografia di Giasone, dove si trova qualche utile notizia, messa a profitto dal Savigny stesso, *l. c.*, ma da questo a quanto accennavano alcuni autori c'è una gran differenza. Certo quel capitoletto del Diplovatazio è importante, quantunque in fondo non sia che un cenno non molto più ampio che quelli del Ficardo e del Mantua, almeno da quanto posso giudicare dalle citazioni del Savigny (perchè è inedito ancora), ma forse questi gli prestò fede troppo ciecamente e per colpa sua incappò in qualche errore. Sopratutto poi non merita che gli si creda più che a' documenti sulla cui autenticità nè si è levato ancora nè sembra si possa levar dubbio. Dalle suddette citazioni del Savigny mi sembra poter dedurre che questa del Diplovatazio sia la fonte precipua della *Vita Iasonis* anonima già citata come premessa all'edizione torinese delle opere del 1592.

Questo tutto quello che v'ha di edito. D'inedito si può ricordare il Bossi che dà qualche notizia su Giasone nella sua *Historia Pavese*, secolo XV, e dopo di lui non va dimenticato il rifacimento del *Syllabus* del Parodi per opera del Gianurini, due manoscritti questi della Biblioteca Universitaria di Pavia. Il Comi nel suo zibaldone, *Quaderni* C, D, E ed F, raccoglie una congerie grandissima di notizie sul Maino, delle quali alcune sono molto importanti perchè tolte da documenti, altre si contraddicono fra di loro e alcune sono del tutto false. Molti documenti, di cui io mi valsi largamente, si trovano nell'Archivio di Stato di Milano, ma queste sono carte staccate, non un racconto della vita sua che manca pur sempre.

I.

Giason Del Maino (1) nacque (per comun accordo di tutti quelli che scrissero o toccarono dei primi anni della sua vita) nel 1435 (2).

---

(1) Il BRUNET, t. III, parte II, p. 1321, chiama il Maino Ambrogio Giasone, perchè nell'edizione delle *Quaestiones de iure emphiteotico*, senza luogo, ma probabilmente Pavia, Antonio Carcheno, circa 1477, è detto *Emendate per Ambrosium Jasonem de Maino iuris utriusque doctoris.* Vedi HAIN, *Repertorium bibliographicum*, t. II, parte I, p. 382, N. 10958. Ma è un errore, nato dalla confusione di Giasone con Ambrogio suo fratello. Difatti in fine di detta edizione, f. 91, si trova scritto: *Emendate per inquum mei Iasonis* senza l'*Ambrogio.* Il SEMERIA, *Storia della chiesa cattedrale di Torino*, II, 88, p. 267, chiama il nostro giureconsulto Giovanni, ma pare che il nome fosse piuttosto Giacomo e ch'egli, pel solito vezzo di grecizzare i nomi ch'era tanto in uso durante l'umanesimo, lo mutasse in Giasone. Vedi in proposito il mio scritto *Giacomo da Pesaro* in *Giornale d'Erudizione*, fasc. 8°, Anno 1, p. 119, provocato dalla domanda fatta dal signor Y. nel fascicolo precedente. Lo stesso signor Y, nel fasc. 9-10, pag. 134, nega essere Giason Del Maino lo stesso personaggio che il Giacomo da Pesaro di cui richiedeva notizie, ma io non vedo perchè le poesie latine di Giacomo da Pesaro di cui parla il BANDINI, *Cat. Bibl. Laur.*, *Cod. Lat.*, II, 171 e III, 810, non possano essere di Giasone, che si sa d'altronde esser stato poeta latino. Ad ogni modo io lascio insoluta la questione, tanto più che negli scritti suoi il Maino soleva chiamarsi Giasone e *Mediolanensis* (come e perchè si vedrà più oltre), e non Giacomo e da Pesaro, e d'altra parte un Giacomo da Pesaro, vescovo di Baffo, è ricordato da MARIN SANUDO, *Diarii*, p. es. t. VI, p. 304.

(2) Veramente il NATTA non dà l'anno della nascita di Giasone, e il COTTA, *Op. cit.*, pag. 530, dice solamente « Mainus diem clausit extremum, XII. Kal. Maji 1519 annum agens 84 », ma questi dati riportano la nascita al 1435. Il PANCIROLI poi, *Op. cit.*, II, 127, pag. 225, ha la data esplicita, e il BAYLE, il NICERON, il MORERI, l'ARGELATI, il POGGIALI, il TIRABOSCHI, la *Biographie Universelle*, il SAVIGNY, ecc., ecc., la confermano colla loro autorità.

Il padre suo chiamavasi Andrea o Andreotto Del Maino (1), e qui si presenta subito naturale e spontanea una domanda: che famiglia era questa Maino o Del Maino? Chi erano gli antenati, chi i parenti di Andreotto e di Giasone? E in primo luogo chi era Andreotto stesso?

La ricerca non è punto oziosa. Anzitutto oggidì prevalgono certe teorie, certe dottrine dell'atavismo, in forza delle quali gli antenati di un uomo sono un elemento essenziale, un utile coefficiente per determinare il carattere e le tendenze di quest'uomo stesso. Ma se questo non bastasse, ci sarebbe così a priori un'altra ragione fors'anche più efficace e degna di considerazione perchè meno contestata da un'altra scuola. E la ragione è precisamente questa: molte volte le cariche e gli onori di un antenato ridondano a favore del discendente; se non erro, fra il popolo corre un curioso proverbio, che par sciocco ed è molto fine: non c'è alcuno che abbia mai udito dire: il tale è figlio di suo padre? E questa ragione che si potrebbe porre innanzi così a priori ha un'importanza speciale trattandosi della casa Maino: per non ripetermi troppo, lascierò che i fatti mostrino di per sè stessi la verità del mio asserto.

Giovanni Sitono di Scozia, quello stesso che secondo l'Argelati (2) avrebbe lasciata manoscritta una genealogia di casa Maino, altrove (3) ricorda fra i membri del consiglio segreto del duca di Milano nel 1477 un *Dominus Lanzalottus de Maino Miles Mediolanensis*, e un *Dominus Andreottus De Maino Mediolanensis Miles* (4). La notizia sarebbe assai scarsa ed insufficiente di per

(1) NATTA, *Op. cit.*, foglio 29 *recto:* « Nam ut ab initio repetam, claris, et generosis ortus est natalibus, patrem habuit Andream Mainum Mediolanensem; » PANCIROLI, *l. c.*, « Andreotus Mainus... anno humanae salutis MCCCCXXXV filium suscepit Iasonem...; » ed i soliti moderni.

(2) Vedi Introduzione, nota 2. Io ebbi occasione di vedere alla Braidense di Milano parecchie opere del Sitono, un ms. miscellaneo segnato AD. XIV. 54, che ne contiene parecchie, un altro intitolato *Collectanea Pro Diversis Familiis Nobilibus Mediolani* segnato AG. X. 27, e un terzo ancora, *Famiglie Nobili Milanesi*, segnato AG. X. 26. In nessuno trovai la genealogia dei Maino indicata dall'ARGELATI; nel terzo solo la genealogia della casa Magno, ma non della casa Maino.

(3) *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1706, pag. 23.

(4) Ciò è confermato dal CRESCENZI, *Anfiteatro romano*, t. 1, p. 117, col. 2ª, Milano, G. B. e G. C. Malatesta, senza data, che ricorda più volte la famiglia

sè stessa, perocchè non ci sarebbe così a primo aspetto nessuna ragione per identificare quest'Andreotto vivente nel 1477 col padre di Giasone che viveva ed era già uomo fatto nel 1435: Andreotti Del Maino ce ne poterono esser tanti! Ma per fortuna ci vengono in aiuto altri scrittori, ed uno (1) comincia per confermare che il padre del celebre giureconsulto era cavaliere e conte palatino, e, quel che ora più importa, feudatario e consiglier ducale in Milano, mentre altri aggiungono maggiori particolari. Da ultimo poi parecchi documenti inediti gettano una luce grandissima sopra Andreotto Del Maino, e sopra di lui non solo, ma su quel Lancellotto ancora che con lui troviamo nominato dal Sitono e da altri, e che essi ci mostrano di lui fratello.

Andreotto Del Maino era dunque stato esiliato da Milano dal duca Filippo Maria Visconti non si sa bene per qual delitto commesso (2), ma assai probabilmente per ribellione, poichè con lui erano pure banditi altri della sua famiglia, rimessi poi in patria nel breve governo della repubblica ambrosiana (3). Il bandito riparò in Pesaro, dove dominavano i Malatesta, signori anche di Rimini e d'altre terre di Romagna, valorosi condottieri in tempo di guerra, generosi ed ospitali signori in tempo di pace, presso i quali andava formandosi anche una corte di letterati e di artisti, dai costumi facili, dagli amori illegittimi ampiamente dominanti dal palazzo principesco al casolare del venturiero, una corte vivace e splendida, che doveva toccar poi il suo apogèo di gloria e di dissolutezza al tempo di Pandolfo Sigismondo, l'amante della bella Isotta da Rimini cantata dal Porcellio e da tutti i poeti del suo tempo. A Pesaro Andreotto entrò ai servigî del signore d'allora, Galeazzo Malatesta, e pare riuscisse ad insinuarsi

---

Maino fra le più nobili di Milano, e dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano: *Registro alfabetico degli atti ducali*, lett. M, e *Atti ducali*, Registro LXXV, F. 34, e Reg. BB, F. 168; Reg. CC, F. 106.

(1) Argelati, *Op. cit.*, t. II, parte I, pag. 887, Milano, *in aedibus Palatinis*, 1745.

(2) Panciroli, p. 225. Egli cita *Iason in Cons. I, l. 1*, ma io non trovai nell'edizione da me consultata dei *Consilia* il passo citato. Ad ogni modo non v'ha ragione, credo, per dubitare dell'asserzione del Panciroli, la cui autorità è sancita da quella di tutti i moderni e inoltre da altre fonti antiche.

(3) *Archivio di Stato di Milano*: *Atti ducali;* Registro XXVII, FF. 58 e 67. Addì 20 maggio 1449 sono liberati dalla comunità di Milano dal bando di ribellione Alvisino Maino e Marliano Ajmo.

nelle sue grazie, poichè v' ha chi dice (1) che gli fu affidato il governo del Piceno, ossia della Marca d'Ancona, e ch'egli non si mostrò punto inferiore al concetto che di lui avea chi gli affidava l'ufficio, essendo magistrato severo e prudente, integro non meno che saggio. Fors'anche, e potrebbe essere più probabile, il governo della Marca non gli fu affidato dal Malatesta, ma da un altro principe e condottiero illustre di quei tempi, Francesco Sforza, al seguito del quale sembra sia da ultimo tornato in Milano, dove non tardò ad acquistare influenza ed onori.

Fin dal giorno 24 febbraio 1448, poco dopo la caduta di Pavia in poter dello Sforza (2), egli e Lancellotto ricevevano per onore la cittadinanza di quella terra (3), e poco dipoi il 14 gennaio 1456 il primo otteneva dal duca Francesco I l'investitura del feudo di Borgofranco nel contado pavese (4). In altri documenti lo vediamo domandare ed ottenere sempre da Francesco I la facoltà di alienare la quarta parte del luogo di San Lorenzo dei Piccinardi (5), far convenzioni, non approvate queste però perchè troppo esorbitanti, coi mastri delle entrate ducali, per aver egli il provento delle tasse sul pane, sul vino e sulle carni del luogo di Costellanza presso Olgiate (6), muovere altre domande (7), e via dicendo. Aveva insomma grande autorità presso il duca e da lui fu anche mandato ambasciatore al re di Aragona e di Napoli, Alfonso il Magnanimo (8). Succeduto poi Galeazzo Maria Sforza al padre Francesco, Andreotto Del

---

(1) PANCIROLI, *l. c.* « Pisaurum ad Galeacium Malatestam oppidi Dominum venit ». Cfr. SAPIA, *Or. fun. in morte D. Iasonis Mayni*, ms. all'Ambrosiana di Milano: « Is Piceni respublicas (hodie Marchiam Anconitam Picenum appellant) summo cum moderamine rexit et summa cum omnium benevolentia ».

(2) Era caduta il 17 ottobre 1447. Vedi CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, IV, 3, p. 428 e MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza al castello di Pavia*, t. I. Francesco Sforza.

(3) COMI, *Quaderno* F., p. 648 (ms. nella Universitaria di Pavia) che cita i *Registri Provvisioni.*

(4) *Archivio di Stato di Milano*: *Atti ducali*, Registro M, F. 151.

(5) *Idem*: *Atti ducali*, Reg. XV.

(6) *Idem: Atti ducali*, Reg. F.

(7) DOCUMENTO III.

(8) SAPIA, *l. c.*: « Non omittam tamen (licet Maiorum laudibus Iason non indigeat), Patris Clarissimi cui Andrioto nomen, incomparabilem memoriam. Is etenim apud Franciscum Sfortiam magnae auctoritatis eius nomine ad Aragonensem Regem profectus est Legationis munere honorifice functus ».

Maino addì 16 gennaio 1467 gli presta giuramento di fedeltà per la rinnovazione dell'investitura feudale della terra di Borgofranco (1) e il 28 ottobre dell'anno dopo è fatto consigliere ducale (2). Altri documenti lo mostrano ancora vivo nel 1477 (3); dopo quell'anno non mi fu più dato trovar nulla di lui (4).

Ma era dunque di nobile famiglia questo Andreotto Del Maino oppure egli ed il fratel suo non dovevano gli onori che al merito proprio, erano uomini affatto nuovi? Parecchi scrittori chiamano illustre la famiglia cui essi e Giasone appartenevano: Marc' Antonio Natta ad esempio, discepolo e panegirista di Giasone, che di lui scrisse per puro esercizio retorico e riconoscenza verso l'antico maestro, non già avendone avuto da alcuno l'incarico (5), trova persin « superfluo dire quanto fosse splendida ed onorata la famiglia dei Maini in Milano » (6), mentre in carte della

(1) *Archivio di Stato di Milano*: *Atti ducali*, Registro LXXX.

(2) *Idem: Atti ducali*, Reg. LXXV, F. 34.

(3) *Idem : Famiglie nobili : Maino.*

(4) E Lancellotto frattanto il 24 luglio 1454 riceveva con Andreotto la facoltà di servirsi delle acque del Naviglio Novo per condurle nei loro beni della Motta (*Atti ducali*, Reg. F., F. 147); il 16 gennaio 1463 giurava fedeltà al duca per la rinnovazione dell'investitura del feudo di Oleggio (*Atti ducali*, Reg. V, F. 81); il 5 marzo 1467 otteneva cogli uomini di quella terra la concessione di farvi ogni anno una fiera (*Atti ducali*, Reg. CC, F. 39); il 20 dicembre dello stesso anno era fatto cittadino di Como (*Atti ducali*, Reg. CC, F. 106); il 25 marzo 1468 riceveva la conferma della vendita di certi beni devoluti alla camera ducale (*Atti ducali*, Reg. BB, F. 168), ecc. (Vedi *Famiglie nobili : Maino*) Il Sapia, *l. c.*, dice di lui che era « adeo Mediolanensi duci gratus ob spectatam fidem et ingenitam prudentiam nihil fiere sine suo assensu et consilio ».

(5) Nella prefazione alle sue orazioni, edizione citata, che è dedicata a Marco Barbavara, presidente del cesareo senato di Milano, dice parlando appunto di questi suoi discorsi: « Nullam earum (*orationum*) dixi, praeter sextam (*pro Magistratu genuensi*), nam quintam (*In ius civile et pontificium*) ut recitarem in Ticinensi gymnasio et composui, sed non recitavi. » Così è esclusa dalle recitate o composte d'incarico l'orazione in onore di Giasone.

(6) Natta, *l. c.*. « Supervacuum est autem dicere quam splendida, quamque spectata sit in urbe Mediolanensium Mainorum famiglia. » Vedi pure Sapia, *l. c.*; Ficardo, *Op. cit.*, pag. 426, che lo dice *patricius mediolanensis*; Paolo Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano, Pacifico Ponzio, 1595, III, 2, pag. 122, che lo chiama *nobilissimo Milanese*, e Paolo da Monte Pico, che fu discepolo di Giasone e ha di lui queste parole: « (*Comm. In Cod. Inter caeteros*, l. X, *De rescriptis*, n. 2) Observantissimus praeceptor meus do. Iason Maynus, ut accepi, ex serva natus, licet ex padre nobilissimo, et ex famiglia de Mayno, ex primariis Mediolani. » Cfr. ancora Argelati, *l. c.*. Non cito i moderni che qui copiano solamente i più antichi e talvolta l'un l'altro essi stessi.

cancelleria ducale troviamo chiamati Lancellotto ed Andreotto *affini* degli Sforza (1). Nè tuttavia qui si fermano le notizie, perchè tali e tante ne troviamo intorno alla casa Maino che se ne potrebbe fare un volume ed io sono imbarazzato piuttosto nel scegliere che nel ricercare.

A capo della famiglia, primo stipite e prima fonte di sua riputazione, la genealogia smarrita del Sitono poneva un Ambrogio vivente nel 1360. Il Verri (2) ricorda altri personaggi di questo nome Maino o Del Maino: Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano ed efferatissimo tiranno, rinnovando il feroce supplizio prediletto dallo zio Bernabò, fece sbranare da' suoi mastini un Bertolino, e decapitare due altri Maino suoi parenti. A vendetta dei quali sorsero poi tre loro fratelli, Francesco, Farina e Luchino, che insieme ad Andrea e Paolo Baggi, ad Ottone Visconti, a Giovanni Pusterla e ad altri che aveano nella lor famiglia qualche parente o disonorato o straziato per capriccio del duca, lui di sorpresa uccisero la mattina del 16 maggio 1412, non si sa bene se nella chiesa di San Gottardo o mentre a quella appunto si avviava per ascoltare la messa (3).

E questo cognome portava ancora una donna che è più sovente ricordata, una donna bella ed ardita, una di quelle nature forti e voluttuose che sanno avvincere a se con amplessi di fuoco e tenerli come incatenati per tutta la vita anche gli uomini più fieri, i tiranni più sospettosi. Insinuatasi nelle grazie di Filippo Maria Visconti, fratello e successore di Giovanni Maria, ella ne fu amata per più di trent'anni e n'ebbe quella Bianca che, sposa al condottiero di ventura Francesco Sforza, gli portò quelle ragioni che giovarono tanto ad assicurare il trono ducale di Lom-

---

(1) *Archivio di Stato di Milano*: *Atti ducali*, Reg. BB., F. 168; Reg. CC, F. 106. Lancellotto sentivasi abbastanza influente per adoperarsi in favore di Francesco da Castione o Castiglione suo genero. Vedi nell'*Archivio di Stato*: *Famiglie Nobili*: *Maino*.

(2) *Storia di Milano*, Milano, Oliva, 1850, T. II, pp. 136, 138, 146. Il Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820, T. II, p. 233-234 dà maggiori particolari inquantochè dà il nome di uno dei due parenti di Bertolino, che chiamavasi Perucchino, e dice che la colpa sua principale, anzi unica, era di essere ghibellino, mentre il duca in Milano favoriva i guelfi.

(3) Verri, *Op. cit.*, p. 138; Rosmini, *Op. cit.*, p. 240. Il nome di Farina è dato soltanto dal secondo; gli altri due nomi da entrambi.

bardia al figlio del villano di Cotignola. Intorno ad Agnese Del Maino si è formata tutta una leggenda: la tradizione ricorda che per le sue infami e calunniose insinuazioni Filippo Maria Visconti fece morire la virtuosa Beatrice di Tenda e il povero Orombello; anche gravi storici di quelle vicende le scagliano i loro dardi (1). Agnese contribuì a preparare il terreno alla successione dello Sforza in Milano (2), e quand' ella morì essa era omai assicurata (3).

Ebbi già a dire di Lancellotto Del Maino, consiglier ducale e cavaliere in Milano nel 1477: potrei ricordare, senza uscire dal Quattrocento o almeno dai primissimi anni del Cinquecento, un Pietro (4), un Tommaso (5), un Daniele (6), un Bernardo (7), un Luigi o Alvisino (8), poi Giorgio (9), Giacomo (10), Bonaven-

---

(1) Idem, pag. 146; Rosmini, *Op. cit.*, T. II, p. 263-264.

(2) Corio, *Storia di Milano*, Milano, Alessandro Minuziano, luglio 1503, f. 269 *recto*.

(3) Di Agnese Del Maino c' è una lettera nell'*Archivio di Stato di Milano: Famiglie Nobili: Maino.*

(4) Facciolati, *Fasti*, parte I, p. 464; parte II, p. 132. Era medico e professore nell'Università artistica di Padova l'anno 1474.

(5) Morigia, *La nobiltà di Milano*, III, 2, p. 122; Bandello, *Novelle*, III, 48. Fu personaggio notevole al suo tempo, consigliere del duca Francesco II Sforza, generale, ecc. A lui si riferiscono anche parecchi documenti dell'*Archivio di Stato di Milano*: *Atti Ducali*, Reg. VIII, F. 98 e Reg. V, F. 103. Inoltre è nominato in un documento genealogico di cui avrò a dire fra poco.

(6) Marin Sanudo, *Diarii*, T. III, p. 1158, 1316, ediz. di Federico Stefani, Venezia, 1881 e segg. È dato come governatore di Cremona nel 1500.

(7) Marin Sanudo, *Op. cit.*, T. III, p. 242-243. Era referendario in Parma nel 1500. Nel 1492 addì 3 febbraio il duca Gian Galeazzo o piuttosto il suo tutore Ludovico il Moro lo elesse siniscalco generale (*Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*, Reg. XXXII, F. 55).

(8) Siniscalco generale della duchessa Bianca Maria Sforza Visconti, addì 6 agosto 1457 (*Archivio di Stato di Milano*: *Atti ducali*, Reg. LXVIII, F. 34). Cfr. *Atti ducali*, Reg. XXVII, F. 58 e *Famiglie Nobili*: *Maino.*

(9) *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Reg. LXXVII, F. 243, e *Famiglie Nobili*: *Maino.* Era cameriere del duca Galeazzo Maria Sforza (*Atti ducali*, Reg. BB, F. 103). Fu mandato procuratore e ambasciatore con Francesco Pico della Mirandola per stipulare la pace in nome di Francesco I Sforza con Ludovico duca di Savoia addì 30 agosto 1454 (*Atti ducali*, Reg. M, F. 468).

(10) *Atti ducali*, Reg. LXXXXIV, F. 77. Lettere d'immunità per tutti i suoi beni.

tura (1), Giovanni (2), Antonio (3), Girolamo (4), Franceschino (5), Gaspare (6), Ippolito (7), Elisabetta (8), Rosana (9), Giovanni Antonio di Lancellotto (10), tutti quanti di questo cognome Maino o Del Maino. Di un Ambrogio, del quale dovrò poi occuparmi con qualche cura maggiore, non v'ha dubbio fosse fratello di Giasone (11), e Polidamante, padre di Giasone il giovane (12), era figlio del nostro (13). Così in un consulto del giureconsulto stesso sono ricordati un *Venerabilis dominus Zentilinus de Mayno, praepositus Sanctae Mariae de Bruciano*, Gerolamo Emilio, suo figlio illegittimo, e Bernardo suo fratello (14), mentre in un altro (15) troviamo un Giambattista nipote di Ambrogio.

---

(1) Podestà di Vigevano addì 8 dic. 1494 (*Atti ducali*, Reg. XXXII, F. 210).

(2) Camerier ducale l'8 marzo 1477 (*Atti ducali*, Reg. F, F. 28. Cfr. Reg. x, F. 82, e Reg. BB, F. 145).

(3) Senatore e consiglier ducale del consiglio segreto 20 giugno 1479 (*Atti ducali*, Reg. LI, F. 292. Cfr. Reg. XVIII, F. 42).

(4) Nel 1514 è costituito dal duca Massimiliano Sforza prefetto dell'annona (*Atti ducali*, Reg. V, F. 180).

(5) Ufficiale e commissario generale sul contado di Sartirana addì 14 agosto 1515 pel duca Massimiliano (*Atti ducali*, Reg. VI, F. 149).

(6) *Atti ducali* e *Famiglie Nobili*: *Maino*, passim. Documento XXXVII. Cfr. Comi, Quaderno D, F. 59.

(7) Panciroli, II, 127; *Atti ducali*, Reg. XXXIV, F. 50 e *Famiglie Nobili*: *Maino*.

(8) *Atti ducali*, Regg. CC, F. 18 (6 gennaio 1666).

(9) *Famiglie Nobili*: *Maino*.

(10) Documento XXXVII. Questo Lancellotto non è lo stesso già ricordato, ma un suo nipote.

(11) Panciroli, *l. c.*; Morigia, *l. c.*; Argelati, T. II, parte I, p. 887. Di Ambrogio del Maino fa spesso ricordo il Sanudo, *Op. cit.*, T. II, pp. 838 e 2256; T. III, p. 225, 248 e 282; T. V, p. 686-687. Parecchie carte intorno a lui sono nell'*Archivio di Stato di Milano*: *Famiglie Nobili*: *Maino*, e 3 fra le missive del duca gli sono indirizzate personalmente mentr'era commissario a Piacenza (Mazzo CLXXXIX, F. 19 *verso*; CLXXXXIII, F. 222 *verso* — 223 *verso* e F. 245 *verso*). Il Comi, Quaderno C, F 80, lo dà come referendario di Pavia.

(12) Polidamante è ricordato dall'Argelati, p. 892; dal Morigia, *l. c.*; dalle *Memorie e Documenti per la Storia dell'Università di Pavia*, T. I, p. 73; dal Panciroli, *l. c.*; da Luca Contile, *Academici Affidati*, F. 141, *verso* — 142 *recto*; dal Comi, Quaderno C, F. 80, ecc.; Giasone il giovane dal Morigia, Contile, Argelati, ecc. Inoltre si hanno di loro documenti nell'*Archivio di Stato di Milano: Famiglie Nobili: Maino*.

(13) Panciroli, *l. c.*. Su questo punto dovrò in seguito ritornare.

(14) *Consilia seu Responsa*, Venezia, Ziletti, 1581, T. II, cons. 75, F. 126, *r.* e *v.*

(15) *Idem opus*, II, 76, F. 127 *verso*.

Così in una sua lettera è ricordato il fratello Ercole (1), della cui tragica fine avrò a dire più oltre. Per ultimo di Giuseppe e Francesco Del Maino feudatarî potentissimi sono riferite le investiture dall'araldista Benalio (2).

Se tutti appartengono ad una sola famiglia ovvero a parecchie è quello che a prima giunta non si può stabilire. Per alcuni la cosa è certa: così vediamo subito come Giasone figlio di Andreotto e nipote di Lancellotto avesse due fratelli, Ambrogio ed Ercole, e due nipoti di fratello, Giambattista ed Ippolito (3), poi un figlio, Polidamante, e da ultimo un nipote di figlio, Giasone II. Ma per tutti gli altri sarebbe impossibile anche all'ingrosso risolvere la questione senza due documenti inediti (4)

---

(1) *Mem. e doc. per la St. dell'Un. di Pavia*, T. III, p. 167 (Vedi il mio DOCUMENTO XIX). Ad Ercole Del Maino si riferiscono pure parecchi *Atti ducali*, Reg. LIII, F. 205; LVI, F. 165; XXXII, F. 215, ed una lettera in *Famiglie Nobili: Maino.*

(2) *Elenchus familiarum in Mediolani dominio feudis ac iurisdictionibus titulisque insignium*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1714, pag. 42, 43, 87. Ecco le varie investiture da lui riferite in ordine di data.

« Del Maino marchio Ioseph et consortes feudatarii Burgifranchi (*nella Lomellina*) ex Investitura Ducis Francisci I Sfortiae die 14 Jan. 1456. » E una nota marginale manoscritta nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Reale di Torino aggiunge: « rogata per Cicum Simonettam Duc. Secr. » (p. 87).

« Del Maino marchio Ioseph et consortes suprascripti feudatarii Belinzaghi, ex investitura diei 23 oct. 1466 Galeatii Mariae Sfortiae » (p. 43).

« Del Maino marchiones Ioseph et consortes feudatarii Bassignanae (nell'Oltrepò) ex Investitura Ducis Maxim. Sfortiae die 20 oct. 1513, confirm. per divum imperatorem Carolum V anno 1524: comites 1564 ultimo Iulii » (p. 87).

« Del Maino Ioseph et consortes feudatarii et marchiones Bordolani, Azzanelli, Bazzanighae, Campagnolae, Cignoni, Curiae de Cortesiis, Robecchi et Sancti Martini in Belisetto (*Cremonese*) ex diplomate Francisci II Sfortiae diei 15 sept. 1525 » (p. 42).

« Del Maino Franciscus feudatarius Crespiaticae (*Lodigiano*) ex investit. diei 25 sept. 1562 per suprascriptum Montanum: Comes 20 febr. 1658 » (p. 43).

(3) Vedi le fonti citate alla nota 7, p. 14 per Ippolito, e quelle citate alla nota 15, p. 14, per Giambattista.

(4) Sono le genealogie di due famiglie Maino, e si trovano in un manoscritto della Biblioteca di S. M. di Torino intitolato *Genealogia di alcune famiglie milanesi*, pag. 237 e 238. Le stesse genealogie perfettamente identiche in ciò che riguarda i nomi delle persone e con poche varianti in ciò che si dice delle medesime si trovano in un'altra redazione di questo manoscritto anch'essa esistente nella Biblioteca Reale di Torino. Debbo la conoscenza e la comunicazione di questi due documenti che pubblico in appendice (Docc. I e II) alla gentilezza squisita del cav. Vincenzo Promis, Bibliotecario del Re. Egli

che stabiliscono essere esistite una volta in Milano due famiglie Del Maino: la meno antica trae le sue origini da un Francesco « trafficante e cambista nel 1509 » (1); con essa nulla ha a che fare il giureconsulto Giasone. L'altra famiglia invece comincia con Andreotto Del Maino, gentiluomo della corte ducale di Milano al tempo di Gian Galeazzo Visconti, e va fino al conte Francesco, unico dei sei nati del conte Ersilio (2), del quale continua la discendenza anche ai dì nostri (3). Andreotto, probabilmente figlio o fratello di un Ambrogio ricordato dall'Argelati (4) come primo nella genealogia smarrita del Sitono e vivente nel 1360, avrebbe avuto tre figli, cioè Leonardo, *abbate di S. Simpliciano*, Gaspare, *conte palatino nel 1398*, Ambrogio che si può dire secondo, *consiglier ducale e ambasciatore a varii principi d'Italia* (5). Solo fra tutti secondo questo documento (il che però, come vedremo, è inesatto, perchè anche Gaspare I ebbe una numerosa discendenza) avrebbe continuata la famiglia Andreotto II, il quale ebbe tre figli ancor egli, cioè Lancellotto, *cavaliere nel 1466, feudatario di Bellinzago, Consigliere e Camerier Ducale, morto in un fatto d'armi contro i Veneziani*, Andreotto, *Cavaliere e Camerier ducale, feudatario di Borgo Franco*, e Agnese, *concubina nel 1426 del duca Filippo Maria* (6). Quest'Andreotto II è appunto il padre di Giasone, come si vede dal seguito della genealogia inedita e si potrebbe vedere da moltissimi altri documenti anche quando la genealogia stessa a lui si fermasse.

A questo modo resta chiaro che la famiglia Del Maino era una delle più illustri di Milano, e che Giasone era nipote della ce-

---

mi mostrò anche due altre genealogie di due altri rami della famiglia di Milano, uno dei marchesi di Crespiatico (cfr. BENALIO, *Op. cit.*, pag. 43) e l'altro stabilitosi in Piemonte sul principio del secolo XVII.

(1) Documento II.

(2) Documento I.

(3) È vivente il conte Luchino Del Maino, colonnello di Stato Maggiore col quale mi sono messo in relazione. Egli non potè però comunicarmi alcun documento, perchè le carte di famiglia sono possedute da un suo vecchio zio. Il conte Luchino, com'egli stesso mi scrive, ebbe a nonno il conte Francesco e bisnonno il conte Ersilio. Anche altri Maino sono ancora viventi: il marchese [illegible] i conti Guido e Gaspare e la signora Mayno-Campeggi.

(4) [illegible]

(5) Documento I. Il Corio, C. 80, lo ricorda come referendario di Pavia [illegible] in prova le lettere ducali di quell'anno, F. 39.

(6) Documento I.

lebre Agnese, epperciò cugino in primo grado di Bianca Visconti e del marito suo Francesco Sforza duca di Milano, in secondo grado dei loro figli Galeazzo Maria e Ludovico il Moro, in terzo finalmente dei figli di Galeazzo Maria e di Ludovico ora ricordati. Nè questi tardi nepoti di Agnese negarono dipoi la vecchia parentela e Girolamo Morone, il famoso Girolamo Morone, il consigliere più fido di Massimiliano e di Francesco, figli di Ludovico il Moro, riconoscevala espressamente in più d'una lettera ufficiosa e fors' anche ufficiale (1). Questa conclusione è importantissima, capitale, perocchè vale a spiegare la posizione ragguardevolissima occupata dal giureconsulto nostro di fronte ai duchi di Milano e gli onori di cui fu ricolmo e le ambascierie ch'ebbe a sostenere e tutti gli altri favori e vantaggi.

Non tutti i Maino ricordati hanno però ancora trovato il lor posto: dove si debbano collocare le vittime e gli assassini di Giovanni Maria Visconti noi non sappiamo nè abbiam dati pur solamente per congetturarlo. Così del medico Pietro, di Daniele e di alcuni altri non si può dir nemmeno se fossero della famiglia. Invece dall'interesse che prende alle cose loro Giasone si può credere che Gentilino, Emilio e Bernardo co' suoi fratelli fossero stretti con lui da vincoli di parentela, e il potente feudatario Giuseppe è quasi certo fosse figlio primogenito di Andreotto II e quindi fratello di Giasone. È vero che parecchi (2) dicono Ambrogio III primogenito di Andreotto II, ma il trovar Giuseppe investito de' feudi di Borgofranco, che fu di suo padre, e di Bellinzago, che fu dello zio Lancellotto (3), piuttosto che

---

(1) *Lettere ed orazioni latine* di Girolamo Moroni edite da GIUSEPPE MÜLLER in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. II, Torino, 1863. « Etiam quasi reduces iuvenes Sfortianos, quibus consanguinitate iungeris » N. 80 . . . « Ut si nec res publica, nec Sfortianae gentis coniunctio, etc. » N. 88. Del resto anche prima la parentela era riconosciuta. Vedi *Archivio di Stato di Milano : Atti ducali*, Reg. XVIII, F. 42; CC, F. 106; x, F. 82; BB, F. 168, BB, F. 145, ecc.

(2) Vedi PANCIROLI e MORIGIA, *ll. cc.*.

(3) BENALIO, pp. 83 e 87. Lancellotto essendo morto senza figli maschi, come si vede dal Doc. I che gli dà solo una figlia, Elisabetta moglie di Antonio Lomazzo, la sua successione feudale fu raccolta dal fratello Andreotto, dal quale poi passò in Giuseppe. Questi però fin dal 1452 (BENALIO, p. 87) era già stato associato dal padre alla signoria di Borgofranco. Se però è giusta la data posta dal Benalio per l'investitura di Bellinzago a Giuseppe (23 ottobre 1466) può darsi che Lancellotto ancor vivente si associasse il nipote, poichè egli è certo che viveva ancora nel 1477, come si rileva dalla testimo-

Ambrogio III che pure n'avrebbe avuti diritti maggiori, induce facilmente nell'indicata opinione.

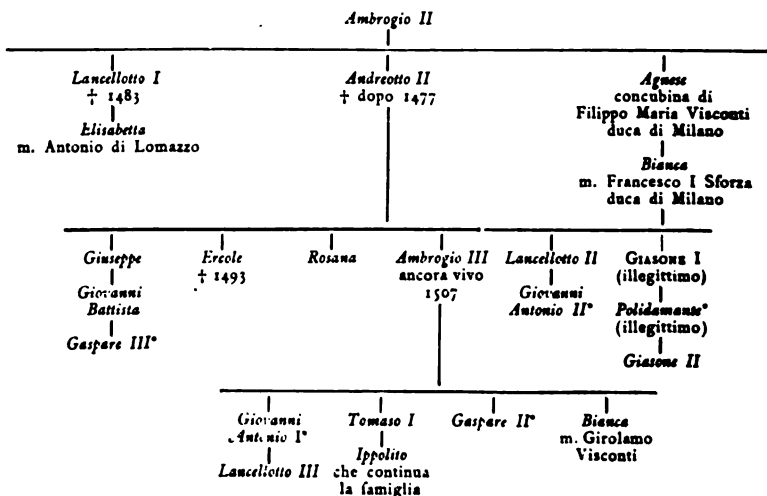
In che anno morissero Lancellotto e Andreotto Del Maino tace la storia: però vissero certamente oltre il 1477 (1). Che se teniamo conto della circostanza che Lancelotto morì combattendo contro i Veneziani, poichè dal 1477 al 1499 non corre tra Milano e Venezia altra guerra che quella di Ferrara del 1482-1483, è a supporsi che appunto allora fosse ucciso il Maino. E Andreotto non dovette sopravvivergli di molto, seppure non l'aveva preceduto già nel sepolcro (2). Ma il gran nome della famiglia non cessava in loro: ora sospendevasi la gloria dell'armi e cominciava quella delle lettere e delle leggi (3).

---

nianza del SITONO, *l. c.*, anzi dopo il 3 maggio 1482, giorno in cui papa Sisto IV e la repubblica di Venezia dichiararono la guerra al duca di Ferrara in soccorso del quale intervennero i Fiorentini ed il duca di Milano. Diversamente come si potrebbe spiegare la possessione contemporanea di Bellinzago per parte di Lancellotto e di Giuseppe? Notisi ancora che a favore della mia ipotesi risulta l'investitura non di Giuseppe solo, ma di *Joseph et consortes* (BENALIO, p. 43).

(1) SITONO, *l. c.*

(2) Vedi DOCUMENTO I.

(3) Per maggior chiarezza, essendo incompleta la genealogia data dal DOCUMENTO I, ne darò qui una intiera da Ambrogio II, avo di Giasone, ai nipoti del giureconsulto. Noto qui che gli altri Maini di questa famiglia non segnati nel DOCUMENTO I discendono, secondo documenti dell'Archivio di Stato di Milano: Famiglie Nobili: Maino, da Gaspare I vivente 1398 e segnato in esso DOCUMENTO I come fratello di Ambrogio II. I nomi segnati con asterisco sono quelli degli eredi di Giasone.

II.

Da un'illustre famiglia milanese nasceva adunque Giason Del Maino, e nasceva nel 1435. Se a Pesaro però od a Milano è contestato, perocchè sembra singolar destino, ed è almeno curiosa coincidenza, che tutto ciò che riguarda la nascita del nostro futuro giureconsulto sia ravvolta, se non proprio nel mistero, certo però in noiose e lunghissime controversie. Alcuni lo fanno nascere in Pesaro da una certa Annetta, concubina di Andreotto Del Maino (1), altri invece in Milano (2) e potrebbero appoggiarsi al nome di *Mediolanensis* che prende sempre egli stesso (3).

---

(1) PANCIROLI, *l. c.*: « Pisaurum venit... ubi ex ancilla Anneta concubina... Iasonem filium suscepit ». E cita il *consulto* primo del libro primo di Giasone stesso. Ma qui non trovai il passo in questione, almeno nell'edizione veneziana da me consultata. Tuttavia mi viene ora (rivedendo le prove di stampa) un sospetto, che cioè il Panciroli citi malamente il MAINO invece del RIVA, il cui passo riporto a p. 23, nota 4.

(2) PAOLO GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, Basilea, 1571, p. 153; il TRITEMIO, *De scriptoribus ecclesiasticis;* il COTTA, *Tractatio de jurisperitis*, p. 530; il FICARDO, *Vitae iurisconsultorum recentiorum*, p. 426; il GHILINI, pubb. in *Appendice*, Doc. XXXVI; il MORIGIA, *l. c.;* e il PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, pag. 250, dicono tutti milanese Giasone, anzi l'ultimo afferma esplicitamente: *Nacque in Milano*, ecc.. Il NATTA non parla della patria di Giasone. Quanto ai moderni stanno tutti per la nascita in Pesaro. Così il BAYLE, il NICERON, l'ARGELATI, il FACCIOLATI, parte II, p. 60, il TIRABOSCHI, *l. c.*, il GINGUENÉ, il SAVIGNY, e il MORERI stesso, che pur rigetta una parte del racconto del Panciroli. Il COMI, che in un passo (Quaderno D, F. 58) racconta la nascita in Pesaro (che per puro sbaglio di grafia è detto Pisa), dice in un altro (Quaderno C, F. 17 *verso*): *Fu milanese e pavese*, ecc.

(3) In tutte le edizioni dei suoi libri nei titoli sta *Iason Mediolanensis*. Vedansi le edizioni dei *In primam Digesti Veteris partem commentaria*, Augustae Taurinorum, 1592; *In secundam Digesti Veteris partem Commentaria, ibidem*, 1592; *In primam Infortiati partem Commentaria*, *ibidem*, 1592; *In secundam Infortiati partem Commentaria*, *ibidem*, 1592; *Consiliorum sive Responsorum*, Venezia, Ziletti, 1581, ecc. Così molti commenti e parecchi consulti sono firmati *Iason. Mediolanensis.* Vedansi *Opera, passim.* Così ancora nel suo testamento. Vedi DOCUMENTO XXXVII.

Il Moreri (1) non si ferma a discutere sul luogo della nascita, ma passa anche alla sua natura, e la sostiene legittima, non naturale soltanto, e, quasi ad accrescere la confusione, il Savigny (2) ammette che i natali di Giasone non fossero regolari, ma venissero regolati da una legittimazione.

Il Panciroli, in pigliar lucciole per lanterne non ultimo fra i biografi de' giureconsulti nostri, cita in prova della nascita illegittima in Pesaro un passo di Giasone stesso che non si trova punto nè poco là dove si dovrebbe precisamente trovare. Per fortuna ci sono altre fonti indipendenti dal Panciroli che ne confermano le affermazioni, ripetendo con identità sostanziale, benchè con diverse parole, il suo racconto (3). Scemano quindi d'importanza le attestazioni di parecchi fra i sostenitori della nascita in Milano, perchè vissuti in età assai più tarda. Ma resterebbero pur sempre due terribili autorità, il Giovio che di Giasone fu contemporaneo, conoscente ed amico (4) e Giasone stesso nelle sue opere. Se non che l'epiteto di *Mediolanensis* dato al giureconsulto va inteso in un senso speciale e precisamente nel senso di oriundo di Milano, di famiglia appartenente a questa città. A questo modo intesero già l'espressione tutti i moderni che si occuparono del Maino, e più chiaramente di tutti lo dice il Facciolati (5) colle parole: « *Giasone Mayno d'origine Milanese, nato a Pesaro*, ecc. ». E Giasone stesso spiega meglio ancora la cosa in un suo consulto (6) dove cita anche una legge sulle qualità ne-

(1) *Le grand dictionnaire historique*, vol. VIII, pag. 92.

(2) *Storia del diritto romano nel medio evo*, t. II, p. 756 e segg.

(3) Si tratta d'una *Vita Iasonis Mayni* premessa al *Repertorium Copiosissimum In Omnia Iasonis Mayni Mediolanensis Iurisconsulti Clarissimi Commentaria* tanto nell'edizione di Torino, 1592, quanto in quella di Venezia, *apud Iuntas*, 1598. Questa vita che si scorge indipendente da quella del Panciroli perchè talvolta ha più, talvolta meno e talvolta diversamente, è detta nell'edizione veneta *quam brevissime ac fidelissime excerpta* e forse è opera di Gian Francesco Bonavoglia che scrisse delle *Additiones Novissimae Doctissimae Pariter Et Utilissimae Ad Omnes D. Iasonis Mayni Mediolan. Lecturas* pubblicate pure a Venezia, Giunta, 1599 e unite al *Repertorium*, oppure di qualche altro annotatore del Maino. Certo è di tale che conobbe assai bene le opere del giureconsulto e quelle degli altri dottori di quel tempo, e sembra abbia attinto a larghe mani al Diplovatazio.

(4) Egli dice in un luogo parlando di Giason del Mayno: « Ut ab eo familiariter audivimus », e altrove, raccontatone un fatto notevole: « Me audiente ».

(5) *Fasti*, Parte II, p. 60.

(6) *Consiliorum seu Responsorum*, II, 77, f. 128 *recto*.

cessarie perchè un uomo possa dir sua patria un dato luogo, una data città. Egli non parla in causa propria, e perciò è anche maggiore l'importanza del passo: in sostanza afferma potersi dire oriundo di una città anche colui che è nato altrove, ma il cui padre aveva in animo di tornare in detta città, poichè, secondo uno statuto di Milano, si è oriundi della città del padre, non di quella in cui casualmente si è nati (1).

Così è tolta via questa controversia; ma resta però sempre quella ancora più grave della legittimità o illegitimità della nascita. Anche qui la fonte discussa è il Panciroli (2) che afferma nato Giasone da una serva, certa Annetta, che sarebbe stata concubina di Andreotto Del Maino. Contro di lui s'alza il buon Moreri (3) e grida che non c'è nulla di vero in tutto questo racconto, che le sono calunnie, e via di questo passo. L'ingenuità del Moreri è ammirabile: volete sapere perchè tutto questo scalpore e in base di che autorità? Precisamente perchè non parla di questo difetto nella nascita di Giasone Marc'Antonio Natta, il suo panegirista!

E sì che a voler contestare le affermazioni del Panciroli e a pretender legittimo il Maino ci sarebbero pur state delle ragioni meno deboli, buone anzi, almeno a primo aspetto. Ho accennato diggià che questo passo del Panciroli è fondato, a credere alla sua parola, sopra un consulto di Giasone stesso, ma che in questo consulto non c'è un ette di quel che il biografo pretende ci sia. Eppoi fra le condizioni per poter essere laureati dottori in legge c'era quella che la nascita fosse legittima, *est enim civilis sapientia,* dicevano gli statuti universitarî, *sanctissima res* (4).

La ragione messa innanzi dal Moreri contro all'opinione comune che Giason Del Maino fosse figlio naturale di Andreotto e dell'*ancilla* Annetta è semplicemente puerile, per non dir peg-

---

(1) « Statutum Mediolani disponens quod nullus doctor possit esse de Collegio nisi sit originarius civitatis, et pater profectus ad aliam imitatem animo redeundi ad propriam ibi suscepit filium, habet locum in dicto filio, quia dicitur esse originarius non civitatis in qua nascitur, sed civitatis paternae. *Cons.* l. c. »

(2) II, 127, p. 225. Notisi che il Panciroli parla anche della nascita illegittima di Giasone in un altro passo, cioè II, 119, p. 217, dove dice che Francesco Corti scrisse molte cose contro i bastardi perchè tale era il Maino.

(3) *Loc. cit.*.

(4) Coppi, *Le Università italiane del medio evo* in *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. I (Nuova Serie), 1° marzo 1879, pag. 71.

gio: queste altre non tagliano neppur esse la testa al loro, ma almeno meritano di esser prese ad esame.

Perchè dovesse o volesse il Panciroli inventare di pianta il suo racconto, quantunque egli non sia verso Giasone troppo benevolo, non sarebbe tuttavia la cosa più chiara e lampante di questo mondo, epperò, poichè inutilmente e senza scopo non si contano bugie, il non riscontrarsi la sua citazione non è argomento sufficiente per dubitare della verità della narrazione ch'ei ci ha lasciato. Quanto alla disposizione degli statuti universitarî, io ebbi altrove (1) occasione di chiamare il secolo decimoquinto, forse e anche senza forse con un paradosso, il *secolo de' bastardi.*

Nel Quattrocento col fiorire dell'umanesimo, col risorgere dello spirito pagano, col culto della forma, si fecero assai più liberi i costumi. Le Imperie e le Tullie d'Aragona non sono possibili che sullo scorcio del secolo decimoquinto e sugli inizî del decimosesto; un Pietro Aretino, che là, in mezzo a quella società, sta proprio a cappello, altrove sarebbe un vero falsetto. Quindi, niuna meraviglia se allora gli uomini non si scandalizzavano dei molti figli illegittimi riconosciuti per tali dai padri loro; niuna meraviglia se allora del vizio non n' aveva vergogna, ma si faceva quasi una pompa. Naturalmente non si cercava la natura intima dei natali: quando sapevasi che alcuno era figlio di nobil signore, questo bastava a renderlo del tutto eguale al fratello legittimo. A questo modo i numerosi bastardi principeschi, Renato di Savoia, Lionello e Borso d'Este pur tuttavia signori di Ferrara per eredità, Ferdinando I re di Napoli, i figli di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, Cesare Borgia sopratutto. Anche fra' giureconsulti a quell'epoca gl'illegittimi non mancano. Filippo Decio, malgrado l'offeso pudore dell'abate Tiraboschi, era tale a mio parere (2); niuno contesta che lo fosse Polidamante Del Maino, figlio appunto di Giasone, e i più ritengono altrettanto del celebre Claudio di Seyssel (3). Di Bianca Visconti, sua cugina, non dico: si sa che ad essa dovè unicamente Francesco

---

(1) Vedi il mio articolo *Un giureconsulto del secolo decimoquinto* in *Conversazioni della Domenica*, Anno II, N. 3.

(2) Vedi il mio articolo citato nella precedente, dove cercai dimostrare inesatta l'opinione del TIRABOSCHI, *St. lett it.*, t. VI, parte III, p. 771.

(3) Vedi SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, II, 88, p. 267 e tutte le biografie del Seyssel.

Sforza i suoi diritti, o almeno le sue pretese fortunate, sul ducato di Milano. Quindi è naturale che il severo divieto, rigorosamente osservato ne' secoli decimoterzo e decimoquarto, non valesse più nel decimoquinto: ciò che nel Trecento era possibile non solo, ma ancora indiscutibile, nel Quattrocento era impossibile affatto. Anche per le dignità ecclesiastiche era richiesta la nascita legittima (1), ma erano legittimi i figli d'Innocenzo VIII e il cardinal Ippolito de' Medici e tutta la stirpe dei Borgia arcivescovi e cardinali? Quindi perde ogni forza la disposizione degli statuti universitarî, e così *a priori* si potrebbe già quasi tornar a credere senz'altro al povero Panciroli.

Ma c'è di più. Egli non è il solo a raccontar la nascita illegittima di Giason Del Maino: vi sono altre fonti da lui affatto indipendenti che in fondo vengono a ripetere le stesse cose. Il Giovio ad esempio (2), anteriore di parecchi anni al Panciroli e amico di Giasone, com'ebbi già ad osservare, dice appunto che egli era nato da una concubina e che perciò fu allevato più duramente de' suoi fratelli (3). Accennano pure a questa nascita illegittima il Riva (4), discepolo pur di Giasone, ed il Cardano (5), quasi suo contemporaneo, poi la *Vita Iasonis* premessa alle sue opere (6), e a guardarci ben dentro, miracolo de' miracoli, il Moreri (7) stesso, il quale finisce per confessare che il Maino fu l'autore della propria fortuna. Giasone stesso per ultimo sembra alludervi anch'egli quando in età matura lo vediamo scrivere al duca che egli si era degnato di sublimarlo « più assai che la infima condictione *sua* ne aspettasse ne meritasse (8). »

---

(1) *Corpus iuris Canonici, passim.*

(2) *Loc. cit.*.

(3) « Natus enim ex concubina, nequaquam eodem culto, quo aequales propinqui, sed eodem paedagogo sibi tantum immiti, ecc. ».

(4) *In Cod. Comm.: Inter Caeteros*, l. X, *De rescriptis*, n. 2: « Observantissimus praeceptor meus do. Iason Maynus, ut accepi, ex serva natus, licet ex patre nobilissimo ».

(5) *De utilitate ex adversis capienda*, l. 4, c.: *De adultera uxore*, p. 967, Basilea, 1562: « Constat Iasonem Maynum Iurisconsultorum decus sordis natalis fuisse omnes norunt ».

(6) Torino, 1592; Venezia, Giunta, 1598, dinanzi al *Repertorio Copiosissum*.

(7) *L. c.*. Egli adduce in prova un passo del Giovio.

(8) Documento XXVI.

Resta dunque stabilita la illegittimità della nascita di Giason Del Maino (1): egli pertanto nacque a Pesaro nel 1435 da Andreotto di nobile famiglia milanese e da una serva, Annetta' di lui concubina. Ed era tempo che si ottenesse questo risultato, perchè omai le questioni intorno alla nascita sua stavano per diventare più lunghe che il racconto di tutta la sua lunga vita.

III.

L'educazione nel secolo decimoquinto era per lo più distinta in fisica ed intellettuale, perocchè, dicevasi, « l' uomo consta di due nature, l'animale e la ragionevole; a quella appartengono le facoltà corporee, a questa le spirituali, ed entrambe sono suscettibili di un perfezionamento indefinito il cui ultimo scopo è il perfezionamento morale che solo ha ragion di fine e costituisce la vera eccellenza e perfezione dell'uomo » (2). L'educazione fisica e l' intellettuale andavano di pari passo, il tempo era distribuito in modo che gli studî e gli esercizî corporali si dovessero alternare. L'educazione del corpo consisteva appunto in vigorosi esercizî atti a svolgerne bene tutte le facoltà, a render pronte, agili e forti le membra: erano principalmente l'equitazione, il trar d'arco, la scherma, la lotta, il giuoco della palla,

---

(1) Che fosse legittimato più tardi, come vuole il SAVIGNY, può darsi, ma, dati quei tempi, non ne vedo la necessità assoluta.

(2) LEON BATTISTA ALBERTI, *Trattato della famiglia*, l. 1, *passim*. Oltre l'ALBERTI per l'educazione nel Quattrocento mi valsi pure dell'opera di MATTEO VEGIO, *De educatione liberorum et claris eorum moribus*, di quella di ENEA SILVIO PICCOLOMINI, poi papa Pio II (che s'accorda precisamente coll'Alberti nella divisione dell'educazione, nella causa di questa divisione e nel fine supremo dell'educazione medesima) e del libro del BERNARDI, *Studi su Vittorino da Feltre*, in appendice alla quale è pubblicata una versione della lettera di SASSUOLO DA PRATO a Leonardo Dati in cui è riassunto il metodo educativo di quel suo celebre maestro.

il nuoto, il corso. Vittorino da Feltre (1) voleva composto il gesto, il passo, il portamento ed ogni movimento: principalmente studiavasi di corregger la pronunzia e la voce per renderla chiara, varia, flessuosa; parevagli dover sopratutto curar questo organo fisico, mezzo di espressione del pensiero, dell'intelletto.

Di questo poi si svolgevano le facoltà con metodo progressivo: si usavano dapprincipio tavolette colorate e giuochi ingegnosi coi quali riusciva facile far apprendere ai bambini e ai fanciulli la conoscenza delle lettere dell'alfabeto, poi, apprese queste, si passava tosto ai primi rudimenti di grammatica così latina come greca, almeno se trattavasi di tali che fossero destinati ad un'educazione superiore e agli studî universitari: i primi autori posti fra le mani de' giovani erano, secondo Vittorino da Feltre (2), il più gran maestro di educazione di quel tempo, Virgilio e Cicerone de' latini, Omero e Demostene de' greci, ma altri preferivano cominciar dagli storici o da altri poeti cui il Feltrese paragonava a' cibi più difficili ad essere digeriti. Quattro anni doveva durare generalmente l'insegnamento della grammatica, poi seguivano la retorica e la dialettica. E qui gli studî si dividevano: chi voleva una coltura larga, ma senza uno speciale indirizzo, applicavasi ad imparar le regole principali dell'aritmetica, della geometria, dell'astrologia o astronomia ch'era allora press'a poco la stessa cosa; studiava la musica e poi davasi tutto alla filosofia. In questo campo combattevansi acremente peripatetici ed academici, o meglio i seguaci dell'aristotelismo scolastico coi campioni del nuovo platonismo portato in Italia dai Greci fuggenti dinanzi ai Turchi: fra i platonici era già celeberrimo Gemistio Pletone e cominciava la gran fama di Marsilio Ficino. All'incontro chi intendeva darsi allo studio delle leggi, volgevasi tutto a queste: a lui bastavano la retorica e la dialettica, ossia i principî dell'eloquenza, e poteva quindi entrar subito nelle Università legali, mentre la filosofia, le lettere, la medicina erano insegnate nelle Università artistiche di gran lunga meno considerate.

I migliori educatori, come Enea Silvio Piccolomini, l'Alberti, Vittorino da Feltre, volevano che l'insegnamento fosse dato in modo da renderlo piacevole ed attraente: credevano doversi secondar l'inclinazione naturale, sopratutto non potersi pretendere

(1) *Apud* Sassuolo da Prato, *loco citato.*
(2) *Ibidem.*

che il ragazzo o il giovane facesse più di quello che s'addiceva alla propria età. Per loro erano stimolo principale dei giovani gli amichevoli consigli, gli ammonimenti paterni: volevano spingere coll'esempio e coll'emulazione. Così Matteo Vegio (1) diceva l'educazione essere la fonte prima della virtù: così crescere la pianta buona o cattiva secondochè bene o male era allevata. E Pier Paolo Vergerio (2), benchè un po' più antico, era press'a poco dello stesso parere. Ma se nell'ordine degli studî intellettuali e degli esercizi corporali c'era una regola fissa che si seguiva sempre, non così avveniva in pratica dei modi usati da' precettori e maestri verso gli scolari. Il pedagogo spesso adoperava la sferza: per la più lieve mancanza, la punizione — e dico a bella posta piuttosto punizione che castigo, perchè non era adeguata — veniva pronta e troppo severa. Non coll'amore, ma colla violenza si educavano in molti casi i fanciulli: e ben lo seppe il povero Giason Del Maino.

Il padre lo fece educare co' suoi fratelli, benchè con cura minore (3). Ma eglino erano legittimi, da Andreotto e dalla consorte sua naturalmente protetti e carezzati; il pedagogo quindi con loro usava riguardi, di cui rispetto a Giasone non c'era proprio bisogno, e quell'uomo che il Panciroli e il Giovio ci descrivono fiero e inumano lo maltrattava e lo batteva senza pietà ad ogni momento (4). E di questa durezza, di questa, come chiamavala, ferocia e crudeltà, ricordavasi Giasone già illustre e maturo d'anni e ancora allora ne parlava dolendosi co' suoi amici e conoscenti (5).

---

(1) *De educatione liberorum et claris eorum moribus*, c. 27.

(2) Vedine il *Libellus de ingenuis moribus et liberalibus studiis*.

(3) Giovio, *l. c.*; Panciroli, II, 127, p. 225: « Sed vero ex concubina natus, paulo sordidius, quam Ambrosius et alii legittimi fratres educatus est ».

(4) Panciroli, *l. c.*: « Et ab immiti paedagogo durissime tractatus »; Giovio, *l. c.*.

(5) Giovio, *l. c.*, dice: « nequaquam eodem cultu quam aequales propinqui, aut eodem praeceptore sibi tantum immiti, atque aspero utebatur, ut ab eo familiariter audivimus ». Il Natta di queste sevizie del pedagogo non dice nulla, anzi parla della probabile diligenza e precocità d'ingegno di Giasone: « Et prima illa quidem pueritiae et adolescentiae tempora non sine causa praetermittenda mihi videntur, harum enim duarum aetatum obscura sunt studia... Quod si cui tamen quispiam immorandum putet, et ab incunabulis usque non expectandam, dicere nos quoque possumus *verisimilia* insequentes Iasonem summae indolis puerum fuisse, et summa ingenii velocitate pueriles illas di-

Terminati gli studî in casa sotto il pedagogo, mentre il fratello Giuseppe cominciava a ricever titoli, onori, investiture di feudi (1), e l'altro fratello Ambrogio, già perfezionato nelle lettere, avviasi per la carriera dell'armi fino a diventar poi commissario di Piacenza e di Parma al tempo di Ludovico il Moro (2), Giasone era mandato ad imparare le leggi all'Università di Pavia (3). A Pavia, e non a Milano, egli fece i suoi studî per la ragione semplicissima che a Milano non c'era allora università. È bensì vero che a Milano esistette già una *schola*, prima forma di associazione scientifica che sia stata in Europa (4), e precisamente una *schola* di giureconsulti ricordata dall'imperatore e re d'Italia Lotario I in un suo capitolare dell'825 (5), ma di poi essa era venuta meno. Contro l'asserzione del Giulini (6) che durasse ancora nel secolo undecimo si levò già vittoriosamente il Tiraboschi (7) sebbene ammettesse l'esistenza in Milano di parecchi celebri giureconsulti come Oberto Dall'Orto (8). Risorse più tardi: la troviamo nuovamente al principio del secolo decimoquarto (9), ma decadde per la fondazione dell'Università di Pavia, quantunque non per anco interamente fosse cessata nel 1396 (10). Nel 1447, quando, morto il duca Filippo Maria Vi-

---

sciplinas attigisse, adeo ut et ipse valde proficeret, et condiscipulis proficendi emulationis calcar adderet ». F. 29 *recto et verso*.

(1) Benalio, pp. 43 e 87.

(2) Morigia, pp. 22-23, dice viceduca. Ma l'atto di nomina nell'*Archivio di Stato di Milano*: *Missive ducali*, Mazzo CLXXXXIII, F. 22? *verso*, — 223 *verso*, lo chiama commissario soltanto. Cfr. pure Sapia, *l. c.*.

(3) Panciroli, II, 127 p. 225.

(4) Ducange, *Glossarium*, voce *Schola*; Coppi, *Univ. It.*, capo 1.

(5) Sigonio, *De regno italico* in *Opera*, Ed. Muratori, t. IV. Non si confonda questo capitolare che ha per iscopo unicamente di stabilire alcuni regolamenti feudali e cita per incidenza le *scholae* di cui furono consultati i giureconsulti, col capitolare famoso dell'823.

(6) *Memorie di Milano*, t. IV, p. 330.

(7) Tomo III, parte II, p. 588.

(8) Idem, *ibidem*, p. 588-589.

(9) Galvano Flamma, *Manipolus Florum*, c. 336: « Iurisperiti qui publicas scholas regunt in Iure, quos audiunt scholares multi.

(10) Giulini, *Continuazione delle Memorie di Milano*, t. II, p. 594, dove è citato un passo degli Statuti di Milano che dice: « Quilibet Civitatis et Comitatus Mediolani et aliunde undecumque sit possit libere stare et morare in Civitate et burgis coniunctis in studio Legum, Decretalium, Phisicae, Cilorgiae, etc. ».

sconti e proclamata in Milano la repubblica ambrosiana, Pavia ricusò di sottomettersi al nuovo governo, si pensò di creare in Milano una vera e propria università, e fu fatto l'anno seguente 1448, ma questa nuova università fu abolita da Francesco Sforza appena ottenne vincitore il Ducato (1). L'Accademia fondata da Gian Galeazzo Visconti era solamente di architettura e di pittura (2), e quella che il Tiraboschi (3) dice raccolta poi da Ludovico il Moro in realtà non esistè mai se non nella fantasia del buon abate.

Giasone si recò a Pavia verso l' anno 1454 (4). Quest' università era una delle più celebri d'Italia e per antichità superava Bologna stessa. Il Gatti (5), il Sangiorgio (6), il Tiraboschi (7) ed altri hanno tentata la storia sua (8): epperò mi

---

(1) TIRABOSCHI, t. VI, parte I, p. 126.

(2) IDEM, t. VI, parte II, p. 874. Notisi però che il Tiraboschi nega l'esistenza di quest'accademia, sostenuta da altri autori quivi citati.

(3) T. VI, parte I, p. 154-155.

(4) Ecco gli elementi per determinar questa data: sono indicati dal PANCIROLI, II, 127, p. 226, come professori di Giasone a Pavia Girolamo Torti, Giacomo Dal Pozzo e Catone Sacchi coll'ordine stesso con cui io li ho nominati. Ora secondo gli atti dell'Università di Pavia citati dal TIRABOSCHI, t. VI, P. III, p. 718, e le *Memorie e documenti per la Storia dell'Un. di Pavia*, t. I. Girolamo Torti o Torquato cominciò ad insegnar quivi nel 1454, mentre Catone Sacchi non si trattenne certo a Pavia molti anni dopo il 1451 a cui appartiene l'ultima lettera (*Epistolarum*, IX, 49) scrittagli dal Filelfo. Vero è che il PANCIROLI, II, 90, p. 189-190, dice che il Sacchi fu maestro di Giasone intorno all'anno 1465, cioè quando da Bologna tornò a Pavia, ma parmi probabile che lo fosse già stato durante il suo primo soggiorno in quella città. Quanto a Giacomo Dal Pozzo, se fosse vero ch'egli morì prima del 23 marzo 1453 come dicono gli atti dell' Università di Pavia citati dal TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 716, si potrebbe dedurre che il Maino fu all'Università di Pavia al più tardi nel 1453 stesso e che perciò devesi rovesciar l'ordine dei professori dato dal Panciroli, ma un documento dal TIRABOSCHI stesso citato lo mostra chiamato a Ferrara dai riformatori di quell'Università il 2 dicembre 1461, e il BORSETTI, *Historia gymnasii ferrarensis*, t. II, p. 49, lo dà vivo ancora nel 1466.

(5) *Historia Universitatis Ticinensis*, che non tratta però che dei tempi più antichi.

(6) *Cenni storici delle due Università di Pavia e di Milano*, Milano, Visaj, 1831.

(7) *St. della lett. it.*, *passim*.

(8) Dico *tentata*, perchè, se vi sono i materiali, una storia vera come quella che delle Università di Padova, Bologna, Pisa, Ferrara, scrissero il Facciolati, il Sarti e sopratutto il Fabroni e il Borsetti, manca ancora per l'Università di Pavia. La miglior fonte oggidì sono le *Memorie e documenti ecc.*, più volte citati.

limiterò a cenni sommariissimi intorno alle vicende della medesima. Ricorderò anzitutto che il Gatti (1) ed altri pretendono ch'essa ripete le sue origini da Carlomagno, opinione validamente combattuta dal Tiraboschi (2). Ricorderò ancora che in realtà fin dall'epoca carolingia vi fu a Pavia una *schola* famosa (3), e alcuni vorrebbero anzi che i primordi della medesima risalissero ai tempi dei Longobardi (4): fu da questa *schola* appunto che uscirono il noto *Liber Papiensis* ed altri lavori giuridici (5). La fondazione della vera università, dell'università propriamente detta, è assai tarda; si deve a Gian Galeazzo Visconti che nel 1362 ottenne dall'imperatore Carlo IV un editto col quale si stabiliva uno studio generale in Pavia (6). Nel 1398 questo fu trasportato, o piuttosto fuso, con quello rinnovato l'anno prima in Piacenza, dove fiorì grandemente, ma per poco tempo (7). Ricondotta l'università a Pavia nel 1402, decadde sì che nel 1409 non contava più che sette professori e pochi scolari. Il suo risorgimento comincia col 1412, nel qual anno tornarono a Pavia tutti i professori di Piacenza, e nel 1420 il duca Filippo Maria Visconti proibì a tutti i suoi sudditi, sotto pena di 600 fiorini d'oro, di prender la laurea altrove che in essa (8). Di nuovo per cagion della peste fu portata non si sa bene se a Valenza o a Voghera nel 1430, e nel 1448 ebbe un grave colpo per la fondazione dell'Università di Milano, che fu però chiusa quasi subito (9). Nel 1454,

---

(1) *Op. cit.*, cc. 5-10.

(2) *Op. cit.*, t. III, parte I, p. 218 e segg.

(3) *Capitolare di Lotario* dell'823: « In Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercelli, de Arthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma ».

(4) Vedi SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, t. I, l. III.

(5) PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, serie *Leges*, t. III. Sono quivi pubblicati questi libri giuridici con note, commenti e dissertazioni storiche.

(6) SANGIORGIO, *Op. cit.*; TIRABOSCHI, t. V, parte I, pag. 97 e segg. dove cita l'AZARIO, *Annales Mediolanenses, apud* MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVI, p. 406, e l'atto stesso di fondazione riferito appunto dall'Azario.

(7) GATTI, *Op. cit.*, c. 7; SANGIORGIO, *l. c.*; TIRABOSCHI, t. V, parte I, p. 101 e segg.; MAGENTA, *Op. cit.*, t. I, *passim*.

(8) SANGIORGIO, *Op. cit.*; TIRABOSCHI, t. VI, parte I, p. 117 e segg.; MAGENTA, *Op. cit.*

(9) IIDEM, *ibidem*. Vedasi pure ciò che dell'Università di Milano dissi precedentemente.

quando Giasone vi si recò, era nel massimo fiore, e v'insegnavano parecchi de' più celebri professori di quell'età.

Il Panciroli (1) ed il Comi (2) dicono ch' egli studiò sotto Girolamo Torti, Giacomo Dal Pozzo e Catone Sacchi, ch'erano appunto de' primi fra i professori pavesi. Il più vecchio de' tre era il Sacchi: era nato verso la fine del secolo decimoquarto o al più tardi nei primissimi anni del decimoquinto e morì nel 1465 (3). A' suoi tempi godè gran fama e non del tutto immeritata; fu lungamente professore a Pavia, certo dal 1439 al 1451 almeno (4), di poi passò a Bologna, ov'ebbe dispute acerbe con Paolo Da Castro, altro giureconsulto di quell'età, in seguito alle quali Catone tornò a Pavia e Paolo se ne andò a Padova (5). Insegnava fin da giovane: era già professore nel 1417. Fu cavaliere dell' Impero (6), e non solo illustre giureconsulto, ma ancora oratore (7) e in genere umanista distintissimo, lodato da molti, e fra gli altri da Teseo Ambrogio e da Antonio Aste-

---

(1) II, 127, p. 226.

(2) Quaderno D, F. 58. E ciò è confermato anche dal NATTA, f. 29 *verso*. Il GHILINI, *Teatro d'uomini letterati*, t. I, p. 74, Venezia, Guerrigli, 1657, parlando di Giacomo Dal Pozzo dice che fu maestro di Giason Del Maino. Così il FICARDO, p. 426, non nomina che Catone Sacchi; MARCO MANTOVA, p. 478, invece ricorda il solo Giacomo Dal Pozzo sulla fede di un passo del MAINO stesso, *Comm. In Primam Dig. Vet. Partem*, *Tit. De op. novo nunt.*, l. I, § ult., dove però è nominato anche il Torti. « Ambo praeceptores mei Jaco. Pute. et Hiero. Tort. ». L'ANONIMO, *Vita Iasonis, l. c.*, poi non parla che di Girolamo Torti, di cui fa menzione come di suo maestro lo stesso MAINO, *Consilia*, I, 118. Anche l'HOTOMAN, *Comment. verborum iuris*, nomina un sol maestro di Giasone, il Sacchi. Il SAVIGNY, *Storia del dir. rom.*, t. I, p. 748, ricorda il Dal Pozzo ed il Torti, ma mette terzo Alessandro Tartagni da Imola, dicendo che « se Giasone studiò soltanto a Pavia, il che non è ben certo, egli dovrebbe esser stato scolaro del Tartagni nel 1450 e però all'età di 15 anni, perchè allora solamente il Tartagni fu professore in quella città ». Il Savigny mostra così d'ignorare affatto il soggiorno di Giasone in Bologna come scolaro.

(3) PANCIROLI, II, 90, p. 110.

(4) FILELFO, *Epist.*, III, 3, 18, 24; IV, 7, 20, 24, 26, 28; V, 1, 6, 11; VI, 5, 24, 34; IX, 38, 49. Sono tutte indirizzate a Pavia: la prima è del 1439, l'ultima del 1451.

(5) PANCIROLI, II, 90, p. 189.

(6) FILELFO, *Op. cit.*, IX, 38, 49.

(7) FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*, reg. 7: *Lombardia*, *apud* TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 687.

sano (1). Dei tre maestri pavesi di Giasone è certamente il più celebre, ma tuttavia è quello appunto di cui egli fa minore ricordo, ed io non rammento d'averlo trovato citato che una volta sola e ancora non in un libro di giurisprudenza, ma in un discorso (2).

Del Sacchi era contemporaneo Giacomo Dalpozzo. Questi usciva di nobile famiglia alessandrina, e fra i suoi parenti contava altri illustri giureconsulti, Paride primo fra tutti (3). Men famoso di Catone Sacchi, più sovente lo ricorda Giasone nelle sue opere, e Antonio Astesano (4) gli fa egualmente grandi elogî. Qualcuno lo vuol morto nel 1453, ma ciò è inesatto (5), e, dopo esser stato professore in Pavia almeno fino al 2 dicembre 1461, passò poi all'Università di Ferrara e da ultimo morì in Milano nel 1486 (6).

Terzo maestro di Giasone in Pavia fu Girolamo Torti, di cui il Panciroli (7) si sbriga in poco più d' una riga e Marco Mantova (8) in meno di mezza paginetta, la fama del quale perciò riposa principalmente su un panegirico che ne lesse appunto l'anno 1484 in Pavia il suo antico scolaro (9). Secondo questo

---

(1) *Apud* TIRABOSCHI, *l. c.* Oltre gli autori ricordati parlano del Sacchi il DIPLOVATAZIO, N. 227 e il COMI, che raccoglie un immenso materiale e cita molti altri autori. Vedi A, 77-78; B, 68, 70, 76, 80, 86; C, 114-115; D. 105, 107, 108, 160; E, 66-67; F, 80, 121, 282, 567, 580, 652, 683, 741, 904, 905. In una chiesa di Pavia ne vidi io stesso un ritratto guasto dal tempo.

(2) *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 469. Chiama il Sacchi: « Doctorem per omnem orbem celebratum et inter aetatem suam florentis praecellentisque doctrinae ».

(3) PANCIROLI, II, 107 e 90, pp. 190 e 110.

(4) *Apud* TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 715-716.

(5) Vedi p. 28, nota 4.

(6) TIRABOSCHI e BORSETTI, *ll. cc.* a p. 28, nota 4. Vedi inoltre DIPLOVATAZIO, N. 261; PARODI, *Syllabus*, pp. 58, 147, 163 e il rifacimento del GIANURINI e per ultimo il COMI (con gli autori ivi citati): B, 20; C, 104, 132; D, 88-89, 147; E, 58; F, 507, 579.

(7) II, 100, p. 198.

(8) C. 123, p. 468.

(9) Questo panegirico fu stampato la prima volta in Pavia l'anno 1484 e poi come inedito ripubblicato dallo SCHELORN, *Amoenitates literariae*, t. IV, p. 455-481 sopra un manoscritto posseduto da Raimondo Kraft. Il TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 716-718 lo riassume per intiero, ma io consultai il testo di cui v'ha copia nella Nazionale di Torino sotto l'indicazione *Amoenitates*.

panegirico Girolamo Torti nacque l' anno 1427 (1) in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese da illustre e antica famiglia. Giovanetto di appena undici anni si diè allo studio della filosofia, poi si volse alle leggi e fu successivamente alle Università di Pavia, di Ferrara e di Bologna. Verso l'anno 1454 il padre lo richiamò a Pavia, e raccontasi che gli studenti di Bologna e gli studenti non solo, ma anche i professori, lui non ancor laureato accompagnassero per ben tre miglia fuori della città. A Pavia fu accolto con molti onori, e quivi, ottenuta la laurea, fu tosto dato per competitore al celebre Catone Sacchi. Ebbe a sostenere molte dispute, principalmente con Cristoforo Castiglione, Raffaello Fulgosio piacentino, un altro Raffaello Raimondi da Como, e Ludovico Pontano di cui distrusse agevolmente le nuove e false teorie giuridiche. Chiamato con molte istanze ad insegnare in altre università, predilesse sempre Pavia, dove morì nel 1484 (2). Era di statura alta e di grave aspetto, avea gli occhi vivaci, era bello insomma, benchè alquanto macilento e colle gambe stecchite per una malattia. Da ogni parte si veniva a lui per vederlo, ma egli non era punto ambizioso, anzi, modestissimo, non portava anelli od altro ricco ornamento, e nel dormire, nel mangiare e sopratutto nel bere si mostrava assai temperato. Di un merito più solido che brillante, il Torti è spesso citato da' giureconsulti e da Giason del Maino principalmente nelle opere sue di giurisprudenza (3).

Sotto questi professori, e fors'anche sotto un secondo Torti Giacomo (4) cominciò a studiare diritto civile il figlio illeggit-

(1) GIASONE, *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, lascia intendere ch' era morto di fresco in età di 57 anni quando lesse appunto questo suo discorso, ed essendo questo del 1484 si può dedurre che il Torti era nato nel 1427.

(2) Cosicchè erra il PANCIROLI, II, 100, quando lo fa morire nel 1479 confondendolo con Giacomo Torti pavese di cui parla altrove (II, 109). Erra pure MARCO MANTOVA, c. 123, quando dice di lui: « floruit anno 1485 tempore Laurentii Medices et regnante Galeacio Maria Sfortia Insubrium duce sexto », seppure non v'ha errore di stampa, poichè Galeazzo Maria Sforza fu assassinato il 26 dicembre 1476 ed il consulto per l'Interdetto lanciato da Sisto IV contro i Fiorentini ricordato dal Mantova stesso è posteriore a quella data.

(3) Intorno a Girolamo Torti si può anche vedere il COMI, A, 88-89; B, 79; C, 124; E, 73, 80, 83: F, 92, 209, 586.

(4) Così dice il PANCIROLI, II, 109, seppur non confonde con Girolamo ch'egli altrove (II, 100) fa morire nello stesso anno, quantunque erronea-

timo di Andreotto; sotto quali professori apprendesse diritto canonico (1) non è detto. Ma dapprincipio Giasone si occupò assai poco di leggi e più che a studiare attese ad altre occupazioni di natura ben diversa.

IV.

E si capisce facilmente. In fondo in fondo le tendenze e la vita degli studenti furono sempre le stesse: mutano solamente a seconda de' tempi le forme secondarie; la sostanza è inalterabile finchè non vien mutata la natura umana e sopratutto la natura della gioventù.

Nel secolo decimoquinto gli studenti formavano ancora un ceto distinto per origine, per abitudine e sopratutto per privilegî dalle altre classi della cittadinanza (2). Raccolti strettamente insieme in un corpo solo, avvinti da un fortissimo legame di solidarietà, formanti essi stessi, non già gl'insegnanti, la vera *Universitas* di cui eleggevano il *rettor magnifico* e gli altri digni-

---

mente. Secondo il TIRABOSCHI però, t. VI, parte II, p. 720, si tratta di due persone differenti e un Giacomo Torti è dato come professore in Pavia nel 1461 dagli Atti di quella Università. E che egli abbia ragione lo dimostra il COMI, dove parla di Giacomo Torti. Vedi A, 88; C, 126; E, 72.

(1) Giasone è nominato nell'intestazione delle sue opere *utriusque doctor*, e così si firma più d'una volta egli stesso. Vedansi ad esempio *Commentaria in Primam Digesti Partem*, Torino, 1592, f. 49 *verso* dov'è scritto « Iason De Maino Mediol. utriusque censurae Doctor, Papiae legens »; f. 95 *recto;* f. 97 *recto;* f. 100 *verso* (« Humani et divini iuris doctor in Patavino gymnasio legens »); f. 126 *recto; Commentaria in Primam Codicis Partem*, passim.

(2) COPPI, *Le Università italiane nel medio evo*, c. 9. Avverto una volta per tutte che quando parlo della vita delle università italiane, se non cito altri in modo speciale, s'intende che tolgo le mie notizie da questo lavoro diligente, quantunque non ancora completo del tutto. Vedansi inoltre NERI, *Scandali degli studenti* in *Passatempi letterari*, Genova, 1882, p. 1-31, e NOVATI *Gli studenti romani dei secoli XIV e XV* in *Giornale storico della letteratura italiana*, t. II, p. 129-140.

tarî (1), si credevano padroni di fare ogni lor capriccio, dandosi specialmente bel tempo senza badare se recavano o no danno a qualcuno. Era una vita libera, gaia, spensierata, licenziosa: giuoco, donne, risse, erano le passioni che animavano principalmente quei giovani baldi per l'ingegno e per la robustezza. Facevansi « una gloria generosa » d'essere « immoderati in tutte le specie di disonestà » e invano si proibivano sotto pena di grosse ammende i cosidetti *ludos hazardi* (2); invano si minacciavano punizioni maggiori e talvolta davasi anche la morte (3) a quegli scolari che rapivano fanciulle o maritate o commettevano pubblici disordini. Essi pretendevano ch'erano liberi e padroni di fare all'amore con chi volevano, ed un giureconsulto, facendosi campione della lor causa, sosteneva con argomenti di diritto romano e canonico che non si potevano punire quegli scolari che mantenevano rapporti amorosi colle fantesche (4). Ai professori avean pochi riguardi, anche quando li amavano; a Giasone capitò più tardi di vedersi tolti i libri, com'era uso del tempo (5); contro il Porcellio furono scritte sconcie parole accompagnate forse da relativo disegno (6); e in genere imbrattavano panche e pareti di motti osceni e di figure che lo erano anche di più. Cantando allegre e libere canzoni ch'essi stessi componevano, andavano tumultuando per le vie, e spesso mascherati irrompe-

---

(1) Quanta fosse l'autorità degli scolari si può vedere in GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387*. E la loro volontà s'imponeva colla minaccia di abbandonare in massa lo Studio, cosa avvenuta parecchie volte con grave danno della città cui toccava. Cfr. NERI, *Op. cit.*, pag. 14.

(2) Come a Bologna. Vedansi gli *Statuta Bononiensa*, l. IV, p. 53.

(3) Come avvenne in Bologna al povero Giacomo da Valenza nel 1361. Vedi GHIRARDACCI, *Historia di Bologna, ad annum 1361.*

(4) ROLANDO DELLA VALLE, *Consiliorum*, 74, n. 17: « Scholares accedentes ad mulierculas quae vulgo appelat fantesche et quae stant cum civibus et in domibus eorum inhoneste vivunt non possunt puniri licet sint liberae mulieres ». Il che fa supporre che trattandosi di *fantesche* non fosse punibile negli scolari neppur la violenza.

(5) Il che dava persino luogo a risse tra gli scolari stessi. Vedi NERI, p. 11-12.

(6) Ecco le parole:

« . . . . Porceli, maxime vates,
Haec tibi sint ano tela proterva tuo ».

NOVATI, *Op. cit.*, p. 132 in nota. Intorno al Porcellio vedi il mio studio *Il poeta Porcellio* in *Ronda*, Anno IV, N. 41.

vano nelle scuole a turbare i compagni, e sempre con le prepotenze e con le beffe mostravano quanto valevano (1). Così le donne non osavano prenderli a burla, anzi li ritenevano audaci e e scaltri in amore. Il Boccacci chiude il racconto della beffa fatta da una donna ad uno scolaro suo innamorato e della vendetta che egli ne prese (2) dicendo: « Così dunque alla stolta giovane addivenne della sua beffa, non altrimenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tiene la coda, e perciò guardatevi, o donne, dal beffare gli scolari specialmente ». Nè l'Università di Pavia faceva eccezione alla regola, se non forse in quanto eccedeva anche la misura delle altre. Nelle *Missive ducali* dell'Archivio di Stato di Milano si fa spesso cenno di disordini degli scolari dell'Università pavese: in una (3) si dice: « Il nostro viceconte di questa città ci ha scripto per questi vostri scolari tenersi poco cunto de la norma quale ricerca la professione sua che si serva facendosi per loro contrario effecto di questa in andar de nocte armati et facendosi compagnia grossa a modo come se havesse andare a soldo. » Ed all'uso di disturbare i compagni durante le lezioni penetrando nelle scuole si riferisce un curioso documento, che qui riporto. È una lettera del segretario ducale Bartolomeo Calchi a nome del duca al commissario di Pavia (4): « Intendemo che le mascare et stravestiti che se fanno in questa nostra cità senza alcuno rispecto intrano ne le scole di quello nostro studio et ivi, ultra li strepiti et rumori che se li fanno con canti et soni, se li commettiano anche per essi stravestiti de le altre insolentie, le quali cose per li impedimenti possono portare alli lectori et auditori me sonno moleste. Et però volemo et ve commettiamo che, per quelle vie et sotto quelle pene vi parranno expediente, provediasi che mascare nè stravestiti intrano ne le dicte scole et contra questo ponereti cura et diligentia, perchè così è nostra intentione, facendone fare publice cride, se vi parrà (senza data, ma 27 gennaio 1492) B. C. ». E queste parole, quantunque si riferiscano ad un tempo alquanto

---

(1) BANDELLO, III, 10; STRAPAROLA, II, 2; SER GIOVANNI FIORENTINO, *Pecorone*, II, 2.

(2) *Decamerone*, VIII, 7.

(3) Mazzo CLXXXXIII, F. 251 *verso*.

(4) *Missive ducali*, Mazzo CLXXXIX, F. 14 *verso*.

posteriore, calzano ottimamente anche a questo in cui viveva Giason Del Maino. Così anche il Bandello, il Giraldi, il Parabosco, i novellieri insomma del principio del Cinquecento, raccontano curiose avventure di scolari con fanciulle e maritate (1).

Nè è da fare alcuna meraviglia, anche se si guarda soltanto all'esempio che davano i professori (2). Delle loro infinite baruffe e dispute e polemiche giuridiche e private avrò a dire più oltre; ora debbo toccare d'un altro aspetto della loro vita, e ricorderò anzitutto Andrea Barbazza che si meritò d'esser dipinto, d'ordine del duca Borso d'Este, impiccato per un piede sulla pubblica piazza di Ferrara, Andrea Barbazza che pure fu de' più illustri professori di giurisprudenza del tempo suo (3). E del Porcellio ho accennato come la pensassero i suoi scolari, che pure non erano fior di virtù, ma peccavano probabilmente del vizio stesso (4), e il Bandello (5), non so con quanta ragione (6), rincara la dose, mostrandone per di più l'incredibile irreligione (7). Un secolo dopo il Mureto trovavasi in egual condizione (8), e, senza uscir dal Quattrocento, Lodovico Bolognini menava vita sì indecente da scandalizzar poi il buon Mazzucchelli (9). E sebbene Filippo Corneo, malgrado il suo nome,

---

(1) Bandello, *Novelle*, III, 10, 57; IV, 15 e 23; Giraldi, *Ecatommiti*; Masuccio Salernitano, *Novelle*, I, 8; IV, 45.

(2) Questa parte curiosissima manca interamente nel libro del Coppi: io accennerò solamente alcuni de' moltissimi fatti che si potrebbero mettere innanzi.

(3) Tiraboschi, *l. c.*.

(4) Il Novati, p. 135, parla di questi amori contro natura degli studenti, e cita quattro versi, certo molto più antichi, dell'*Altercatio Ganimedis et Helenae* pubblicata dal Wattembach, in *Zeischr. für deutsch. Alterthum*, XVIII, 127, dove i due collocutori contrastano dinanzi a Giove se sia da preferirsi l'amplesso femminile o il maschile. Simili dispute devono aver fatto tra loro molte volte gli scolari del Quattrocento e conchiuso:

> « Non aves aut pecora debet imitari
> homo cui datum est ratiocinari:
> rustici qui pecudes possunt appellari,
> hi cum mulieribus debent inquinari. »

(5) *Novelle*, I, 6.

(6) Vedi il mio studio citato.

(7) Per l'irreligione dei dottori vedi anche Bandello, *Novelle*, III, 55.

(8) Novati, p. 137.

(9) *Scrittori d'Italia*, T. II, parte III, p. 1497.

meritasse d'esser notato per l'illibatezza dei suoi costumi, il fatto stesso che questa è tenuta come cosa singolarissima ci lascia formare un concetto esatto de' costumi dei professori di quel tempo (1). A tutti era noto che Bartolomeo Soccini, celebre e per sè stesso e per la sua famiglia, Bartolomeo Soccini che ritroveremo fra gli avversari del Maino, era un giuocator disperato e passava le intere notti al tavoliere: spesso per le carte tralasciò di far lezione ai suoi scolari, che certo non dovevano imparar massime troppo severe da un tal maestro (2). Più tardi Tommaso Azzi si appassionava tanto pel giuoco degli scacchi che giungeva a fare una strana miscela di teorie giuridiche e scacchistiche in un suo libro molto curioso (3), e Giovanni Nevizzano teneva vita liberissima, per non dire addirittura oscena, ostentando i suoi principî immorali nella *Sylva Nuptialis* che fu messa all' indice dal concilio tridentino (4). Da ultimo Filippo Decio, altra figura curiosa di giureconsulto che ritroveremo in lotta con Giasone, era cosciente e consenziente degli amori di una sua figlia illeggittima coi proprî scolari (5).

Che se poi si volesse tener conto di ciò che dicono i novellieri e i comediografi del Cinquecento, i quali, se per un lato riproducono elementi tradizionali, rispecchiano pure per un altro con molta verità certi caratteri e certe condizioni del tempo loro, la figura del dottore si compie anche meglio. Ora è messer Ambrogio che, vecchio, va pazzo di madonna Anfrosina e vuol trovarsi con lei in amoroso colloquio, sicchè la moglie e i suoi scolari possono darsi tra loro bel tempo a tutt'agio (6), ora è un altro dottore che « non meno dedito alle donne che ai testi di Giustiniano », muta vestimenta col marito della sua innamorata e se la gode con lei « da mezzogiorno » (7); qui appaiono avari (8),

---

(1) Tiraboschi, T. VI, parte III, p. 691.

(2) Panciroli, II, 126.

(3) *De ludo scaccorum in legali methodo ubi variae quaestiones legales tractantur incidenter causa dicti ludi. Pisauri, apud Hieronimum Concordiam*, 1583, in-4°, ripubblicato in *Tractatus Universi Iuris*, T. VII, f. 168 e segg.

(4) Vedi Carlo Lessona, *La « Sylva Nuptialis » di Giovanni Nevizzano*, Torino, 1886. Cfr., *Index librorum prohibitorum* e *Canones sacrae synodi tridentinae.*

(5) Panciroli, II, 135.

(6) Cecchi, *L'Assiuolo.*

(7) Bandello, III, 35.

(8) Come maestro Anselmo in Cecchi, *Rivali*, specialmente I, 1 e 2.

là libidinosi fino all'indecenza, fino a chiamar gli scolari stessi a parte della lor vita scandalosa (1). È insomma un coro di voci, dove neppur una stuona; è un mirabile accordo nel dipinger tristi i professori tutte le volte che non sono imbecilli.

In quest'ambiente era trasportato Giasone all'età di diciannove o vent'anni, dopo aver passata la prima sua gioventù sotto la sferza d'un pedagogo brutale, in quest'ambiente egli trovavasi per la prima volta libero di sè, padrone delle sue azioni. Era naturale che quella vita esercitasse una viva influenza sopra di lui, che quelle tendenze, quelle aspirazioni, quei piaceri diventassero le tendenze, le aspirazioni, i piaceri di lui medesimo. E Giasone si gettò a capo fitto nella gaia vita dello studente e si diede al giuoco ed agli stravizzi (2). Presto le carte ed i dadi consumarono tutto ciò che possedeva, l'assegno in verità non troppo largo fattogli dal padre. Ma non si fermò; la passione ebbe allora come sempre il sopravvento sulla ragione. Vendette le vesti, vendette ogni suppellettile, vendette persino i suoi libri (3).

Non era ancora scoperta la stampa, o almeno non ancora perfezionata e diffusa. I libri erano molto cari, principalmente se legati e scritti su pergamena, non su semplice carta. Il prezzo variava dai dieci ai diciotto soldi la *pecia*, cioè il quaderno di sedici colonne di sessantadue righe ciascuna di trenta lettere, ma pei libri di testo non era mai inferiore a quindici soldi la *pecia* (4). Quindi un corpo di diritto civile, comprendente allora l'Apparato delle Decretali, il Digesto antico (*Digestum vetus*), i Decreti, il Codice Giustinianeo, l'Inforziato, l'Apparato del Digesto antico e l'Apparato dell'Inforziato (5), scritto su

(1) Bandello, III, 2. Vedi pure Cecchi, *Rivali*.

(2) Idem, II, 127, pag. 126. Vedasi anche Giovio, p. 153, che aggiunge curiosi particolari a ciò che dice in genere il Panciroli.

(3) Panciroli, *l. c.*: « In pestilenti chartarum lusu adeo deperditus est, ut omni consumpta suppellettile etiam jurium volumina in membranis magno praetio descriptum vendere cogeretur ».

(4) Coppi, c. 3.

(5) Idem, *ibidem*. Notisi che l'*Inforziato* non era che una parte del Digesto. Una capricciosa divisione del Digesto, dice lo Sclopis (*St. della leg. it.*, t. I, c. 5, pag. 25, ediz. 1863), s'era introdotta nelle scuole dopo il risorgimento degli studî di giurisprudenza; si diceva *Digestum vetus* la parte compresa tra il libro primo e il titolo secondo del ventesimoquarto; *Infor-*

pergamena, legato con tutti quegli ornamenti che a quel tempo s'usavano, era cosa preziosissima e di grandissimo valore. Un tal corpo di diritto civile (*Volumina iurium*) come lo chiama il Panciroli, possedeva appunto Giasone, che, in seguito a' suoi vizi, fu costretto a venderlo ontosamente (1) o almeno a darlo in pegno ad un usuraio (2) per pagare l'affittacamere col quale erasi indebitato (3). Così dal giuoco e dagli amorazzi fu ridotto all'estrema miseria, costretto ad andarsene con vesti lacere e sporche. E dalle male compagnie s'ebbe anche qualcosa di peggio, perocchè se i Francesi di Carlo VIII ancor non avevano, come vuol la tradizione, portato seco il male che da loro prende nome, Giasone si guadagnò tuttavia la tigna, il che terminò di renderlo schifoso e ridicolo (4).

Per sua buona ventura il padre mise riparo ancora in tempo alla mala vita del giovine Maino. Con poche parole se la sbrigano i suoi biografi; certo grande fu l'onta, lo sdegno e il dispetto che agitarono l'animo di Andreotto, il consigliere, lo zio del duca Francesco, quando seppe i falli del figliuolo. Se piombasse a Pavia personalmente o si accontentasse di scrivere una lettera furibonda, in cui mischiava rampogne e consigli, non possiamo determinare. Ad ogni modo acconciò le cose di Giasone e ne pagò i debiti, ma non senza ammonirlo paternamente: il giureconsulto già celebre, ricordando in suo discorso (5) le scappate di gioventù, sentivasi ancora risuonare alle orecchie le parole del padre e le ripeteva ai suoi scolari (6). « Non v'è nulla di più prezioso che la sapienza; nessun monile, nessun ornamento, nessuna gemma preziosa, nessuna veste d'oro l'e-

---

tiatum quella contenuta tra il titolo terzo di detto libro e la fine del libro trentesimottavo; *Digestum novum* il resto del Digesto. Inoltre ognuna di queste grandi divisioni si suddivideva in due parti.

(1) Panciroli, *l. c.*.

(2) Giovio, *l. c.* « et iuris Codicem in membranis scriptum magno emptum praetio foeneratori tradere cogeretur ».

(3) Giovio, *l. c.*: « ut cum hospite decoqueret ».

(4) Panciroli, *l. c.*: « Ad extremamque inopiam deductus vili veste et tonso capite, quod deformi tinea obsitum erat, omnium sordidissimus incedebat ». E il Giovio, *l. c.*, aggiunge: « demum... ridiculus videbatur ».

(5) *Oratio exortatoria pro felici initio gymnasii ticinensis*: « Postremo quasdam salutares admonitiones, quarum efficaciam ego ipse aliquando in meis ulceribus sum expertus pro omnium adolescentium utilitate in medium deducam ».

(6) *Oratio exortatoria* cit..

guaglia. Non c'è che la sapienza e la virtù che nulla possa togliere all'uomo, che non tema i colpi dell'instabile fortuna... La virtù è più preziosa dell'oro, e non v'ha cosa al mondo che faccia amare di più... Non devi paventar la fatica se hai un animo generoso... Se per giungere alla virtù e alla sapienza convien lavorare, non c'è età più propizia che questa giovanile... Dura e aspra è la via che conduce alla virtù ed al sapere, ma il premio è grande e, a misura che si procede nel cammino, le difficoltà vengono meno e la strada si fa bella e piacevole. Bisogna mettersi di buon animo; bisogna scuotersi una buona volta... Non si deve dire: il mio ingegno è lento ad apprendere; il da farsi è troppo grande... La virtù s'acquista col lavoro e colla costanza... Per guarire una malattia del corpo si soffrono rimedî fierissimi, si lasciano tagliare e bruciare le proprie carni; e per acquistar quella sapienza in cui sta la felicità si ricusa di lavorare? E il dolore de' genitori che godono se il figlio studia e fa progressi, che soffrono quando di lui hanno cattive notizie? Al lavoro! Al lavoro! » E queste parole dovevano aver tanto maggior efficacia sull'animo di Giasone in quanto per curar la tigna, ch'egli s'era presa, usavasi allora il rimedio barbaro, ma radicale, di strappar la pelle del cranio e la capigliatura insieme: era proprio una ragione *ad hominem*, come dicono i filosofi venerandi. Il certo è che l'intervento paterno giovò assai, tanto più che pare che anche alcuni suoi amici, che veramente gli volevano bene, ed i suoi professori stessi, i quali, conoscendone l'ingegno, non potevano se non di mal animo sopportare che ne facesse così poco conto da abbandonarsi tutto a vita spensierata e biasimevole, intervenissero presso di lui coi loro consigli e con le lor saggie parole e da ultimo l'inducessero a ravvedersi (1). Ad ogni modo la lezione fece ottimo effetto, ed egli, meditando intorno a sè ed ai suoi casi, si ravvide, e, datosi a vita frugale e consacratosi tutto agli studî, in breve riparò i falli passati, fece mirabili progressi e s' acquistò la benevolenza e la stima di tutti i compagni (2).

---

(1) *Eadem*: « Ego, fratres, ut de me ipso loquar et verum profitear, a primis annis studii mei duriore cervice aliquandiu recalcitrasse me non infitiabor, donec parentis et amicorum ac praeceptorum calcaribus impulsus, subdidi collum iugo. »

(2) PANCIROLI, *l. c.*: « Verum a parente opportune correptus ad eum vitae

Un anno solo aveva perduto nel giuoco e negli stravizzi (1), e questo tempo perduto presto riguadagnò studiando con ardore non solo le leggi, ma anche le lettere e l'eloquenza (2). Certo una parte della sua coltura risaliva agli studî di umanità e di retorica fatti sotto il pedagogo e parte acquistò più tardi a Bologna e dopo ottenuta la laurea, ma è probabile che principalmente in questi suoi anni giovanili si formasse tutta quell'erudizione storica e poetica, tutto quell'insieme di cognizioni classiche che rivela ne' suoi scritti. Sembra che l'autor suo prediletto fosse Sallustio, poichè, se non lo cita mai, lo imita però nella forma non solo, ma ancora nella sostanza (3). Anche di Ovidio (4) e di Virgilio (5) dovette essere studiosissimo, ma più ancora di

---

frugem se reformavit ut cum aequalium admiratione... brevi evaserit. » Vedasi anche GIOVIO, *l. c.*, che insiste specialmente sulla severità dell'azione paterna: « Sed mature et acerbe castigatus, se ipsum collegit, etc. »

(1) GIOVIO, *l. c.*: « Primum annum ingenium ad vitia, etc. ».

(2) PANCIROLI, *l. c.*: « Nec semplici legum facultate contentus humanioribus literis usque ad poeticas compositiones se instruxit ».

(3) IASONIS MAYNI, *In Primam Digesti Veteris Partem Commentaria*, Torino, 1592, f. 2 *recto*. Egli comincia così: « Quemadmodum humanum genus animo et corpore compositum est, ita res cunctae et cuncta mortalium studia vel corpori vel animo impenduntur. Quae corpori tribuuntur brevi pretereunt, quae animo, perpetua sunt, etc. Cfr. SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, c. 1.

(4) Vedi *Or. exort.* cit.. Due volte riferisce dei versi ovidiani, e sono l'una

« Fertilis assiduo si non removetur aratro
Nil nisi cum spinis gramen habebit ager.
Cernis ut ignarum consumant otia corpus
Et capiunt vitium ni moveantur aquae; »

e l'altra

« Iam veniet tanto curva senecta pedo.
Venturae memores iam nunc estote senectae.
Sic nullum tempus vobis abibit iners ».

(5) Parecchi versi virgiliani sono da lui citati. In *Oratio gratulatoria ob electionem pontificis Alexandri VI*, Hannover, Giovanni Aubry, 1613, p. 57, è citato il verso

« gelidusque coit formidine sanguis; »

e in *Epithalamion in auspicatissimis Maximiliani Romanorum Regis cum Blancha Sfortia nuptiis* apud STRUVIO, *Rerum Germanicarum Scriptores*, Argentorati ex Johannis Rheinoldi tipis 1717, p. 471, il passo

« Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
degere more ferae; »

Inoltre accenna qua e là fatti e circostanze dell'*Eneide* virgiliana Vedi per es. *Con-*

Cicerone di cui cita molti brani e molte opere (1). Nè solo questi principali fra i latini, ma conobbe anche tanto bene da citarli a tempo opportuno parecchi altri scrittori latini meno importanti e non pochi de' greci. E allora non erano ancora tempi tali da potersi pensare che si prendessero di seconda mano le citazioni, ma sembrano originali davvero quelle ch'egli fa di Plinio (2), di Quintiliano (3), di Aulo Gellio (4), di Marco Porcio Catone (5), di Ennio (6), di Sant'Agostino (7), di Sant'Ambrogio (8), di Simonide (9), di Euripide (10), d'Isocrate (11), di Plutarco (12). In filosofia preferì, secondochè portava allora la moda, le dottrine di

---

siliorum, IV, 113, f. 28 *recto*, e *Responsio facta oratoribus Genuensibus*, dove, oltre un accenno nel corso dell'orazione, in fine sonvi tre versi modificazione lievissima di altri famosissimi del poeta latino:

« Tu regere imperio Ligures, Ludovice, memento:
hae tibi erunt artes pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos ».

Notinsi le forme Vergilio e Virgilio usate promiscuamente.

(1) Parla dell' orazione di Cicerone *Pro Milone* in *Oratio gratulatoria ob electionem Alexandri VI*, p. 57; cita il *De legibus*, libro secondo in *Commentaria in Primam Codicis Partem*, Torino, 1592, f. 2 *recto;* la *Philippica IX in Marcum Antonium* in *Op. cit.*, *l. c.;* il *De officiis*, libro terzo, *ibidem; Pro Archia poeta*, ed altre opere in *Or. exort. pro fel. in.* cit..Vedi inoltre *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 479, e *Resp. Orat. Gen.*.

(2) In *Commentaria in titulum Institutionum Iustiniani De actionibus tertiam iuris civilis in partem continens*, Venetiis, apud haeredes Vincentii Valgrisii, 1574, p. 321. Cita il passo della prefazione *Ad Vespasianum imperatorem* che dice: « Benignum, et plenum ingenii ponderis est, fateri per quos profeceris. »

(3) *Commentaria in Secundam Codicis Partem*, Augustae Taurinorum, 1592, f. 2 *recto*.

(4) *In Primam Infortiati Partem Secunda Commentaria*, Augustae Taurinorum, 1592, f. 32 *recto; In Primam Digesti Veteris Partem Comm.*, f. 201.

(5) *Or. grat ob elect. Al. VI*, p. 60; *In Primam Inf. Par. Sec. Comm.*, f. 32 *recto; Or. exort.*; *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 480.

(6) *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, p. 60.

(7) *Or. exort.*.

(8) *Consiliorum*, I, 132, f. 171.

(9) *Or. grat. ob. el. Al. VI*, p. 65.

(10) *Op. cit.*, p. 68; *Or. exort.*.

(11) *In Pr. Inf. Par. Sec. Comm.*, f. 32 *recto*; *In Primam Digesti Veteris Partem Commentaria*, f. 2 *recto*; *Or. exort. pro fel. init. Gymn. Tic.*.

(12) *Epith. in ausp. Max. Rom. Regis cum Blanc. Mar. Sfort. nupt.*, p. 469. Notisi che è citato anche Teofrasto che Plutarco infatti usò dove parla di Alessandro Magno e di Filippo II suo padre. Vedi anche *Consiliorum*, IV, 113, f. 27 *verso*, dove cita gli *Apophtegmata laconica*.

Platone, i cui libri più volte ricorda (1), ma tuttavia non trascurò del tutto di leggere qualcosa d'Aristotile (2), e mostra di conoscere assai bene le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, citando molti detti e fatti di Diogene, di Aristippo, di Pitagora, di Demetrio, di Stilpone, di Democrito, di Anassagora, di Biante, di Carneade e via dicendo (3). Così s'acquistò nome di riputato filosofo (4). E pure completi e minuti furono i suoi studî di storia antica (5): dovendo dire una volta degli oratori presi da timore in principio dei loro discorsi, ricorda Demostene, Curione padre, Lucio Licinio Crasso, Cneo Sicinio, Cicerone nella causa di Milone; altrove accenna la generosità di Fabrizio (6), due fatti di M. Porcio Catone a Numanzia (7), parecchi di Diogene (8) e d'altri filosofi antichi. Ricorda ancora la clemenza di Tito (9), la crudeltà di Domiziano (10), un responso dell'oracolo di Delfo agli Ateniesi (11), il re Nicocle di Cipro (12), il cavallo di Troia (13), la generosità di Artaserse re di Persia (14), le gesta di Fabio Massimo (15), i prodigî che precedettero la nascita di Alessandro Magno, di Platone, di Virgilio e di Sant'Ambrogio (16), le imprese di Sci-

---

(1) *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, p. 60, cita il *Gorgia*; p. 61 il *De republica*. Altrove parla del libro *De legibus* e fa le lodi del filosofo Musonio (*In Pr. Infort. Par. Comm.*, f. 32 *recto*). In due altri passi per ultimo è ancora ricordato Platone, cioè in *Epith. in Max. cum Bl. Sfort. nuptiis*, p. 470, dove è pure nominato Socrate, il maestro di Platone stesso, e in *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 468-480.

(2) *In Sec. Cod. Par. Comm.*, f. 2 *recto*; *Or. exort. pro fel. init. Gymn. Tic.*, *passim*.

(3) *Or. exort. pro fel. init. Gymn. Ticin.*, *passim*; *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, pag. 468 e 480; *Resp. Orat. Gen.*, *passim*.

(4) Il Tritemio, *De script. eccl.*, *l. c.*, lo chiama già nel 1495 « philosophus clarus ».

(5) *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, p. 57.

(6) *Op. cit.*, p. 60.

(7) *In Prim. Inf. Par. Comm.*, f. 32 *recto*; e *Or. pro fel. init. Gymn. Tic.*.

(8) *Or. pro fel. init. Gymn. Tic.*.

(9) *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, p. 68.

(10) *Op. cit.*, p. 60.

(11) *Or. exort. pro fel. init. Gymn. Tic.*.

(12) Vedi i passi citati nella p. 42, nota 11.

(13) *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, pag. 474.

(14) *Op. cit.*, p. 454, *prefazione*.

(15) *Epith. in nuptiis Max. cum Bl. Sf.*, p. 469.

(16) *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 462.

pione Emiliano (1) e le parole che in occasion di sua morte disse Quinto Metello (2). Così mostra conoscere le gesta gloriose di Filippo e di Alessandro Macedoni (3), l'amicizia di L. Cornelio Silla con Metello Pio (4); designa i popoli del Belgio coi nomi usati da Cesare e dagli antichi Romani (5); sa che spagnuoli furono gl'imperatori Traiano, Adriano e Teodosio e i papi Damaso, Giovanni XXI e Callisto III (6). La sua è una coltura varia, multiforme (7), ed a formarsela certamente impiegò in principal modo questi anni di sua gioventù passati all'Università di Pavia e più tardi a quella di Bologna. E allora occupossi anche di poesia (8), Paolo Morigia (9) e Filippo Piccinelli (10) parlando di *poemi elegantissimi* da lui composti, dei quali tace l'Argelati nella sua bibliografia giasoniana. Ad ogni modo non fu a me dato trovare alcuna sua poesia: due distici latini, e ancora se non cattivi affatto, di non molto valore, che da alcuni furono creduti suoi, in realtà sono invece una delle solite chiuse di quel tempo (11). È vero che il Fabroni (12) e il Savigny (13) fanno

(1) *Epit. in nupt.*, *l. c.*.

(2) *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, p. 479.

(3) *Epith. in nuptiis*, *l. c.*.

(4) *Op. cit.*, p. 473.

(5) *Op. cit.*, p. 470: « Eburones, Sicambros, Batavos, Morinos ».

(6) *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, dove con errore manifesto fa spagnuolo anche Nerva. Il Savigny, II, 752, aggiunge l'accenno ad altre conoscenze storiche del Maino che si possono rilevare dalle dediche a Ludovico il Moro ch'io non ho potuto vedere. Paragona, dice il Savigny, lo Sforza a personaggi antichi.

(7) Dovette leggere con una certa cura anche i libri sacri, cosa notevole in un umanista del Quattrocento. In *Or. grat. ob. elect. Al. VI*, p. 60, cita l'*Apocalissi* e questo può avere un certo rapporto colle sue superstizioni, di cui avrò occasione di parlare più lungi. Anche i Santi Padri non gli furono ignoti: cita difatti Sant'Ambrogio in *secundo libro officiorum* e Sant'Agostino. Vedi *Cons.*, I, 132, F. 171.

(8) Panciroli, II, 127, p. 226; Giovio, p. 153.

(9) P. 122.

(10) P. 250.

(11) Ecco ad ogni modo questi due distici:

> « Postquam suscepti per tempora multa laboris
> finis adest, portum fessa carina petat.
> Si non remigio melior datur ulla facultas,
> suspensam hic teneat anchora victa ratum ».

(12) *Historia Academiae Pisanae*, t. I, p. 259.

(13) *St. del dir. rom.*, t. II, p. 756.

menzione di poesie italiane di Giasone inserite in certo *Sepolcro della Ill.ma Signora Beatrice di Dorimbergo* stampato a Brescia nel 1568, che io non ho potuto vedere, ma confrontando le loro parole con quelle dell'Argelati (1) dove parla di Giasone il giovane, nasce il sospetto che quelle poesie possano essere invece di questo secondo Giasone che fioriva appunto verso quel tempo (2). Così se si potesse provare l'identità del Maino nostro con Giacomo da Pesaro (3) avremmo parecchie altre poesie esistenti ancora nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (4). Ma anche questa identità non è cosa certa, anzi sorgono contestazioni non vane che io non ho a suo tempo dissimulate.

Ad ogni modo in questi studî giuridici e letterarî trascorsero gli anni passati da Giasone all'Università di Pavia, dalla quale recossi alla più celebre di Bologna, non si sa bene in qual anno, ma assai probabilmente verso il 1461 (5).

V.

L'Università di Bologna era ancora nel secolo decimoquinto la più riputata fra le università italiane, e aveva meritato alla città il nome glorioso di *madre degli studi, mater studiorum* (6). La sua origine risaliva agli ultimi anni del secolo undecimo al tempo del celebre Irnerio, e probabilmente anche più addietro nel medio evo, se è vero, come pare, ciò che affermano alcuni,

---

(1) *Op. cit.*, p. 892.

(2) E il Comi, *Quaderno* D, F. 59, lo dice addirittura recisamente.

(3) Vedi p. 7, nota 1.

(4) Bandini, *Cat. Bibl. Laur.*: *Cod. Lat.*, t. II, p. 171; t. III, p. 810; *Giornale di erudizione*, 1886, fasc. 9-10, p. 134.

(5) Fu nel 1461 che Giacomo Dal Pozzo, uno de' tre professori di Giasone in Pavia, lasciò questa città; nell'anno stesso, per quanto sia incerta la cronologia della vita di Alessandro Tartagni da Imola, il professore che più particolarmente ascoltò il Maino in Bologna, era certamente colà, perchè uno de' suoi consigli è datato *die 17 Martii Bononiae 1461*. Vedi Alexandri Imolensis, *Consilia*, I, 4. Cfr. anche Savigny, *St. del dir. rom.*, t. II, p. 720.

(6) Sarti, *De claris professoribus Bononiensibus*, t. I, parte I, p. 8.

esservi fin dai tempi bizantini esistita una *schola* di giurisprudenza (1). Ebbe presto gran fama, e già i suoi dottori erano chiamati nel 1158 da Federico Barbarossa a stabilire le regalie che a lui spettavano nella famosa dieta di Roncaglia (2). Il Barbarossa accordò molti privilegî a professori e a scolari, e il gran rivale di lui, papa Alessandro III, fece altrettanto e forse più (3). Così a quell'Università fu subito grande il concorso dei giovani d'ogni parte d'Italia, e d'Italia non solo, ma di tutta Europa, e fu appunto ad esempio di Bologna che si costituirono tutte le altre vere università italiane. Al tempo di Graziano cominciò lo studio del diritto canonico che venne in tal modo a porsi a lato a quello del diritto civile o romano solo per l'addietro, e in breve anch'esso prese largo sviluppo (4). Una scissione che produsse la fondazione dell'Università di Vicenza nel 1204 fu dannosa non poco a Bologna (5), e così pure l'altra avvenuta nel 1215 per cui parte dei professori e scolari passarono in Arezzo (6). D'allora in poi si fondarono molte altre università: Padova nel 1222, Napoli nel 1225, e altre parecchie di poi, come a Ferrara, a Pisa, a Siena (7). Tuttavia nè questa fioritura degli studî legali nelle varie città italiane, nè il decreto emanato nel 1225 da Federico II contro l'Università stessa di Bologna le scemarono la grandissima riputazione. Nel secolo decimoquarto le turbolenze non furono poche nè di lieve importanza: nel 1306 ad esempio per ragioni politiche la città fu interdetta dal cardinale Napoleone Orsini e agli scolari venne intimato sotto pena di scomunica di abbandonar le lezioni, che pur tuttavia continuarono (8); nel 1321 parte dei

---

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto romano*, l. III, cc. 26 e 27; FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtgeschichte Italiens*, c. 34 e 35; TARLAZZI, *La scuola del Diritto Romano in Ravenna e in Bologna*, p. 29; DEL VECCHIO, *Di Irnerio e della sua scuola;* DENIFLE, *Die Universitaten des Mittelalters bis 1400*, t. I, p. 40 e segg.; e sopratutto RICCI, *I primordi dello studio bolognese*, il più recente ed importante lavoro sull'argomento.

(2) RADEVICO, *De rebus gestis Friderici I*, I, 27.

(3) TIRABOSCHI, t. III, parte II, p. 569-571, 577-578.

(4) IDEM, p. 595.

(5) IDEM, t. IV, parte I, p. 58-60.

(6) IDEM, p. 60-61.

(7) IDEM, pp. 62 e segg..

(8) *Chronicon Bononiense* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVIII, p. 309; TIRABOSCHI, t. V, parte I, p. 65.

dottori e scolari passò a Siena (1); nel 1338 fu di nuovo sottoposta all'interdetto del famoso cardinal Bertrando del Poggetto (2), riaperta nel 1353 (3) e fulminata ancora una volta dalle censure ecclesiastiche nel 1357 (4). Di qui una notevole decadenza pianta dal Petrarca (5), finchè fu ristorata dai papi Urbano V (6) e Innocenzo VI (7). Il risorgimento continuò nel secolo decimoquinto, malgrado la sedizione della città contro il pontefice nel 1428 e il conseguente abbandono per quasi tre anni per parte degli scolari (8). Il cardinal Bessarione, che fu legato pontificio in Bologna dal 1450 al 1455, le accrebbe il lustro e lo splendore (9), e in tale condizione era appunto quando vi si recò da Pavia il giovane Maino.

In Bologna Giasone continuò gli studî legali e letterarî con ardore non certo minore di quel che avea dimostrato in Pavia (10). Quivi, non si sa bene se in diritto civile od in canonico, ebbe a maestro Alessandro Tartagni da Imola (11), giureconsulto de' più reputati a' suoi tempi, da lui ricordato spesso più tardi nelle sue opere con particolari segni di reverenza e di affetto e chiamato *doctor aureus et immortalis* (12). Era uno de' migliori fra i con-

---

(1) Ghirardacci, *Storia di Bologna*, t. II, p. 4; *Chron. Bon.*, p. 33[illegible].

(2) *Chron. Bon.*, p. 376; Tiraboschi, t. V, parte I, p. 72 e segg..

(3) *Chron. Bon.*, p. 429.

(4) *Eadem*, p. 446; Ghirardacci, t. II, p. 234.

(5) *Epistulae Seniles*, X, 2.

(6) Petrarca, *Op. cit.*, VII, 1.

(7) Filelfo, *Ep.*, I, 28; *Chron. Bon.*, p. 641; Tiraboschi, t. VI, parte I, p. 101 e segg.

(8) Tiraboschi, p. 103.

(9) Idem, *ibidem*.

(10) Panciroli, II, 127, p. 226; Anonimo, *Vita Iasonis* citata.

(11) Iidem, *ibidem;* Natta, f. 29 *verso*. Anche altrove (II, 112, p. 209) il Panciroli ricorda che Giasone fu scolaro del Tartagni. Il Maino stesso nel suo libro *De iure emphiteotico*, legge ult., ricorda: « Et maxime pater et praeceptor meus Al. de imo. »

(12) *Consilium II* in Ziletti, *Consilia seu responsa*, F, 67 *verso* — 68 *recto*, edizione Venezia, apud Bernardinum et Iacobum Zilettos fratres, MDLXXI. Del resto vedi *Opera, passim*, e per esempio *De iure emphiteotico*, l. ult., col. 3, c. già citato, dove chiama il Tartagni padre suo. Tuttavia lo stimava meno di Francesco Accolti d'Arezzo. Vedi Nevizzano, *Sylva Nuptialis*, V, 61, p. 242: « Propterea Jason dicebat me audiente, quod opin. Aret. sunt subtiles, quia ingenio superavit Alexandrum ». Ma se riconosceva il maggior ingegno dell' Accolti, dava poi vanto di maggiore laboriosità al Tartagni. Vedi Maino, *Comm. in*

sulenti: ottenne il soprannome di padre della verità ed altri di questa natura, e tuttavia non potè sfuggire del tutto al biasimo di oscurità che gli diedero alcuni suoi nemici. Laureato appena, fu giudice in Reggio, ma certo senza troppa sua soddisfazione perocchè ne' proprî consulti si mostra più d'una volta poco benevolo verso i Reggiani; quindi passò professore a Pavia in età di 26 anni (1). A Pavia fu due anni, dal 1450 al 1451, indi si recò all'Università di Bologna (2) e poi a quella di Ferrara nel 1457 (3). La cronologia della sua vita, piena di difficoltà, fu stabilita poi con molta cura dal Savigny (4), da cui sappiamo come insegnò ora diritto civile ed ora diritto canonico in parecchie università, a Bologna dal 1461 al 1467 (5), a Padova dal 1467 al 1470 (6) e a Bologna nuovamente dal 1470 al 1477, anno in cui morì (7) lasciando alla moglie e ai figliuoli le ricchezze acquistate col suo sapere (8). Di lui abbiamo stampati i *Commenti* sul *Digesto* e sul testo delle *Decretali* e delle *Clementine* e molti consulti (9), di cui Giasone fece non piccol uso nei proprî (10). Anzi il commento al titolo *De actionibus* delle *Istituzioni* di Giustiniano attribuito dai più al Maino e che infatti in tutte le edizioni a stampa porta il suo nome, secondo alcuni, sarebbe opera invece del Tartagni. Certo queste sono voci maligne a cui si deve prestar poca fede, voci che si connettono a quelle altre di cui dirò più tardi, a sentir le quali il nostro giureconsulto sarebbe nulla più che un solenne plagiario. Ma non è impossibile che Giasone rifondesse con correzioni ed aggiunte il

---

legem « *Ad diem* » *tituli Digesti* « *De verborum obbligatione* »: « Aret. inhaeret textibus Alex. authoritatibus Doct. innititur. Primus plus ingenii, secundus plus laboris ostendit ».

(1) SAVIGNY, *St. del dir. rom.*, l. VI, c. 57, § 1, t. II, p. 709 e segg. Cfr. ALESSANDRO TARTAGNI, *Consiliorum*, IV, 107.

(2) SAVIGNY, *l. c.*. Cfr. TARTAGNI, *Op. cit.*, I, 4. Vedi pure p. 45, nota 5, e FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, t. VIII, p. 88-94.

(3) SAVIGNY, *l. c.*. Cfr. BORSETTI, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, t. II, p. 29.

(4) *Loco citato*.

(5) SAVIGNY, *l. c.*. Cfr. FANTUZZI, *l. c.* e TARTAGNI, *Op. cit.*, I, 4.

(6) SAVIGNY. *l. c.*. Cfr. FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 48.

(7) SAVIGNY, *l. c.*.

(8) IDEM, *ibidem*; FANTUZZI, *l. c.*. Cfr. BORSELLI, *Annali Bolognesi*, *apud* TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p, 724.

(9) TIRABOSCHI e SAVIGNY, *ll. cc.*.

(10) *Consiliorum*, *passim*, specialmente nel libro II.

lavoro di Alessandro e, fattone così addirittura un'opera nuova, lo pubblicasse come proprio. Ad ogni modo è chiara la grande influenza esercitata sul Maino dal Tartagni (1).

Con quest' Alessandro da Imola ricorda il Natta (2) come professore del Maino anche un altro celebre giureconsulto di quella età, Francesco Accolti d'Arezzo, la cui vita fu scritta con grande diligenza dal Mazzucchelli (3) e dal Tiraboschi (4) e più recentemente dal Savigny (5) e dal Landucci (6). Ma qui ci si presenta innanzi una grave questione: dove e quando l'Accolti fu professore di Giasone? La questione è abbastanza importante, tanto più se si bada alla forma dubitativa usata dal Natta in accennar questo fatto (7). Poichè è possibile anzitutto accordare la cronologia della vita di Francesco Aretino con quella della vita del Maino?

Abbiamo stabilito che Giasone fu all'Università di Pavia dal 1454 al 1461 nel qual anno passò a quella di Bologna. Ora le incertezze nella vita dell'Accolti non sono poche nè leggiere; tuttavia pare che tra il 1440 e il 1445 fosse in Bologna e che di là si recasse a Ferrara, dove certamente era alcuni anni prima del 1450. Nel 1455 e nel 1456 era professore in Siena, e l'anno seguente tornava in Ferrara (8). Quivi dimorò fino al 1461 (9), e poi fu in Milano, e fors'anche in Pavia, per ben cinque anni (10), non allontanandosene che una sol volta nel novembre 1464 per recarsi a Roma, dove lesse in pubblico concistoro e in presenza del pontefice Paolo II un suo discorso inedito ancora (11). Però tutte queste sono congetture, abbastanza fondate su documenti, è vero, ma spesso tra questi vi sono ampie lacune che riesce

(1) Vedi PANCIROLI, II, 112, p. 209.

(2) F. 29 *verso*.

(3) *Scrittori d'Italia*, t. I, parte I, p. 68.

(4) T. VI, parte III, p. 700 e segg.

(5) *Storia del dir. rom.*, t. VI, 57, § 4, t. II, p. 711-713.

(6) *Un celebre scrittore aretino del secolo* XV, Arezzo, 1885.

(7) « CREDO item Franciscum Aretinum andivisse qui subtilitate dicendi et acumine quodam ingenii praecellere caeteris putabatur. »

(8) TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 701 e segg.; SAVIGNY, *l. c.*.

(9) MAZZUCCHELLI e SAVIGNY, *ll. cc.*.

(10) MAZZUCCHELLI, TIRABOSCHI e SAVIGNY, *ll. cc.*.

(11) PORRO, *Catalogo dei ms. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 275, Cod. 766 Miscellaneo.

assai difficile colmare. La è pur senza dubbio una cosa uggiosa questo correr dietro a minuzie di date, ma è indispensabile a chiarire la questione che ci sta innanzi. Epperciò proseguendo, troviamo l'Accolti professore in Siena negli anni 1467, 1468 e 1470 (1); però nel 1466 un documento ce lo mostra di passaggio per Bologna (2). Fece un secondo brevissimo viaggio a Roma nel 1472 (3), poi di nuovo fu a Siena fino al 1479 (4), nel qual anno passò all' Università di Pisa (5). Morì tra il novembre 1485 e il marzo 1486 ai bagni di Siena (6).

Giason Del Maino a Francesco Accolti dovettero trovarsi insieme, professore questi, scolaro quegli, o a Bologna, o a Pavia. Dal 1440 al 1445 il primo non fu in Bologna; le due epoche possibili quindi sono solamente il 1461-1466 a Pavia ed il 1466 medesimo a Bologna. Ma quivi l'Aretino non fu che di passaggio, e a Pavia recossi egli veramente o rimase solamente in Milano, dove gli sono dirette le lettere del Filelfo citate dal Mazzucchelli? Ecco quanto non si può determinare; epperò, se resta fissata l'unica occasione in cui potè il Maino esser discepolo dell'Accolti, resta sempre incerto se realmente fu suo scolaro.

Tuttavia c' è una ragione abbastanza grave che potrebbe indurre a credere che Giasone fu realmente scolaro dell'Accolti, od almeno ebbe con lui rapporti molto stretti, se non di discepolo a maestro, di amico almeno verso amico che si ritiene superiore o per età soltanto o per ingegno o per altro. E la ragione è che più volte il Maino nomina con lode l'Aretino (7), e soleva anteporlo al suo carissimo Alessandro Tartagni, quello de' suoi professori pel quale nutrì sempre venerazione maggiore, quello ancora che esercitò su di lui un influsso più efficace e più importante (8). L'Accolti è fra gli autori che Giasone cita più di

(1) Vedi gli autori citati a p. 49, nota 10.

(2) Questo documento è un passaporto del duca Borso d'Este.

(3) ALIOTTI, *Epistolae*, t. II, l. 7, ep. 46 e segg., p. 393 e segg., *apud* TIRABOSCHI, p. 706.

(4) FABBRUCCI *apud* CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, t. XLIII.

(5) IDEM, *ibidem*; MANNI, *Sigilli*, t. XII, *apud* TIRABOSCHI, p. 707.

(6) SAVIGNY, *l. c.*, che reca documenti in prova del suo asserto. Il Tiraboschi mette la data errata 1483.

(7) Vedi ad esempio *Comm. in l. 2 tit. Dig.* « *De iurisd. om. iud.*; *Comm. ad l.* « *Ad diem* » *tit. Dig.* « *De verborum obbligatione* », ecc..

(8) NEVIZZANO, *Sylvia Nuptialis*, V, 61, p. 472: « Iason me audiente dicebat quod opin. Aret. sunt subtiles: quia ingenio superavit Alex. ».

frequente; egli lo chiama incontrastabilmente principe de' giureconsulti del tempo suo (1) con quella stessa denominazione cioè ch'ebbe più tardi egli stesso. Tutto ciò mostra stretti rapporti; quali fossero poi precisamente non sono riuscito a scoprire.

Comunque sia, Giasone si fermò parecchi anni in Bologna (2) proseguendo i suoi studî giuridici, anzi il Tiraboschi (3) dichiara non potersi determinare se quivi o a Pavia ottenesse la laurea. Ma parmi che il chiarissimo abate mostri qui un pochino corta la sua memoria, poichè è appunto da un altro passo della sua *Storia della letteratura italiana* (4) che si apprende una disposizione del duca Filippo Maria Visconti, il quale ordinava nel 1420 che niun suddito suo, sotto pena di 600 fiorini d'oro, prendesse la laurea altrove che nell'Università di Pavia. Giasone, benchè nato in Pesaro, in forza degli statuti milanesi era considerato come di questa città, ed egli stesso ripetutamente è chiamato e chiamasi tale (5). Sicchè in Pavia e non in Bologna egli ottenne la laurea, ma prima ancora, tornato in quell'Università in cui dapprincipio aveva rivolta la mente agli studî giuridici, probabilmente ascoltò di nuovo le lezioni di Catone Sacchi che eravi tornato di Bologna press'a poco quando colà era passato il nostro Maino (6), e quelle ancora di Cristoforo Porcio, il quale, se fu suo professore, come taluno afferma (7), non potè esserlo che nel secondo soggiorno pavese di Giasone studente (8). E poichè

---

(1) *Comm. in l. 2. tit. Dig.: « De iurisd. omn. iud.*: Aret. fuit aetate sua iurisconsultorum facile princeps et fuit summus iurisconsultus. »

(2) Questo soggiorno del Maino in Bologna è affatto ignoto al Savigny.

(3) T. VI, parte III, p. 755. Aggiunge però che « è verosimile ch' ei ne fosse onorato nella seconda.

(4) T. VI, p. I, p. 117 e segg..

(5) Vedi il capo II di questo lavoro.

(6) Il Panciroli e gli altri che parlano del Sacchi come maestro di Giasone non dicono ch'egli lo fosse due volte, ma pare a me che dovesse esserlo la prima volta che il Maino fu all'Università di Pavia, e, poichè allora sarebbe stato troppo breve il tempo dell'insegnamento suo, come altrove ho dimostrato (Vedi sopra p. 28, nota 4), probabilmente lo fu di nuovo verso il 1465.

(7) *Vita Iasonis* in *Additiones Novissimae* già citate.

(8) Panciroli, II, 153, p. 198: « Iisdem diebus Cristophorus Porcius, Papiensis, Raphaelis Cumani auditor, claruit, qui in prima juventute commentarium in Institutiones, a Iasone in lucem emissum, et locupletatum, scripsit. Ticini docuit, ubi praemature morte praereptus, aliud in lucem emittere non potuit ».

la morte del Sacchi non è di molto posteriore al 1465, prima di quest' anno dovette il giovane Maino tornare a Pavia (1). Due anni dopo ottenne la laurea e fu ricevuto dottore in legge (2).

VI.

Nelle università italiane del medio evo si solevano conferire successivamente tre gradi, baccellierato, licenza, laurea. Se proprio fosse necessario il conferimento anteriore dei due primi gradi perchè alcuno potesse esser fregiato del terzo non è del tutto accertato; la necessità della licenza però è ammessa in generale (3). Coll'*examen rigorosum* si provava il candidato che presentava una tesi e doveva svolgerla e sostenerla dinanzi al vescovo ed ai dottori. Il candidato leggeva questa sua tesi e i dottori argomentavano contro di lui: se era approvato, otteneva il grado della licenza e il nome di *licenziato.* « La licenza in sostanza, scrive il Coppi (4), era un'approvazione privata, ma solenne, che il collegio dei dottori di una data università conferiva al candidato dopo di averlo sottoposto ad un rigoroso esperimento; la laurea che seguiva la licenza, non rappresentava che la solennità e l'apparato esterno della cerimonia accademica che accompagnava il conferimento del grado ». La laurea si dovea prendere nel luogo stesso

---

(1) Vedi capo III e le fonti quivi citate.

(2) Il PANCIROLI, II, 127, p. 226, ritarda al 1471 la laurea e l'insegnamento di Giasone; ma il TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 755, cita certi *Atti dell'Università di Pavia* che pongono invece nel 1467 il primo insegnamento del Maino. E le *Memorie e documenti per servire alla storia dell'Università di Pavia*, che a questi *Atti* attinsero di certo, confermano la cosa (T. I, p. 57). Notisi però che siccome talvolta tra la licenza e la laurea correva molto tempo e la licenza dava gli stessi diritti de' dottori, tranne il privilegio di portar la veste talare ch'era il segno del grado, non sarebbe impossibile che nel 1467 il Maino ottenesse soltanto la licenza, e quindi una cattedra straordinaria a Pavia, e solamente nel 1471 si decidesse a prender la laurea.

(3) COPPI, *Op. cit*. c. 5.

(4) *Loco citato.*

dove era stata conferita la licenza, sotto pena di essere dichiarato perpetuamente incapace di far parte del collegio dell'università abbandonata (1), e questo senz' altro ci porta a stabilire che Giasone sostenne il suo *examen rigorosum* ed ottenne la licenza in Pavia. Se però poco o molto tempo prima della laurea non ci è dato, nonchè determinare, neppur congetturare, perocchè talvolta alcuno, per sfuggire alle soverchie spese che seco portava la solennità della cerimonia o per altra cagione, lasciava passare parecchi anni tra la licenza e la laurea, godendo nondimeno degli stessi diritti ed immunità dei dottori, eccetto il privilegio di poter indossare la veste talare, ch'era il segno del grado, e pigliar il titolo di dottore (2).

Nel 1467, quando più probabilmente il Maino ottenne la laurea di giurisprudenza, era rettore dell' Univesità di Pavia Tommaso Plana o Della Plana (3), e fu egli che insieme al vescovo di Pavia dovette presiedere la cerimonia. Questa solennità chiamasi *conventus*, parola che, stando all'originario suo significato, denotava l'aggregazione del nuovo dottore al Collegio universitario, ma che più tardi venne ad esser intesa appunto in questo senso di cerimonia della laurea (4).

Il candidato dovea provare di aver frequentata l'Università per un certo numero d'anni che non era mai inferiore a cinque per la laurea in diritto civile (5). Giasone aveva soddisfatta appieno questa condizione nel 1467, anzi aveva frequentate le Università di Pavia e di Bologna per circa tredici anni. E forse questo prolungato frequentare le lezioni universitarie gli risparmiò l'espressa dichiarazione dei professori dell' assiduità del candidato durante gli anni di studio che si richiedeva talvolta in qualche Università italiana, principalmente a Padova (6), non so però se anche a Pavia.

In qual stagione dell'anno fosse conferita la laurea a Giasone

---

(1) Facciolati, *Fasti gymnasii Patavini*, Parte I, p. 23; Colle, *Storia dello Studio di Padova*, t. I, p. 163; Coppi, c. 5.

(2) Coppi, *l. c.*.

(3) *Memorie e Documenti* citati, t. I, p. 9.

(4) Coppi, *l. c.*.

(5) A Padova erano necessarî sei anni ed a Bologna otto. Per la laurea in diritto canonico anche qui bastavano cinque anni.

(6) Coppi, *l. c.*.

non è possibile precisare: generalmente il candidato si poteva presentare ai collegî per ottenere la promozione in qualunque stagione dell'anno (1). Però, poichè troviamo il Maino professore nell'anno stesso 1467, è probabile che fosse piuttosto nei primi che negli ultimi mesi quello in cui prese la laurea.

Era uso che quando il candidato veniva sottoposto all'esame si scegliesse un numero determinato di dottori, i quali erano incaricati di assistere all'esperimento e di conferire il grado, e potevano essere ordinarî o straordinarî, quelli generalmente in numero di dodici scelti fra i cittadini, questi destinati solamente a supplire gli altri in caso d'assenza o d'impedimento loro. Il candidato stesso poi, prima di esporsi all'esperimento, dovea scegliersi dei procuratori, il cui numero variava, secondo le Università, da due a quattro; questi procuratori lo presentavano al priore del Collegio dei dottori, giuravano di crederlo idoneo a presentarsi alla laurea e l'assistevano durante la cerimonia (2).

Fatto il deposito necessario d'una somma determinata, per ordine del priore si convocava il Collegio, e il candidato si presentava accompagnato dai suoi procuratori: allora venivagli fissato il giorno e l'ora dell'esame finale. Così probabilmente fece Giasone e ottenne la laurea colle solite cerimonie.

Adunque, secondo l'uso, egli si recò, accompagnato da numerosa comitiva, ad invitare il rettore Tommaso Plana al luogo di sua abitazione e in segno d'onore lo condusse alla Cattedrale sovra un bel cavallo coperto di ricche gualdrappe e di altri ornamenti. Venuto in chiesa e presentato al Collegio da' suoi procuratori (3), che dovevano sedersi presso di lui, ma con rigoroso divieto di suggerir le risposte, prestò il voluto giuramento di aver studiato il tempo prescritto, di non recar giammai danno alcuno nè all'Università nè agli scolari e di obbedir sempre al rettore e agli statuti. Quindi cominciò a discutere la sua tesi dinanzi ai dottori, che dovevano essere in numero almeno di sette e potevano muovergli difficoltà ed obbiezioni a piacimento. Sarebbe curioso conoscere la tesi sostenuta da Giasone, ma nessuno ce la ricorda. Ciò che si può dire è che la disputa, seppur non si mutò la re-

---

(1) Coppi, *l. c.*.

(2) Idem, *ibidem*.

(3) Chi fossero i promotori di Giasone nè sappiamo nè possiamo immaginare.

gola quasi generale, verteva sull'argomento stesso che già il candidato avea svolto all'esame di licenza, cosichè quell'esperimento non era che una semplice formalità. Finito l'esame, fu consegnata a ciascuno dei dottori del Collegio una scheda colla quale davasi l'approvazione o no. Raccolti i voti dal notaio, il cancelliere proclamò l'esito (1); Giason Del Maino era approvato e, poichè aveva le qualità richieste (2), venne salutato dottore e rivestito delle insegne del grado (3).

Egli non si addottorò solamente in diritto civile, ma anche in diritto canonico (4), e, se come canonista non raggiunse dipoi quell'alta fama cui salì come civilista, tuttavia fu spesso consultato ed anche in ragguardevoli circostanze (5). Così acquistava tutti i privilegî annessi al grado di dottore: non poteva più essere imprigionato per debiti, nè condannato al di là del suo avere; godeva del benefizio del peculio quasi castrense, andava esente da ogni peso, non poteva più esser tratto in giudizio come testimonio contro sua volontà; fatto insegnante, avrebbe giurisdizione sugli scolari; onorato del titolo di padre dai presidi, poteva assistere alle sedute segrete del senato, farsi condurre in vettura per le vie della città anche quando v'era l'imperatore, ciò ch'era, come delitto, severamente punito negli altri cittadini; il suo parere, se non era contrario alla legge scritta, doveva esser tenuto per buono. Da ultimo, singolar coincidenza,

---

(1) Tutte le cerimonie generali della laurea, che si dovettero applicare anche al caso speciale di Giasone, sono tolte dal COPPI, c. 5.

(2) Dieci sono le condizioni necessarie per esser riconosciuto dottore secondo il giureconsulto ANCORANO, *apud* COPPI, *l c.*, cioè: 1) età di almeno 17 anni; 2) Avere assistito per cinque anni alle lezioni di diritto « nemo enim repente fit summus »; 3) Avere imparato in libri e luoghi approvati « ubi jura incorrupte traducantur »; 4) Essere di buoni costumi; 5) Avere facondia; 6) Possedere sottigliezza nell'interpretare; 7) Avere superato l'esame e ricevute le insegne del grado; 8) Avere avuto sette dottori all'esame; 9) Avere i dottori sotto giuramento attestata la sua idoneità; 10) Essere di nascita legittima. Però ho già notato che quest'ultima condizione non era più necessaria nel Quattrocento.

(3) Erano queste la veste talare e la toga di raso ornata d'oro.

(4) Vedi p. 33, nota 1. Inoltre *Consiliorum libri*, *passim*, dove si trovano parecchi consulti di diritto canonico.

(5) Come ad esempio da Luigi XII, re di Francia, intorno alla convocazione del conciliabolo pisano. Vedi PANCIROLI, II, 135, p. 246; NATTA, f. 33 *recto*, e GIASONE stesso, *Consiliorum*, IV, 95, f. 1 *recto* - 4 *verso*.

l'antico sfrenato giuocatore diveniva esecutor delle leggi contro coloro che tenevano giuochi proibiti (1). Come dovette rider di cuore Giasone di questo privilegio, seppur, tutto compreso della gravità del nuovo dottorato, non dimenticò affatto l'antico scolaro!

Di lì a poco tempo ottenne una cattedra: il corpo universitario di Pavia cui spettava la formazione del *Rotolo* de' suoi insegnanti, ossia la elezione de' professori (2), invitò il Maino alla lettura straordinaria di diritto civile (3). Partecipatagli la nomina a nome dello studio, del podestà e degli anziani, come volevano gli statuti, accettò di gran cuore e promise al solito d'insegnar l'anno intero alle ore stabilite e nelle forme prescritte dalle regole dell'Università pavese (4).

Molto probabilmente questa nomina di Giasone a professore appena egli ebbe ottenuta la laurea non fu senza un influsso della parentela che legava il Maino al duca di Milano e sopratutto al posto notevole ed importante che occupava allora in corte la sua famiglia. L'8 marzo 1466 era morto il duca Francesco Sforza e gli era successo Galeazzo Maria, il quale subiva i consigli ed i comandi della madre Bianca Visconti, la figlia di Filippo e di Agnese Del Maino. Naturalmente gli zii materni della duchessa le furono subito attorno, e cominciò una serie numerosa di provvedimenti a favor loro e di tutti gli altri Maino che occupa molte pagine nei registri degli Atti ducali di Milano. Così il 9 gennaio 1467 Elisabetta Del Maino riceveva l'emolumento del dazio di pane, vino e carne del luogo di Carbonate nel ducato di Milano (5), il 16 gennaio Andreotto otteneva la rinnovazione dell'investitura del feudo di Borgofranco (6), il 5 marzo Lancellotto impetrava per gli uomini del suo feudo di Oleggio il permesso di tenervi ogni anno una fiera (7), e il 20 dicembre

---

(1) Coppi, c. 5.

(2) Idem, c. 6.

(3) *Mem. e Doc.* citati, p. 57.

(4) « Se personaliter lecturum per annum integrum et horis solitis, iuxta statuta, cum scolaribus sex ad minus sub poena in statuto contenta. » Vedi Coppi, c. 5.

(5) *Atti ducali*, Reg. CC, F. 15.

(6) Iidem, Reg. LXXX.

(7) Iidem, Reg. CC, F. 39.

era fatto cittadino di Como (1). Nel 1468 poi Giovan Giorgio Del Maino era fatto cameriere del duca Galeazzo Maria e riceveva favori da lui (2); Lancellotto, già nominato consigliere, ne otteneva altri il 28 marzo (3); Andreotto riceveva quell' ufficio appunto il giorno 28 ottobre (4), e nel 1469 da ultimo addì 24 ottobre Giovanni della stessa famiglia riceveva dal duca la conferma della donazione dei beni confiscati in pregiudizio di Giacomino Mandello (5). Niuna meraviglia adunque che i Maino, così potenti in corte del principe loro nipote o cugino, si adoperassero un qualche poco in favore di quel loro parente illeggittimo che dava già fin d'allora buone speranze di sè e mostravasi giovane di mente pronta e tenace, d'ingegno fervido e sottile, niuna meraviglia che Giasone fosse nominato in quell'anno 1467 professore straordinario all'Università di Pavia pe' suoi meriti in parte certamente, ma in parte ancora per opera essenzialmente della sua famiglia.

Nè era piccola cosa, perchè era infatti un gran vantaggio non solo materiale, ma ancora e principalmente morale, l'essere professore, *doctor legens*. Allora i dottori distinguevansi appunto in due categorie: i professori, *doctores legentes*, erano i più considerati; gli altri, *doctores non legentes*, erano tenuti quasi in niun conto, e talvolta chiamati *doctorelli*; alcuni pretendevano persino che essi non potevano godere di alcun privilegio, perchè tutti erano riservati ai lettori (6).

L'insegnante nel secolo decimoquinto era sotto l'immediata dipendenza del rettore; però con questa suprema autorità divideva molti poteri, fra cui principalmente notevole la giurisdizione civile e criminale esercitata dal professore insieme collo stesso rettore e col vescovo (7). Sembra tuttavia che questo privilegio non fosse in tutte le università accordato anche ai lettori straordinarî, ma riservato solamente agli ordinarî. Non mi fu dato stabilire e neppur congetturare nulla di sicuro per l'Università di

---

(1) *Atti ducali*, Reg. CC, F. 106.
(2) Iidem, Reg. BB, F. 203.
(3) Iidem, Reg. BB, F. 168.
(4) Iidem, Reg. LXXV, F. 34.
(5) Iidem, Reg. BB, F. 145.
(6) Bartolomeo Soccini, *Commentarium*, p. 37, n. 27.
(7) Coppi, c. 6.

Pavia. Del resto questa cattedra di professore straordinario fu secondo alcuni (1) tenuta da Giasone per un tempo brevissimo, poichè lo fanno ancora in quell'anno passare alla lettura ordinaria di diritto civile (2), sebbene sia molto più probabile quello che dice il Parodi, cioè che la tenesse tre anni, finchè ottenne quella d'Istituzioni. Il suo stipendio allora non era lauto: egli non riceveva che quaranta fiorini all'anno (3).

VII.

Quale sia stato l'argomento scelto da Giasone nel suo primo corso di lezioni non ci è detto da nessun scrittore, ma se ascoltassimo solamente il Panciroli (4), la *Vita anonima* (5), e quelli che ne seguirono le traccie (6), potremmo essere indotti a credere che egli cominciasse con ispiegare il titolo *De actionibus* delle *Istituzioni* giustinianee. E sarebbe un errore; il Maino non ispiegò *Istituzioni* fino al 1472 (7). Ma la cosa si capisce facilmente quando si pensi che per quei signori Giasone non si laureò o almeno non ebbe cattedra se non nel 1471 (8). Quindi vien meno quest'indicazione ed un' altra che ci fornisce il Comi (9) e pubblicò già il Magenta (10) non fa che gettare confusione nella

(1) *Mem. e Doc.* citati, p. 57.
(2) *Syllabus* rifatto dal GIANURINI (Ms. dell'Universitaria di Pavia).
(3) PARODI, *l. c.*.
(4) II, 127, p. 226.
(5) *Loco cit.* Anche il GIOVIO, *l. c.*, sembra pronunciarsi in questo senso.
(6) ARGELATI, p. 887; FABRONI, *Historia academiae pisanae*, t. I, p. 254. Il TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 755, non si pronunzia, ma riferisce la semplice opinione del Panciroli mostrando di dubitare della verità delle sue parole.
(7) *Mem. e Doc.* citati, p. 57.
(8) E questa data accettano anche il TAISAND, il NICERON, il MORERI, il BAYLE; la rigettano invece il MICHAUD, *Biographie universelle*, e il SAVIGNY, II, p. 747.
(9) Quaderno *D*, F. 58 *recto*.
(10) *Op. cit.*, t. I, p. 615, nota 2.

cronologia giasoniana. Da un documento ch'egli dice autentico trae il Comi la notizia che nel 1468 il Maino domandò il permesso di trasferirsi da Pavia ad altre scuole e che il duca Galeazzo Maria Sforza glielo concesse con lettera del 2 ottobre di quell'anno. Pare dunque che fin d'allora gli venisse un invito da qualche altra Università di recarsi ad insegnare in essa: non si può dire però se realmente o no vi si recasse; certo ad ogni modo vi sarebbe rimasto assai breve tempo e sarebbe già tornato in Pavia nel 1471, perchè in quell'anno si sa che vi ebbe a scolaro Filippo Decio, e più ancora lo troviamo nominato nei rotoli (1), del che dovrò dire fra poco. Una congettura però ed una congettura assai probabile si può fare riguardo a questi primissimi anni dell'insegnamento di Giasone, ed è che il giovane professore spiegasse alcune leggi dei due primi libri del *Digesto* e la legge *De servis fugitivis* del *Codice* di Giustiniano (2).

Non è un'ipotesi affatto gratuita, anzi mi sembra che si possano addurre gravi ragioni in suo favore. Di pressochè tutte le leggi commentate da Giasone si può determinare con qualche precisione l'epoca in cui egli fece appunto il commento; alla regola generale sfuggono solamente due gruppi, e sono formati l'uno dalle leggi *Nec quicquam, Meminisse, Si quid erit,* ecc. del libro I, titolo 16 e segg. del *Digesto* e *Ius dicentis, Cui iurisdictio,* ecc. fino a *Et quia* del libro II, titolo 1; l'altro dalla legge *De servis fugitivis* già indicata come compresa nel *Codice.* Queste leggi portano in calce l'indicazione *Papiae* (3), sono in-

---

(1) *Archivio di Stato di Milano*: *Studi*: *Università di Pavia*: *Uffici*: *Ruoli:* Mazzo 431. Nel *Rotulus dominorum iuristarum legere debentes in celeberrimo Ticinen. gymnasio per anno praesenti MCCCCLXXI* si trova: « Ad lecturam Institutionum: D. Iacobus Mangiaria; D. Iason de Magno loco D. Danielis Landulfi cum eodem salario; D. Petrus de Crassis cum medio salario Floren. 40 quod habebat; D. Johannes Aloysius Bossius; D. Franciscus de Ozeno. »

(2) Il commento alle prime si trova in *Commentaria In Primam Digesti Veteris Partem,* f. 49 *verso* - 85 *recto*; il commento all'altra poi in *Commentaria In Secundam Codicis Partem,* F. 1-5. Forse Giasone cominciò da questa, e poi, mutata d'un tratto materia, passò al Digesto e precisamente alle leggi in questione.

(3) Connetto alle leggi precedenti anche la legge *Et quia*, tenendo per base che quando cambia l'università in cui fu fatto il commento viene av-

tercalate fra leggi datate *Paduae* o *Pisis* e non sembra che possano appartenere al secondo soggiorno pavese di Giasone professore (1). Insomma noi non sappiamo dove collocare questi commenti, mentre d'altra parte troviamo un quinquennio (1467-1471) in cui ci manca qualunque indicazione di commenti giasoniani. Oh non par ragionevole collocare i due gruppi che non trovano posto là appunto dove posto ce n'è fin troppo, anzi è bianco addirittura?

Ad ogni modo intorno a questi anni della vita del Maino noi ci troviamo al buio; una sola circostanza ci è nota: nel 1470 o 71 ebbe a scolaro Filippo Decio che si ritroverà più tardi suo

---

vertito, e qui invece non troviamo « Iason De Mayno Paduae legens » se non dopo la legge *Si quis id, quod.* Dopo la legge *Nec quicquam* si ha: « Iason De Mayno Mediol. utriusque censurae Doctor Papiae legens », nulla dopo le leggi seguenti, e poi di nuovo « Iason Papiae » dopo la legge *More.* Quanto alla legge *De servis fugitivis,* essa è la prima commentata nei *Comm. In Sec. Cod. Partem* ed ha la data « Iason Papiae »; subito dopo la legge prima del titolo *Qui admitti ad bonorum possessionem possunt* c'è « Iason Pisis. »

(1) Difatti, dopo molte leggi datate da Pisa e da Padova, una delle ultime dei *Comm. In Sec. Cod. Partem* è datata « In studio patavino die 20 octobris 1485 », e l'ultima dei *Comm. In Primam Dig. Vet. Partem* è datata « Die 3 septembr. et sic in vigilia gloriosissima Virginis Mariae 1484 quo tempore ego Iason Maynus in hac florentissima Papiensi Academia legebam. » Notisi che nei *Comm. In Sec. Cod. Partem* troviamo ancora alcune altre leggi datate « Iason Papiae » che probabilmente appartengono anche a questo periodo che va dal 1467 al 1471, e sono il titolo *De impuberum et aliis substitutionibus,* la legge 4 del titolo *De posthumis haeredi. vel exhaere. vel praeter.*, e alcune altre commentate dal foglio 158 *recto* al foglio 219 *verso.* Militano per esse le stesse ragioni che pei due gruppi citati. Aggiungasi ancora che la prima edizione del *Comm. In Primam Dig. Vet. Partem* porta in fine, F. 247 *verso* col. 2 (*apud* HAIN, *Repertorium Bibliographicum*, Cotta (Stuggarda) e Renouard (Parigi), 1831, t. III, parte I, pag. 379) l'indicazione: « Et finis fuit imposita die XXIII marcii anno salutis dominice MCCCCLXXXXII », e dell'anno stesso è la data della dedica « Ad illustrissimum principem Ludovicum Sfortiam Vicecomitem Barri ducem. » Così la dedica al medesimo del *Comm. In Primam Codicis Partem* è del 10 dicembre 1490 e la fine della correzione del 15 marzo 1491 (HAIN, *Op. cit.*, pag. 381. Egli mette 1481, ma probabilmente è un errore di stampa, essendo una parte del commento fatto a Padova dove recossi soltanto dopo quell'anno). Giasone non tornò a Pavia che nel 1489, cosicchè non pare che in così breve tempo abbia potuto fare questi commenti.

acerrimo nemico e rivale (1), e probabilmente fu anche in quest'epoca che ne udirono le lezioni Giacomino Michelotti da San Giorgio che poi fu professore e giureconsulto di qualche fama in Torino (2), e Paolo Oriano (3) che morì nel 1488 in Padova dopo avervi insegnato parecchi anni (4). In generale si può ritenere che il Maino vivesse la solita vita de' professori delle università nostre medioevali, lavorando e passando quasi tutto il tempo in Pavia. Perocchè allora l'anno scolastico durava dieci mesi e vi erano multe severissime per quei professori che tralasciavano qualche lezione senza giusto motivo (5). Certo coi dottori più illustri non si andava tanto pel sottile, ma Giasone allora era ancora giovane e, malgrado la sua stretta parentela colla famiglia ducale di Milano, non è probabile osasse contravvenir troppo agli statuti: i bidelli sorvegliavano bene (6).

---

(1) Secondochè si ritiene che il Decio sia nato nel 1453 o 1454: la seconda data è del PANCIROLI, II, 135, p. 240, la prima del TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 771; però a mio parere meno probabile. Vedi il mio articolo *Un Giureconsulto del Quattrocento* in *Conversazioni della Domenica*, Anno VI, N. 3, e DECIO, *Consiliorum*, 234. Notisi che il PANCIROLI, conseguente a sè stesso in quanto pone Giasone professor d'*Istituzioni* nel 1471, dice (II, 135, p. 240): « Anno aetatis XVII, primo Iurium Institutionibus sub Iasone Mayno necnon caeteris legum partibus sub Jacobo Puteo operam dedit. » Ciò che non è vero, perchè Giasone nel 1471 aveva una delle cattedre straordinarie di diritto civile.

(2) GIACOMO DI SAN GIORGIO, *Tit. Dig. De nov. op. num.*, col. penult.; MARCO MANTOVA, pag. 478. Intorno a questo Giacomino Michelotti da San Giorgio vedi PANCIROLI, II, 96, pag. 165, e VALLAURI, *Storia delle Università in Piemonte*, t. I, pag. 85. Non credo potersi collocare in altr'epoca il suo soggiorno a Pavia come discepolo di Giasone, perchè poco dopo lo troviamo professore a Torino, dove morì nel 1487, lasciando alcuni trattati e commenti al Codice ed al Digesto.

(3) *Vita anonima*, *l. c.*; ORIANO, *De Officiis*, II, 9.

(4) FACCIOLATI, *Fasti Gymn. Pat.*, parte II, p. 58, dove cita un decreto del Senato padovano, in data 13 ottobre di quell'anno, che attesta questa morte. Il PAPADOPOLI, seguendo il PANCIROLI, II, 113, fa durare l'insegnamento dell'Oriano circa 25 anni, e il TIRABOSCHI, t. VI, parte III, pag. 805 (che lo chiama inoltre Lanfranco e cita il FACCIOLATI, pag. 48 invece di 58) lo pone professore in Padova nel 1457. Il loro errore è evidente.

(5) COPPI, cap. 7. Le multe colpivano anche i semplici ritardatari.

(6) COPPI, *l. c.*. Che i bidelli facessero fin troppo bene il compito loro lo provano molti esempi: vedine uno in FABRONI, t. II, p. 482. Anche i rettori dovevano sorvegliare a che i professori facessero tutte le lezioni a cui erano tenuti, e nell'Università di Siena erano tenuti a pagar essi stessi 25 lire d'ammenda. Vedi PUCCINETTI, *Storia della medicina*, t. II, *Documenti*.

Nel 1471 passò a spiegar istituzioni (1) con stipendio prima di 40 (2) e poi di 85 fiorini (3). Sembra che sia appunto in quest'epoca ch'ebbe a discepoli quel Francesco Muralto che nel 1509 inserì un elogio di lui nei suoi *Annali* (4), e Claudio di Seyssel, poi celebre giureconsulto e professore di diritto canonico, vescovo di Marsiglia, governatore dell'Università di Torino e arcivescovo di questa città (5). Il Seyssel anch'egli fece poi sempre gran conto di Giasone, ma tuttavia non nutrì tanto affetto e tanta venerazione verso l'antico maestro quanto altri suoi scolari, perocchè più tardi gli mosse aspro rimprovero per aver male interpretato, anzi parlato addirittura contro la legge *Si colum*, del titolo *De constitutione princ.* del Digesto, associandosi in tal modo a' nemici suoi, il che è tanto più notevole inquantochè il Seyssel non sembra abbia mai avuto direttamente polemiche col Maino (6).

E qui sorge una grave quistione. Quella mala lingua del Panciroli (7) e quanti fra i moderni lo seguirono ciecamente accu-

---

(1) *Mem. e Doc.* citati, pag. 57. Vedi pure PANCIROLI, II, 127, pag. 226; ANONIMO, *Vita Iasonis, l. c.*; GIOVIO, *l. c.*. Un documento più sicuro abbiamo nei *Rotoli* citati nell'*Archivio di Stato di Milano: Studi: Università di Pavia.*

(2) *Rotoli* citati, ad annum 1471.

(3) PARODI, *l. c.*.

(4) Ed. cit. nella nota seconda all'Introduzione, p. 2.

(5) ANONIMO, *Vita Iasonis, l. c.*; PANCIROLI, II, 127, p. 227 e II, 137, p. 249; SEMERIA, *St. della Ch. Metropol. di Tor.*, II, 88, p. 267, che per errore chiama il Maino Giovanni e lo fa professore a Torino. L'epoca in cui Giasone ebbe a discepolo il Seyssel è questa certamente, poichè Claudio era già professore da qualche anno nel 1484, succedendo a Giacomino Michelotti da San Giorgio, altro scolaro di Giasone, e morì il 25 maggio 1520 già avanzato in età. Anche il Seyssel, contraddicendo a quel che dice altrove, fa poi gli elogi di Giasone e lo ricorda come suo maestro e lo chiama il più consumato e sottil dottore dell'età sua. Vedine *Ad legem « Venia » Commentaria*, col. 10 c.; *Speculum feudorum*, col. 10. Intorno a questo celebre giureconsulto ed ecclesiastico si possono vedere, oltre i citati e il TIRABOSCHI, anche DELLA CHIESA, *Catalogo degli scrittori piemontesi*, p. 116 e segg.; ROSSOTTI, *Syllabus scriptorum pedemontanum*, p. 164 e segg.; SAULI, *Della condizione degli studî in Piemonte*, p. 199; VALLAURI, *Storia delle Università in Piemonte*, t. I, 85. *Mèmoires des hommes illustres*, T. XXIV, p. 322 e segg. Del Seyssel scrisse pure la vita il NICERON, *Memoires des hommes illustres*, t. XXIV, p. 322 e segg.

(6) MARCO MANTOVA, p. 498.

(7) II, 127, p. 229. A quest' opinione si accostano il THOMAS, *De plagio litterario*, p. 209; il BAYLE, etc.

sano Giason Del Maino di aver spacciato come proprio il lavoro che sul titolo *De Actionibus* delle *Istituzioni* aveva composto il maestro suo Alessandro Tartagni da Imola (1). All' incontro la *Vita* anonima (2) nega recisamente il fatto, dice falsa e calunniosa l'accusa, sostiene esplicitamente che il commento al titolo *De Actionibus* è tutto opera di Giasone. A tanta distanza di tempo non si può veder chiaro così a bella prima in quest'oscura faccenda: certo è che in nessuna edizione del commento al titolo *De Actionibus* (3) si trova alcuna cosa che accenni ad una rifusione di lavoro anteriore di altro giureconsulto e invece Alessandro da Imola è citato più di una volta. Per decidere definitivamente la questione bisognerebbe avere o stampato o manoscritto il commento del Tartagni e confrontarlo con quello di Giasone (4); in mancanza di ciò convien limitarsi a semplici congetture. È però da notare che l'accusa parziale circa il lavoro sul titolo *De Actionibus* si connette ad un ordine di accuse più generale: pretesero Filippo Decio, Carlo Ruino ed altri, i quali furono del Maino fierissimi nemici, ch'egli plagiasse quanti scritti pubblicò come suoi. Contro sì fatte accuse generiche fu già spezzata una lancia dal buon Moreri (5), e più ancora dal Natta (6), discepolo del-

(1) Anche il SAVIGNY, t. III, p. 752 è di questo parere.

(2) *L. c.*, in fine. Questa è pure l'opinione del giureconsulto FRANCESCO CORTI, colonna quinta.

(3) Di queste edizioni vedi la lista nel mio *Saggio di Bibliografia Giasoniana*, XIX, 1-3, in *Bibliofilo*, VII, 7-8, p. 97-105, luglio-agosto 1887. Per le quattrocentine poi, le più importanti perchè contemporanee e anzi le più fatte sotto la direzione e con correzioni ed aggiunte dell'autore, trovasi una descrizione minuta in HAIN, *Repertorium Bibliographicum*, t. II, parte I, p. 383-384, NN. 10963-10966.

(4) È bensì vero che il PANCIROLI, II, 127, p. 229, dice che il confronto di altre opere di cui si accusa Giasone per plagiario lo dimostrano tale davvero: « id et eius commentaria ostendunt », ma è a notare che il Panciroli si mostra piuttosto ostile a Giasone, che giudica abbastanza severamente, come si è già avuto e si avrà ancora occasione di vedere altre volte. Se notiamo che egli tace affatto dei due giureconsulti Polidamante e Giasone il giovane, figlio l'uno e nipote l'altro del Maino, si può forse sospettare ch'egli avesse inimicizia con uno di loro e sfogasse il suo dispetto anche contro Giasone il vecchio già morto da lungo tempo. Ad ogni modo quest'inimicizia è visibile, e il silenzio accennato fra le lodi concordi di altri contemporanei e posteri, non è senza sospetto.

(5) *Le grand dict. hist.*, t. VIII, pag. 92.

(6) F. 30 *recto*: « Aliena, inquiunt, surripuit, imo nullo repugnante sum-

l'illustre giureconsulto: questi tuttavia lascia intendere ch'egli soleva pigliare il buono dove lo trovava, riserbando l'opera sua all'assimilazione, alla fusione delle mille molecole, dei mille ingredienti, in un tutto solo organico ed omogeneo (1). Del resto dobbiamo considerare la questione non isolatamente, ma in confronto con altre, anche per un'altra ragione, ed è che appunto in questi stessi anni Giasone pubblicava con alcune sue aggiunte un secondo libro sulle *Istituzioni,* opera di un altro suo antico professore, Cristoforo Porco o Porcio (2). Ora in questa circostanza egli non taceva punto il nome del vero autore del lavoro, non cercava di appropriarselo e neppur di sopprimerlo, come avrebbe potuto fare chi fosse stato geloso dell'altrui gloria e tanto vile da usare armi sleali, ma lo dava in luce col nome del Porcio, publicando poi a parte le proprie aggiunte e correzioni (3). In conseguenza sembra che non andrebbe del tutto errato chi pensasse essersi Giasone servito degli appunti presi a Bologna quand'era studente nella compilazione del proprio libro, del resto il commento essere davvero opera sua (4).

---

psit, id, quod emendum non erat. Semper hoc in artibus contigit, ut quae inventu propria, usu sunt communia... Qui (Iason) ipsorum (veterum) inventa expoliavit et diligentius refinxit; eadem, dicebat, quae illi, sed non ut eadem esse viderentur, tantum oratio pollibat dilucide, ornate, apte ac graviter differentis viri... Quicumque igitur huic detrahere affectans viro dicet aliena locutum, frustra id dixerit, quoniam ea, quae aliorum esse dicuntur, iste sua effecit collectione, ordine, dispositione et facili quodam et explicato elocutionis genere: in his omnibus praeclarissime se gessit. » Cfr. SAPIA, *l. c.*: « Illa ipsa est, Iason, qui perfecit, illustravit, expolivit et composite atque eleganter ornavit, quae obfuscata multorum farragine ieiuna prorsus et penitus erant incondita. »

(1) Giasone stesso confessava di prender note da tutto ciò che leggeva e di giovarsene per i suoi lavori. Vedi PANCIROLI, II, 127, p. 229: « Quidquid enim legebat scriptis mandabat, unde a solo calamo juris studiorum adjuvari dictitabat, et se, quantum studebat, tantum scribere referebat ». Cfr. pure NEVIZZANO, *Sylva Nuptialis,* V, 25. Notisi ancora che FRANCESCO CORTI, pur nemico del Maino, credeva realmente suo il commento al titolo *De Actionibus.*

(2) PANCIROLI, II, 153, p. 298 e II, 127, p. 226. GAZALUPI, p. 510; ARGELATI, t. II, parte I, p. 887; ZILETTI, *Catalogus librorum legalium,* p. 4.

(3) ARGELATI, p. 891. Certamente vi deve essere un'edizione di questo tempo intorno alla quale però non mi fu dato trovare nessun cenno un po' preciso.

(4) *De Actionibus Titulus Institutionum Iustiniani tertiam iuris civilis partem continens,* Venetiis apud haeredes Vincentii Valgrisii, 1574, pag. 5: « Pro habenda igitur hac tam necessaria actionum cognitione ego Iason De Mayno

Il lavoro sul titolo *De Actionibus* forma stampato un grosso volume, e se a leggerlo in iscuola non impiegò proprio tutto il tempo in cui spiegò *Istituzioni* a Pavia, ne consumò tuttavia in esso la maggior parte. Non volle aprire il corso con un solenne e pomposo discorso: si contentò al contrario di pochissime parole in cui proponeva la materia, dicendola importantissima, e avvertiva non doversi aspettare uno stile elegante da lui indegnamente dottore; esporre il suo commento con stile scolastico e rozzo. Invece alla fine del suo corso conchiuse con parole più alte; ma in apparenza assai modeste. Imperocchè era costume non meno di Giasone che di molti altri giureconsulti del tempo suo di affettare un'umiltà che punto non avevano, dichiarando in capo ai loro scritti che non volevano far uso di parole inutili, che il loro stile era rozzo, la loro prosa informe e dura; che se alcuno avesse trovato a ridire sulle loro opinioni lo facesse liberamente, anzi gliene sarebbero grati (1), pronti poi a prendere a sassate per via (2) quel malaccorto che s' attentasse a ribatter sillaba o a ritrovare uno sbaglio ancorchè insignificante. Il Maino adunque seguiva l'abitudine comune quando cominciava la chiusa del suo corso dicendo: « Da ultimo se si ritroverà alcuna cosa men buona in questo mio lavoro, nel quale confesso aver passate molte notti ed essermi affaticata la mente, io prego ogni lettore a volermelo far conoscere perchè io lo possa emendare: lo muova la carità, non il livore o il mal piacere di biasimare. Io so troppo bene che sì grande lavoro avrebbe avuto bisogno di cure anche maggiori » (3). E confessava quindi, o piuttosto vantavasi: « Io non tacqui mai i nomi di quelli dai quali a voce o per iscritto appresi alcuna cosa, imperocchè chi nasconde le lodi altrui, è,

---

Mediolanensis utriusque censurae Doctor indignus, ad communem vestrum et mei utilitatem inter quotidianas Institutionum lectiones assumpsi praesentem titulum de actionibus scholastico quodam et agresti (ut ita dixerim) stylo commentandum ». Tuttavia in qualche altra edizione, per esempio in quella di Lione, sumptibus Philippi Tinghi Florentini 1578, è detto nel titolo, F. 2 *recto*: « *De Actionibus interpretatio in florentissimo Ticinensi gymnasio, stylo edita eleganti* ».

(1) Vedi GIASONE, *Cons.*, I, 62, 66, 72, 91, 92, ecc.; il brano del *Comment. In tit. de act.* citato più oltre, e i consulti di tutti i giureconsulti del tempo, *passim*.

(2) Anche Giasone scese a questi estremi con Filippo Decio. Vedi oltre.

(3) *De Act. tit. Comm.*, pag. 321.

come disse bene un giureconsulto, eguale al ladro » (1). Parole importantissime per la questione dei plagî giasoniani, poichè se mostrano da una parte ch'ei si valeva, rifondendolo, assimilandoselo, di quanto trovava di buono nelle opere altrui, provano ancora che, seppur non era uno sfacciato immeritevole di quelle infinite lodi con cui l'esaltarono i suoi contemporanei (2), seppur non era una creatura spregevole che per nascondere le sue magagne insultava scientemente se stesso coll'epiteto di ladro, è poco probabile ch'egli si appropriasse per intiero lavori di altri giureconsulti e li pubblicasse come suoi. Terminava poi aggiungendo espressioni anche più forti: « È nobile, è bello, è degno d'un uomo generoso confessare da quali ha imparato; è d'animo basso, d'ingegno meschino, preferire d'esser sorpreso nel furto anzichè rendere il proprio a ciascuno. Io concluderò con questi versi, uditori e fratelli carissimi:

« La rotta nave, poichè di lung'opra
il lento fine è giunto, al porto tenda.
Se non è dato racconciar le vele,
ferma la tenga l'ancora gittata. »

Terminata l'opera sua non la pubblicò subito, attendendo invece a ritoccarne alcune parti men compiute. Frattanto il 5 maggio 1472 era ascritto al collegio dei giureconsulti dell'Università pavese (3), e in questi anni medesimi stringeva con Girolamo Torti, già suo maestro, vincoli strettissimi d'amicizia e di affetto che li legarono poi fino alla morte del Torti stesso (4). Intanto il giovane giureconsulto cominciava salire in fama, e ad essere richiesto di pareri in cause pubbliche e private: il primo consulto che di lui ci resta è appunto del 12 marzo 1474 (5).

---

(1) « In his vero, quae scripsi, plane cognoscet me nunquam taccuisse illos, a quibus voce viva vel mortua didici. Occultator enim alienae laudis furi par est, ut inquit Iurisconsultus in lege *hac re*, ecc. ».

(2) Vedi il capitolo 34 consacrato alla fama di Giasone.

(3) PARODI, *Syllabus* rifatto dal GIANURINI, Ms. nell'Universitaria di Pavia; COMI, E, 51 *verso*.

(4) GIASONE, *Oratio in funere Hieronymi Torti*, p. 459: « Me praecipue qui illum et publice et privatim admirabar, tantum diligebam et observabam ».

(5) GIASONE, *Cons.*, I, 1, F. 1 *recto* — 6 *verso*. La raccolta dei consulti di Giasone è divisa in quattro parti che formano due grossi volumi e procede cronologicamente. Alcuni consulti non si trovano però in questa raccolta, ma in altre

Non mi fu dato trovare intorno alla causa nella quale Giasone fu chiamato a dare il suo primo parere maggiori particolari di quelli che si trovano nell'argomento del consulto stesso. La causa verteva tra la terra di Borgofranco e il duca di Milano, allora Galeazzo Maria Sforza, per certe concessioni fatte da Filippo Maria Visconti a quella terra nel 1414, riconfermate dal medesimo nel 1441 e riconfermate ancora un'altra volta dal duca Galeazzo Maria il 14 gennaio 1467. Si può dubitare che nella causa fosse interessata anche la famiglia Maino, se si pensa che di Borgofranco era appunto stato investito Andreotto II padre di Giasone (1), e che egli era ancor vivo nel 1474 (2): però non si può asserir nulla, non essendovi dati sufficienti.

È certo chè da quel momento il Maino fu sempre più consultato, cosichè de' suoi pareri pervenuti fino a noi ben 29 appartengono al periodo 1474-1477 (3). Giasone fu il primo ad aumentare il prezzo dei consulti legali che per l'innanzi era vilissimo, al massimo tre o quattro ducati (4). A poco a poco il Maino, ricusando somme minori, giunse a pretendere e ad ottenere e cinquanta e cento ducati e più ancora (5), e se veramente non giunse a tanto se non più tardi, cominciò fin d'allora a porre le

---

(1) Docum. I. Cfr. *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Reg. LXXX.

(2) Vedi cc. 1 e 2.

(3) Giasone, *Cons.* I, 1-29, pag. 1-40 *verso*.

(4) Panciroli, II, 127, pag. 226; Breher, *Theatrum virorum illustrium*, parte II, leg. 4. S'intende però che questo avveniva soltanto in Italia ed in Germania, perchè da un pezzo le cose andavano molto meglio per gli avvocati di Francia. Basta leggere il quadro satirico che della profession loro fa il bizzarro poeta Eustacchio Deschamps, l'autore del *Mirouer de mariage* (vedi il mio articolo *Lo specchio del Matrimonio* in *Conversazioni della Domenica*, anno I, n. 2) nelle sue curiosissime *Lettres sur l'estat d' advocation* in cui dice fra le altre cose « Vous avez le Paradis sur terre; vous possédez de belles maisons biens situées, des jardins pleins de fruits, les meilleures places à Notre-Dame, des chevaux doux a monter, des lits et des vêtements parfumés. Un chepelain est à vos ordres pour vous chanter la messe le matin. Chacun s'efforce de vous être agréable, chacun vous fait bon visage, vos paroles sont des oracles et vous n'avez de paroles que pour ceux qui les payent. Fourrés de menu vair, quand le temps est froid, vous buvez de clais vins et mangez des viandes délicieuses. Vostre profession est la meilleure de monde ». Cfr. Bourquelot, *Rev. historique de Droit*, t. IV, p. 250; Aubertin, *Histoire de la littérature française au moyen âge*, t. II, p. 476, Parigi, Belin, 1883.

(5) Panciroli, *l. c.*: « Primus etiam quinquaginta, centum et amplius aureos pro responsis accepit, cum prius quattuor aureolis honorarentur ».

basi delle sue future pretese. Di rincontro però egli soleva promettere di restituire il denaro se la causa da lui sostenuta non riportava piena vittoria, ed essendo andato errato in alcuni pareri, sembra abbia mantenuta la promessa (1). Del resto, come il Decio, come il Soccini, come altri insigni giureconsulti di quella età, e non di quella soltanto, era avidissimo di denaro, e mise all'incanto, per così dire, il suo ingegno e la sua dottrina, passando dall'una all'altra università secondochè maggiormente venivagli offerto (2). Tuttavia, sebbene fosse più avaro forse di loro, non mercanteggiò mai così vilmente come il Soccini ed il Decio (3).

Tre anni spiegò *Istituzioni* in Pavia; nel 1474 quell'Università lo chiamò alla lezione ordinaria di diritto civile (4). Le lezioni ordinarie dividevansi in matutine e pomeridiane o di sera; in alcune università aggiungevansi anche delle lezioni meridiane (5). Erano due per specie, cosichè nelle università in cui erano molto numerose le cattedre, parecchie lezioni erano contemporanee. Giasone ottenne a Pavia nel 1474-75 una delle lezioni ordinarie matutine (6), quale non si può dire precisamente, benchè si possa credere l'ultima (7). Ad ogni modo era un gran progresso, perchè le lezioni ordinarie di diritto civile in cui spiegavansi e commentavansi il Codice ed il Digesto (8) erano di gran lunga più considerate che le lezioni di *Istituzioni*.

---

(1) PANCIROLI, *l. c.*: Consultoribus onerosus in hoc laudem meruit, quod si causa excidissent, extortam pecuniam se restituturum pollicebatur; in quibusdam tamen minus recte consuluisse arguitur ». Cfr. GIOVIO, *l. c.*: « Consultoribus precio gravis videri poterat, nisi pecuniam acceptam, si causam decidissent, liberali pactione se continuo redditurum profiteretur ».

(2) « Primus ex nostris interpretibus mille aureorum salarium obtinuit, cum ante ducentis aut summum trecentis aureis docerent ». PANCIROLI, *l. c.* Vedi pure ALCIATI, Πάρεργον, V, 26.

(3) Vedi il mio articolo citato: *Un giureconsulto del secolo XV*.

(4) Le *Mem. e doc.* citati, pag. 57 e il PARODI, *l. c.*, dicono 1475. Ma dai *Rotoli* citati esistenti nell'Archivio di Stato di Milano si ricava che ciò avvenne nel 1474, non nel 1475. Difatti sotto quell'anno troviamo: « Ad lecturam ordinariam iuris civilis: D. Lucas de grassis; D. Johannes de Puteo; D. Jason de Maino ».

(5) COPPI, c. 7.

(6) *Mem. e doc.* cit.; PARODI, *ll. cc.*; *Rotoli* citati.

(7) Nei *Rotoli* citati è l'ultimo.

(8) COPPI, *l. c.*.

VIII.

È noto come Giasone voleva essere lautamente retribuito, e quando si trattava di denaro si mostrava ringhioso e difficile. Tuttavia, malgrado il suo carattere superbo, pieno di se stesso, malgrado la parentela strettissima col duca e il padre e lo zio e i fratelli legittimi influenti a corte, egli non era ancor venuto in tal fama da poter mutare radicalmente le consuetudini come fece più tardi. Era fissato a 300 ducati al più lo stipendio annuo de' professori (1), e 300 ducati ebbe appunto Giasone (2) fino al 1477 (3).

Nell'anno seguente 1475 egli lesse in iscuola un suo lavoro sull'enfiteusi (4) e tosto che l'ebbe finito, profittando delle vacanze autunnali, si occupò a rivederlo e a farvi aggiunte e ne terminò la correzione nella notte del 2 ottobre 1476 (5); quindi al prin-

---

(1) PANCIROLI, II, 127, p. 226; ALCIATI, *l. c.*.

(2) PARODI, *l. c.*. Nei *Rotoli* citati sotto l'anno 1474 non è indicato lo stipendio di Giasone, ma si trova invece sotto l'anno 1479 detto: « D. Iohannes de Puteo ff. ecc; D. Ambrosius Opizonus, ff. ecc; D. Jason de Mayno ff. ecc. » Ma io sospetto, per ciò che è detto all'anno 1478, che quell'indicazione sia inesatta e invece di 1479 si debba leggere 1476. Difatti si trova prima, e Giovanni Dalpozzo non più professore nel 1477 lo è ancora allora. D'altra parte sappiamo che a Giasone nel 1477 fu portato lo stipendio a 340 fiorini e nel 1480 ne aveva 600: come mai gli sarebbe stato diminuito nel 1479 per rialzarlo di 200 fiorini l'anno dopo?

(3) Sotto quest'anno si trova nei *Rotoli* citati: « D. Jason de Mayno deputato p. 3ª ad lectura iuris civilis de mane addit. flor. 40 ultra fl. 300 quos prius habebat et sic nunc habet fl. 340 ».

(4) Difatti nel proemio si legge: « Illum ego Iason de Mayno sub principe divo Galeaz Maria Sfortia... nec non sub praesenti anno iubilaei natali christiano 1475... commentandum assumpsi. » Il SAVIGNY, t. II, p. 748, nota in prova che Galeazzo Maria morì nel 1476, osservazione inutile perchè l'uccisione del duca avvenne il 26 dicembre (MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, l. VII; CORIO, *Storia di Milano*, Parte VI), cosichè il libro del Maino potrebbe essere cominciato nel 1476, non nel 1475. La vera prova sta nelle parole *anni iubilaei natali christiano 1475*.

(5) *De iure emphiteotico quaestiones emendate per Ambrosium Iasonem De Maino cum multis additionibus... fine correctionis imposito die II oct. MCCCCLXXVI hora II noctis.*

cipio del seguente anno 1477 lo diede alle stampe in Pavia (1). Era la sua prima pubblicazione, e Antonio Carcheno, che ne fu editore, fece buoni affari, perchè non tardò a sentirsi il bisogno d'una nuova edizione (2). Probabilmente gli scolari di Pavia lo comprarono tutti: i libri dei professori non si leggono, massime se noiosi, ma si comprano sempre!

Se si potesse prestar fede alla data di un commento al titolo *De precibus imperatori offerendis*, legge 7, del *Codice* Giustinianeo (3), si dovrebbe credere che dopo la pubblicazione delle *Questiones de jure emphiteotico* si recasse a Padova, dove avrebbe insegnato in quell'Università il giorno 27 maggio 1477 (4). Non v'ha dubbio che si tratti di un puro errore di stampa, ma ad ogni modo, e vuolsi osservare fin d'ora, è un fatto curioso e singolare questo che i rapporti del Maino coll'Università padovana siano il punto più oscuro della sua vita.

E che veramente egli non fosse in Padova nel 1477 la prova un suo consulto di quell'anno medesimo che la materia mostra dato certamente in Pavia (5). D'altra parte i rotoli di quest'anno ce lo mostrano professore in quell'Università, anzi fu appunto allora che gli venne aumentato lo stipendio di quaranta fiorini. Ma se lo stipendio gli veniva aumentato, non gli fu però pagato sempre con molta puntualità. L'Università era spesso ridotta a mal partito dal lato finanziario, e doveva ricorrere continuamente ad imprestiti, specialmente dagl'israeliti, e pochi anni prima v'era stato un curioso affare per costringerne uno a far imprestiti a cui, stanco omai, avea finito per rifiutarsi (6). Nel gennaio 1477 i professori attendevano ancora il saldo di quattro paghe dell'anno prima; irritati, dopo varie inutili richieste, cospirarono insieme e

---

(1) È l'opinione del BRUNET, t. III, parte II, p. 1321.

(2) La quale fu fatta a Tolosa nel 1479. Vedi *Bibl. Gius.*, XVI, 2

(3) *Comm. in Primam Cod. Partem*, F. 51 *recto*.

(4) Difatti in calce al commento a questa legge troviamo: « Et per haec expedita ista lex solemniter, quam ut subdit. Dom. Ias. illo mane audivit magnificus praetor Patavinus cui in fine lectionis idem Dom. Ias. fecit ex improviso brevem orationem valde ornatam et hoc fuit de anno Domini 1477 die 27 Maij. »

(5) *Cons.*, I. 29, F. 40.

(6) *Archivio di Stato di Milano: Studi: Università di Pavia: Professori*: Mazzo 437. È una lettera del rettore dell'Università a Lodovico Sforza: eccola: « Illustrissime princeps et excellentissime domine. Accadendo pur speso et maxime in questi tempi per repparatione de le nostre provisione ricorrere da

« prestabilirono ordino fra loro de non legere se non haveano prima lo pagamento integro de quatro paghe ». Detto fatto; la deliberazione pigliata fu tosto messo ad effetto. Ed ecco le scuole abbandonate, gli scolari in tumulto, i dottori in sciopero. La cosa era grave, e l'autorità universitaria non esistendo più perchè era essa appunto che si metteva a rumore, se ne immischiò un tantino l'autorità civile. Il referendario di Pavia, Gian Nicola de' Rezonzi, ne informò tosto il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro e zio del giovanetto duca Gian Galeazzo II, che allora appunto era in quella città, e tosto Ascanio, chiamati a sè i professori, cercò indurli con le buone a riprendere le lezioni. Ma le furon parole: essi domandavan le paghe, forse sentendosi forti di quell'appoggio che dovea venir loro dall'aver con essi un parente del duca, perchè Giasone, seppur egli per eccezione, e ciò non risulta, non era stato l'anno prima del tutto pagato, dovea, tenero com'era del suo stipendio (1), essere anch'egli fra i più accesi per ottenere il saldo. Fu allora che il referendario Rezonzi, presente il cardinale Sforza, per ristabilir l'ordine, promise ai professori di far loro dar subito due paghe, una terza di lì a pochi giorni e la quarta non molto più tardi, l'8 del prossimo febbraio, garante egli stesso con ipoteca sui proprî beni. Ma a' dì promessi i denari non vennero, e i professori si rivolsero al povero Nicola dicendogli che pagasse lui, e poichè egli esitava, i principali non vollero più leggere e solo continuarono le lezioni « gli istitutarij et domino Pedrino graso, quale se offerto de bonissima volia. » Il referendario non sapeva più che farsi: finalmente ne scrisse al duca e pare che alla fine i professori fossero pagati fino all'ultimo fiorino (2).

---

el Iudeo, et da esso prender grande commodo et agevolezza, ora havene che esso Iudeo non volle prestar. Di che como a tuta la vostra cità etiam a tuto lo studio, et a questa vostra Universitate nè sequtto grande dispendio et discenso. Il perchè fiando luy grande ripparo a la nostra Università, habbiamo deliberato supplicare la eccellentia vostra si degna instituere et far provisione che esso hebbreo voglia prestare come soleva, perchè altramenti non havendo nuy sempre la commodità del denaro, ne seria di danno. E di questo pregiamo a sai la excellentissima Segnoria vostra. Cui nos etiam atque etiam commendamus. Data papie XXVII Octobris 1447. Devotissimus Severus Rector et Universitas legistarum studiorum papiae ».

(1) Avrò a dire più tardi di una diminuzione di stipendio che si voleva fare a Giasone e delle sue proteste.

(2) Vedi Documento IV.

Del risultato di questa piccola rivoluzione dovette il Maino essere abbastanza contento, ma a turbarlo si può congetturare con assai probabilità venisse appunto allora la morte del padre, del quale in realtà non troviamo più notizia dopo il 1477 (1). Si racconta che come a bastardo non lasciasse per testamento a Giasone altro che una mula (2); però non è cosa abbastanza accertata (3). Il giureconsulto rimase sempre in buon accordo coi fratelli legittimi, e se questi sembra l'appoggiassero colla loro autorità, egli a sua volta, e si avrà in seguito occasione di osservarlo, si interessò alle cose loro e portò ad essi viva affezione (4).

La morte del padre richiamò alla mente ed al cuore del Maino mille pensieri, mille ricordi d'infanzia e di prima giovinezza, riandò il tempo in cui datosi a vita dissipata, sprecava forza, ingegno ed onore tra vizî obbrobriosi e il genitore, ammonendolo con savî consigli e amorosi rimproveri, lo ritraeva alla diritta via e lo metteva su quel sentiero che doveva condurlo a quella gloria la cui aureola cominciava ad ornarlo; tutto un passato sfilò come vana fantasmagoria dinanzi agli occhi del professore pavese. E ben si sentono le traccie di questo stato dell'animo nel discorso che per l'apertura dell'Università recitò dinanzi a tutto il corpo degl'insegnanti e degli studenti e al rettor magnifico Lorenzo Pezler di Norimberga (5) il 4 novembre 1478 (6).

Nelle Università medioevali il tempo dell'apertura delle scuole variava dall'una all'altra secondo gli Statuti particolari. Generalmente l'inaugurazione degli studî aveva luogo nell'ottobre il giorno di San Luca (7), ma in qualche università, come nella

---

(1) Vedi sopra, pp. 11 e 18.

(2) PANCIROLI, II, 127, p. 226: « Inter alia a patre testamento notatus est, in quo filio mulo mulam legavit. »

(3) Malgrado il *legavit*, che sembrerebbe limitare ad una mula la parte dell'eredità paterna toccata a Giasone; l'*inter alia* non va trascurato, e il fatto stesso del resto può essere una semplice storiella senza fondamento di realtà.

(4) Così prestò l'opera sua in una lite del fratello Ambrogio, e si dolse assai della morte dell'altro fratello Ercole di cui chiedeva al duca di Milano aspra vendetta. Vedi oltre.

(5) *Mem. e doc.* cit., pag. 9. Era successo nel 1468 a Tommaso Plana rettore al tempo della laurea di Giasone, ma aveva già avuta per pochi mesi quella dignità nel 1462.

(6) ARGELATI, t. II, parte I, pag. 891. Vedi *Or. exort. pro fel. init. Gimn. Tic.*

(7) COPPI, c. 7.

pavese, era già cominciato nel secolo decimoquinto l'uso che dura ancora ai dì nostri di far la solenne apertura e pronunziare il discorso inaugurale il 4 novembre. Era una festa non solo per l'Università, ma per la città intiera: il rettore, i consiglieri e gli altri magistrati scolastici con tutto il corpo degl'insegnanti e la folla degli scolari moveva in processione verso la Cattedrale dove ascoltava la messa. Dipoi sorgeva un professore — e mutava ogni anno — a parlare acconciamente come voleva la circostanza: nel 1478 si levò appunto a tenere il solito discorso Giason Del Maino.

« Io so bene, egli cominciò a dire, o magnifici Rettori dell'una e dell' altra academia (1), reverendi presidi, dottori illustrissimi e voi, o egregî giovani e fratelli carissimi, qual sorta di parole usavano pronunciare i nostri maggiori in celebrar solennemente questo giorno in cui si dà principio agli studî. È costume discorrere dell'importanza, dello splendore, della dignità e dell'eccellenza di quasi tutte le discipline; quindi eccitare, spingere, accendere, infiammare con efficaci e incalzanti parole l'animo dei giovani allo studio delle buone lettere. Epperò io, a quella guisa che me lo concederanno le scarse forze dell'ingegno, seguendo l'usanza antichissima de' maggiori, dirò quanto siano necessarie la scienza e la coltura e quanti vantaggi producano e quali apportino frutti eccellenti: questo mostrerò nella prima parte, direi quasi nel frontispizio del mio discorso. Dipoi mi adoprerò a rimuovere alcune difficoltà e alcuni impedimenti che per lo più trattengono i giovani inesperti ancora e duri al sapere, e li distolgono dallo studio mentre cercano di raggiunger la meta della virtù. Da ultimo esporrò alcuni salutari ammonimenti la cui efficacia sperimentai io stesso un tempo quando mi travagliavano i vizî e aggiungerò una dolce esortazione a vantaggio comune di tutti i giovani studiosi (2) ».

Esposto così succintamente l'argomento del suo discorso, Giasone entrava senz'altro in materia. « Tutta la nostra vita, dicono i saggi, è come una traversata senza porto. Noi dobbiamo navigare per un vasto e procelloso mare, per un oceano di miserie senza porti e senza quiete. In questo mare della vita ne

---

(1) Cioè il rettore dell'università legale e il rettore dell' università artistica. Vedi capo 3.

(2) Maino, *Oratio exortatoria.*

circondano d'ogni parte amarezze, disgusti, ansie, dispiaceri, dolori, miserie, calamità. Siamo balestrati sempre dai flutti, gettati su acuti scogli, in difficili paraggi. Infuria l'oceano per tutta la sua superficie, freme il mare, fischiano i venti e sollevano i flutti. In questo vasto mare bisogna affrontare due scogli pericolosissimi, sfrenata avarizia e libidine avara, da cui la maggior parte degli uomini è sommersa tra l'onde » (1). E proseguiva di questo passo per venir a dire : « La virtù e la scienza ci salvano da queste sirene; la virtù e la scienza ci insegnano e ci afforzano a reprimere le libidini e a domarle, quasi sfrenati cavalli : queste sono il miglior timone per la nostra nave, questa l'ancora ferma ed immobile che ci sostiene ». Poi passava a dimostrare i vantaggi che recano la scienza e la virtù e citando sentenze e motti ed esempî di antichi filosofi ripeteva le parole che un dì il padre aveva detto a lui stesso, eccitava i giovani a non temere le prime difficoltà, ammonivali a sceglier bene i maestri. « Breve è il piacere, esclamava, e se per esso avete fatto una mala cosa, svanirà quello rapidamente, ma questa resterà in eterno ». Ricordava i genitori, i parenti, la patria, che attendono e si ripromettono tanto dalla loro gioventù, faceva appello al cuore e all'ambizione generosa dei suoi uditori. « Io cercai piuttosto di giovare a voi che di dilettarvi, terminava: ebbi mente piuttosto all'efficacia delle parole che all'eleganza ed all'arte che non dovete cercare nel mio discorso. Fate tesoro ben più del senso delle mie parole che della forma loro; quanto più le imprimerete nella vostra mente e nel vostro cuore, tanto più vi sarà utile e darà buoni frutti. Che se spesso mediterete su quanto io vi dissi, se considererete la difficile traversata della vostra vita, l'incostanza della fortuna, l'instabilità delle cose umane, vedrete quanto sia necessaria e quanto dolce la scienza, quale sia lo splendore della virtù e come ne seguano l'esaltazione degli amici, la gloria della patria, la consolazione, la felicità dei genitori, e allora conoscerete il valore delle mie parole. Io che non desidero se non il vostro e mio bene, se trarrete alcun vantaggio dalle medesime, farò conto d'aver ottenuto il maggior premio che potessi desiderare e sarò lieto e felice. Sia lode al sommo ed eterno Dio (2) ».

---

(1) Maino, *Oratio exortatoria.*
(2) *Ibidem.*

Certamente il discorso di Giasone, e perchè così portava la consuetudine e più ancora perchè, malgrado molta rettorica e molta erudizione più o meno inopportuna, conteneva tuttavia tratto tratto delle osservazioni acute e profonde, dei veri slanci di sentimento, e spirava un profumo di soggettivismo che piace sempre specialmente alle anime giovani e generose, fu salutato da uno scoppio d'applausi. Mancano particolari, ma non è improbabile che, com'era allora uso nelle Università italiane, egli fosse ricondotto a casa sua come in trionfo dalla turba festante degli scolari. La sua riputazione dovette uscirne aumentata, e non è dubbio che cominciò a spargersi fuor di Pavia e del ducato milanese per tutta Italia, e per l'Italia non solo, ma ancora nella Francia meridionale.

Difatti l'anno seguente 1479 venivano ripubblicate a Tolosa dal tipografo *Iohannes Teutonicus* le *Quaestiones de iure emphiteotico* (1), e in breve le edizioni si susseguivano rapidamente. Il libro si ripubblicava a Bologna il 27 marzo 1481 (2), a Pavia il 19 marzo 1484, a Venezia il 17 giugno 1489, a Venezia di nuovo nel 1499, ecc. (3). Il successo era dunque più che notevole, grande, e inoltre incontestato, perchè riguardo a questo libro sull'enfiteusi niuno osò levarsi a contrastarne a Giasone la paternità, niuno disse che non era opera sua.

In questi anni, accresciutogli ancora lo stipendio fino a 600 fiorini (4), ebbe a scolari altri giovani che più tardi diventarono illustri giureconsulti: ricorderò fra gli altri Paolo da Montepico (5) che nelle opere sue fece poi menzione del Maino

---

(1) BRUNET, t. III, parte II, p. 1321; HAIN, N. 10959. Vedi *Bibl. gias.*, XVI, 2.

(2) Secondo il SAVIGNY, t. II, p. 748, riveduto e corretto il 15 marzo dello stesso anno 1481, ossia 12 giorni prima della pubblicazione.

(3) HAIN, NN. 10953, 10960, 10961, 10962. Vedi *Bibl. gias.*, XVI, 2-10.

(4) Tra il 1477 e il 1480. Vedi *Rotoli* citati, dove mancano gli anni 1478 e 1479 (perchè il 1479 è probabilmente 1476): sotto il 1480 è detto: « D. Iason Maynus, f. DC. »

(5) PAOLO DA MONTE PICO, *Comm. In Cod.: Inter Caeteros*, l. 10, *De rescriptis*, n. 2; IDEM, *Comm. in legem*, 54, § 7 *De legibus*, II, n. 41; MAINO, *Cons.*, II, 216; PANCIROLI, II, 127, p. 226. Intorno a questo giureconsulto vedi MARCO MANTOVA, N. 201; PANCIROLI, *l. c.*; COMI, A, 67, 71; C. 106, 134; D, 93, 118; E, 62; F, 90 e 207; SAVIGNY, t. III. Nel BOSSI, *Historia pavese*, ms. alla Biblioteca Universitaria di Pavia, secolo XVI, anno 1504, si racconta com'egli fu mandato ambasciatore a Milano dalla città di Pavia con

come di maestro diletto e professore illustre (1) e fu anche suo concorrente (2), dove però non sono riuscito a trovare. Egli sapeva farsi amare dagli scolari: si vedrà in seguito come molti lo seguivano da un' Università all'altra e pigliavan parte caldissima per lui nelle sue dispute con altri professori, e, assente per affari, lo richiedevano con premurose ed urgenti istanze. Tutto contribuiva a renderlo notevole: la sua parentela cogli Sforza, il portamento fiero e maestoso, i capelli lunghi e belli, il vestire con eleganza e con ricercatezza: soleva portare quasi sempre vesti di seta e talvolta anche di broccato d'oro (3); la toga di professore, essa pure ornata d'oro e di raso (4), do-

---

Bartolomeo Olevano, Girolamo Beccaria, Ottaviano conte di Langosco e Francesco Sacchetti altro giureconsulto di quella Università. NICCOLÒ ARCHIO, *Numerorum*, II, 15, in una poesia a Paolo Riccio medico lo loda molto e dice di lui, ricordandolo come discepolo di Giasone,

« Equid Gymnasii parens Iason? »

(1) *LL. cc.*. Nel primo passo dice: « Observantissimus praeceptor meus do. Iason Maynus », nel secondo: « Pater et praeceptor meus Iason Maii (Mainus) ».

(2) PANCIROLI e MAINO, *ll. cc.*.

(3) GIOVANNI MARIA CATANEO, *In Epistolas Caii Plinii*, in principio; *Vita anon.*, *l. c.*: Eccone le parole: « Hic vir praeferebat magnam maiestatem, quae insigni pulchritudine vestium augebatur. Namque super sericas vestas gestabat, et saepe aureas, ita ut medius inter alios tamquam sydus emicaret ». Cfr. BOISSARD, *Bibl. sive Thes. virt. et gloriae*, pag. 164: « Vir corporis habitu eleganti, moribus facilis, in colloquiis familiaribus facetus et hilaris ». Anche FILIPPO BERGOMATE, *Supplementa Chronicorum*, F. 325, dice: « Orator facundissimus, suo tempore ubique et propter eruditionem maximam et dicendi optimum robur, ac corporis totius elegantiam magno habitus in praetio », Il BULLART, *Académie des sciences et des arts*, l. III, t. I, p. 211, e il BOISSARD, *l. c.*, danno due ritratti che non sono tanto attentibili, quantunque possano essere presi da un quadro o da una statua del tempo. Di un busto marmoreo del Maino dà infatti notizia il SAVIGNY, t. II, p. 747; è forse l'altorilievo che si conserva nel palazzo universitario di Pavia e di cui pubblicò una bella incisione il MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, t. I, p. 575; ma non può esser da questo che il Boissard tolse il suo ritratto. Il Magenta dal busto piglia occasione per dir brutto Giasone, ma oltrechè il busto si riferisce al Maino vecchio, non se ne può garantire la somiglianza, quantunque sia eguale ad un altro, affatto ignorato, che il gentile ed illustre professore mi mostrò personalmente nella chiesa di San Teodoro in Pavia. Ad ogni modo la testimonianza del Bergomate, contemporaneo e in ottimi rapporti con Giasone, può aver peso maggiore che non questi busti di marmo.

(4) COPPI, cap. 5.

veva stare stupendamente sulle spalle del superbo e membruto Giasone (1). Il Panciroli (2), incorreggibile maldicente, lo dice piuttosto goffo, nota che spesso non intendeva quanto leggeva e copiava dagli altri; ma tuttavia parecchi suoi motti ce lo mostrano di spirito pronto, e, se non aveva quella vivacità e quell'arguzia e quell'umorismo petulante di Filippo Decio (3), unico a giudizio di Catalano Cotta (4), loro scolaro, capace di contrastargli il primato fra i giureconsulti del tempo suo, più di una volta seppe accortamente cavarsi d'impiccio con una parola ben detta (5). La sua voce armoniosa e potente trascinava, rapiva gli uditori; sapeva regolare il gesto in guisa da renderlo mezzo efficacissimo a far meglio intendere il suo pensiero (6). Così scienza e fortuna s'accordavano a spingerlo pel sentiero della gloria.

La revisione e correzione delle *Quaestiones de iure emphiteotico* per l'edizione bolognese lo tenne occupato alcun tempo: impiegò probabilmente quante ore aveva libere di lezioni in questo faticoso lavoro che, dopo avergli preso gli ultimi mesi del 1480 e i primi del seguente, non terminò che il 27 marzo 1481 (7). Intanto continuava in iscuola i commenti: in parte non furono raccolti e pubblicati, quindi andarono perduti e non ce ne giunse

---

(1) Giovio, *l. c.*: « Canoram vocem, valida latera, etc. ».

(2) II, 127, pag. 229: « Iason non multum ingenio acutus, ob haesitationem indecisos quandoque articulos reliquit, nec semel male percepta aliorum argumenta recitat, ac in referendis receptis opinionibus, quae communes vocantur, non nunquam decipitur ».

(3) Panciroli, II, 135, p. 240-247. Vedi il mio articolo più volte citato: *Un giureconsulto del secolo XV*.

(4) *Tractatio de iurisperitis*, pag. 570: « secolum nostrum et Ticinensem Academiam exornant et excolunt duo superioribus haud aliqua parte cedentes... Jason Maynus et Philippus Decius Mediolanenses praeceptores mei ». Cfr. Marco Mantua, *Ep. Vir. Ill.*, pag. 478. Il Ficardo, *Vitae Iurisc. recent.*, p. 427 aggiunge al Maino e al Decio anche il Ruino.

(5) Ne riferirò più oltre degli esempi particolari. In genere vedi Giovio, *l. c.*, che dice: « Ab eximia tum gravitate, atque facundia summi oratoris laude fruebatur: nam optimis litteris, usque ad poeticum decus instructus, dicta scriptaque lepidissime condiebat ». Vedi pure il Boissard, *l. c.*, dove, dopo le parole già riferite, continua: « Vir..... in colloquis familiaribus facetus et hilaris, in rebus magnis gravis acutus et perspicacissimi iudicii, prudens in consilio ».

(6) Giovio, *l. c.*: « Canoram vocem, valida latera, gestum oris excellentem, ad suggestum afferens explicati et perillustris solidique doctoris nomen tuebatur ».

(7) Hain, N. 10960.

pure il ricordo, in parte forse rifece più tardi di guisa che il nuo lavoro fece scomparir le traccie del primo, ma in parte anc pervennero fino a noi avendoli Giasone dati alle stampe. Al riodo che corre dal 1477 al 1485 appartengono i commenti alcune leggi staccate del *Codice* (1) e più precisamente alle le prima e quinta del titolo *De sacrosantis ecclesiis* (2), all'autent *Ingressi* dello stesso titolo fino al paragrafo *Si qua mulier* cluso (3), alle leggi *Ut inter divinum* e *Non dubium* del tit *De legibus* (4), al titolo *De precibus imperatori offerendis*, le seconda e terza (5), a tutto il titolo *Ut omnes iudices tam civ quam militares* (6), e alle sette prime leggi del titolo *De iu et facti ignorantia* (7), alla legge settima del titolo *De procu toribus* (8), alla quindicesima del titolo *De rei venditione* (9), a ventiquatresima del titolo *Familiae ercirscundae* (10), alla leg

(1) La prima edizione dei *Comm. In Primam Cod. Partem* è del 1491, la data della dedica: « Ad illustrissimum Principem Ludovicum Sforti Vicecomitem Barri ducem » è del 10 dicembre 1490, cosichè si può cred che il lavoro fosse già tutto terminato in quel giorno (HAIN, NN. 1095 10956). Ora Giasone tornò da Pisa a Pavia solamente negli ultimi mesi 1489, e noi sappiamo che nelle prime lezioni fatte dopo il suo ritorno Pavia, egli spiegò altra materia. Quindi bisogna portare a quest'epoca commento a queste leggi datate da Pavia. Inoltre manca il titolo di *duca senator* che un'altra legge, come vedremo a suo tempo, mostra aver avu poco dopo tornato a Pavia. Quest'ultima prova è definitiva.

(2) *Comm. In Primam Cod. Partem*, F. 6 *verso* e 17 *recto* e segg. « Et ista cum laude dei sit impositus finis huic legi primae Papiae. Jas. May. J Utri. Doct. ». Vedi pure F. 2 *recto* e segg.

(3) F. 27 *recto*: « Jason Papiae ».

(4) F. 31 *verso*: « Jason Papiae » e F. 38 *verso*: « Et per ista sit exp dita ista lex in civitate Papiae in qua est florentissimum studium in omnib disciplinis super omnes universitates ».

(5) F. 47 *recto*: « Jason Papiae ». La legge 3 veramente non ha d ma è sistema di indicare quando avviene la mutazione di paese come si tro infatti subito dopo, legge 4, F. 49 *recto*, che ha: « Jason Paduae ».

(6) F. 58 *verso*; legge 1: « Jason Papiae ». Vedi nota precedente.

(7) F. 39 *recto*: legge 1: « Jason Papiae ». Le leggi 5 e 6 non porta indicazione di luogo; la legge 7, F. 42 *recto* porta di nuovo « Jason Papiae

(8) F. 132 *verso*: « Jason Papiae ».

(9) F. 184 *verso*: « Et per ista sit impositus finis huic legi in alma et re civitate Papiae, in qua est florentissimum totius Italiae gymnasium per Jasonem de Mayno Mediolanensem utriusque censurae Doctorem ».

(10) F. 188 *verso*: « Et per ista cum laude Dei est impositus finis huic l per me Jasonem de Mayno Mediolanensem iuris utriusque Doctorem in fl rentissima Ticinensi Academia ».

Sacramenta puberum del titolo *Si adversus venditionem* (1), e forse ancora qualche altra (2). Per la legge *Non dubium* del titolo *De legibus* abbiamo una determinazione anche più esatta: sappiamo che fu terminata il 20 dicembre 1483 (3). Nello stesso anno 1483, il giorno 9 gennaio, cominciò i commenti in *Usus Feudorum* (4), che pubblicò ancora di quel medesimo anno (5). Appartengono egualmente a questo periodo i commenti ad altre leggi del *Digesto*, cioè a tutta la parte del secondo libro che vien dopo il paragrafo *Eam transactionem* (incluso) della legge ottava del titolo *De transactionibus* (6); ne terminò l'esposizione in iscuola il 3 settembre 1484 (7).

Ma ciò che sopratutto premeva allora a Giasone non erano punto le lezioni, bensì la pubblicazione del suo lavoro sul titolo *De Actionibus* delle *Istituzioni*. Se ne fece editore Niccolò de' Girardenghi e ne terminò la stampa il 16 giugno 1483 (8). È il lavoro che diè maggior riputazione al Maino e per cui a' suoi tempi fu maggiormente esaltato (9). Già si disse come alcuni lo

---

(1) F. 140 *recto*: « Jason Papiae ».

(2) Come le otto leggi del titolo: *De impuberum et aliis substitutionibus* e quelle ch'egli commentò dopo la legge 4 (inclusa) del titolo *De posthumis haeredibus instituendis vel exhaeredandis vel praetereundis*. Vedi *In Sec. Cod. Partem Comm.*, FF. 141 *recto* — 147 *recto* e 158 *recto* — 218 *verso*. Queste leggi hanno spesso in calce: « Jason Papiae ».

(3) F. 38 *verso*: « Et per ista sit expedita ista lex... et fuit completa die 20 Decembr. Anno salutis dominicae MCCCCLXXVIII per me Jasonem de Mayno Mediolanensem utriusque censurae doctorem.

(4) In fine del proemio si legge: « Novam feudorum commentationem . . . aggredior in hac felicissima Ticinensi academia sub ill. principe Joan. Galeaz. Maria Sfortia . . . nec non excelso patruo . . . Ludovico Sfortia anno a natali christiano tertio et octuagesimo supra millesimum et quadrigentesimum V Idus Janu. ».

(5) SAVIGNY, t. II, p. 755. Vedi *Bibl. Gias.* XVII, 1.

(6) F. 219 *recto* — f. 224 *verso*. Sono gli ultimi paragrafi di questa legge e le ultime leggi del titolo e del libro. Il § *Cum hi*, F. 218 *verso*, porta ancora « Jason Paduae »; il § *Eam transactionem* porta già « Jason Papiae legens ».

(7) F. 224 *verso*: « Et per ista cum laude Dei sit impositus finis huic legi et sic huic titulo et consequenter huic secundo libro Digesti Veteris, Die 3 September et sic in vigilia gloriosissimae Virginis Mariae 1484 quo tempore ego Jason Maynus in hac florentissima Papiensi Academia legebam ».

(8) HAIN, N. 10963; *Bibl. Gias.*, XIX, 1.

(9) PANCIROLI, II, 127; TRITEMIO, *De script. eccl.*; BAYLE, MORIGIA, PICCINELLI, NICERON, TAISAND, ecc.

accusavano di averlo plagiato al maestro suo Alessandro Tartagni da Imola, e si discusse l'intricata questione. Può aggiungersi ancora che se quando il libro fu pubblicato per le stampe il Tartagni era già morto, viveva ancora quando Giasone lo lesse all'Università di Pavia (1) senza però che Alessandro facesse nè lui nè ad altri alcuna osservazione al riguardo.

IX.

Il periodo della vita di Giasone che corre dalla sua laurea al suo passaggio all'Università padovana è quello in cui scarseggiano vieppiù i fatti, e gli anni 1479-1483 sono di questo periodo stesso quelli in cui siamo più al buio. I biografi del Maino non dicono nulla, si sbrigano al più con due o tre parole generali, e bisogna lambiccarsi il cervello per ricavar dalle opere sue le scarne notizie della data del commento a una legge o della pubblicazione d'un libro. È un lavoro ingratissimo, non ancor tentato da alcuno (2), ma perciò appunto maggiormente importante.

Il Comi (3) accenna ad una deputazione ch'ebbe Giasone nel 1482 dalla città di Pavia, ma tutta la notizia si limita a questo vaghissimo accenno, e bisogna venire fino al 1484 per aver finalmente un fatto più preciso: in quell'anno Giasone perdette l'amico suo Girolamo Torti che un tempo gli era stato professore ed ora era legato a lui da un vincolo potentissimo di affetto (4). Il professore pavese fu profondamente commosso da questa perdita dolorosa; tuttavia trovò modo di scrivere

(1) Morì nel 1477. Vedi p. 48.

(2) *Quaderno* C, 80. Egli dice di aver attinto la notizia ad un registro *Provvisioni* del 1482: io non sono riuscito a trovar questa provvisione nell'*Archivio di Stato di Milano:* forse è al *Comunale* di Pavia.

(3) Il SAVIGNY, t. II, p. 747 e segg. non fece che disegnarlo a grandi linee senza scendere a particolari.

(4) TIRABOSCHI, t. VI, parte III. Cfr. COMI, *Quaderno* D.

sua lode un discorso o panegirico che recitò nella chiesa dei frati minori in Pavia il giorno 11 agosto (1).

Questo di recitar funebri orazioni era un vezzo del secolo XV. Il Rinascimento, imitando pazzamente quanto di bene o di male aveva fatto la Roma repubblicana, avevalo tolto, come tanti altri, dalla sua venerazione o dal suo servilismo verso l'antichità (2). Rinnovandosi dopo tanti secoli, aveva mutato forma naturalmente; passando dal paganesimo al cristianesimo almeno apparente (3), aveva assunto certi caratteri e certe movenze speciali. Non era più Giulio Cesare che per scopo politico decantava le lodi dell'ava o della zia nel foro romano, all'aperto, fra un immenso concorso di popolo; ora era un erudito, un oratore di professione, che parlava in una chiesa seguendo una regola, un metodo prestabilito. In genere quindi queste orazioni restavano fiacchi e vuoti retoricumi, nè si elevavano ad affetti più nobili, a più alto sentire, se non quando interveniva qualche ragione speciale a scuotere l'oratore, a toccarne le fibre del cuore, a spingerlo a mutar le rancide frasi in qualche cosa di più sostanziale, di più degno d'uomo dotto e ingegnoso. Ma questo era appunto il caso di Giasone che nel Torti dovea ricordare il maestro e l'amico. Epperò se il suo dolore non era così grande da vietargli persino il tesser gli elogî del morto, cosa del resto naturalissima e che ne' poeti si vede tuttodì anche quando si tratti della sposa o d'un bimbo, egli seppe tuttavia commuoversi tanto da infondere un po' di calore e di vita nel suo discorso.

« Io sarei pur felice, cominciava egli a dire innanzi ai dottori

---

(1) *Oratio in funere Hieronymi Torti, habita in ecclesia fratrem minorum per me Iasonem De Mayno Mediolanensem iuris utriusque doctorem.* Vedi HAIN, N. 10973. Cfr. *Bibl. gias.*, XXVII, 1-3.

(2) Intorno all'Umanesimo ed all'imitazione di cerimonie antiche vedi principalmente BURCKARDT, *La civiltà del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, trad. Valbusa, e VOIGT, *La civ. del Rin.*, di cui non potei vedere che la traduzione francese fatta sulla prima edizione tedesca. Intorno alle orazioni funebri nel Rinascimento il BURKHARDT, III, 8, t. I, p. 313, è assai diffuso. Egli osserva che queste orazioni non si recitavano soltanto in morte di principi, ma anche di qualunque ragguardevole personaggio, com'era appunto il Torti. Quest'uso però scandolezzava alquanto Iacopo da Volterra (in MURATORI, *R. It. S.*, t. XXIII, p. 171).

(3) Se il Rinascimento fu nello spirito pagano, conservò però sempre le forme cristiane. VOIGT, *Op. cit.*; BURKHARDT, VI, 2-3, t. II. p. 249 e segg.

e agli scolari dell'Università e al rettore Andrea di Francia (1), se fosse altra la circostanza per cui sorgo a parlare, se non dovessi pronunciar oggi il mio discorso in lode dell'illustre ed eccellente giureconsulto Girolamo Torti ne' suoi funerali. Altra volta io mi ero proposto di lodare a lungo colle meritate parole la sua vita, il suo ingegno, i suoi studî letterarî, non già che io credessi arrogantemente di poterlo fare a dovere, ma per dar qualche segno almeno del mio grato animo verso di lui. Poichè avendo io attinto da lui ogni mio sapere ed egli formata tutta la coltura del mio ingegno, mi pareva d'essere ingrato se almeno, non essendomi dato far nulla di meglio, non avessi affermati pubblicamente i suoi meriti verso di me e la mia eterna riconoscenza e affezione verso di lui. Sarebbe pur stato bello descriverne tutta la vita passata, mostrare per quali vie giunse a così alto grado di dottrina, affinchè venisse considerato come modello dell'età nostra! Sarebbe stato bello e caro a me specialmente, che l'ammirava in pubblico ed in privato, che tanto lo venerava e l'amava, rappresentare il progresso de' suoi studî come lo specchio in cui tenni fissi gli occhi nel salire per la carriera delle lettere o, almeno, nel tentarne la via! Ma ahimè! La forza del fato mi costringe a mutar quel discorso ch'io m'immaginavo dir con animo lieto, esultante, in una mesta e trista orazione funebre, e farne piangendo quasi un epicedio » (2).

Dopo questo preambolo, Giasone esponeva essere suo intento dividere il proprio discorso in tre parti, narrando succintamente nella prima la vita del Torti, dicendo nella seconda de' suoi meriti e nella terza parlando della gravità della disgrazia che aveva colpito l'università pavese colla perdita dell'illustre giureconsulto. E fedele al suo piano, nascita e famiglia del Torti, prodigî che nell'infanzia ne prenunciarono la futura gloria, studî giovanili, cattedre da lui sostenute, lavori da lui fatti, tutto narra abbastanza vivacemente: talvolta trova persino la nota patetica, commovente, e descrive con colori splendidi parlando non meno al cuore che

---

(1) *Mem. e Doc.* citati, pag. 9. Andrea di Francia fu rettore dal 1482 al 1485. Tra Lorenzo Pezler già ricordato e quest'Andrea di Francia troviamo nel 1480 il vice rettore Giacomo Balista di Borgogna e il rettore Bernardo Laboquet anch'egli borgognone, e dal 1480 al 1482 Giovanni Stefano Castiglioni.

(2) *Or. hab. in fun. Hier. Torti*, pag. 457-458.

alla fantasia. Racconta gli onori resi al Torti dagli studenti dell'Università di Bologna: « Ed ecco Girolamo seduto col vecchio padre su un magro e smunto ronzino, con in groppa un piccol tardello, senz'alcun servitore, e con una tonaca assai logora, accompagnato da numeroso corteo di nobilissimi scolari » (1). È un quadro parlante e doveva fare un'impressione profonda su quell'uditorio di scolari, ciascuno dei quali, spronato dall'emulazione, pensava forse con gioia e superbia segreta che poteva giungere un dì in cui toccherebbe a lui il medesimo onore.

Le lodi, al solito, erano smisurate. Ed anche questo è un fenomeno notevole del Rinascimento. Non già che in ogni epoca non siasi fatto uso ed abuso di complimenti eccessivi, di lodi esagerate; non già che il mutuo incensamento sia cosa d'oggi soltanto o almeno non conosciuta prima del Quattrocento: già i poetini della corte di Teodorico e quelli poco più degni de' tempi di Carlomagno si chiamavano reciprocamente coi nomi più lusinghieri e si facevan gli elogî più smaccati. Ma non mai come ai tempi di Giason Del Maino e delle due generazioni che lo precedettero e lo seguirono l'adulazione giunse tant'oltre: allora erano grandi, illustri scrittori cento buffoni e mascalzoni di cui nessuno conosce più il nome. E non solo l'adulazione, poichè è noto che Pietro Aretino si chiamava *il divino*, e Bernardo Accolti l'*unico*, e al Maino stesso si vedrà poi come, universalmente riconosciutogli il titolo di *principe de' giureconsulti* dell'età sua, se non prendevalo egli, tollerava però e forse compiacevasi che altri glielo desse scrivendogli. Vero è che v'eran poi i mille invidiosi e maligni e rivali che facean l'opera opposta dicendo di questo e di quello altrettanto male quanto bene ne diceano gli amici e gli ammiratori e quelli che lodano tutto il mondo, ma subito dopo morto, ne' primi momenti, si era riconosciuto incontrastabilmente per un grand'uomo, per un ingegno superiore, raro, unico. Già, il mondo cammina sempre; inventa ferrovie, telegrafi, mille altre belle cose, ma in fondo non muta carattere: paragoniamo lo spirito dell'umanesimo collo spirito del secolo nostro e su per giù, tranne in fatto d'ipocrisia, che è cresciuta, la differenza non è poi tanto grande. Ad ogni modo questo spiega le lodi che Giasone intesseva del Torti, spiega in che modo l'elevasse fino al cielo, quantunque, s'egli era illustre giureconsulto, non meri-

---

(1) *Eadem*, pag. 469.

tasse poi tanto; spiega ancora come potesse terminare il suo discorso esclamando: « Seguiamo le pedate di Girolamo e proponiamoci ad esempio di vita retta e generosa la sua tanto nobile e bella: egli non solo godè in vita il frutto e la gloria dello studio delle buone lettere e della preziosa suppellettile della scienza, ma otterrà ancora dopo morte l'onore di restare nella memoria de' posteri. Finchè sorgerà questa regal città di Pavia, finchè fiorirà quest'Università, finchè saranno coltivate ed amate le lettere e gli studî, il nome del Torti volerà immortale e celebrato sulle bocche di tutti! » (1). Io vorrei ora fare una statistica di coloro che ricordano ancora l'illustre, il grande, l'impareggiabile giureconsulto, e credo che non dovrei scrivere molte pagine.

Del resto questo discorso di Giasone in morte del Girolamo Torti è notevole anche per un'altra ragione, perchè mostra cioè un altro aspetto del carattere del Maino. Anch'egli aveva i pregiudizî del tempo suo, anch'egli prestava gran fede alla magia, all'astrologia, agli augurî. Nel Rinascimento la cosa non deve far punto meraviglia: era, per così dire, all'ordine del giorno la credenza nell'influsso degli astri e nelle conseguenze di qualunque presagio (2), e la figura dell'astrologo è una figura che spicca notevolmente in quella età. Qualcuno, come Cornelio Agrippa (3), salì in alta fama; ma per lo più trattavasi di ciarlatani: Ludovico Ariosto ne designò maestrevolmente le arti e le imposture nella più bella delle sue comedie (4). Giasone racconta con fede parecchi presagî che nell'infanzia di Girolamo Torti furono nunci di sua gloria futura. Un'aquila volò sulla sua culla e lo sfiorò con una fronda che teneva nel rostro, poi portò in alto sì da sfuggire all'occhio il ramoscello col quale avea carezzato il bimbo. Così alcune formiche, dette *midae*, deposero sulla sua bocca qualche grano di frumento, « e avendo i genitori consultato gli auguri, questi risposero che sarebbe un dì de' più ricchi fra i mortali, *nè la predizione fu vana* » (5). Così ancora, traendo occasione da

(1) *Eadem*, pag. 486.

(2) Intorno alla negromanzia, alla magia ed altre superstizioni di questa fatta nel Rinascimento vedi BURKHARDT, *Op. cit.*, VI, 3, t. II, pag. 317-363.

(3) Intorno a Cornelio Agrippa vedi il recente ed ottimo lavoro del MEINERS.

(4) Sul *Negromante* dell' Ariosto e in genere su questo tipo del Risorgimento vedi il mio articolo pubblicato in *Napoli Letteraria*, 1886, N. 46 *bis*.

(5) *Or. in fun. Hier. Torti*, pag. 461-462: « Dum infans fasciis involutus in cunis aceret, capite denudato et nutriculam forte abesse contigeret, super-

questi del Torti, racconta altri presagî dell'infanzia di Platone, di Alessandro Magno, di Virgilio e sin di sant'Ambrogio (1). Nè solamente nel discorso in morte di Girolamo Torti mostra questo lato notevole del suo carattere; altrove pure (2), parlando del matrimonio tra Bianca Sforza e Massimiliano imperatore, dice anche più apertamente che i grandi avvenimenti nascono dalla congiunzione di pianeti, e che il matrimonio suddetto unisce la vipera all'aquila del tonante, ossia Mercurio a Giove (3). Fatale superstizione che acciecava anche gl'ingegni più fini ed acuti, e alla quale per cagion de' tempi era al Maino troppo difficile sottrarsi!

L'anno stesso, anzi pochi giorni dopo averlo pronunciato, pubblicò il discorso in morte di Girolamo Torti: lo provano chiaramente le parole (4) con cui comincia la prefazione o dedica a Lodovico il Moro, allora solamente duca di Bari e reggente del ducato di Milano. Il luogo della stampa è men certo: il Michaud (5)

---

volavit ales virentem ramulam gestans, quem ori infantili leniter admovit et caput eius circumtegens blande puerum confovebat. Tantae rei novitate ac miraculo nutrix (*ch'era assente!!?!*) attonita infantulum gravi cum sollicitudine observabat, verità ne alitis unguibus laederetur. Sec dum illaesum ales aliquandiu fovisset, avolavit, sublato ramo, quem in altum extulit, quantum oculi mortalium spectare fas fuerat. Eo augurio parentum animi in spem eriguntur... Midae puero dormienti formicae in os grana tritici congesserunt; parentibus, quorsum prodigium tenderet explorantibus augures responderunt: omnium illum mortalium futurum ditissimum nec vana praedicatio extulit. » Anche quest'uso di trar l'oroscopo ai fanciulli e da certi segni dedurne la vita e la grandezza futura era comunissimo nel Rinascimento. Così il padre di Pier Capponi applicò il figlio al commercio perchè non gli toccasse la pericolosa ferita che gli era minacciata (*Vita di Pier Capponi*, II, 15, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. IV). Così ancora il medico ed astrologo Pierleoni da Spoleto temeva quandochessia di annegare e perciò non volle mai recarsi a Venezia (Giovio, *Elogia literatorum*). Vedi Burkhardt, *Op. cit.*, VI, 3, t. II, p. 322.

(1) *Oratio* citata, p. 463.

(2) *Epith. in nuptiis Max. Regis cum Bl. Mar. Sfortia*, p. 473.

(3) *Ibidem:* « Non solent planetae (nisi geminentur) magnum aliquid moliri: sed ubi coniunguntur, ut Saturno Iupiter, aut Sol Mercurio, magnos in terris effectus protendunt. Per Blancam augustam vipera aquilae tonantis aliti obligatur, et Ludovicus tanquam Mercurius Iovi, hoc est, Maximiliano terrarum domino coniunctus est. »

(4) « Orationem *a me promixis diebus habitam in funere praestantissimi Iurisconsulti* Hieronymi Torti... quam ad te mitterem non dubitavi », pag. 455.

(5) *Biogr. Univ.*, t. XXVI, p. 265.

congettura che l'*Oratio in funere Hieronymi Torti* sia stata pubblicata a Milano, e da un lato la cosa non è improbabile, poichè in questi anni Giasone sembra aver fatto a Milano qualche scappata, con quanta frequenza però non si può stabilire: pare fosse colà quando diede il suo 93 parere (1). D' altra parte però sembra più credibile che il luogo dove si stampò quel discorso giasoniano sia stato Pavia, dov'esso discorso era stato pronunziato e dov'era l'Università cui appartenevano il Torti ed il Maino: ad ogni modo è meglio lasciar la questione in sospeso.

A quest'epoca abbiamo pure notizia di alcune amicizie di Giasone. Egli stesso ci ricorda un Giacomo Cassoli di Reggio, giureconsulto ancor egli e parente e forse nipote di Filippo, altro celebre leggista del secolo decimoquarto (2), che dice maggior di lui e venerato qual padre (3). Fraterna affezione (4) legavalo con Ambrogio Grifio protonotario apostolico, e amicizia assai forte (5) con Pietro da Rigorda priore del monastero di San Pietro in Lodi, tra i quali essendo sorta una lite appunto perchè Ambrogio Grifio era commendatario del monastero di cui il Rigorda era priore, egli cercò in un parere, che ancor ci rimane, di metterli d'accordo conciliandone gl'interessi (6). E in ottimi rapporti era anche con Bonifacio Simonetta (7), nipote del celebre Cicco segretario di Francesco I e di Galeazzo Sforza e dello storico Giovanni suo fratello. Bonifacio aveva avuto una vita avventurosa: nato in Puglia, era stato preso da' corsari mentre, ancora fanciullo, veniva tragittato a Venezia e liberato a forza da un altro suo zio, Antonio, governatore di Ancona; poi, nella rivoluzione che travolse la sua famiglia, aveva dovuto cercar lo scampo nella fuga

---

(1) I, 93, F. 143 *verso* - 144 *recto*. La congettura si basa sulla materia del consulto che vien dato insieme ad un Pietro Grassi (*De Crassis*) milanese e professore a Pavia.

(2) Ne parla anche il TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, t. I, p. 285 e segg..

(3) Intorno a Filippo Cassoli vedi PANCIROLI e TIRABOSCHI, *St. lett.*, t. V, parte II, p. 440 e segg. e *Bibl. Moden.*, *l. c.*; intorno a Giacomo CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia*, t. I, pag. 548-549. Bologna, Tebaldini, 1634.

(4) *Consiliorum*, I, 77, F. 100 *verso*: « fraterna dilectione afficior. »

(5) *Ibidem*: « Perpetua devotione et observantia prosequor. »

(6) *Consiliorum*, *l. c.*.

(7) SIMONETTA, *Persecutionum christianorum historia pontificumque commentaria: ad optimum maximum deum oratio*, Milano, Antonio Zarotto, gennaio 1492, F. c, III *verso* e segg..

riparando presso il cardinale Giambattista Cibo che più tardi diventò papa col nome di Innocenzo VIII: allora era abate di San Stefano del Corno nella diocesi di Lodi da lui sontuosamente rifabbricata (1). Delle sue relazioni con Giasone ci rimane traccia in una lettera dove discorre dell'influenza del clima sull'ingegno umano ch' egli inserì nell'opera sua principale, *De persecutionum christianorum historia* (2).

Ma nè la morte di un amico nè la corrispondenza cogli altri distraeva troppo il Maino da' suoi diletti studî giuridici, e allora lavorava appunto intorno ad un commento alla legge *Admonendi* del titolo *De iure iurando* del *Digesto*, che probabilmente lesse in iscuola nel 1484 e fu pubblicato poi il 7 giugno 1485 (3). È notevole che editore di questo scritto non fu nè uno stampatore di professione nè Giasone stesso, ma invece uno scolaro, Battista degli Scarabelli (4).

Oltrechè a questo commento, cominciava forse fin d'allora il Maino a lavorare intorno ad un libro singolarissimo che intitolò *Apophtegmata* o curiosità giuridiche (5), che però pubblicò so-

---

(1) Intorno a Bonifacio Simonetta vedi SASSI, *Historia Typographica mediolanensis*, pag. 343 e segg.; ARGELATI, *Bibl. Script. Med.*, t. II, parte II, pag. 2160; TIRABOSCHI, *St. Lett.*, t. VI, parte II, pag. 439-441; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, t. I: *Simonetta*. Siccome le collezioni dei fascicoli dell'opera del Litta sono ordinate diversamente, avverto che ho consultato la copia della Biblioteca di S. M. di Torino: nella Nazionale pur di Torino l'ordine delle famiglie è alfabetico. Notisi che anche il Simonetta era dottore.

(2) *Loco citato*: « Bonifacius Symoneta Cornu Abbas Iasoni mayno iuris aurato interpreti foelicitatem. » Quest'opera è curiosissima: ha la pretesa di essere un'enciclopedia di tutto il sapere di quel tempo, perchè nella storia ecclesiastica da San Pietro a Innocenzo VIII sono inserite tratto a tratto 279 lettere indirizzate a parecchi illustri personaggi in cui si parla di geografia, di matematica, di astronomia, insomma di un po' di tutto, con gran sfoggio di fredda erudizione. Questo Bonifacio era cugino in primo grado del poeta Bartolomeo, intorno al quale vedi RENIER, *Gaspare Visconti*, p. 81-83, e gli autori ivi citati. Forse per mezzo di Bonifacio Giason del Maino strinse amicizia con questo Bartolomeo Simonetta che certo conobbe alla corte sforzesca e del quale era anche lontano parente per mezzo della casa Sforza. Vedi LITTA, *Famiglie celebri d'Italia: Simonetta*.

(3) HAIN, N. 1069. Vedi *Bibl. gias.*, XII, 1.

(4) HAIN, *l. c.*: *Opera impensis Baptiste de Scarabellis legum scholaris impressa*. Così sta scritto in fine dell'opera.

(5) *Apophtegmata seu singularia iuris*. Vedi ARGELATI, *l. c.*, e *Bibl. gias.*, XXI, 1-3. L'Hain non conobbe quest'opera.

lamente alcuni anni più tardi quando fu di ritorno dall'Università di Padova, alla quale fu chiamato coll'offerta d'uno stipendio di 800 ducati press'a poco verso questo tempo (1).

Le pretese di Giasone cominciavano a parere eccessive anche ai rettori e agli altri ufficiali dell'Università pavese: egli domandava sempre nuovi aumenti di stipendio e, peggio ancora, voleva poi farselo saldare al tempo stabilito, mentre il povero Studio si trovava piuttosto scarso di fondi. Il Parodi e il Gianurini (2) pretendono ch'egli ottenesse fino a 1250 fiorini, ma essi, per quel che riguarda quest'epoca, spropositano talmente che i loro dati non meritano di esser presi in considerazione: basti dire che fanno passare a Padova Giasone nel 1483 e restarvi fino al 1490, il che è un errore gravissimo, come avrò a dimostrare fra poco. In realtà Giasone non riuscì per allora ad aver più di 600 fiorini all'anno, e quando pretese di più e con insistenza non piccola, il consiglio segreto di Milano trovò che bastava quello stipendio e, pur dicendo di lui che « meritava ogni bene », scrisse prima a Ludovico il Moro e poi al segretario suo Bartolomeo Calchi che « facendose ad questo modo sarà uno processo in infinitum, perchè ogni anno et per luy et per altri se rechiederà augumento de salarij (3) ». In conseguenza pare che Giasone non fosse accontentato; il fatto è che quando fu chiamato a Padova, vi si recò subito e volontieri, e v'ha chi dice (4) che quello fu il principio vero della grande riputazione ch'egli in breve tempo venne acquistando.

---

(1) FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 60. Notisi che il PANCIROLI, *l. c.*, dice 1000 ducati, non 800 e così MARIN SANUDO, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XXII p. 290, fissa incidentalmente la cifra, ma o è falsa o si tratta di un diverso modo di calcolare. Il BURKHARDT, t. I, p. 279, cita la somma senza il nome di Giasone come quella di un grosso stipendio di un professore di diritto dell'Università di Padova nel secolo XV. Anche il SAVIGNY, t. II, p. 747-748 accetta la cifra di 800 ducati. Difatti è confermata dal *Registro dei curatori dell'Università di Padova*, di cui la parte riguardante Giasone è pubblicata dal FACCIOLATI, *Syntagmata*, p. 97 e in *Appendice*, DOCUMENTO V.

(2) Ms. della Biblioteca Universitaria di Pavia già citato.

(3) *Archivio di Stato di Milano: Autografi: Maino.*

(4) SAPIA, *l. c.*: « Sumpsit initium et coepit coalescere magni viri auctoritas cum in Patavinum archigymnasium summa cum expectatione se contulit ».

X.

La storia dell'Università di Padova fu scritta già da parecchi (1) le cui opere, sebbene un po' vecchie, sono ancora più che sufficienti per farcene conoscere lo stato all'epoca in cui vi si recò Giason Del Maino. Senza fermarci sulle favole che attribuiscono a Carlomagno la fondazione di questa come di tant'altre università italiane e su quell'altre che vi trovano una *schola* giuridica fin dal secolo decimo, è certo però che questa *schola* esisteva già nel 1139 e v'insegnava appunto in quell'anno un Martino Gosia, che forse è lo stesso celebre giureconsulto consultato da Federico Barbarossa nei campi di Roncaglia con Bulgaro, Iacopo ed Ugo di Porta Ravegnana (2). L'università propriamente detta fu fondata nel 1222 in seguito ad una scissione avvenuta in quella di Bologna (3), e subito contò fra gli scolari un nome illustre nella storia della filosofia medioevale, quello di Alberto Magno (4), e fra i pro-

(1) ANSONIO RICCOBONI, *De Gymnasio Patavino Commentariorum libri sex*, Patavii, apud Franciscum Bolzetam, 1598; GIACOMO FILIPPO TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex tipografia Nicolai Sebiratti, 1654; NICCOLÒ COMNENO PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726; GIACOMO FACCIOLATI, *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII ac ejusdem Gymnasii Fasti excerpta*, Padova, Manfrè, 1752; IDEM, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, Manfrè, 1757; COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova*, Padova, Tip. della Minerva, 1824; ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* (1222-1316), Venezia, Antonelli, 1884. Inoltre TIRABOSCHI, *St. della lett. it., passim.*

(2) FACCIOLATI, *Synt.*, p. 9; TIRABOSCHI, t. III, parte II, p. 575; SARTI, *De claris professoribus bononiensibus*, p. 40; COLLE, t. I, p. 48-49. Il Tiraboschi non ammette così recisamente come gli altri l'identità accennata.

(3) PAPADOPOLI, t. I; FACCIOLATI, *Synt.*, p. 2; TIRABOSCHI, t. IV, parte I, pag. 62 e segg.; COLLE, t. I, p. 52; GLORIA, p. 120 e segg. Vedi pure parecchie cronachette padovane pubblicate dal MURATORI, *R. I. S.*, t. VIII, p. 372, 421, 459, 736, e t. XVII, *passim*. Notisi poi che i due primi storici rigettano il comune racconto e ritardano, a torto però, la fondazione dell'Università di Padova almeno fino al 1260.

(4) TIRABOSCHI, *l. c.*; COLLE, t. I, p. 56.

fessori un Guglielmo Normanno e un Guglielmo Guasco chiari a' lor tempi (1). Ma sei anni dopo solamente fu minacciata a sua volta d'uno scisma, anzi il Tiraboschi (2) afferma addirittura che lo Studio fu trasportato a Vercelli e Padova ne rimase priva così fin verso il 1260. Ad ogni modo dopo quest'anno fiorisce sempre più, crescendo il numero degli scolari per il primo interdetto che fulminò allora papa Alessandro IV contro l'Università bolognese e così ancora pel secondo scagliato nel 1306 dal pontefice Clemente V (3). Vero è che Padova stessa e, conseguentemente, poichè così l'uso portava, anche la sua Università, fu scomunicata e posta sotto l'interdetto da Niccolò IV nel 1289, ma le censure vennero presto rivocate (4), e i progressi continuarono, di guisa che Guglielmo Cortusio (5), scrittore di quel tempo, poteva fare un mirabile quadro del suo splendore. E neppure le recarono danno il bando imperiale di Enrico VII (6), — perchè poco dopo, nel 1314, ne troviamo rettore Alberto duca di Sassonia o piuttosto vescovo di Passavia (7), — e la guerra della città con Can Grande della Scala, — perchè fiorì tuttavia non poco sotto il suo dominio. Difatti gli Scaligeri prima e i Carraresi dipoi la protessero e favorirono assai: da Clemente VI ottennero nel 1346 una bolla che confermava tutti i privilegî antecedentemente accordati a quello Studio (8), da Urbano V impetrarono altri favori (9) e nuovi collegî fondarono e in vario modo promossero la condizione della Uni-

---

(1) Colle, t. I, p. 54 e segg..

(2) T. IV, parte I, p. 74 e segg. Il Colle, t. I, p. 57 e segg., non ammette la realtà del trasporto e l'intiero cessar dello Studio di Padova dal 1228 al 1260.

(3) Vedi gli scrittori citati a p. 89, nota 1.

(4) Nel 1291. Un'antica cronaca pubblicata dal Muratori, *R. I. S.*, t. VIII, p. 384, dice: « Furono interdetti li Padovani per il legato, per aver fatti alcuni Statuti contro molti ». Il Facciolati, *Synt.*, p. 6, aggiunge molti particolari senza indicarne le fonti, che sono accennate poi dal Colle, t. I, p. 70-71.

(5) *Hist.*, I, 1; in Muratori, *R. I. S.*, t. XII, p. 778.

(6) Mussato, *Hist. Augusta*, XIV, 7 e 8, in Muratori, *R. I. S.*, t. X, p. 542. Fu lanciato nel 1313.

(7) Tiraboschi, t. V, parte I, p. 85; Colle, t. I, p. 72.

(8) Tiraboschi, t. V, parte I, pag. 88-89.

(9) Idem, *ibidem*; *Bullarium Romanum*, t. III, parte II, p. 325.

versità padovana (1). Caduta nel 1406 la dinastia Carrarese e spento Francesco Novello in una segreta de' Piombi, passò la città di Padova sotto il dominio del leone veneziano, e quel senato adoprò a sua volta ogni mezzo per innalzare a fama sempre maggiore l'Università. Soppressa la concorrente Università di Treviso, decretato che in nessuna città che obbedisse a Venezia si potesse tener pubblico insegnamento d'altro che di lettere, superata felicemente la difficile crisi che la travagliò per cagion di pestilenza e di guerra dal 1412 al 1429, ottenuta una bolla onorevolissima in suo favore da papa Eugenio IV nel 1439, l'Università padovana sembrava dovesse diventar in breve la prima d'Italia (2). Ma un fatal decreto del 1434 le diede invece un grave colpo. Il senato veneto proibì ad ogni suddito della repubblica di prender la laurea altrove che a Padova, ma questo provvedimento, invece di giovare, nocque assai, poichè l'esempio fu tosto imitato dagli altri Stati italiani, e già si disse del ducato di Milano a proposito dell'Università di Pavia. Così lo Studio padovano perdette molti scolari (3). Per ovviare a questa decadenza si adoprarono i suoi rettori a chiamarvi i più illustri dottori del tempo, e poichè già cominciava a salire in fama Maino nostro, egli fu appunto uno degl'invitati e di quelli che tennero l'invito.

Già una volta ebbi a notare quanto siano intricati i rapporti di Giasone colla Università di Padova e quanto sia difficile determinarne con qualche probabilità almeno la cronologia. Tre sistemi principalmente ci si presentano ora dinanzi, tutti e tre appoggiati a ragioni assai gravi ed a nomi rispettabili di letterati. Il più antico sistema è quello del Panciroli (4) seguito dal Bayle, dal Niceron e da altri, secondo i quali il Maino si sarebbe recato da Pavia a Padova nel 1486, da Padova a Pisa nel 1489 e da Pisa a Pavia nuovamente nel 1491. A prestar fede al secondo sistema, formato dal Fabbrucci (5) e accettato dall' illustre Tira-

(1) TIRABOSCHI, *l. c.*; FACCIOLATI, *Syntag.*, p. 24 e segg.; COLLE, t. I, p. 74; CORTUSIO, p. 974.

(2) TIRABOSCHI, t. VI, parte I, p. 104 e segg.; FACCIOLATI, *Fasti*, t. I, p. 2 e segg..

(3) FACCIOLATI, *Op. cit.*, pag. 10; TIRABOSCHI, *l. c.*.

(4) II, 127, p. 228.

(5) In CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli*, t. XLVI.

boschi (1) e dal Michaud (2), non reggerebbe l'affermazione esplicita del Panciroli che Giasone fu a Padova circa tre anni; egli non avrebbe insegnato che un anno solo in quella Università, cioè dalla metà del 1486 alla metà del 1487, nel qual anno si sarebbe recato a Pisa donde poi sarebbe tornato a Pavia nel 1489. Nel terzo sistema da ultimo, affermato con citazioni di documenti dal Facciolati (3), il Maino avrebbe insegnato a Padova tre anni, ma a cominciare non dal 1486, bensì da poco dopo il 28 giugno 1485 (4) e partendo prima del 12 novembre 1488 per Pisa donde avrebbe fatto ritorno a Pavia nel 1491. Ai quali tre sistemi bisognerebbe aggiungere un quarto, che è quello del Savigny (5), ma di questo sistema dirò più oltre: intanto conviene occuparci degli altri (6).

Scegliere così di primo acchito fra questi tre sistemi per adottarne alcuno come il più probabile non è la cosa più facile del mondo, e per quanto possa riuscir ostica al lettore, qui è necessaria assolutamente un po' di discussione. Chi si fida degli occhi miei piuttosto che dei proprî, volti senz'altro questi fogli e si contenti delle conclusioni, seppure se ne potrà ottenere qualcuna.

Anzitutto è a vedere se vi è per caso qualche data sicura, e la ricerca fortunatamente non è infruttuosa del tutto. Il 9 gennaio 1490 Giasone era a Pavia: lo prova una lettera di Giacomo Gini, notaio dell'Università di Pisa, agli ufficiali della medesima in data di quel giorno (7). Un anno prima, il 14 gennaio 1489, era ancora a Pisa, testimonio una lettera di Antonio Minatore, bidello di quella Università, a Bartolomeo Dei, notaio dello Studio (8). Ma non vi era venuto da lungo tempo, il 7 dicembre 1488 essendo ancora a Venezia dov'era passato da Pa-

(1) T. VI, parte III, p. 155.

(2) *Biogr. Univ.*, *l. c.*.

(3) *Fasti*, t. II, pp. 59-60.

(4) Il 28 giugno è il giorno in cui fu chiamato dai rettori dell'Università padovana.

(5) T. II, p. 747 e segg..

(6) Del sistema del Parodi e Gianurini, di cui ho già fatto cenno, non [illegible]rita occuparsi più a lungo.

(7) FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, p. 193-194 nota. Vedi [illegible]CUMENTO XIV.

(8) IDEM, *Op. cit.*, p. 208-209, nota. Vedi DOCUMENTO VIII.

dova (1). E qui ci appare subito un errore capitale commesso dal Fabbrucci e dal Tiraboschi che lessero male la data di una lettera dove stava scritto MCCCCLXXXVIII e non MCCCCLXXXVII (2). Così è determinato l'anno in cui Giasone lasciò Padova; resta a vedere in qual anno vi si recò, ed è alquanto più scabra ricerca.

Tuttavia anche a questo proposito sono certe alcune date: Giasone era ancora a Pavia il 9 giugno 1485, perchè in quel dì lesse il suo commento alla legge *Admonendi* del titolo *De iure iurando* del Digesto (3), e, se si potesse credere alla data del commento alla legge *Res, quae* del titolo *Communis* del *Codice*, sarebbe già stato in Padova il 20 ottobre dello stesso anno 1485 (4), cosichè si potrebbe ritener migliore il sistema del Facciolati. Però l'Hain (5) che vide la prima edizione di questo commento pone MCCCCLXXXVI dove l'edizione da me veduta ha 1485, e, per quanto la data dell'Hain sembri riferirsi alla stampa piuttosto che alla lettura, a decidere la questione in modo che l'argomento fosse sicuro converrebbe consultar coi proprî occhi quella prima edizione che non mi fu dato vedere. La prima data certa, incontestata, del soggiorno del Maino in Padova è il 19 gennaio 1487 (6), ma è data troppo tarda per la presente questione. È tuttavia a notare che il Panciroli (7) e la *Vita* anonima e il Faccio-

---

(1) IDEM, p. 254, nota. La prova è una lettera della repubblica fiorentina a Giasone stesso, che ripubblico in *Appendice*, DOCUMENTO VI.

(2) E che si debba accettar piuttosto la lezione del Fabroni che quella del Fabbrucci e del Tiraboschi è provato da un altro documento, il *Liber conductionum*, che sotto la data 26 dicembre 1488 pone l'iscrizione di Giasone come professore a Pisa. Vedi FABRONI, p. 255, nota e DOCUMENTO VII. Inoltre, prova anche più convincente, perchè nel Fabroni si potrebbe supporre un sistema cronologico preconcetto, abbiamo già veduto come il Facciolati fissi la partenza del Maino da Padova il 13 novembre 1488.

(3) HAIN, N. 10969.

(4) GIASONE, *In Sec. Cod. Partem Comm.*, F. 220: « Per ista cum laude Omnipotentis Dei sit impositus finis huic Auth. quae commentata fuit in studio Patavino die 20 octobris 1485 ».

(5) N. 10967.

(6) È in calce al commento alla legge 26 del titolo *De Pactis* del *Codice*. Vedi *In Primam Cod. Partem Comm.*, F. 90 *verso*: « Et per ista cum laude Dei remanet ista lex satis utiliter expedita die 19 januarii 1487 per me Iasonem De Mayno, Paduae ».

(7) II, 127, p. 226. L'affermazione del Panciroli è fatta in modo da acquistare un'importanza speciale: « Vespertinas lectiones magna nominis fama per triennium professus est, ut ex lectis eius codicillis perspexi ». Notinsi queste

lati (1), per quanto discordino fra loro nel fissar l' anno del principio e quello della fine dell'insegnamento giasoniano in Padova, convengono nel dire che tale insegnamento durò tre anni (2). Ora, essendosi fissata prima del 12 novembre 1488 la partenza del Maino da Padova, il triennio comincerebbe appunto nel 1485. E poichè il Facciolati dice di aver attinto ai registri dell'Università padovana, registri per anco inediti e dove perciò non è possibile verificare la sua citazione, e un documento certo ed uno, se non certo, almeno non del tutto da rigettarsi, fisserebbero il passaggio di Giasone da Pavia a Padova tra il 9 giugno e il 20 ottobre 1485, sembra, senza voler ancora risolvere definitivamente la questione, che si possa fissare la venuta del giureconsulto nostro in Padova al 28 giugno 1485, come affermò già il Facciolati. A questo modo verrebbe ad esser gettata un po' di luce in questa spinosa, e non solo spinosa, ma anche e più noiosa questione della cronologia dei rapporti di Giason Del Maino coll'Università padovana (3).

Senonchè, dice un vecchio proverbio, non bisogna far i conti senza l'oste, e la soluzione a cui siamo giunti non si può ancora accettare, anche colle restrizioni proposte, senza prima esaminare quel certo quarto sistema cronologico alla cui esistenza ho già avuto ad accennare più sopra. È il sistema del Savigny, il quale ammette l'andata di Giasone a Padova nel 1485 e la sua dimora triennale, anzi vi apporta una nuova prova in un passo inedito del Diplovatazio, che fu appunto scolaro del Maino a Padova l'anno 1486 (4). Egli ammette ancora il ritorno a Pavia sul finire del 1489, ma poi, venendo ad esaminare i documenti di cui abbiamo fatto uso poc'anzi, ragiona così: « Il Fabbrucci mette il principio delle lezioni di Giasone in Pisa il 5 gennaio 1488, e

---

ultime parole, perchè, se il Panciroli dice la verità, e qui non sembra siavi ragione per credere il contrario, sono decisive. Cfr. anche il « compluribus annis Patavii pubblice professus est » del FICARDO, p. 426.

(1) *LL. cc.*.

(2) *Fasti*, parte II, p. 59-60.

(3) A Padova forse esistono documenti su Giasone, ma non potei saper nulla di preciso per recarmivi io stesso. Quanta gentilezza trovai nei professori di Pavia, altrettanta scortesia trovai in quelli di Padova a cui mi rivolsi.

(4) Ecco il passo del DIPLOVATAZIO: « Anno 1485 vocatus Paduae . . . . claruit ibidemque super II Dig. vet. subtiliter et copiose scripsit, et super I Cod. anno sequenti anno 1486 perutiliter commentatus, quo anno Paduae sub ipso audire incepi, anno vero 1487 I Dig. Vet. mirabiliter commentatus est ».

l'invito dei Fiorentini a lui il 7 dicembre 1487; il Fabroni mette il principio delle lezioni il 5 gennaio 1489 e l'invito dei Fiorentini il 7 dicembre 1488. Ammettendo le date del Fabbrucci e del Fabroni bisognerebbe ammettere che Giasone fosse stato in Pisa due anni scolastici, quando è certo della contraria affermazione del Diplovatazio, che appunto in quel tempo lo conobbe personalmente, dal rotolo e dal *Liber conductionum* che non fece scuola che un anno solo. Finalmente lo stesso Diplovatazio aggiunge: *Denique a Florentinis maiori salario vocatus a. d. 1489 Pisis maximo habitus fuit in pretio et super VI Cod. utilia commentaria edidit.* Il che vuol dire che le prelezioni di Giasone cominciarono almeno prima del 1489 » (1). Questa conclusione giunge affatto inaspettata. Senza parlare del troppo peso dato all'affermazione del Diplovatazio di fronte a documenti della cui autenticità non c'è ragione per dubitare, il che sarebbe almeno discutibile, dove sono le contraddizioni che vede il Savigny? Non è così chiara la cosa coi dati ch'egli stesso presenta? Il Diplovatazio fa soggiornare Giasone in Padova per tre anni, dal 1485 prima del 20 ottobre al 1488; il Fabroni — poichè è chiaro e si è già veduto come il Fabbrucci abbia letto male i documenti — mette l'invito dei Fiorentini al Maino il 7 dicembre 1488 e il principio delle lezioni il 5 gennaio 1489; da ultimo il Diplovatazio lo fa professore in Pisa per un solo anno scolastico ed il Savigny ommette che nell'autunno 1489 tornò a Pavia; ma non è tutto d'accordo? Dunque il sistema del Savigny, malgrado le contrarie apparenze, si riduce poi al sistema del Facciolati riconosciuto come il migliore.

XI.

Erano allora professori di diritto civile in Padova due giureconsulti a' tempi loro di gran fama, Antonio Orsato e Giovanni Campeggi. Antonio Orsato, padovano egli stesso di nascita (2),

---

(1) Notisi che lo stesso SAVIGNY che dice questo in una lunga nota, nel testo fa cominciar le lezioni di Giasone in Pisa il 5 gennaio 1489.

(2) PANCIROLI, II, 151. Cfr. TIRABOSCHI, t. VII, parte III, p. 964.

era certo assai meno riputato del Campeggi, ma tuttavia, forse appunto perchè trovavasi nella sua patria, era considerato come lume e decoro di quello Studio (1). Il Campeggi era nato nel 1448 in Mantova ove il padre suo, esule da Bologna, era divenuto consigliere del marchese Ludovico Gonzaga (2). Giovanetto mandato a Bologna ad apprender leggi in quella Università, ebbe a maestro l'imolese Tartagni, il che e la coincidenza degli anni possono far nascere ragionevole pensiero che avesse colà a compagno Giason Del Maino. Da Bologna passò a Pisa, vi udì Bernardo Accolti, e presto si acquistò tale e tanta riputazione che Pavia e Pisa ad un tempo lui non ancor laureato si disputarono come professore. Per dieci anni, dal 1473 al 1483, insegnò in Pavia (3), donde chiamato a Padova con annuo stipendio di 450 ducati (4), v' ebbe solenne accoglienza per parte de' magistrati della città, de' rettori dello studio e di tutti i professori che gli furono incontro a riceverlo (5), onore usato solo verso i più grandi sovrani e ad altri professori, dice il Tiraboschi, non mai conceduto prima nè poi (6). Tuttavia Giasone, appena giunto in Padova, fu per onore del tutto eguagliato a lui ed all' Orsato e per stipendio di gran lunga fatto superiore.

Se questo movesse a dispetto e a sdegno il superbo Campeggi non è a domandare: se l'Orsato meno rinomato e di carat-

---

(1) FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 51. Il FACCIOLATI ed anche il PANCIROLI, II, 151, p. 262, pongono l'Orsato collega del Maino in un secondo suo soggiorno all'Università padovana nel 1496. Vedremo più tardi che questa opinione d'una seconda dimora di Giasone in Padova nel 1496 è falsa; vedremo pure allora come l'errore sia nato. Basti notare intanto che il PANCIROLI stesso, in un altro passo del libro suo (II, 127, p. 226) afferma precisamente che l'Orsato fu compagno di Giasone in Padova nel 1486 e come in II, 151 cita i codicilli del Baverio, dell'Orsato e del Maino, così in II, 127 cita i codicilli del Maino stesso.

(2) PANCIROLI, II, 133.

(3) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, t. III, p. 41. Intorno al Campeggi ed alla sua famiglia, oltre gli scrittori citati nelle altre note, vedi anche CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia*, t. II, p. 395 e segg., e MARIN SANUDO, *Diarii*, *passim*, ad esempio, t. I, pp. 179, 378, 611, 804; t. II, pp. 207, 208 e 209; tt. II, III, IV, ecc.

(4) FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 59.

(5) SABELLICO, *Exempla*, VII, 5.

(6) *St. della lett. it.*, t. VI, parte III, p. 768. Intorno a questo professore danno pure molte notizie il DIPLOVATAZIO, 296; il PANCIROLI, II, 59, e il FACCIOLATI, *Syntagmata*, p. 98, ecc.

tere più mite, poteva tranquillamente tollerare quello che potevà parergli uno sfregio, il Campeggi non era uomo da avere e da mostrare tanta pazienza e longanimità. Fiero e orgoglioso, facile ai puntigli e desideroso di essere ossequiato e sopratutto di umiliare chi l'avesse offeso in qualche modo (1), mosse ai rettori dell'Università padovana le più alte querele e minacciò di partirsene. A stento i rettori, i quali a rialzare la fama scemata dell'Università volevano riunirvi quanti più potevano de' migliori professori del tempo e avrebbero con troppo dolore dovuto piegarsi a perder l'uno per acquistar l'altro, poterono con molte buone parole e principalmente coll'aumentargli di 150 ducati l'annua provvigione portata così a 600, indurlo a trattenersi ancora in Padova per qualche mese (2). C'è chi afferma (3) che questo non solo ottenessero i rettori dell'Università padovana dal Campeggi coll'aumentargli lo stipendio, ma ancora ch'egli consentisse ad essere concorrente di Giasone medesimo. I concorrenti o antagonisti, perchè entrambi i nomi si trovano adoperati colla stessa frequenza, erano un'innovazione introdotta a' tempi del celebre giureconsulto Azone a fine di stimolare la diligenza e l'ingegno de' dottori insegnanti. L'ora e la materia della lezione erano le stesse; talvolta poi, finita ciascuno la parte sua, scendevano, come in campo chiuso, a discutere sulle opinioni manifestate dall'uno o dall'altro, in presenza e con gran diletto e frutto ancora degli scolari, professore ed antagonista (4). Queste dispute erano molto frequenti, e noi sappiamo che Giasone vi pigliò sempre molta parte, anzi soleva, fin da quand'era giovane ancora e fors'anche appena scolaro, ogni qual volta dubitava di alcun

---

(1) Qualche anno dopo, e più propriamente nel 1488 quando, passato da Padova a Bologna, quell'Università volle richiamarlo, bisognò a piegarlo e a indurlo a tornare che il rettore e cinquanta studenti si recassero a Bologna per pregarlo e accompagnarlo solennemente in Padova. Vedi FACCIOLATI, *Fasti*, Parte II, p. 59.

(2) FACCIOLATI e TIRABOSCHI, *ll. cc.*.

(3) ANONIMO, *Vita Jasonis*, *l. c.*.

(4) PANCIROLI, II, 5, p. 84: « Ad retinendos in officio professores, ut diligentius docerent, illis alii in pluribus Italiae gymnasiis adiuncti sunt interpretes, qui eadem hora eadem iura interpretarentur. Hi vulgo concurrentes vocantur, qui absolutis lectionibus in certamen descendere consueverant, et super quaestionibus articulisque in lectionibus discussis disserere ». Vedi anche SAVIGNY, *Op. cit.*; e DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*.

punto farne questione in una di queste riunioni o circoli, perocchè, diceva spesso, nulla v'ha di tanto oscuro nel diritto che, se è posto in disputa, non ne emerga la verità (1). Anche fra i moderni vi sono alcuni, come il Coppi (2), che lodano molto quest' istituzione e il Facciolati (3) ci fa sapere come in Padova queste dispute si facevano di mattina nella sala maggiore dello studio, *in schola magna*, com'egli dice, e di sera nelle varie scuole o nella sala della Curia del Pretore, e queste ultime erano le più frequenti. Noi potremmo immaginare colla fantasia il Campeggi ed il Maino disputare tra loro con vivacità, anzi con veemenza, e spingere la controversia scientifica fin quasi a farla diventare un alterco personale, come accadeva di frequente; gli scolari dell'uno di fronte agli scolari dell'altro fieri, rissosi, pronti a venire alle mani, guardarsi in cagnesco e minacciarsi con lo sguardo non solo, ma con gesti ancora e con frizzi pungenti, e sovvenire con consigli e con applausi il proprio maestro; il rettore e gli ufficiali dello Studio intervenir spesso a ristabilire la calma e la misura che la dignità universitaria e scientifica richiedeva in dispute che non dovevano avere altro scopo che la dilucidazione del giure. Tutto questo sarebbe bello, grandioso; ma c'è un guaio. Più tardi vedremo Giasone accendersi egli pure nelle dispute e nella foga lasciarsi trasportare oltre i limiti che la convenienza segnava; per ora bisogna dire subito che a Padova col Campeggi non potè avvenire nulla di tutto questo. Difatti il Campeggi così come il Maino era professore ordinario (4), ed in Padova un decreto del Senato veneziano aveva pochi anni prima, nel 1479, proibito assolutamente che due professori potessero essere concorrenti nella stessa scuola ordinaria (5). Così il carattere di concorrente del Maino che alcuni diedero al Campeggi vien meno del tutto, e, se ebbero dispute fra loro, furono, credo,

---

(1) Nevizzano, *Sylva Nuptialis*, I, 7, p. 4: « Idcirco saepe dicebat Jaso[illegible] quod nihil est tam obscurum in iure, quin si deducatur in disputationem, veritas inveniatur . . . Quod propterea dum esset invenis cum dubitabat aliquo articulo in cursu lectionum, ponebat de eo unam conclusionem in [illegible] culis ». Cfr. Giasone, *Comm. ad legem 6 tituli Dig.* « *De liberis et posthum[illegible]* dove dice: « Et sic disputando facilius veritas invenitur ».

(2) *Op. cit.*, c. 7.

(3) *Fasti*, parte II, p. 20.

(4) Facciolati, p. 60.

(5) Idem, p. 103.

piuttosto private che pubbliche, ma ad ogni modo spoglie di quel carattere speciale che avean le dispute de' concorrenti.

Giason Del Maino leggeva in Padova nelle ore pomeridiane (1) forse nella seconda scuola, benchè non si possa determinare nulla di positivo (2). Le sue lezioni erano dottissime: egli esponeva il diritto civile di Giustiniano con tanta chiarezza, commentava le leggi con tanto acume e tanta sottigliezza, che, avendo ancora quegli altri vantaggi di persona che già ebbi a dire altra volta, in breve la sua fama crebbe a dismisura (3). Fu ammesso ben tosto nel collegio dei dottori leggisti dell' Università padovana, onore non lieve e non concesso a tutti (4); basti dire che il 21 aprile 1490 fu rifiutato dal Collegio di Bologna all' illustre Marc'Antonio Baverio o Baviera, ch' era pur bolognese e figlio del celebre medico Baverio Bonetti ed egli stesso riputatissimo giureconsulto (5). Ma ciò che più dovette lusingare l'amor proprio e il giusto orgoglio di Giasone fu l'immenso concorso di scolari che, abbandonati tutti gli altri professori, affluivano a lui, ben sapendo ch'egli pigliavasi gran cura di farli progredire come colui che aveva per massima: *buon scolaro, buon insegnante* (6). Nè venivano ad ascoltare le sue lezioni quelli soltanto dell'Università padovana, ma da ogni parte d' Europa, scrive un suo biografo (7), era una calca di giovani che traeva a lui per ap-

---

(1) PANCIROLI, II, 127, p. 226.

(2) La determinazione positiva del FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 51 e del PANCIROLI, II, 151, p. 262, non vale, perchè poggia su quell'errore che spiegherò di poi ed ho già accennato di sopra.

(3) PANCIROLI, II, 127, p. 226: « Vespertinas lectiones magna nominis fama per triennium professus est ». Cfr. ANONIMO, *Vita Jasonis, l. c.*. E già fin dal 1485 Filippo Bergomate o da Bergamo scriveva di lui queste parole che meritano di essere riferite come quelle che ci permettono di formarci un esatto concetto della fama acquistata dal Maino mentre era ancora professore in Pavia: « Consumatissimus Iureconsultus ac Orator facundissimus, suo tempore ubique et propter eruditionem maximam et dicendi optimum robur ac corporis totius elegantiam magno habitus in praetio ». Vedi *Supplementa Chronicorum*, F. 325, Brescia, 1° dicembre 1485.

(4) FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 60.

(5) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, t. I, p. 396-397. Cita il libro segreto del Collegio dei dottori leggisti di Bologna.

(6) NEVIZZANO, *Sylva Nuptialis*, V, 41, p. 62: « Nam utet consequentia bonus scholaris, bonus doctor, ut saepe legendo dicebat Jason ».

(7) ANONIMO, *Vita Jasonis, l. c.*. Cfr. NATTA, F. 31 *recto*.

prenderne le insigni verità del giure romano. Venivano di Napoli, di Francia, di Germania, fin dalla lontana Spagna, ed egli dall'alto della sua cattedra insegnava fra gli applausi e le ovazioni prolungate e si formava un seguito che non doveva abbandonarlo neppure nelle sue peregrinazioni dall'una all'altra Università italiana. E non è a meravigliarsi di ciò, perchè questo allora era un costume, un' abitudine potentemente fissata nelle tradizioni degli scolari: nulla di più frequente nel medio evo che vederli quasi sciamare dall'una all'altra città dietro a un loro professore prediletto, come oggidì ancora avviene talvolta nelle Università tedesche (1).

Fra quegli scolari che così numerosi traevano ad ascoltare Giasone due principalmente sono degni di nota, Tommaso Diplovatazio, che cominciò ad imparare sotto di lui nel 1486 (2) e più tardi ne inserì la vita nella sua grande opera sui giureconsulti, e il piccolo Gian Francesco Ripa o Riva (3), il quale fu poi giureconsulto illustre, professore a Padova e nel 1518 ad Avignone, consigliere di Francesco II Sforza, duca di Milano, che lo chiamò a Pavia nel 1533 con lauta provvigione di 1000 scudi all' anno (4), amico del Sadoleto che lo esalta nelle sue lettere e di Blosio Palladio (5), autore di molte dottissime opere e morto nel colmo della gloria l' anno 1535 (6). Questo Gian Francesco Riva ebbe sempre grande affetto e venerazione verso l'antico maestro, al quale fu largo delle lodi più sperticate (7), e nella polemica tra il Maino e Filippo Decio, di cui dovrò dire più

(1) COGLIOLO, *Malinconie Universitarie, passim.*

(2) DIPLOVATAZIO *apud* SAVIGNY, t. II, p. 748: « Anno 1486 . . . . quo anno Paduae sub ipso audire incepi ».

(3) *Vita Iasonis, l. c.;* PANCIROLI, II, 127, p. 226; RIVA, *Comm. ad Digestum*, l. LV, n. 120, tit. *De legibus*. Che fosse piccolo si ricava da DE LANUARIO, *Respublica iurisconsultorum*, p. 48, nota.

(4) PANCIROLI, II, 157. Cfr. TIRABOSCHI, *St. lett.*, t. VI, parte III, p. 96 e segg..

(5) SADOLETO, *Epistolae familiares*, t. I, p. 138: « Franciscus Ripa, de quo eg[o] Vestrae Sanctitati hoc testimonium praebere possum, nullum a me de hi[s] de quibus aliquid judicare potuerim aut praestantiore ingenio, aut illustrio[re] fama fuisse cognitum, nec solum doctrinae et eruditionis, sed virtutis eti[am] eximiaeque integritatis ». Cfr. IDEM, *Op. cit.*, t. I, p. 201, ecc.

(6) PANCIROLI e TIRABOSCHI, *ll. cc.*. Altre notizie intorno a questo giureconsulto vedi in COMI *Quaderno* F, F. 705.

(7) *Comm. ad legem « Extra de donatione »*, lo chiama « iuris semideum —

oltre, si schierò risolutamente col primo contro il secondo, ne biasimò alcune opinioni e rilevò alcuni errori affrontando arditamente i frizzi scagliatigli da quell'ingegno mordace e bizzarro (1).

Anche di un altro scolaro che Giasone ebbe all'Università padovana è fatta menzione ne' documenti di quella età, e merita di essere qui ricordato. Egli è Pier Domenico Stagno, del quale parla Giasone stesso in una sua lettera in data Pavia 4 agosto 1497 (2) chiamandolo suo *affectionato scolare a Padua et qui a Pavia* e raccomandandolo al duca Ludovico il Moro perchè lo riconfermi nell'ufficio già sostenuto con lode di vicario del podestà di Pavia. Lo Stagno fu appunto uno di quelli che lo seguirono dall'una all'altra Università e de' suoi discepoli più affezionati e stretti a lui da più intimi rapporti di amicizia e di benevolenza.

A questi primi tempi del soggiorno di Giasone in Padova appartengono due suoi consulti (3). Il primo riguarda un affare di diritto canonico e non ha alcuna importanza pel contenuto, ma è notevole invece per le circostanze estrinseche che lo accompagnarono. Verteva una causa importante: un chierico era stato condannato da un giudice laico, cosa non insolita nei dominî della serenissima repubblica veneziana, tenera sempre de' suoi privilegî e disposta a conceder pochissimo e magari nulla affatto a quelli degli ecclesiastici. Fu richiesto del suo parere Giovanni Campeggi, ed egli si pronunziò nel senso che non si poteva tenere ragionevolmente per valida quella sentenza (4). Pare però che il parere del Campeggi non fosse ritenuto sufficientemente autorevole, perchè venne interpellato in proposito anche Giasone. Se il Campeggi la ingollasse male non è a dire, sebbene il Maino confermasse col proprio il parere del collega (5).

---

(1) Marco Mantova, p. 487. Il Decio disse ch'egli avrebbe fatto meglio a tacere finchè il fiume lo toccasse ed alludeva al suo nome. Cfr. il mio citato articolo *Un giureconsulto del secolo XV* in *Conversazioni della Domenica*, Anno II, N. 3, 1887.

(2) Documento XXVIII.

(3) Questi due consulti si trovano in Ziletti, *Consiliorum seu responsorum in causis criminalibus*, t. II, F. 64 *verso*-69 *recto*, Venetiis apud Bernardinum et Iacobum Zilettos fratres, MDLXXI.

(4) FF. 65 *verso* - 67 *recto*.

(5) FF. 64 *verso* - 65 *verso*. È sottoscritto: « Et ita dico et consulo iuris esse ego Iason De Mayno Mediolanensis Iur. utriusque Doct. legens ordinariam iuris civilis in foelici gymnasio patavino, et in fidem ac testimonium me propria manu cum soliti sigilli impressione subscripsi ».

Peggio fu quando poco dopo il caso si ripetè di bel nuovo. Trattavasi di un omicidio per legittima difesa; fu chiamato a dire il suo parere il Campeggi (1), ma anche questa volta non bastò e si ricorse a Giasone, che ammise, come il Campeggi, legittima l'uccisione per difesa di sè stesso, e, pur dichiarando nel caso generale che l'omicidio dev'esser punito di morte, disse che bisogna esser piuttosto miti e più pronti ad assolvere che a condannare (2).

Tutte queste cose non mancarono di irritare sempre più Giovanni Campeggi, il quale da ultimo, malgrado lo stipendio cresciutogli e, per i tempi, non di poco, tuttavia, vedendo che il Maino aveva preso oramai incontrastabilmente il primo posto nell'Università padovana (3), se ne partì tutto sdegnoso da quella città e si recò a Bologna, donde fu poi richiamato con grandi onori in Padova nel 1488 quando Giasone passò all'Università di Pisa (4). Ma se questa partenza da Padova gli valse più tardi un superbo richiamo e straordinarie onoranze, per allora non fece che lasciar libero il campo al suo avversario, il cui trionfo non fu che più completo e più pieno.

XII.

Il Panciroli ci lascia affatto all'oscuro di ciò che fece il Maino nei tre anni che dimorò in Padova e fu professore in quella Università. Un po' più ricchi di notizie o almeno di accenni che possono metterci sulla via di rintracciare qualche notizia sono

(1) FF. 68 *verso* - 69 *recto*.

(2) FF. 67 *recto* - 68 *verso*.

(3) Facciolati, *Fasti*, parte II, p. 59.

(4) Idem, *ibidem*; Panciroli, II, 133. Il Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 768, dice che convien correggere il Panciroli il quale afferma che il Campeggi fu a Padova per dieci anni e poi lo fa andar a Bologna indispettito perchè al Maino era stato concesso uno stipendio maggiore che a lui. Certo bisogna correggere, ma solo in parte, perchè se non fu dieci, ma neppur tre anni in Bologna, sta pure la causa della partenza che è posta anche dal Facciolati citato dal Tiraboschi.

il Diplovatazio e la *Vita anonima*, i quali dicono (1) che passò il tempo suo lavorando, scrivendo e disputando, e frutto di questo lavoro furono i commenti ch'egli scrisse *subtiliter et copiose* intorno al secondo libro del Digesto Vecchio nel primo anno di sua dimora in Padova, quelli sulla prima parte del Codice scritti nel secondo anno e quelli sulla prima parte del Digesto Vecchio scritti nel terzo. Così com'è, la notizia non è esatta, quantunque in di grosso si possa dir piuttosto vera che falsa. Infatti si è già veduto come di queste parti del *Corpus iuris* giustinianeo parecchie leggi fossero state lette e commentate in Pavia, quantunque possa benissimo darsi ch'egli nuovamente le abbia ripetute in Padova, e resta pur sempre il fatto che si trovano nelle sue opere altri commenti datati *Paduae* o *in Patavino gymnasio* fatti a leggi che non appartengono a quelle parti del *Corpus iuris* sopraccennate.

Volendo dunque essere precisi, converrà ricorrere direttamente alle opere sue. E anzitutto se noi prendiamo in mano i voluminosi *Commentaria in Secundam Digesti Veteris Partem* che rispondono, credo, al libro secondo del Digesto Vecchio della *Vita anonima* e del Diplovatazio (2), troviamo la prolusione colla quale aprì il corso suo di diritto civile in Padova l'anno 1485: « È provato dall'uso », egli cominciò a dire « o fratelli e uditori umanissimi, che sono tre le cose che sopratutto eccitano e stimolano l'animo de' professori, degl'insegnanti, la dignità della terra e della Università, il concorso numeroso di generosi scolari, e la nobiltà della materia che si deve svolgere e trattare. Le quali cose quando sono tutte riunite insieme tanto fanno che riescono a svegliare e ad acuir le forze dell'ingegno, come a Temistocle, anche nel sonno più profondo, e sembrano quasi faci infiammare agli studî. » E venendo poi a dire le lodi della città, soggiungeva: « L'animo sente la più grande ammirazione, sia che misuri la grandezza e l'antichità della terra che fu edificata dal troiano Antenore dopo aver soggiogato col valor militare quanto

---

(1) Anonimo, *Vita Iasonis, l. c.;* Diplovatazio, *apud* Savigny, passo più volte citato.

(2) Il vero libro II del Digesto Vecchio in realtà appartiene alla prima parte del Digesto Vecchio, ma se questo fu letto da lui nel terzo anno? Sembra — dico però sembra soltanto, perchè potrebbe anche non esservi — sembra che vi sia contraddizione.

giace tra l'Alpi e il golfo Adriatico, o sia che prenda a consi
derare il triplice giro di mura e la Brenta che scorre in mezz
della città, o sia ancora che guardi il palazzo del governo prim
e più degno fra quanti annovera il mondo ». Le lodi a Padov
erano smaccate, ma non minori quelle rivolte all'Università
« Che se alcuno a caso non sarà commosso e preso d'ammira
zione per l'eccellenza della città, lo stimolerà almeno la glori
dell'Università padovana e gli sarà eccitamento potente purch
faccia professione e senta amore per le lettere. Imperocchè è d
tutte le Università italiane la più celebre e la più illustre.
Così dimenticavasi il buon Giasone d'aver detto per lo men
tre o quattro volte altrettanto della pavese e non pensava ch
altre ancora lo direbbe e di quelle e della pisana, ma semplice
mente seguiva l'uso, così frequente nell'umanesimo, di magni
ficare all'ultimo grado l'una o l'altra cosa senza distinzione se
condochè portavano le occasioni. E continuando, paragonava l
Studio di Padova all'Areopago di Atene, perocchè « sempre fa
vorì ed innalzò gli uomini più chiari in ogni genere di arti li
berali. » Poi con interno compiacimento ricordava la frequenz
degli scolari che accorrevano — ad ascoltar lui pensava dentr
sè stesso — non solo da ogni parte degli Stati della repubblic
veneziana, ma ancora da straniere e remotissime nazioni. A lor
volgevasi lieto, ricambiando complimento per omaggio: « Di ques
non occorre che io cerchi, secondo i precetti de' retori, guada
gnare l'attenzione e la benevolenza, perocchè ben si conosce dag
occhi e più dal perfetto silenzio il desiderio di ascoltarmi. Ques
benevolenza apparve allora ben grande, quando questa Universi
di scolari mi chiamò, benchè non degno di tanto onore, da Pav
a questa cattedra ordinaria di diritto civile. Dovrò piuttosto adc
perarmi affinchè non resti ingannata l'opinione e l'aspettazion
di me concepita. Ed io, per quanto me lo concederanno le forz
scarse dell'ingegno, cercherò con cura fedele e indefessa di per
correre il campo di studi affidato a me in guisa che nessuno abbi
a mancare di alcun mio insegnamento. Del resto, per quel ch
riguarda l'eccitar gli uomini allo studio, giova sopratutto la d
gnità della materia che dovrò spiegare. Tratterò della secon
parte del Digesto Vecchio che per la sottigliezza delle cose c
abbraccia e per la frequenza de' punti controversi e per l'inco
trarsi spesso in leggi difficilissime è fra le materie che ordi
riamente si spiegano dai professori la più eccellente... Con gr

d'animo e con gioia maggiore che al solito io mi accingo al lavoro di leggere e commentare: voi pure, com'è conveniente, ascoltatemi con benigna attenzione. Così, secondo l'ordine stabilito dai maggiori, cominciamo a vantaggio di tutti l'interpretazione del dodicesimo libro del Digesto. »

Dopo questa prolusione, Giasone commentò successivamente nell'anno scolastico 1485-1486 tutta la seconda parte del Digesto Vecchio, tranne la legge *Cum quid* che o ripetè solamente, avendo già letta anch' essa in Pavia, o vi commentò poi per la prima volta dopo il suo ritorno in quella Università (1).

L'anno seguente commentò la prima parte del Codice, ma non intera. Esaminò le prime leggi fino all'autentica *Ingressi* del titolo *De sacrosantis ecclesiis* non compresa (2), riprendendo poi il commento suo all' autentica *Qui rem huiusmodi* (3) e continuandolo fino alla legge *Inter divinum* non compresa (4). Dopo un nuovo salto più lungo, ricominciò colla legge settima del titolo *De iuris et facti ignorantia* (5) proseguendo fino a tutta la legge prima del titolo *De precibus imperatori offerendis* (6). Lasciate da parte le leggi 2 e 3 (7), continuò il suo corso leggendo e spiegando regolarmente le leggi successive fino al 27 maggio 1487. In questo giorno egli terminò la legge settima di detto titolo, onorato dall'insolita presenza del supremo magistrato della città che nel documento di cui mi valgo è chiamato *magnificus praetor Patavinus*. Giasone, non men glorioso che lieto di tanto onore, sentì un'altra volta ancora la nobile superbia di

(1) *Comm. in secundam Codicis Partem*, F. 13 *recto*. In fine del commento si leggono queste parole: « Ias. May. Mediolanen. Caesareus et Ducalis Senator in primis lectionibus, quas habuit Papiae, in reditu suo ex Pisano studio et Patavina Academia ».

(2) *Comm. in Primam Cod. Partem*, F. 23 *recto*. Dopo quest'autentica troviamo « Ias. Papiae », prima sempre « Iason Paduae » tranne per la legge 1 del titolo *De summa trinitate*, e per le leggi 1 e 5 del titolo *De sacrosantis ecclesiis* dove abbiamo due commenti, uno datato « Iason Papiae », l'altro « Iason Paduae ».

(3) F. 29 *recto*.

(4) F. 31 *verso*: « Iason Papiae ».

(5) F. 44 *recto*: « Iason Paduae ». Anche le leggi 7 e 8 di questo titolo hanno due commenti, uno datato « Iason Paduae », l'altro « Iason Papiae ».

(6) La legge 2 (F. 47 *verso*) ha « Iason Papiae ».

(7) La prima è datata « Iason Papiae « (F. 47 *verso*), la seconda non ha data (F. 48 *recto*).

vedere riconosciuto e proclamato il suo ingegno e reso ad esso tutto quell'omaggio che credeva meritarsi e in parte, tanto più tenuto conto de' tempi facili alle glorificazioni, meritava davvero. Egli adunque al termine della lezione volle esprimere la sua soddisfazione e la sua riconoscenza ad un tempo e trarre forse argomento da quanto avveniva in quel momento per eccitar vieppiù gli animi ardenti degli scolari all'amore delle discipline giuridiche e legarli ancora più strettamente alla sua persona: così improvvisò un breve discorso rivolto principalmente al magistrato padovano, discorso che non ci è stato conservato, ma che vien detto *valde ornatum* (1).

E dopo di ciò troviamo un altro salto al titolo *Ut omnes iudices tam civiles quam militares* (2): si vede che Giasone tralasciava sistematicamente quanto aveva già commentato in Pavia, seppure non si voglia supporre che ripetesse in Padova con poche modificazioni le medesime lezioni già fatte nell'altra Università e nella redazione definitiva pigliasse poi questa o quella forma trascurando l'altra del tutto. Ma, oltrechè in questo caso bisognerebbe rinunziare a qualunque determinazione cronologica riguardo alle opere del Maino o almeno alla più gran parte delle medesime, convien notare che questo sarebbe contro tutte le consuetudini di Giasone, il quale più volte nell'edizione di un suo commento riporta due e fin tre redazioni diverse, ma poco diverse, fatte in epoche distinte (3).

Non è però a credere che Giasone procedesse veramente nell'esposizione del suo commento con quello stesso ordine che troviamo nelle edizioni stampate che è pure l'ordine che hanno le leggi nel *Codice* giustinianeo. Tanto è vero che dopo il titolo *De edendo*, da lui commentato in Padova con solamente un'aggiunta alla legge 7, fatta o prima o poi in Pavia (4), e ben 28 leggi del titolo *De Pactis* tutte lette in Padova, troviamo

---

(1) F. 51 *recto*: « Et per haec espedita ista lex solemniter, quam ut subdit dom. Ias. illo mane audivit magnificus praetor Patavinus cui in fine lectionis idem dom. Ias. fecit ex improvviso brevem orationem valde ornatam, et hoc fuit de anno domini 1477 die 27 maij ». Notisi che 1477 è un errore di stampa per 1487.

(2) F. 58 *verso*: Iason Papiae ».

(3) Vedine esempi a p. 105, note 2 e 5.

(4) F. 68 *verso*.

detto che della 29 fu terminata la spiegazione il 19 gennaio 1487 (1), ossia prima assai del tempo in cui terminò il commento alla legge 7, nel *Codice* e nell'edizione stampata del commento molto anteriore, del titolo *De precibus Imperatori offerendis*. Questo fatto produce naturalmente una difficoltà nella determinazione esatta del tempo in cui furono scritti questi commenti a diversi titoli della prima parte del *Codice*, ma in sostanza la questione si riduce a mesi e talvolta anche a giorni: resta sempre fissato ciò che il Maino fece in quest'anno scolastico 1486-1487.

Procedendo, troviamo dunque commentato a Padova in questo tempo le 44 leggi del titolo *De transactionibus* (2), le leggi 1-6 (3) e 10-26 del titolo *Adversus venditionem*, quelle 5-16 del titolo *De iudiciis*, l' ultima delle quali (4) ha in calce la data 13 agosto 1487 (5), tutto il titolo *De inofficioso testamento* (6) e per ultimo le leggi 1-14 del titolo *De rei venditione* (7). E fu probabilmente anche in principio di quest'anno scolastico o sul finire del precedente che Giasone commentò in Padova alcune leggi della seconda parte del *Codice*, cioè il proemio del titolo *De impuberum et aliis substitutionibus* (8), le due prime leggi del titolo *De posthumorum haereditate* (9), e l'autentica *Res, quae* del titolo *Communis de legibus* (10). Per quest'ultima anzi abbiamo la data

---

(1) FF. 72 *verso* - 90 *verso*. In fine è detto: « Et per ista cum laude Dei remanet ista l. satis utiliter expedita die 19 Ian. 1487 per me Iasonem de Mayno, Paduae ».

(2) FF. 94 *verso* - 116 *verso*. Troviamo dopo le leggi 1 (F. 94 *verso*), 4 (F. 97 *recto*), 35 (F. 115 *recto*) e 39 (F. 115 *verso*) « Iason Paduae ».

(3) Dopo la legge 7 (F. 132 *verso*) c'è « Iason Papiae ».

(4) F. 126 *recto*: « Iason Paduae ». Così dopo le leggi 11 (F. 126 *verso*), 12 (F. 128 *recto*), 17 (F. 129 *recto*), 22 (F. 131 *verso*), e 26 (F. 133 *recto*).

(5) F. 161 *recto*. La legge 5 (F. 145 *recto*) ha per la prima volta, dopo un « Iason Papiae », « Et per ista cum laude Dei est solemniter expedita ista lex in Antenorea civitate ».

(6) FF. 162 *recto* - 177 *recto*.

(7) FF. 177 *recto* - 184 *verso*. Dopo la data « Iason Papiae » indicata nella nota 5 non s' incontra più questa data fino alla legge 15 del titolo *De rei venditione* (F. 184 *verso*). Nel frammezzo abbiamo 14 date da Padova.

(8) *Comm. In Sec. Cod. Partem*, F. 140 *recto*: « Iason Paduae ». Subito dopo (F. 141 *recto*) alla legge 1 dello stesso titolo c'è « Iason Pisis ».

(9) F. 158 *recto*: « Iason Paduae ». La legge 2 non ha data, la 3 manca, la ha 4 già « Iason Papiae » (F. 158 *recto*).

(10) FF. 215 *recto* - 220 *verso*.

precisa del giorno in cui il Maino ne terminò il commento: 20 ottobre 1485 — o 1486 — (1).

Anche dell'anno scolastico 1486-1487 ci è stata conservata la prolusione detta dal nostro Giasone all' Università padovana (2) il giorno 19 ottobre (3). Egli vi tratta dell'eccellenza della dottrina e degli studî giuridici, dei vantaggi pubblici e privati che derivano dallo studio e dalla conoscenza di queste discipline, delle testimonianze che gli antichi ci lasciarono in lode del giure. Alcuni passi meritano di essere riferiti, quantunque, se qua e là c'è pure qualche nota arguta ed individuale, si tratti per lo più di luoghi comuni. « Molte sono le arti liberali », così egli si esprimeva in principio del suo discorso, « per le quali gli uomini si elevano ai più alti gradi, agli onori maggiori, alla gloria e alla rinomanza più illustre. Fra tutte queste professioni liberali lo studio del diritto civile o canonico tiene luogo nobile ed elevato. Imperocchè, per non parlare dell'acuirsi della mente e dell'allargarsi delle vedute, ed apre facilmente la via agli onori, alle cariche anche le più alte, e procura il mezzo di amministrare con dignità e con gloria gli affari tanto pubblici quanto privati » (4). E proseguendo aggiungeva: « Quelli che riescono valenti e chiari in questa disciplina portano lustro ai genitori e alla patria, operano degnamente in pubblico ed in privato, governano le città ed i popoli con giustizia e con equità . . . . . La piena conoscenza del diritto è sommamente necessaria non solo nella vita pubblica, ma anche nella vita privata, in mille affari, per giovare agli amici, per tutte le relazioni con gli altri uomini... La giurisprudenza perciò non procede da istituzione umana, ma dalla sapienza divina ». E cita Cicerone *in secundo De legibus* e nella *Filippica* 9 e fin Demostene, ma di seconda mano, e dice: « La legge è cosa cui debbono obbedire tutti gli uomini per molte e varie ragioni, ma sopratutto perchè è ritrovato e dono di Dio.

(1) Il testo ha 1485, ma più sopra ho già detto come l' Hain ha invece 1486. Se poi fosse vera, come nulla osta difatti ed ebbi già a dire io medesimo, la prima data, bisognerebbe riportar semplicemente questo commento al precedente anno scolastico 1485-1486. Io non credo poter risolvere la questione in modo definitivo.

(2) In *Comm. in Primam Cod. Partem*, F. 2 *recto* e *verso*.

(3) Savigny, t. II, p. 748, nota.

(4) Maino, *Op. cit.*, F. 2 *recto*.

In essa è quel solido fondamento di giustizia che gli antichi non a torto chiamarono Astrea, quasi mandata agli uomini dagli astri e dal cielo e che Cicerone nel terzo libro degli *Uffici* chiama regina di tutte le virtù. Molto lodevole adunque, o fratelli e uditori carissimi, è cotesta vostra scelta degli studî legali che vi apre la via a far vostri gl'inestimabili tesori del giure ». E terminava: « Conducete a buon fine quanto avete incominciato e vi siete proposto di ottenere... Ed ora veniamo all'interpretazione del libro primo del Codice ».

XIII.

Frattanto la fama di Giasone andava sempre crescendo, sicchè giungeva fino alla lontana città di Genova che gli porgeva occasione di spingerla anche alla più lontana Barcellona e a tutta la Catalogna.

Ferdinando il cattolico, re d'Aragona, avea sposata Isabella, regina di Castiglia: uniti insieme, mossi da fanatismo religioso non meno che da ambizione nazionale e da politico accorgimento, i due sposi avevano mossa guerra al re di Granata, l'ultima terra, l'ultima signoria che fosse rimasta in Ispagna a quei Musulmani che un giorno l'avevano quasi interamente dominata. Un contraccolpo della guerra esterna si faceva sentire all'interno, e a tenere in freno gli eretici, e più gli altri Musulmani apparentemente convertiti e gli Ebrei loro amici e i dissidenti d'ogni specie, Ferdinando e Isabella aveano allentato il freno a Torquemada e ne avean fatto l'odioso creatore della grande e terribile Inquisizione di Spagna. In Castiglia l'Inquisizione non incontrò grande opposizione, ma non fu così quando l'anno 1484 Ferdinando il cattolico volle stabilirla anche nella libera Aragona cui era unita la contea di Catalogna. La resistenza fu fiera e ostinata: le Cortes radunate in Tarragona, forti d'un articolo del *Privilegium Generale*, la *Magna Charta* dell'Aragona (1), opposero un risoluto

(1) *Fueros y Observancias de Aragon*, F. 11: « Que turment ni inquisicion no sian en Aragon, como sian contra Fuero el qual dize que alguna perquisa no hauemos; et contra el privilegio general, el qual vieda que inquisicion no sia feyta ».

rifiuto all'esecuzione dei provvedimenti che il consiglio privato del re avea decretati in favore del nuovo tribunale; Pietro Arbues da Epila, uno degl'inquisitori pel vescovato di Saragozza, fu assassinato e Tudela e la Valenza presero le armi ed insorsero contro l'inquisizione e contro il re. Terribile fu la vendetta di Torquemada contro gli assassini dell'Arbues, e fin contro Don Giacomo Diez d'Aux d'Armendarix, antenato dei duchi d'Albuquerque e colpevole solo d'aver dato ricovero ad alcuni proscritti dal feroce domenicano, ma non giovò, e l'opposizione si fece sempre più fiera e più intensa. Si mossero anche Lerida ed altre città della Catalogna, ma, dicono ad una voce gli storici (1), la capitale del paese, Barcellona, fu di gran lunga la più ostinata. Rimostrò che non poteva esser forzata a riconoscere il Torquemada nè i suoi delegati, perchè bolle di Sisto IV e d'Innocenzo VIII le davano diritto di non ammetter altro inquisitore che quello che avesse un titolo speciale per la sola città di Barcellona. E poichè il re non chetavasi, anzi accennava a ricorrere a Roma, come fece dipoi, prese le armi essa pure. La questione non s'acquietò poi se non quando due bolle del 1486 e 1487 diedero a Torquemada il titolo di speciale inquisitore di Barcellona con facoltà di subdelegare (2).

Era allora e già da gran tempo lunga e aspra guerra tra Genovesi e Catalani, e inveterato mal costume di recarsi a vicenda il maggior danno con continue piraterie. Sopra ogni altro molestissimo ai Genovesi, un cotal Villamarino con le sue navi leggiere spesso assaliva quelle che incontrava e soventi volte anche attendeva in mare, ne depredava il carico e o pigliava per sè i legni o colavali a fondo (3). Re Ferdinando forse sottomano

---

(1) ZURITA, *Anales de Aragon*, XX, 65 e segg.; LLORENTE, *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna*, trad. Ticozzi, VI, 2, 3, 5, 6, t. I, p. 206-210, 212, 219, Milano, Pagnoni, 1866; PRESCOTT, *Storia del Regno di Ferdinando e Isabella*, trad. Tempestini, I, 12, t. II, p. 67 e segg.; Firenze, Batelli, 1847; TAMBURINI, *Storia generale dell'Inquisizione*, II, 28, t. II, p. 562 e segg..

(2) Vedi gli autori citati nella nota precedente.

(3) SENAREGA, *De rebus januensibus*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XXIV, p. 524 e segg.; GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, 3ª ediz., Genova, Canepa, 1814, t. II, p. 558 e segg.; CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, IV, 3, Firenze, Le Monnier, 1864, t. IV, p. 260-261; VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*, l. XIV, p. 119 e segg.. Della lunghezza e ostinazione della guerra vedi le prove nel citato GIUSTINIANI, t. II, pp. 50, 51, 54, 92, 93, 198, 239, 246, 258, 259.

spingeva i Catalani alle offese, sicchè fiero e intenso era l'odio fra le due nazioni, e più tardi, quando nel 1490 venuta Genova in signoria di Ludovico il Moro reggente il ducato milanese in nome del nipote Gian Galeazzo II Sforza, egli volle ristabilire la pace fra le due nazioni, non gli fu possibile in alcun modo per l'ostinazione specialmente del re d'Aragona. Ma allora quando giunse a Genova la notizia della generosa resistenza di Barcellona, i Genovesi dimenticarono le offese e l'animo loro fu pei liberi cittadini contro il re prepotente, tanto più che sapevano assai bene come istigatore e promotore delle piraterie catalane fosse molto probabilmente Ferdinando il cattolico stesso. Vollero incorare i Barcellonesi e animarli vieppiù alla resistenza: o vi fosse già per altri motivi o lo chiamassero appositamente da Padova a questo fine, fatto è che nell'agosto del 1487 i Genovesi, mossi dalla grande riputazione che omai si era acquistato Giason Del Maino, lo invitarono a leggere un discorso che poi probabilmente fu scritto in forma di lettera e mandato ai Barcellonesi. E Giasone fece la sua *Oratio seu Epistola potius Ianuensium nomine ad Barchinonienses quod iusta arma, tamquam lacessiti, contra Regem Aragonae susceperant* (1); data del discorso il giorno 22 agosto. Quest'*Oratio seu Epistola potius*, che io non ho potuto vedere, qualunque possa essere il merito suo letterario, qualunque sia in particolar modo il suo contenuto, è sempre molto importante per la conoscenza dell'animo del Maino che in un suo consulto (2) biasimava la tortura e in un altro (3) diceva doversi

---

(1) ARGELATI, *l. c.*. Che Giasone fosse allora a Genova lo prova la data citata dall'Argelati: « Data Ianuae anno MCDLXXXVII die XXII augusti ». Inoltre abbiamo di quest'epoca parecchi consulti di Giasone che riguardano cause genovesi, nè è troppo probabile che in un tempo solo tanti genovesi lo consultassero in Padova. E ai viaggi di Giasone in cui diede consulti forse accenna anche una frase del PICCINELLI, che in *Ateneo dei lett. mil.*, p. 250, dice di lui: « Si portò viaggiando alle città italiane, ecc. » Questa frase, è vero, può alludere semplicemente alle peregrinazioni universitarie di Giasone, ma può anche aver un altro significato.

(2) ZILETTI, *Consiliorum seu responsorum in causis criminalibus*, FF. 67 *recto* - 68 *verso*: è un consulto di Giasone.

(3) MAINO, *Consilia*, I, 22, FF. 31 *verso* e 36 *recto*. Egli dice che non bisogna applicar la tortura, se non « praecedentibus legitimis iudiciis », e ciò quantunque nel caso pratico si tratti di un ebreo accusato d'adulterio con una cristiana, cosa riputata allora delitto gravissimo. Insomma Giasone non ammette la tortura preventiva, ma l'ammette solamente come pena.

piuttosto assolvere il colpevole che condannar l'innocente. Era una nuova teoria penale che si contrapponeva affatto a quella de' precedenti giureconsulti, ed egli era ben conseguente a sè stesso quando in nome de' Genovesi tuonava contro il re d'Aragona che voleva stabilire il tribunale dell'Inquisizione nella libera città di Barcellona. Ma su questo argomento dovrò ritornare altra volta (1).

A Genova il Maino diede pure parecchi consulti: due (2) riguardano una causa tra Brunoro e Giovanni Spinola da una parte e le sorelle Franchetta o Franceschetta, Peregrina e Marietta dall'altra; un altro una lite tra Niccolò Spinola e Gaspare Imperiali da una parte e Francesco Riccio dall'altra (3). Erano le principali famiglie genovesi che approfittavano della sua presenza in Genova per consultarlo sui loro affari, prova chiarissima del nome e della riputazione già acquistata dal Maino non solo come professore e giureconsulto teoretico, ma come consulente ed avvocato ancora. Nè soltanto genovesi lo consultarono allora, ma pendendo una lite tra certi cittadini di quella città e Piero de' Medici, figlio del Magnifico Lorenzo allora capo della repubblica fiorentina, vollero sentire anche il suo parere, ed egli si pronunziò in favore del Medici (4), il che forse contribuì a farlo chiamare l'anno seguente in Pisa con ricca provvigione e in onorevolissima maniera.

Sbrigati gli affari di Genova il Maino tornò a Padova, passando forse per Racconigi dove diede un parere (5), e colà, dopo averne dato probabilmente un altro in una causa dei conti di Mansfelt che dalla Germania ne l'avevan richiesto (6), incominciò nell'ottobre il suo terzo corso di lezioni, cioè l'anno scolastico

---

(1) Maggiori particolari su questi rapporti tra Genovesi e Catalani durante il moto di Barcellona contro Ferdinando il cattolico per lo stabilimento dell'Inquisizione e sulla parte presa da Giason Del Maino non mi fu dato trovare. Feci fare ricerche a Genova dall'illustre prof. L. T. Belgrano per mezzo del gentilissimo barone Gaudenzio Claretta, che mi scriveva in data 21 novembre 1886: « Il Belgrano rispose subito con molta cortesia, dicendomi di aver niente meno che fatto tutte le ricerche possibili nella categoria delle materie politiche dell'Archivio genovese, ma che riuscirono infruttuose ».

(2) *Consilia*, II, 163, 164, FF. 55 *verso*-60 *recto*.

(3) *Op. cit.*, II, 189, F. 97 *recto* e segg..

(4) *Op. cit.*, II, 170, F. 65 *recto* e segg..

(5) *Op. cit.*, II, 165, F. 59 e segg..

(6) *Op. cit.*, II, 182, F. 84 *recto* e segg..

1487-1488. Lo aprì con una prolusione molto più curiosa ed interessante di quante altre avesse fin allora tenute in Padova ed anche in Pavia (1). Imitazione o piuttosto semplice parafrasi del primo capo della *Catilinaria* di Sallustio, l'autor suo, sembra, prediletto (2), rivela, come già in parte quella riassunta poc'anzi, le tendenze dell'animo di Giasone verso le lettere e verso lo studio dell'antichità classica latina: qui abbiamo non soltanto il giureconsulto, ma anche l'umanista. Perocchè giova notare fin d'ora che in ciò appunto sta l'importanza di Giason Del Maino: egli unisce insieme, contempera, fonde quei due caratteri prima ben distinti, anzi affatto contrari (3).

« A quella guisa », tal inizio faceva il Maino al suo discorso, « a quella guisa che l'uomo è fatto di corpo e di anima, così tutte le côse e tutte le aspirazioni de' mortali riguardano l'anima od il corpo. Quelle cose che si riferiscono al corpo periscono in brev'ora, eterne sono quelle che all'anima. Il corpo, formato dal pesante e corruttibile limo, per naturale istinto appetisce le cose terrene; l'anima al contrario, spirito celeste, disprezza le cose terrene e tende all'alto ed aspira a cose maggiori. » E continuava allo stesso modo: « Il corpo, come quello che è fatto di limo terrestre, così nel fragile e scivolante corso del tempo si risolve in terra; l'anima ha nulla del peso terreno, ma come quella che viene dal cielo, vive in conseguenza di quella luce della quale fu dotata... Quelle cose che sono stimate beni del corpo, come la bellezza e la forza, in breve si guastano ed invecchiano; le virtù che ornano l'anima sono immortali come l'anima stessa..... E quantunque le membra del corpo invecchino ogni dì più, tuttavia dentro di esso l'anima conserva la sua freschezza pel beneficio della dottrina acquistata. Per il che, essendo l'uomo costituito dall'anima e dal corpo (delle quali cose l'una è a noi comune coi bruti, l'altra con Dio), in verità quelli che badano al corpo sono, come le bestie, schiavi del ventre, e, quel che è peggio, le cure del corpo soffocano l'ingegno. Invece quelli che diligentemente si curano dell'anima, della quale nulla di meglio fu dato all'uomo dalla natura, acquistano la virtù e la sapienza e sono da reputarsi uomini celesti. » Da ultimo, invocato prima

(1) *Comment. In Primam Dig. Vet. Partem*, F. 2 *recto*.
(2) Vedi sopra p. 41.
(3) Invernizzi, *Il Rinascimento*, III, 1, p. 106 e segg..

l'aiuto del nostro Redentore crocifisso e della sua gloriosissima genitrice », entrava in materia e passava a spiegare la prima legge del Digesto Vecchio.

Questa prefazione, che fu detta il 26 ottobre 1487 (1), può suggerire alcune osservazioni. È curioso e notevole come Giasone trasforma molte frasi troppo apertamente pagane di Sallustio in guisa da vestirle di un colorito cristiano: egli sostituisce *Dio* a *Dei*, introduce accenni a credenze cattoliche, termina con invocare Cristo e la Vergine, e tuttavia qua e là lascia intatte alcune frasi, conserva alcune idee in fondo affatto pagane, ma meno apertamente pagane. Se sia da credersi esser quelle semplici sviste od apposito e premeditato disegno è grave questione e si riconnette strettamente con quella più generale delle tendenze religiose del Maino che sarà più innanzi argomento di studio molto importante: allora questa prolusione sarà di nuova presa attentamente in esame.

Ad essa intanto Giasone fece seguire il commento alla Prima Parte del Digesto Vecchio. Lo proseguì fino alla legge *Nec quicquam* esclusa (2), poi, tralasciate alcune leggi, lo riprese a quella *Si quis id quod* (3) continuandolo fino al paragrafo *Si integra* della legge ottava del titolo *De transactionibus* (4): le leggi tralasciate e quelle posteriori al detto paragrafo di cui si hanno commenti suoi erano già state da lui spiegate a Pavia nel 1484. Con quel commento termina non solo l'anno scolastico 1487-1488, ma ancora il soggiorno di Giasone in Padova: gli passa da quella all'Università di Pisa.

---

(1) SAVIGNY, t. II, p. 748, nota.

(2) Dopo questa legge si ha « Iason de Mayno Mediol. utriusque censurae Doctor Papiae legens » *Comm. in Primam Dig. Vet. Partem*, F. 49 *verso*.

(3) F. 85 *recto*. Dopo la legge v'ha « Iason de Mayno Paduae legens ».

(4) FF. 85 *recto* - F. 218 *verso*. Frequentemente troviamo in fine di qualche legge le indicazioni « Iason Paduae, Iason De Maino doctor in Antenorea civitate, Iason Paduae legens, Iason Maynus humani et divini iuris Doctor in Patavino gymnasio legens ». Vedi FF. 87 *recto*, 87 *verso*, 88 *recto*, 90 *verso*, 93 *recto*, 94 *recto*, 95 *recto*, 95 *verso*, 97 *recto*, 98 *recto*, 98 *verso*, 100 *verso*, ecc., fino 218 *verso* che è l'ultimo che abbia « Iason Paduae ».

XIV.

Sul finire del secolo decimoquinto e sul principiar del seguente i professori che si erano acquistati una solida reputazione di dotti e valenti erano contesi dall'una all'altra Università non solo con ogni maniera di lusinghe, con ogni vezzo e con ogni blandimento, ma talvolta persino colla forza. Tanta era la vaghezza, tanto il desiderio di acquistar lustro ed onore per la presenza e per l'insegnamento d'un celebre dottore, tanta la bramosia di attirare da ogni parte d'Italia e fin dalle straniere nazioni numerosi scolari, che, ad esempio, nel 1489 i Fiorentini fecero imprigionare il giureconsulto Bartolomeo Soccini, del quale dovrò fra poco dire con qualche copia di particolari, perchè volendo partirsi dall'Università di Pisa e passare con stipendio maggiore a quella di Padova e vietandoglielo la repubblica, egli, mandati innanzi in alcune botti i suoi libri, era nascostamente uscito di Pisa dirigendosi verso Siena, nè poi lo rilasciarono finchè diede sicurtà di rimanere allo Studio pisano (1). Così nel 1505 fu gara tra Venezia e Luigi XII re di Francia, per Filippo Decio che quella voleva trattenere all'Università di Padova e questi far venire a quella di Pavia: le cose andarono tant'oltre che quasi se ne fece addirittura un *casus belli* (2). Questi esempi sono più che sufficienti, mi pare, per dimostrare il fervore di quelle gare che vedremo fra poco rinnovarsi per Giasone medesimo.

La città di Pisa era allora sotto la dipendenza della repubblica fiorentina, ed in quel tempo, privato cittadino soltanto in apparenza, ma in realtà vero ed assoluto signore, reggeva le sorti di

---

(1) Panciroli, II, 126; Facciolati, *Fasti*, parte II, p. 57; Fabroni, *Vita Laurentii Medicei*, t. II, p. 46, 78 e segg.; Idem, *Historia Academiae Pisanae*, t. I; Allegretti, *Diario Sanese*, p. 824 e segg.; Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 748-750.

(2) Panciroli, II, 135; Boeza, *Vita Philippi Decii* apud Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 777-778.

Firenze il *magnifico* Lorenzo de' Medici. Chi fosse Lorenzo de' Medici e quali siano stati i casi della sua vita è cosa notissima, nè qui giova ripeterla la millesima volta (1). Ingegno vario e multiforme, politico e poeta, natura d'artista e animo quale non potea esserlo che un Fiorentino del Quattrocento, protettore di lettere e di letterati, d'arti e d'artisti, avea raccolta intorno a sè la più splendida corte d'Italia. Fondatore dell'accademia platonica, numerando tra' suoi amici Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, tra gli affari di casa sua e quelli di Firenze e di tutta Italia trovava tempo e piacere a scrivere un canto carnascialesco, a preparare una mascherata. Lorenzo de' Medici rivolse le sue cure a tutte le manifestazioni dell'arte, a tutte le forme dello studio, dalla pittura alla poesia, dalla filosofia alla giurisprudenza, e come l'accademia platonica e la villa dell'Ambra, così l'Università di Pisa fu oggetto de' suoi pensieri.

L'Università di Pisa (2) era di fondazione relativamente recente (3), perocchè essa non risale oltre all'anno 1339 quando Fazio della Gherardesca, allora signore in Pisa, avendone invano domandata l'autorizzazione a papa Benedetto XII, la fondò nondimeno a suo dispetto chiamandovi parecchi insigni professori (4). Confermata con bolla onorifica da Clemente VI, successore di Benedetto XII, nel 1343, onorata da Carlo IV imperatore che v'incoronò d'alloro il poeta Zanobi da Strada, dapprima fu in gran fiore, ma assai presto, verso il 1359, cominciò a decadere. Le pubbliche calamità, guerre, pestilenze, discordie civili, costrinsero in quell'anno i Pisani a licenziare i dottori dell'Università e, se

(1) Chi fosse vago di particolari può consultare sopratutto tre libri: FABRONI, *Vita Laurentii Medicei;* ROSCOE, *Life of Lorenzo de' Medici* tradotta anche in italiano; REUMONT, *Lorenzo von Medici.*

(2) Sulla storia dell'Università di Pisa dà alcune buone notizie il TIRABOSCHI, *passim*, ma è a consultarsi sempre l'opera capitale in tre volumi di ANGELO FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, che è fra le migliori storie di Università italiane che abbiamo.

(3) Il DEL BORGO, *Dissertazione dell'Università Pisana*, la fa risalire al secolo XIII, ma, se a quell'epoca vi furono realmente dei professori di diritto in Pisa come Clero nel 1259, Gherardo da Fagiano nel 1265, ecc., già il FABBRUCCI, in CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, t. XXI, il TIRABOSCHI, l. IV, parte I e II e t. V, parte I, e il FABRONI, *Op. cit.*, t. I, hanno dimostrata erronea la sua opinione.

(4) *Chronicon Pisanum* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XV, p. 1003.

non a chiuderla affatto, a ridurla almeno press'a poco a nulla. E non andò meglio quando nel 1406 i Fiorentini s'impadronirono di Pisa, perchè desiderosi di promuovere lo sviluppo della propria Università trascurarono affatto la pisana finchè l'esperienza non fece loro conoscere che due Studî così vicini non potevano reggersi e tra Firenze e Pisa, specialmente per la penuria di case della prima, era la seconda più conveniente per costituirvi una fiorente Università. Nel 1472 Lorenzo de' Medici si fece incaricare con quattro altri cittadini di curare lo sviluppo della rinascente Università pisana, e nel 1475 ottenne da papa Sisto IV un breve che permetteva a Firenze d'imporre sui beni ecclesiastici per cinque anni una tassa di cinque mila ducati a vantaggio della medesima. Ma di nuovo la peste travagliò Pisa nel 1479, sicchè bisognò trasportar l'Università a Pistoia, poi nel 1481 a Prato, donde tornò a Pisa passati appena pochi mesi, per essere trasferta un'altra volta ancora a Prato. Solamente nel 1486 tornò definitivamente a Pisa, dove Lorenzo de' Medici si adoperò con ogni studio a farla fiorire chiamandovi i migliori professori del tempo suo (1). Così furono chiamati Filippo Decio e Bartolomeo Soccini, così fu chiamato nel 1488 Giason Del Maino.

Trattarono il passaggio di Giasone dall' Università padovana alla pisana messer Paganino Ugolani e Luigi Venturi (2): offrivano al Maino mille fiorini all'anno secondo il Facciolati (3) o piuttosto 1350 secondochè porta il *Liber Conductionum* dello Studio di Pisa (4). L'obbligo doveva essere per un anno solo e implicare l'accettazione de' concorrenti scelti dagli Ufficiali dell'Università pisana ed un determinato numero di lezioni da farsi entro quell'anno. Il Maino nostro erasi già riconfermato presso l'Università di Padova (5), ma d'un tratto cominciò a nicchiare,

---

(1) Intorno alle cure di Lorenzo de' Medici per lo Studio pisano vedasi l'importante poema di Carlo De' Massimi, *De Studio Pisanae Urbis et eius situs maxima felicitate, ad Laurentium Medicem*, pubblicato dal Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, t. III, *Appendice*, p. LIII-LXVII, ediz. Pisa, Peverata, 1791. Il poema non è senza merito anche dal lato artistico. Vedi pure Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, t. I.

(2) *Appendice*, Documento VI.

(3) *Fasti*, parte II, p. 59.

(4) Documento VII. L'errore del Facciolati fu già rilevato dal Tiraboschi, *St. della lett. it.*, t. VI, parte II, p. 756.

(5) Documento V.

quantunque fosse omai il tempo d'incominciar le lezioni. Avvertiti i Rettori dell'Università e dubitando, com'era infatti, ch'egli volesse partirsi gli scrissero mille buone parole per indurlo a restare (1). Ma fu vano. Il Maino forse erasi già recato a Venezia; se non vi era ancora, vi fu chiamato dalla repubblica e fatto venire in presenza del doge sul finir dell'ottobre o al principiar del novembre 1488. Era allora doge di Venezia Agostino Barbarigo, carattere fiero e violento, che avea fatto sempre opposizione al fratel suo Marco, doge prima di lui, tanto ch' egli un giorno ne morì di collera e di dolore (2), e tuttavia si fren... con Giasone e in modo grave sì, ma il più gentile e per lui pi... onorevole che si potesse gli fece ogni conveniente istanza perch... volesse rimanere all' Università di Padova almeno per un anno ancora, tanto più ch'era già sul ruolo dei professori e dovea allora allora aprire il corso. Tutto fu inutile: malgrado quelle onorevoli preghiere, malgrado il suo impegno scritto, si mostrò ostinato a voler partire. Tuttavia perchè non apparisse tanto la vera cagione, accampò il pretesto dello stipendio e disse che se gli venivano dati mille ducati all'anno sarebbe rimasto, ma solo a quel... condizione. Che però non lo movesse soltanto il denaro l'osservarono gli stessi curatori dell'Università di Padova che notaron... far egli tutte quelle cose per dispetto e per danneggiare lo Stud... padovano (3).

Certo Giasone amava il denaro e volontieri pigliava l'occasione di averne, certo non è improbabile che l'offerta dell' Università pisana gli facesse gola, tanto più nel modo onorevole col qua... gli era fatta, a nome e per lettere della repubblica fiorentina (... Ma che si trattasse unicamente di motivi finanziarî è escluso da... citata osservazione dei curatori dello Studio di Padova. Dove... esservi dunque un'altra ragione di natura più intima e più ... condita. Cause apparenti che gli facessero disgustoso il soggio...

---

(1) Documento V.

(2) Marin Sanudo, *Vite dei dogi* in *Marco* e *Agostino Barbarigo*; Sabel... *Storie Veneziane*, Deca IV, l. 3.

(3) Documento V. « Quae omnia, ut clare comprehendi possunt, fiu... tummodo pro malignando et destruendo Gymnasio nostro. »

(4) Documento VI. Notisi che il Savigny ed altri chiamano costante... *invito* questo documento. Tutt'altro: l'invito era già avvenuto precedente... e questo documento non è che una lettera facente parte d'una corrispo... già incominciata. Basta leggerlo per avvedersene.

e l'insegnamento in quella città non se ne conoscono: era altamente onorato, primo in quella Università dove non solo non avea più emuli nè rivali, ma ancora era stato riconosciuto tale con lettere del doge a Nobili, savio e podestà di Padova, del 14 dicembre 1487 (1); persino il capo eccelso della superba repubblica veneziana lo pregava di rimanere. Che lo movesse a sdegno l'invito fatto a' primi giorni di ottobre a Girolamo Zanettini, professore in Pisa e poi in Bologna, di venir a Padova suo concorrente, non è troppo probabile. Lo Zanettini non era tal uomo che per dottrina e per fama potesse spiacer troppo a Giasone d'avere per suo concorrente, e lo stipendio offertogli di 1800 a 2000 lire di bolognini assai probabilmente non era che una vanteria del Zanettini stesso per procacciarsi migliori offerte dall'Università di Pisa colla quale trattava nello stesso tempo (2). Cosichè bisogna pensare piuttosto ad un altro motivo d'indole ben diversa. Noi sappiamo che Giasone ebbe un figlio illegittimo, Polidamante, anch'egli poi a suo tempo giureconsulto di qualche riputazione in Pavia, podestà di Milano, di Genova, di altre città, ambasciatore a' principi, imperatori e papi e auditor generale dell'esercito spagnuolo in Italia pel re Filippo II (3). Ora dalla cronologia della vita di questo Polidamante possiamo vedere come egli dovette nascere verso quest'epoca, nel decennio 1480-1490. Nacque in Pavia od in Padova? Quali furono le circostanze della sua nascita? Chi era la madre sua, la donna amata da Giasone? A queste domande non si può dare alcuna risposta: profonda oscurità regna su questi punti, perocchè di Polidamente Del Maino si sa troppo poco e della vita privata di Giasone, tranne pochi cenni per la gioventù, i biografi suoi, tutti occupati a parlare del suo insegnamento, delle ambascierie da lui sostenute, degli onori ricevuti, non si curarono di lasciarci alcuna notizia. Cosa notevole, che vediamo accadere non soltanto per Giason Del Maino, ma per infiniti altri umanisti ancora, della sua vita privata,

---

(1) Comi, D, F. 158 *recto*.

(2) Fabroni, *Hist. Ac. Pisanae*, t. I, pag. 129. In una nota dà appunto un brano di lettera di Girolamo Zanettini a Bartolomeo Dei, notaio dello Studio di Pisa. Ecco questo brano di lettera: « Se io voglio andar là la mattina a ragion civile a concurrentiam d'uno Messer Iason (*che forse dovea passare a leggere egli pure di mattina*), me daranno lire 1800 di bolognini e forse 2000. »

(3) Morigia, *La nobiltà di Milano*, III, 2, p. 122. Vedi oltre, c. 34.

dei suoi amori, delle sue aspirazioni famigliari non è restata alcuna traccia: l'erudito assorbe tutto l'uomo, lo annichilisce quasi del tutto, per quanto coll'umanesimo sorga appunto l'individualità. Così neppure nelle opere del Maino stesso troviamo alcun accenno al figlio suo e alla donna da lui amata e resa madre (1). A questo modo sarebbe libero il campo alla fantasia di un romanziere, e lo storico di qualche decina d'anni fa non avrebbe mancato di tesser tutto un racconto lunghissimo e forse persino inverosimile e di spiegare assolutamente la partenza di Giasone da Padova con un infelice episodio del suo amore. Questo sarebbe invero un assurdo, e lo storico serio de' tempi nostri non deve far altro che accennare alla possibilità di un coefficiente di questa natur[a] nel determinare la mutazion di soggiorno del Maino, senza null[a] affermare, e nulla suppor neppure, più in là.

Potrebbe anche darsi che la principal cagione della sua partenz[a] da Padova fosse soltanto una questione, un disgusto tutto divers[o] del quale non ci è rimasta alcuna traccia; ad ogni modo il fatt[o] si è ch'egli continuò da Venezia le trattative per recarsi a Pis[a] ad insegnare in quello Studio. Ma di lontano erano sorte tra l[ui] e la repubblica fiorentina o piuttosto gli Ufficiali dello Studio p[i]sano per cui la repubblica si adoperava alcune divergenze ch[e] non si erano ancora potuto appianare. Pertanto la partenza di Gi[a]sone da Venezia per Pisa, determinata già pel 29 di novembre, f[u] ritardata alquanto, tanto più che il Maino desiderava assicurar[si] il transito attraverso il Ferrarese, il Bolognese ed il Fiorentin[o] fino a Pisa, e in questo senso aveva scritto appunto a Paganin[o] Ugolani. Fu allora che il 7 dicembre con lettera in nome del[la] repubblica fu mandato a lui un cavallaro della Signoria che l[o] conducesse « per tutti e nostri luoghi liberamente et senza impedimento alchuno con tutta *la sua* compagnia e cose »; dicev[a] inoltre la lettera che si era pure scritto a Bologna « e provist[e] in modo che bisognando da loro aiuto alchuno, li *troverebbe* be[-] nissimo disposti al satisfare di qualunque cosa *gli* fosse bisogno[.] Ed aggiungeva: « Perchè alla condotta vostra non si ha a dar[e] altra expeditione, se non la ratificatione di Vostra Excellenti[a]

---

(1) Una Maria è nominata nel suo testamento (vedi Documento XXXVII[I]). Ma non abbiamo nessun'altro dato per congetturar pur solamente che si tra[tti] dell'amante del Maino.

però aspetteremo vi conferiate qua, che senza V. M. non si può darle conclusione. Et allora insieme con voi si expediranno tutte quelle conditioni vi sono sute promesse » (1). Cosichè, assicurato Giasone di quanto desiderava, si mise in viaggio ed il 26 dicembre era già, e forse da qualche giorno, in Firenze (2).

Difatti in quel giorno furono definitivamente fissate le condizioni della condotta del Maino come professore nell' Università pisana, cioè a lui 1350 fiorini annui di stipendio, ma coll'obbligo di accettare i concorrenti scelti dagli Ufficiali dello Studio, di insegnare per un anno a cominciare dal 1° novembre 1488, e, poichè allora erano già scorsi omai due mesi da quella data, di compensare le lezioni non fatte con altre da farsi nelle vacanze e nei giorni festivi. La sua condotta fu posta per iscritto; Giasone la ratificò ed il giorno 5 gennaio 1489 incominciò il suo corso di diritto civile (3) essendo rettore il siciliano Nuccio Michari (4).

XV.

Erano allora professori all'Università di Pisa alcuni giureconsulti che ebbero con Giasone rapporti molto stretti, più di emulazione e di rivalità però che di amicizia: due sopratutto meritano di essere ricordati con particolare attenzione, Filippo Decio e Bartolomeo Soccini.

Filippo Decio, di nascita illegittima come Giasone e come tanti altri umanisti e giureconsulti e principi ancora del Quattrocento, benchè il Tiraboschi (5) cerchi purgarlo con lunghe disquisizioni da quella taccia allora ben leggiera, era figlio di Tristano Decio, così chiamato dal villaggio di Decio nel Milanese dov'era

---

(1) Documento VI.
(2) Documento VII.
(3) *Ibidem*. — È per isbaglio che il Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, I, p. 386, lo pone nel rotolo dei professori di diritto canonico.
(4) Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 421.
(5) T. VI, parte III, p. 771-772.

nato. Il padre suo, cortigiano del duca Francesco Sforza come Andreotto del Maino, il padre di Giasone, fece convenientemente educare i due figli Lancellotto, legittimo, e Filippo, naturale, e quello alla giurisprudenza, questo alle lettere destinava (1). Ma scoppiata nel 1471 la peste a Milano, Filippo fuggì a Pavia presso il fratello e, dopo breve vita di giuoco e di donne, lasciò le lettere per le leggi.

Era un carattere violento e superbo, e il Panciroli e il Tiraboschi e il Fabroni e quanti eruditi toccarono di lui e della vita sua lo chiamano fiero, litigioso, prepotente (2). Aveva allora appena diciassette anni, siccome colui che era nato nel 1453, e da un anno solamente s'era dato a studiare giurisprudenza, ma già si credeva un grand'uomo. Profittando di quell'uso delle pub bliche dispute di cui già si è parlato antecedentemente, si di chiarò pronto a sostenerne una in Pavia. Invano Lancellotto, moderazione o gelosia lo spingesse, volle rattenerlo; fu tutto fia[illegible] sprecato, e la disputa ebbe luogo e Filippo Decio uscì vincito[illegible] lodato forse da Giason Del Maino medesimo che allora appun[illegible] come si è veduto, era professore in Pavia e del quale il De[illegible] era scolaro. Così cominciava coi litigi, con quei litigi che dur[illegible] rono tutta la sua vita lunga e travagliata.

Nel 1473, passato a Pisa il fratello, lo seguì, ed ascoltò i p[illegible] celebri professori del tempo suo, Bartolomeo Soccini, Filip[illegible] Corneo, Baldo Bartolini ed altri de' migliori. E con nuove disp[illegible] crebbe la fama sua, finchè nel 1476 ottenne la laurea e cominc[illegible] ad insegnare in Pisa. Essendo avido di denaro, benchè gran spe[illegible] ditore, allettavasi facilmente con promessa d'aumento di stipend[illegible]

(1) PANCIROLI, II, 135; BOEZA, *Vita Philippi Decii*, apud TIRABOSCHI, *l.* [illegible] ARGELATI, *Bibl. Script. Med.*, t. I, parte II, p. 549 e segg.; SAVIGNY, l. [illegible] c. 57, § penultimo. Vedi pure intorno a Filippo Decio il mio articolo già [illegible] volte citato, *Un giureconsulto del Quattrocento*, di cui trasporto qui qualche [illegible] riodo. Di Lancellotto poi parlano PANCIROLI e TIRABOSCHI, *l. c.*. Anche L[illegible] RENZI, *Cola Montano*, Milano, 1875, p. 15-16 ricorda come nel 1468 gli aumentato lo stipendio di 40 fiorini come pure a Gerolamo Torti.

(2) Vedi PANCIROLI, II, p. 135, dove racconta parecchi aneddoti caratte[illegible] stici. Questi ed altri ancora ho riferito io in detto mio articolo. Il FABRO[illegible] *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 141, dice: « Quod vero in circulis dominarentur So[illegible] cinus et Decius, homines nimium litigiosi, concitique ad rixas »; p. 19[illegible] « Omnium sententiarum suarum defensor litigiosus, concitatusque ad rix[illegible] omnium in se odium interea excitaverat »; e p. 267: « Eius doctrina om[illegible] suspiciebant ac fervidum et rixosum ingenium verebantur. »

così tutta la sua vita fu, per così dire, un viaggio continuo. Da Pisa passò a Siena, poi a Pisa nuovamente, a Padova, a Pavia, a Valenza del Delfinato, a Pisa per la terza volta. Naturalmente ogni mutamento fruttavagli un assegno maggiore, sicchè da 30 fiorini ch'ebbe nel 1476 era giunto nel 1535, quando morì, ad averne 1500.

Filippo Decio, già discepolo in Pisa di Bartolomeo Soccini, ne divenne in breve l'emulo e poi il rivale e l'inimico più aspro ed acerbo. Che il Soccini moralmente valesse gran fatto più che il Decio non si può dire, anzi il Fabroni (1) li appaia chiamandoli insieme litigiosi e protervi, facili alle contese ed anche alle risse, e il Panciroli (2) riferisce che, consultato una volta che far si dovesse per ottenere la restituzione di certo denaro imprestato senza sicurtà, rispose doversi col ritentore usare il pugnale, e difatti poco dopo chi l'avea interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola di colui che doveagli il denaro, lo costrinse a rendergliela sull'istante. Aneddoto questo che può anche non esser vero e probabilmente anzi non è vero, ma ad ogni modo serve a caratterizzare mirabilmente la persona alla quale viene attribuito. Giuocatore sfrenato, ebbi già ad accennare come spesso tralasciasse di far la dovuta lezione per terminar la partita ai dadi o alle carte più di frequente, dando di sè così mirabile esempio ai suoi scolari. Era nato in Siena il 25 marzo 1436, e perciò era maggiore appena di un anno di Giason Del Maino. Figlio di Mariano Soccini, egli pure giureconsulto assai riputato a' suoi tempi, studiò sotto di lui e sotto altri famosi professori come Tommaso Dotto da Siena, Alessandro Tartagni da Imola e Andrea Barbazza (3). Fu all' Università di Bologna e a quella di Siena, dove ottenne la laurea e dove cominciò a spiegare le Istituzioni di diritto civile. Nel 1471 era già professore ordinario di diritto canonico (4) e nel 1473 fu chiamato a Pisa ad insegnar diritto civile prima, canonico dipoi, collo stipendio di 800 fiorini

---

(1) *Hist. Ac. Pis*, t. I, p. 141.

(2) II, 126, p. 222.

(3) TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte III, p. 745 e segg.. Un articolo notevole sul Soccini è pure in SAVIGNY, l. VI, c. 57, § ultimo,

(4) Vedi il titolo da lui premesso ai *Commentaria in legem Falcidiam* dove dice: « Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo studio Senensi anno Domini MCCCCLXXI. »

all'anno (1). Tornato in Siena, prese parte alle lotte civili della sua patria, e nel 1480 fu bandito con parecchi altri del Monte dei dodici, una delle fazioni senesi, e richiamato solamente dieci anni dopo per volontà del popolo nel giugno 1482 (2). Prese parte nello stesso anno a' trattati di pace tra i Fiorentini e i Senesi e fu capitano del popolo nella sua patria (3). Da Pisa, dove continuava ad essere professore, veniva spesso in Siena più come soldato, dice il Tiraboschi (4), che come giureconsulto: così il 22 luglio 1487 « entrò in Siena a ore 20 con circa 25 balestrieri a cavallo, e scavalcò a palazzo, e subito si de' a terra la Balìa populare, e fero una nuova Balìa d' ogni Monte cinque » (5). E fu il moto famoso pel quale, sorpresa la terra e la fazione demagogica che la tiranneggiava da' fuorusciti di tutti i partiti, e fatto prigione da questi il capitano del popolo Matteo Pannilini, si ristabilì finalmente la pace e la quiete in quella travagliata repubblichetta (6).

Il Soccini era nemico di Lancellotto Decio, da un bel pezzo suo collega all' Università di Pisa (7), e questa era una prima ragione per cui anche Filippo Decio gli fosse ostile. S'aggiunsero in breve altri motivi di urto. Nel 1479 essendo l' Università di Pisa stata traslocata a Pistoia, cominciarono le dispute fra gli scolari de' due professori. Si era ancora, è vero, su un terreno prettamente scientifico, ma con due caratteri come il Soccini e il Decio la controversia giuridica doveva presto diventare una questione personale e molto acuta per soprappiù. Tanto è vero che, temendo disordini, il rettore dell'Università Rinieri Guic-

(1) Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, *passim*. Cfr. Allegretti, *Diario Senese* in Muratori, *R. I. S.*, t. XXIII, p. 781.

(2) Allegretti, p. 809.

(3) Idem, pp. 811 e segg.

(4) *Loco citato.*

(5) Allegretti, p. 822.

(6) Vedi Malavolti, *Storia di Siena*, parte III, l. v, F. 92-93. Vedi pure Infessura, *Diario di Roma*, t. III, parte II, l. 6, F. 94. Fra i moderni cfr. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, c. lxxxix, e Cipolla, *Le Signorie*.

(7) Panciroli, II, 135, p. 242. Su Lancellotto Decio e sulla sua inimicizia col Soccini dà molte notizie il Comi, B, 60; C, 50, 52, 84; F, 572. Nove lettere di Bartolomeo Calchi a Lancellotto Decio in nome del duca di Milano sono nell'*Archivio di Stato di Milano*: *Missive Ducali*, Registro CLXX[illegible]XIX, FF. 68, 161, 167, 202; Reg. CLXXXXIII, FF. 89. 133, 188, 192 e 229[illegible].

ciardini ne proibì una minacciando il Decio che non volea obbedire di farlo mettere in prigione (1). Gonfio pel successo ottenuto in un'altra in cui, essendo vittoriosamente intervenuto in favore d'un suo scolaro contro il Soccini, fu accompagnato a casa come in trionfo con fiaccole accese, ambì di essere suo competitore ufficiale, ma il Soccini lo ricusò e minacciò partirsi di Pisa se vi restava Filippo. Troppo spiaceva agli Ufficiali dello Studio perdere il Soccini od il Decio, cosichè si adoperarono a cercare una via di conciliazione, o un ripiego almeno che assopisse per alcun tempo la loro rivalità. E il ripiego fu che restasse al Soccini la cattedra ordinaria di diritto civile, e il Decio passasse alla cattedra ordinaria di diritto canonico dove avrebbe avuto per competitore Felino Sandeo (2). Pensò taluno, e forse primo di tutti il Decio stesso, che questo fosse un tiro accorto dell'astuto senese, il quale credendo Filippo di gran lunga inferiore in diritto canonico al Sandeo ora suo antagonista, lo voleva mettere ad una mala prova. Se la cosa sia vera non so: certo però il Soccini era uomo da far quello e peggio, a quella stessa guisa che il Decio era capacissimo d'inventar quell'accusa, pur sapendola infondata, tanto per poterne dar carico all'avversario. Comunque sia, Filippo Decio se la cavò benino, anzi gli scolari, abbandonato il Sandeo, corsero a lui. Ma Innocenzo VIII, allora pontefice, avendolo chiamato a Roma auditor di rota, egli vi si recò, epperò dagli Ufficiali dello Studio pisano, che di ciò a lui facevano colpa, fu il Decio ommesso l'anno dipoi nel ruolo de' professori, quantunque dovesse leggere ancora in quella Università. Anche qui si ha forse da riconoscere la mano del Soccini; certo è ad ogni modo che il Decio allora si accordò coll'Università di Siena e abbandonò Pisa per recarsi colà. Ma giunto appena a Firenze, da Lorenzo de' Medici che era stato informato di tutto fu trattenuto con buone parole e con promessa di aumentargli fra due anni lo stipendio di 100 fiorini all'anno indotto a tornarsene a Pisa. Ma egli insisteva per avere a competitore il Soccini, passato intanto a Siena, e questi rispondeva che non sarebbe mai tornato a Pisa a quella condizione. Allora, poichè Filippo amava

(1) PANCIROLI, *l. c.*.

(2) Professore molto riputato a suoi tempi. Vedi intorno a lui DIPLOVATAZIO, n. 291; FABRICIO, *Bibl.*, t. II, p. 150; BLUHME, *Iter italicum*, t. II, p. 96; FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 138, 379-381.

meglio mutare Università, lo si lasciò partire, e tornò in Pisa il Soccini. Questo avveniva nel novembre 1488, ma poco dopo, chiamato di nuovo il Sandeo a Roma, dimentico dell'antica gara, consigliò gli Ufficiali dello Studio a richiamare il Decio in suo luogo, e così fu fatto. Ma tosto ricominciarono le gare sue col Soccini e con altri parecchi, specialmente con Antonio Cocchi fiorentino datogli per competitore nella cattadra di diritto canonico. E le cose giunsero a tal punto, che bisognò dividerli, ed il Decio passò alla cattedra ordinaria di diritto civile, ma per breve tempo soltanto (1). Fu appunto in queste circostanze che sopraggiunse Giasone e si mise terzo nella lotta. Egli non parteggiò nè pel Soccini nè pel Decio, ma fu contro l'uno e l'altro, cosichè in breve tutta l'Università pisana fu sottosopra (2).

Il primo sintomo della lotta fu la nomina del competitore di Giasone al quale era stata assegnata una delle lezioni del mattino, mentre il Soccini leggeva di sera (3). Abbiamo veduto come Giasone s'impegnasse ad accettare quel competitore che agli Ufficiali dello Studio piacesse di dargli: tuttavia, essendogli stato assegnato come tale il Decio, lo ricusò. Metteva innanzi, a scusare e a coonestare quasi il rifiuto, una ragione che poteva sembrare e fino ad un certo punto era assai buona, non essere conveniente che due compatrioti fossero l'un dell'altro concorrenti; in realtà pare fosse ben altra la ragione, e probabilmente era quella stessa che facea fare egual rifiuto a Francesco Corti il giovane (4), cioè il desiderio di evitare questioni troppo acerbe con quella natura violenta e rissosa. Fors'anche al Maino sapeva male che gli fosse dato per concorrente chi poco prima era stato suo scolaro, gli poteva sembrare offeso il suo amor proprio, offesa persino la convenienza. Checchè ne sia, il Decio

---

(1) Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 775-776; Fabroni, t. I, *passim*.

(2) Documenti VI, VIII e IX.

(3) Panciroli, II, 127. p. 226: « Inde Pisas maiore stipendio condu ctu (*Iason*) cum Bartolomeo Socino easdem, ut quidam ferunt, mane Iuris C[illegible]vil lectiones explicuit. » Ma lo stesso Panciroli, II, 125, p. 222, dove le co[illegible] narrate sono confermate in gran parte dai documenti che pubblico nell'[illegible] *Ap- pendice*, dice: « Inde (*Socinus*) a Laurentio Medice cum mille aureorum [illegible]on rario ad vespertinam lectionem interpretandum Pisas est revocatus, qu[illegible] c[illegible] non multo post ad matutinam lectionem explicandam eodem stipendio las conductus esset, Socinum parem ferre non poterat. »

(4) Fabroni, *Op. cit.*, t. I, p. 269.

ingollò di mala voglia quel rifiuto; gli parve uno sfregio, e ne conservò poi sempre rancore a Giasone (1).

Il più bello si è che quello ch'egli desiderava con tanto ardore tutti gli altri temevano. Al Soccini spiacque tosto che il Maino fosse chiamato in Pisa con stipendio pari del suo (2); niuno poi voleva accettare di essere suo concorrente (3). Vi fu chi disse esser stato concorrente di Giasone il Soccini (4), ma questo è un errore già rilevato dal Panciroli (5), e dimostrato tale dai documenti più sicuri (6). Chi osò assumersi la difficile impresa della concorrenza con un giureconsulto così illustre, così acuto e così abilmente e sottilmente dialettico, fu un giovane già concorrente di Filippo Decio e di Gian Vittorio Soderini nella stessa Università di Pisa (7), Francesco Pepi, ed egli si cavò d'impiccio con onore e con lode forse di Giasone medesimo. Quella scuola di disputa fine ed acuta rese più sottile e più pronto il suo ingegno, ed egli ne profittò così non poco (8), e potè sperare un istante, dice il Fabroni (9), di essere un giorno anch'egli collocato fra i principali giureconsulti dell'età sua.

Quanto al Decio, a fine di togliere di mezzo le continue questioni che avea col Soccini e si poteva omai prevedere non avrebbe tardato ad avere anche col Maino, fu nuovamente, il 2 gennaio 1489, incaricato d'insegnar diritto canonico in competizione col povero Cocchi, vittima a lui designata e sacrificata (10). Ma era già troppo tardi: l'odio si era acceso oramai fierissimo tra il Decio ed il Maino, e Giasone vi coinvolgeva con Filippo anche il fratello Lancellotto (11). Però quest'odio covò ancora come fuoco sotto la cenere durante il soggiorno del Maino in Pisa: quivi le lotte sue principali furono col Soccini.

---

(1) Panciroli, II, 135, p. 241.
(2) Idem, II, 126, p. 222.
(3) Fabroni, *Op. cit.*, t. I, p. 224.
(4) Anonimo, *Vita Iasonis, l. c.*.
(5) II, 127, p. 226.
(6) Documento XI.
(7) Panciroli, II, 135, p. 241.
(8) Documento XI.
(9) *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 224.
(10) Panciroli, II, 135, p. 241; Documento VIII. Cfr. Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 776.
(11) Documento XIV.

Il Panciroli (1), che pure è assai poco tenero di Giasone ed anzi l'accusa volentieri quando glie se ne presenta l'opportunità, qui è costretto a confessare che la colpa di queste lotte e del carattere acerbo preso dalle medesime fu tutta del Soccini che provocò in modo abbastanza sconveniente l'avversario (2). E la confessione del Panciroli è tanto più notevole in quanto che egli non riesce a dissimulare tutto il dispetto che prova a doverla fare, ma si lascia sfuggire in fine una frase che vorrebbe deprimere il Maino e svela invece sempre più il suo mal animo verso di lui (3). Adunque messer Bartolomeo, non occupato in troppe dispute col suo competitore Gian Vittorio Soderini, cominciò tosto a pigliarsela con Giasone, pare fin dai primissimi giorni del suo insegnamento (4). Ciascuno de' due professori aveva il suo seguito di scolari devoti che peregrinavano con lui dall'una all'altra Università; parecchi erano quelli ch'erano passati con lui da Padova a Pisa ed ora erano pronti ad appoggiarlo in ogni modo nelle sue controversie (5), nè mancavano i suoi anche al Soccini (6). Anzi questi si valse appunto di quei giovani ardenti per stuzzicare gli scolari del Maino e costringere lui stesso a scendere in lizza; poi quando lo vide così impegnato, venendo alla riscossa de' suoi che stavano per soccombere sotto il peso dell'erudizione e della dialettica giasoniana, entrò anch'egli nella disputa portandovi tutta la sua virulenza e tutta la sua acrimonia. Invano vollero dipoi i bidelli dell'Università mascherare la cosa presso agli Ufficiali; invano essi scrissero che « qui infra loro non è stato alchuna differentia, nè controversia, se non nelle parole che si costumano, nel conferire ai circoli, le quali mai ci sono sute fra loro, meno che honeste, in forma che per quanto si giudica qui da chi intende, nè Messer Bartolomeo ha superato,

---

(1) II, 126, p. 222.

(2) « Itaque primo submissis auditoribus, qui cum Iasone dissererent, ipse velut ex tempore occurrens cum eo acriter certare coepit ».

(3) « Continuatisque per multos dies contentionibus (*Iason*), plerumque superior discedebat ».

(4) Giasone avea incominciato le sue lezioni il 5 gennaio 1489, ed il 13 avveniva già la celebre disputa in presenza di Lorenzo de' Medici di cui avrò a dire fra poco. Vedi DOCUMENTO VII.

(5) DOCUMENTO VIII. A questi scolari allude forse anche la parola *compagnia* del DOCUMENTO VI.

(6) DOCUMENTO XI.

nè soprafatto Messer Iason, nè Messer Iason ha sopraffatto lui, ma ciascuno di loro rigorosissimamente ha dimostrato quanto l'arco di sua dottrina e prudenza a lungi porti » (1): se probabilmente con pari onore uscirono per lo più nella disputa i contendenti, non vi fu tutta quella moderazione, neppure nelle parole, che i buoni bidelli vollero vedere. Anzi quelle controversie in pochi dì levarono tanto scalpore che ne giunse l'eco in Firenze a Lorenzo de' Medici e ad Angelo Poliziano.

XVI.

Di Angelo Poliziano umanista e poeta, di Angelo Poliziano autore delle *Stanze* e dell'*Orfeo*, di canzoni e sonetti italiani di mirabile freschezza, di carmi greci e latini spiranti un profumo d'aurea classicità, molti si sono occupati di proposito (2), nè qui è il caso di parlar nuovamente. Certo è un fatto di cui bisogna tener conto, e conto non piccolo, questo ch' egli era umanista nell'animo e nelle sue manifestazioni, ma principalmente importa vedere in lui in giureconsulto, perocchè egli era pure peritissimo nelle giuridiche discipline (3). Anche questa è cosa certa, checchè

---

(1) Documento X.

(2) Del Poliziano parlano a lungo tutti gli storici della letteratura italiana. Lavori particolari sono: Moller, *Disputatio circularis de Angelo Politiano*, Altorf, 1698; Clausius, *Politianus, sive de Angeli Bassi Politiani canonici olim florentini vita, scriptis et honoribus, liber*, Magdeburgo, 1718; Mencken, *Historia vitae Angeli Politiani*, Lipsia, 1756; Serassi, *Vita di Angelo Poliziano*, premessa alle *Opere*, Bergamo, 1747; Fabroni, *De Angeli Politiani elogio*; Gresvel, *Memoires of Poliziano*; Bonafous, *De Angeli Politiani vita et operibus*; Ciampolini, *Vita del Poliziano*, premessa all'edizione del Nannucci; Carducci, *Delle poesie toscane di Angelo Poliziano*, premesso alle *Stanze*, *Orfeo e Rime*, Firenze, Barbera, 1863; Del Lungo, prefazione alle *Prose volgari inedite e poesie latine edite ed inedite*, Firenze, Barbera, 1886.

(3) Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto*, Pisa, Nistri, 1863. Nel capo 2, p. 19 e segg., egli riporta il giudizio che del Poliziano giureconsulto diedero altri scrittori e ne fa la lista.

dica in contrario il Buonamici (1), che il Poliziano « era ı
lologo che non si occupava degli scritti de' giureconsulti se
come di una parte importante della letteratura classica » (
vuol essere tenuta a mente perchè verrà molto in acconcio qu
dovremo occuparci del posto che occupa Giason Del Maino
storia del diritto e del carattere suo come giureconsulto e
sua notevolissima importanza. Ma tuttavia l' opera giuridic
Poliziano è considerevole, le sue relazioni con parecchi ill
professori di legge devono essere tenute in conto, e la corre
delle *Pandette*, il lavoro che lo rese più noto come giurecons
quantunque fatta con criterî e con intenzioni più filologiche
giuridiche, fu tuttavia utilissima ai progressi di quelle disci
Era egli stesso laureato in diritto canonico (3), ed aveva ı
miglia l'esempio del padre suo, giureconsulto non ispregiato,
anzi a Lorenzo de' Medici. Se sono favole i suoi rapporti
Mariano Soccini il vecchio, morto nel 1465, quando il Poli
non avea che dodici anni (4), fu amico assai di suo figlio
tolomeo, da lui chiamato eccellente e singolare e Papiniano
vello (5), altra cosa da tenere a mente, come quella che pı
molta parte spiegare il contegno tenuto dal Poliziano nell
sputa famosa ch'ebbero in presenza sua e di Lorenzo il So
ed il Maino nostro, disputa della quale avrò a dire fra
Anche di altri giureconsulti fu amico assai e tenne con lor
carteggio giuridico: cito ad esempio Marquardo Breisacio (6),
como Modesti da Prato (7), e sopratutto Lodovico Bolognini,
ad imitazione sua si diede ad emendare il testo delle leggi
stinianee (8). È noto come nelle sue *Miscellanee* consacri par

(1) *Op. cit.*, p. 24.

(2) SAVIGNY, l. VI, c. 59, § 5, t. II, p. 763 e segg..

(3) Aveva ottenuta questa laurea in Firenze il 23 dicembre 1485.

(4) BUONAMICI, *Op. cit.*, p. 23-24.

(5) POLIZIANO, *Epistolae*, V, ult.: « Erit opus omnino Bartolomaei S
Senensis doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis et
silio. Quem equidem Papinianum alterum videor audacter posse appellare
culo nostro. »

(6) POLIZIANO, *Ep.*, X, 4.

(7) IDEM, *Op. cit.*, V, ult. Vedi due lettere di Giacomo Modesti al Poli
in BANDINI, *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle Pandette*, *Pr*
p. LIV.

(8) POLIZIANO, *Ep.*, XI, ult.. Lettere giuridiche del Bolognini riguarda
Poliziano si trovano in BUONAMICI, *Op. cit.*, Appendice III.

capi (1) ad argomenti giuridici, ed altri fatti si potrebbero aggiungere in un lavoro in cui fosse studiato di proposito e non soltanto per incidenza il Poliziano giureconsulto (2).

Se non comunemente, dagli eruditi almeno si sa che il Poliziano era dotto in giurisprudenza e che a quella scienza prendeva, almeno come parte quasi della filologia, non poco interesse; invece non si è mai fatta, ch'io mi sappia, la stessa osservazione per Lorenzo de' Medici: eppure anch'egli si dilettava di studî giuridici. Vedremo fra poco come si recasse appositamente in Pisa per udir le dispute di Giasone e di Bartolomeo Soccini, nè può dirsi fosse soltanto capriccio di umanista o di principe, vago di vedere due riputate ed illustri persone accapigliarsi fra loro con acutezza di spirito e sottigliezza di ragionamento: non sarebbe stato sufficiente perchè dipoi passasse ore a discutere egli pure sui punti controversi col Poliziano e col Soccini (3). La stessa rinnovazione dell'Università Pisana e le cure infinite ch' egli vi spese attorno mostrano la sua tendenza e il suo amore per la giurisprudenza. Certo quella era una cosa d'ordine pubblico, interessava lo Stato, e d'altra parte ancora l'Università pisana non era giuridica solamente, ma nondimeno non si può disgiungere in tutto da un sentimento di tal natura. Lorenzo de' Medici non era un giureconsulto, neppure un filologo che s'interessava della giurisprudenza romana come di parte quasi della filologia qual era pure il Poliziano: egli era soltanto un dilettante, fors' anche solamente un ammiratore, ma certo un ammiratore intelligente ed entusiasta. La sua premura nel trattenere a Pisa il Soccini, pur concedendogli di recarsi spesso a Siena per pigliar parte agli affari politici della città, e non solo di pigliarvi parte, ma in senso ancora contrario agl' interessi proprii e alla fazione da lui favorita (4); il modo cordiale e onorevolissimo col quale indusse Filippo Decio a tornar in Pisa con stipendio aumentato, dando torto quasi apertamente agli Ufficiali dello Studio che l'aveano omesso nel ruolo de' professori (5); il favore accordato agli studî

(1) *Centuria* I, cc. 41, 78, 82, 84, 93 e 95.

(2) Il Buonamici, che pure abbonda di molto materiale utile, quantunque spesso male adoperato, per non dire affatto fuor di proposito, difetta troppo in questa parte.

(3) Documento VIII.

(4) Malavolti, *Storia di Siena*, l. V, F. 87.

(5) Vedi sopra p. 125.

giuridici del Poliziano sono altrettante prove che si possono mettere innanzi per sostenere l'interesse che agli studî giuridici prendeva il magnifico Lorenzo.

Essendo dunque giunto ad essi l'eco delle dispute che quotidianamente aveano in Pisa Bartolomeo Soccini ed il nostro Giasone, Lorenzo ed il Poliziano ebbero vaghezza di sentirle, e, ripeto, non era soltanto un capriccio di umanista o di principe quello che moveva Lorenzo; era qualcosa di più, una tendenza, un'inclinazione verso la giurisprudenza. Forse non era quella la sola ragione della sua andata a Pisa sul cominciare del 1489: potevano esservene delle altre e di varia natura, ma non però molto più gravi e tali da render quella un semplice pretesto. È vero che verso quest'epoca erano ammoniti in Firenze per tre anni quattro notevoli cittadini, tutti quattro gonfalonieri delle compagnie, Piero Borghini, Rinieri Bagnesi, Ridolfo da Sommaia e Simone Zati, il primo da tutti gli ufficî, gli altri dai maggiori soltanto (1). Ma, oltrechè il fatto non avea cause politiche, era avvenuto sotto il gonfalonierato di Nero Cambi, ultimo del 1488, prima cioè che Lorenzo venisse a Pisa, e la nuova Signoria entrata in ufficio il 1° gennaio 1489 con Francesco Valori gonfaloniere cassò poi l'ammonizione fatta dal Cambi, ammonendo invece lui stesso da tutti gli ufficî del comune per la sentenza riputata ingiusta (2). Ad ogni modo fra le cause che spinsero Lorenzo e il Poliziano a recarsi allora in Pisa non fu ultima quella di ascoltar le dispute de' due celebri giureconsulti; possiamo crederlo al Panciroli (3) che non dice in lode di Giasone che quello che non può tacere.

Era il 13 gennaio: uno degli scolari di Giasone, di quelli venuti con lui all'Università pisana da quella di Padova, dopo terminate le lezioni espose nel circolo dove si tenean le dispute gli argomenti che gli sembravano migliori per distruggere e dimostrare false due conclusioni del Soccini. Uno degli scolari di quest'ultimo obbiettò contro di lui, ed ecco a un bel punto intervenire nella questione il Maino e messer Bartolomeo, entrambi arrecando nuovi e più vigorosi argomenti coi quali ciascuno in-

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine*, l. XXVI, ediz. Torino, Unione Tipografica, 1853, t. VI, p. 102-103.

(2) Idem, *ibidem*.

(3) Panciroli, II, 126, p. 222.

calzava e sperava battere l'avversario. Lorenzo de' Medici e il Poliziano erano appunto presenti e con grande attenzione si fermarono ad udire fino alla fine (1), pigliandovi interesse assai vivo ed anche un pochino di gusto matto (2). I giostranti, come li chiama il buon bidello Antonio Minatore, tanto si accesero nella disputa, tanto « si riscaldarono nell'arme » che « si fè buio », e bisognò portar le torcie al lume delle quali continuarono la lotta.

Qui il Panciroli (3) vien fuori con un curiosissimo racconto, molto singolare e molto caratteristico: egli ci dice come ad un bel punto Giasone, incalzato e stretto dagli argomenti del Soccini e più non soccorrendogli altro mezzo di cavarsi d'impiccio, per abbattere le ragioni dell'avversario inventò di sana pianta un testo di legge e lo citò trionfalmente contro il Soccini. Messer Bartolomeo, come colui ch'era molto accorto e avveduto — seguo sempre il racconto del Panciroli —, non disse verbo, ma ben s'avvide del tiro che il Maino gli avea giocato. Pronto com'era, non stette in forse e tosto inventò un'altro testo favorevole alla propria opinione e contrario a quella di Giasone. Questi che non s'immaginava punto che il furbo Senese avesse scoperto il suo tiro, credendo che al Soccini fosse nato lo stesso pensiero ch'egli già avea poc'anzi tradotto in atto, domandò con piglio tra lo sdegnato ed il canzonatorio dove mai avesse pescato quel testo di legge. E di ripicco il Soccini: « Presso quello appunto », rispose « che tu mi hai citato adess'adesso! » Così scoperta la frode del Maino, finì con suo scorno la disputa.

Ma in questo racconto del Panciroli si notano alcune cose assai strane e che non si capiscono così di leggieri. Che Giasone inventasse lì per lì un testo di legge e lo citasse al Soccini, c'è poco a dire; non sarebbe stato probabilmente la prima volta che si dava un caso simile e non fu l'ultima certamente. Ma c'è un guaio: come si avvide il Soccini che il testo era falso? Sapere

---

(1) DOCUMENTO XI.

(2) PANCIROLI, *l. c.*: « Non sine magna Laurentii voluptate ».

(3) *L. c.*: « Fama rei Florentiam perlata, Laurentius ut disputantes audiret, Pisas venit. Ibi cum acrius urgeretur Iason, nec facile evadendi locum invenisset, ad evitandum adversarii argumentum falsam legem sibi finxit, quo a Socino cognito, aliam et ipse oppositum dicentem sibi commentus est, quaerentique Iasoni ubi Ius illud inveniretur, respondit: Prope illud quod mihi mox citasti. Itaque fraude intellecta... diremptum est certamen ».

tutto quello che c'è in un libro, sta bene, ma come si fa a saper tutto quello che non c'è? Forse per via d'esclusione? Può darsi, ma ad ogni modo la è sempre cosa assai difficile. Ma allora che sarebbe avvenuto se per caso il Maino avesse citata una legge realmente esistente? Che figura avrebbe fatto il Soccini? La cosa non è chiara, ma per fortuna c'è un documento che vi getta su un po' di luce, anzi molta luce, e mostra come assai probabilmente quel birbo del Panciroli trasmuti ed esageri i fatti un pochino per far fare cattiva figura a Giasone, mostrarlo vinto e per giunta impostore e uomo di mala fede. Questo documento è una lettera, anzi la lettera già più volte citata di Antonio Minatore, bidello dell'Università, agli Ufficiali della medesima, dove narra la disputa tra il Maino e il Soccini in presenza di Lorenzo e del Poliziano, e dice che « alla venuta costà di Lorenzo e di M. Agnolo *potranno* intendere a pieno quello ne è dell'uno e dell'altro », insomma com' è andata la cosa (1). Da questa lettera si scorge come dovette nascere una questione sopra un testo, probabilmente sulle precise parole del medesimo che niuno forse de' contendenti sapeva esattamente a memoria e l'uno sosteneva essere in un modo, l'altro nell'altro. Lorenzo e il Poliziano allora mandarono il bidello a pigliare il Codice — era dunque su un testo del Codice che si disputava — e poichè il Minatore l'ebbe portato, il Poliziano che stava presso il Medici lesse ad alta voce il passo in questione. Non c'era dunque nessun testo inventato: era una legge, intorno al senso e forse alle precise parole della quale si contendeva, ma nulla più. Ridotta a queste proporzioni, la cosa, come si vede, piglia tutt'altro aspetto, e Giasone non fa più quella triste partaccia che nel racconto del maledico Panciroli. Nè è detto in quella lettera sopra citata che l'uno o l'altro de' contendenti riuscisse superiore, anzi in un'altra di poco posteriore alla prima (2) scritta dai bidelli dell' Università di Pisa — e per conseguenza dal Minatore fra gli altri — agli Ufficiali dello Studio medesimo si afferma che « qui infra loro (Giasone e il Soccini) non è stato alchuna differentia, nè controversia, se non nelle parole, che si costumano, nel conferire ai circoli, le qual mai ci sono sute fra loro, meno che honeste, in forma che p

(1) Documento VIII.

(2) La prima è del 15 gennaio 1489, la seconda del 24 marzo dello stesso anno.

quanto si giudica qui da chi intende, nè Messer Bartolomeo ha superato, nè soprafatto Messer Iason, nè Messer Iason ha sopraffatto nè superato lui, ma ciascuno di loro rigorosissimamente con somma honestà ha dimostrato quanto l'arco di sua dottrina e prudenza a lungi porti » (1). E che possa esser vera la seconda parte di questa lettera e non la prima, anzi che la cosa stia appunto così fanno prova le altre parole già citate della lettera del Minatore dove dice agli Ufficiali dello Studio che « alla venuta costà di Lorenzo *potranno* intendere a pieno quello ne è dell'uno e dell'altro », parole che avrebbero mostrato falsa l'asserzione della seconda parte della seconda lettera, se quelle cose ivi narrate non fossero state vere realmente, mentre è a credere che in presenza di Lorenzo e del Poliziano il Maino ed il Soccini si comportassero nella disputa colla dovuta convenienza.

Ad ogni modo, sciolta la questione del testo del Codice, per quel giorno almeno e su quell'argomento cessò la disputa, e mentre il Maino andavasene a casa sua, il Soccini era condotto dal Poliziano, suo amico particolare, a quella di Lorenzo, il che poteva sembrare un trionfo per lui agli occhi proprî e de' suoi, ma non lo era nè punto nè poco. In casa di Lorenzo, giova notarlo, il Medici, il Soccini ed il Poliziano si trattenevano ancora parecchie ore sempre conversando di cose giuridiche e facendosi portar testi di leggi dal bidello, che, famigliare della casa, vi si era recato egli pure: solo sul tardi il Soccini, tolto commiato, si ritirò (2).

XVII.

Le dispute però non intralciavano punto il corso regolare delle lezioni, ed in quell'anno Giasone fu assai laborioso. Spiegò il sesto libro del Codice (3), non per intero, ma oltre la metà,

---

(1) Documento X.

(2) *Ibidem.*

(3) Anonimo, *Vita Iasonis, l. c.*. Cfr. Giasone, *In Sec. Cod. Partem Comm.*, FF. 7 *verso* - 156 *verso.* Incontriamo molto spesso la data « Iason Pisis » o

solo lasciando il proemio del titolo *De impuberum et aliis substitutionibus* già commentato in Padova e le otto leggi dello stesso titolo commentate in Pavia (1). La parte spiegata all'Università pisana terminava appunto colà dove cominciava quella già fatta argomento delle sue lezioni nelle altre Università, cioè coll'autentica *Ex causa* del titolo *De liberis praetereundis* (2): il resto era già stato studiato da lui nel suo insegnamento pavese e padovano (3).

Giungevano in questo mentre i giorni ultimi del carnevale, giorni di feste e di solazzi e, per conseguenza, di vacanze. « C'era allora un uso », scrive Achille Neri (4), « o per dir meglio un abuso curioso nella scolaresca, quello di togliere per carnevale i libri ai dottori, costringendoli poi a ricomprarli un fiorino l'uno, e dei denari così raccolti far baldoria ». Era un altro lato notevole di quella vita gaia e tumultuosa degli scolari del Quattrocento, vaghi di divertimenti e di piaceri, non meno che di brighe e di rumori dove trovavano la più viva delle voluttà. E si capisce facilmente come dovesse nascere una gara per compiere con sollecitudine la bella impresa di togliere i libri a' professori e per conseguenza avessero luogo talvolta fin degli scandali che si lasciavan poi dietro uno strascico non tanto corto nè di poca importanza. Così nel 1474 in Pisa appunto avveniva che Rinier Guicciardini, poi cinque anni dopo rettore della medesima Università (5), avendo deliberato con altri suoi compagni « di andare travestiti a prendere i libri », e sentendo che un altro scolaro, Angelo Costanzo (6), aveva fatto lo stesso proposito ed era

---

« Ias. de May. Mediolanensis utriusque censurae Doctor in gymnasio pisani » Vedi ad esempio FF. 10 *verso*, 11 *recto*, 13 *verso*, 14 *recto*, 16 *recto*, 22 *recto*, 25 *verso*, 41 *recto*, 43 *recto*, 44 *verso*, 48 *verso*, 54 *verso*, 57 *recto*, 58 *recto*, 63 *verso*, 67 *recto*, 68 *verso*, ecc.

(1) Dopo il proemio c'è « Iason Paduae » (F. 140 *recto*), e « Iason Papiae » dopo le leggi 1 (F. 141 *recto*), 7 (F. 142 *verso*) e 8 (F. 147 *recto*).

(2) F. 157 *verso*. È l'ultima legge colla data « Iason Pisis ».

(3) Vedi sopra.

(4) *Scandali degli scolari*, p. 10 e segg.

(5) TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 774. L'osservazione è sfuggita al GHERARDI, *Uno scandalo nell'Università Pisana* in *Archivio Storico Italiano*, Serie III, t. VII, p. 114 e al NERI, *l. c.*, che si giovò dello studio del Gherardi.

(6) Da non confondersi col celebre Angelo di Costanzo nato soltanto verso il 1507.

pronto anche a venire alle mani, dopo avere invano tentato di mettersi d'accordo « per andare insieme come fratelli ad una festa comune, assalì gli avversarî ch'erano stati più solleciti, cosicchè nacque una baruffa e parecchi rimasero sconciamente feriti, e il Costanzo vincitore scorazzò per Pisa coi suoi armati da capo a piè come se fossero i padroni della terra » (1). Quest'Angelo Costanzo era fra gli scolari più cari di Bartolomeo Soccini che gli aveva prestato cinquanta ducati, forse per farsene un bravaccio da valersene a tempo opportuno, cosa anche questa che vuol essere notata perchè serve a mettere sempre più in luce il carattere di quell'aspro avversario del nostro Giasone.

Nè quello era un caso isolato: altro scandalo per le vacanze di Natale avveniva poco prima che Giasone venisse dall'Università padovana alla pisana, e il bidello ne scriveva a Firenze agli Ufficiali dello Studio perchè pensassero ad un rimedio (2). Ma sia questo venuto o no, giovò ben poco, chè di nuovo per le vacanze di carnovale il fatto si ripetè e stavolta fra le vittime vi fu il Maino per l'appunto. Gli scolari sul principiar di febbraio gli tolsero i libri di testo per costringerlo ad anticipar le vacanze: non facevano che seguir l'abitudine che da un pezzo durava e avea messe salde radici nello Studio di Pisa. Ma il Maino non era l'animo più mite che si potesse trovare: anch'egli avea le sue bizze, i suoi momenti di malumore, sopratutto sentiva altamente, troppo altamente forse, di sè medesimo, e ogni cosa parevagli potesse menomare la sua riputazione, ogni scherzo pigliava per un attentato al suo decoro. Se l'ebbe a male, e, quantunque fosse molto amato dagli scolari, anzi appunto perchè sapeva che un nucleo non piccolo era pronto sempre a seguirlo da Pisa ad un'altra Università come avealo seguito da Padova a Pisa e fors'anche da Pavia a Padova stessa, lasciò scorgere tutto il suo sdegno e tutto il suo dispetto e, prorompendo, esclamò ch'egli avrebbe tosto incassato i suoi libri e abbandonata l'Università pisana (3).

I bidelli, che avean sopratutto l'incarico di tener gli occhi aperti e le orecchie ben deste a quanto si faceva o diceva da

(1) Gherardi, *l. c.*.

(2) *Lettere riguardanti lo Studio di Pisa*, Siena, 1876 (nozze Paoli-Martelli), apud Neri, *l. c.*.

(3) Documento IX.

professori e da scolari, sembra abbiano con gran premura avvertiti gli Ufficiali dello Studio delle parole di Giasone e della sua minaccia di partirsi da Pisa. Probabilmente venne tosto riscritto dagli Ufficiali al Maino per trattenerlo e a calmarlo eragli intanto mostrato come quello fosse un uso inveterato in quell'Università sì che non dovea punto ravvisarvi uno sfregio alla sua persona : agli scolari poi venne un fiero rabuffo. Allora Giasone, cui già era svanita la collera, rispose agli Ufficiali dello Studio con una lettera del 13 febbraio che ancor ci rimane, dove diceva essersi bensì sdegnato in principio ignorando che quella era una consuetudine, ma poi, intesa la cosa, non se l'aveva più avuta a male, e si mostrava anzi dolente dei rimproveri fatti agli scolari « per quella piacevolezza feceno a giorni passati », poichè essi non si erano « se non con piacevoli modi ingeniati, secundum consuetudinem, ut audio, in hoc vestro Studio inolitam, se havessi a desistere di leggere, in quo omnes fere umaniter concurrebant ». Negava poi di aver dette quelle parole di minaccia, e qui forse smentiva una cosa vera, poichè lascia troppo intravedere il timore ch'egli nutriva che gli Ufficiali dello Studio lo tacciassero di leggerezza e d'instabilità, e dichiarava ch'eragli « molto dispiaciuto per più respecti » che si fosse fatto il caso tanto più grave che non era (1). Così fu esaurito l'incidente, ma era la cosa meno importante.

Continuavano sempre le dispute, anzi s' inacerbivano vieppiù. Gli scolari, è vero, ne profittavano: lo riconosce lo stesso scriba o segretario dell' Università Andrea del Campo (2). Ma era pur sempre una cosa deplorevole quella lotta continua, che omai non era più una serena disputa scientifica, ma una questione odiosamente personale. Se tra il Maino e il Pepi, suo concorrente legale, le cose procedevano abbastanza regolarmente e nei termini dovuti e le dispute erano ristrette assolutamente al campo giuridico con onore di Giasone e vantaggio del Pepi stesso, a cui « buono e utile *era* stato questo sprone » (3), ben altrimenti avveniva tra il Maino, il Decio e il Soccini. L'accorto Senese, trovandosi omai di fronte due poderosi avversari, e vedendo ch'essi però eran non solo disgiunti, ma ancora nemici già quasi irreconciliabili l'uno

(1) Documento IX.
(2) Documento XI.
(3) *Ibidem*.

lell'altro, aveva tentato di profittare delle circostanze e di riac-
:ostarsi al Decio. Epperciò una volta trovandosi con lui, gli di-
:eva quasi a scusare l'inimicizia passata e preparando il terreno
ıer convertirla in amicizia ed in lega: « Ma voi dovete essermi
ıiuttosto riconoscente che avversario, perchè, anche quando cer-
avo deprimervi, vi ho all'incontro innalzato. » E di rimando il
)ecio, che del Soccini non si fidava e poco premevagli averlo
mico o nemico, davagli una fiera, ma gentil bottata che tron-
ava ogni sua speranza: « Certo, e questo mi è grato, ma non
e debbo a voi alcuna riconoscenza, perocchè l'avete fatto contro
vostro volere » (1). Così andava in fumo l'occordo col Decio
ontro il Maino, e il Soccini vieppiù rodevasi d'ira e di dispetto.
inalmente non potendo soffrire un emulo come Giasone, a lui
ari per stipendio e per onori (2), dopo nuove dispute pubbli-
he e contese private (3), disegnò abbandonare l'Università di
'isa e recarsi altrove.

Fin dal 1480 era stato invitato dai curatori dell'Università di
'adova a recarsi colà con onorevole stipendio, ma allora, o per-
hè non avesse motivo di dolersi dell'Università pisana o perchè
ɔ trattenessero gli affari interni della sua Siena, a' quali, come
i è detto, pigliava non piccola parte, non credette opportuno
ccettare l'invito (4). Ora, nel marzo 1489 (5), sia che gli fosse
iunto diggià il nuovo invito che sappiamo avergli fatto in quel-
anno l'Università padovana, sia che ne avesse solamente ancora
ı speranza molto fondata, non esitò più a lungo ad abbandonare
'isa, ma nascostamente, incaminati prima in certe botti i suoi
ibri, se dobbiam credere al Panciroli (6) per altro assai inesatto
ıel racconto di questi fatti, circa il 20 di quel mese si recò a

---

(1) Panciroli, II, 135, p. 245.

(2) Idem, II, 126, p. 222.

(3) Idem, *ibidem*.

(4) Facciolati, *Fasti*, parte II, p. 57.

(5) Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 748 e segg.. Egli, interpretando a modo suo l'Allegretti, *Diario Sanese*, p. 824, pone la cosa assai più tardi, cioè nel dicembre, quando avvenne soltanto l'arresto e l'imprigionamento del Soccini. Anche il Panciroli però, II, 126, p. 222, dice: « Sed Iasone postea Ticinum revocatus, ipse (*Socinus*) quoque oblato sibi Patavii... etc. »

(6) II, 126, p. 223. Il Panciroli aggiunge che, mentre recavasi da Pisa a Siena, passando per Firenze, fu arrestato e imprigionato, il che è smentito dai documenti che verrò man mano citando.

Siena, riputandosi colà sicuro da ogni molestia de' Fiorentini (1). Senonchè le cose non gli andarono così a cappello com'egli sperava ed ebbe a pentirsi che a tanto l'avesse spinto la rivalità con Giasone (2). Difatti, se già gli Ufficiali dello Studio, tra pel dispetto di vedersi a quel modo gabbati dal Soccini e tra per l'interesse che aveano di ritenere in Pisa un così riputato dottore, si adoperavano con ogni cura per farvelo ritornare, non la vollero più smettere certamente per nessunissimo conto quando giunse loro una lettera di Andrea del Campo, notaio dell'Università, in cui diceva come gli scolari si mostravano non poco malcontenti della partenza improvvisa di messer Bartolomeo e i nuovi venuti specialmente se ne dolevano con lui ad alta voce e senza rispetto, e mostrava la necessità di provvedere affinchè non partissero anch'essi nè tralasciassero di venire allo Studio quelli che già erano in cammino (3). In conseguenza gli Ufficiali dell'Università fecero sì che venne mandato ambasciatore in Siena Francesco Gaddi, il quale, rimbrottato aspramente e minacciosamente il Soccini della sua mala condotta, fece pratiche anche presso il Comune di Siena affinchè l'inducesse al ritorno. Ma l'opera del Comune fu vana (4): chiamato a Padova, voleva partire ad ogni costo, e l'unica cosa che il Gaddi potè ottenere fu una promessa solenne dei Senesi che non l'avrebbero lasciato partire senza loro esplicito permesso (5). Ma la povera repubblichetta era, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello, perchè se i Fiorentini insistevano e minacciavano in un senso, nel senso opposto insistevano e minacciavano i Veneziani (6). Da ultimo,

(1) Il Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, c. III, nota 40, dice anzi che i libri messi nelle botti non erano suoi, ma dell'Università, il che è contradetto dal Panciroli. Del resto l'episodio può esser falso o almeno inesatto come tutto quello che fa parte o proviene dalla narrazione panciriolana di questa fuga del Soccini da Pisa. — Che il Soccini poi partisse da Pisa circa il 20 marzo è confermato da una lettera del 24 di quel mese di Andrea del Campo notaio dell'Università. Vedi Documento XI.

(2) Invano i bidelli cercano di attenuare, anzi di negare, la cosa. Io ho già dimostrato di sopra come si debba interpretare il Documento X.

(3) Documento XI.

(4) Vedi *Lettera di Francesco Gaddi segretario fiorentino agli Otto di Pratica* in Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 211. La data della lettera è 10 sett. 1489.

(5) Altre lettere del medesimo in data del 10 e del 18 in Fabroni, *l. c.*.

(6) *Lettera del comune di Siena alla repubblica di Venezia* in data 31 ottobre 1489 in Fabroni, *Vita Laurentii Medicei*, t. II, p. 82.

siccome la questione socciniana cominciava a pigliare le proporzioni d'un grosso affare internazionale, per levarsi il pericolo più prossimo, i Senesi s'appigliarono al partito di farlo andare a Lucca, donde, bench'egli andasse ripetendo a Luigi Ventura, rappresentante degli Ufficiali dello Studio, che lo sollecitava a tornare a Pisa e a non mettersi in maggior urto colla repubblica di Firenze: « Conosco che io sono pazzo, ma io lo voglio pur fare, se io dovessi perdere la roba e i figliuoli e la vita » (1), fu tirato con arte sul territorio fiorentino e il 27 dicembre arrestato e messo in prigione (2). Nè fu liberato se non quando, interpostisi già in suo favore papa Innocenzo VIII (3) ed il Comune di Siena (4), consentì a tornare all' Università pisana, del che vendicossi poi nel 1494, quando, in occasione del passaggio di Carlo VIII per quella città, fu tra coloro che più istigarono i Pisani a proclamare la propria indipendenza (5).

Intanto era terminato l'anno scolastico 1488-1489 e finito con esso l'impegno di Giasone. Lui movevano a sdegno e indispettivan non poco le premurose pratiche per assicurare e affrettare il ritorno del Soccini e più d' ogni altra cosa l'offerta che fin gli avevano fatta i Fiorentini per indurlo al desiderato ritorno, di dargli stipendio maggiore di quel che avea il Maino. In sifatto stato d'animo interrogavalo Luigi Ventura, ed egli rispondeva recisamente che, tornando il Soccini, mai non si sarebbe acconciato a restare con minor stipendio del suo; soltanto a patto ch'egli non ritornasse consentiva a rimanere in Pisa come professore a quelle condizioni che a Lorenzo de' Medici sarebbe piaciuto stabilire (6). E d'altra parte gli giungeva gradito un invito, e un invito premu-

---

(1) *Lettera di Luigi Ventura e di Antonio Gini agli Ufficiali dello Studio pisano* in FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. II, p. 216 e segg..

(2) ALLEGRETTI, *Diario Sanese*, p. 824.

(3) *Lettere di Innocenzo III a Lorenzo de' Medici e alla repubblica di Firenze*, in FABRONI, *Vita Laur. Med.*, t. II, p. 79 e segg..

(4) ALLEGRETTI, *l. c.*.

(5) SAVIGNY, *Op. cit.*, VI. 57, § ult., t. II, p. 740 e segg.; Cfr. ALLEGRETTI, pag. 854.

(6) *Lettera di Luigi Ventura agli Ufficiali dello Studio*, in FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, *l. c.*: « Sono stato con Mess. Iasone per ritrarre sua opinione, e dice che rimanendo Mess. Bartolomeo in questo Studio non ci starà mai con meno salario di lui, e che quando egli non resti, si rimette liberamente nelle M. di Lorenzo ».

roso, di Ludovico il Moro, reggente del ducato di Milano in nome del nipote Gian Galeazzo Sforza, il quale, ricordandosi d'avere in lui un cugino omai diventato illustre e non indegno certo di essere riconosciuto come parente della famiglia principesca, benchè di nascita non legittima, richiamavalo onorevolmente come professore all'Università di Pavia, disegnando forse fin d'allora di valersi dell'opera sua negli affari dello Stato (1). Pertanto stette sul tirato coll'Università pisana, e non avendo questa accettata quella ch'egli metteva condizione essenziale del suo restare, che cioè non tornasse il Soccini, deliberò di recarsi a Pavia. Invano il 25 ottobre gli Ufficiali dello Studio lo iscrissero nel *Liber conductionum* (2) e prima ancora, il 21, sul ruolo de' professori per l'anno scolastico 1489-1490 (3) col medesimo stipendio e coi medesimi patti dell'anno precedente (4): non fecero che provocare un gravissimo scandalo. Difatti giunto Luigi Ventura il 21 ottobre appunto in Pisa col ruolo de' professori e fattolo pubblicare secondo il consueto, come aveano ordinato gli Ufficiali dello Studio, Giasone mandò « el suo famiglio a dire che per niente ci voleva star su, e che io nel volessi levare, che lui non era d'accordo di sua condotta nè con Offiziali nè con altri, e circa a queste molte simili parole, dolendosi di tal cosa ». Il Ventura gli mandò tosto a rispondere che non se l'avesse a male, « che lui non si poteva dolere che gli fusse facto honore ragionevolmente, et che tal cosa non lo obbligava a cosa alcuna più che lui medesimo si volessi ». Aggiungeva che sarebbe fra poco andato egli stesso a trovarlo di persona per ispiegargli a viva voce quale cagione avesse indotto gli Ufficiali dello Studio a metterlo nel ruolo, e intanto sapesse non essere in realtà se non per fargli onore. Il Maino, ricevuta la risposta, non stette infra due: il caso del Soccini arrestato e imprigionato non era ancora avvenuto ed egli non si poteva forse neppur immaginare che le pratiche premurose ed onorevoli per

(1) Giovio, *l. c.*: « Evocante Ludovico Sfortia Ticinum reversus est »; Panciroli, II, 126, p. 222: « Sed Iasone postea Ticinum revocato »; Idem, II, 127, pag. 226: « Iam vero clarissimus factus a Ludovico Sfortia rursus Ticinum anno MCCCCXCI revocatus »; Ficardo, *l. c.*: « Postea Papiam quasi in patriam a Ludovico Mediolani duce revocatus, et ab eo inter ducales senatores relatus »; Anonimo, *Vita Iasonis*, *l. c.*.

(2) Documento VII.

(3) Documento XII.

(4) Documento VII.

indurlo al ritorno che si facevano in quei giorni potessero aver simile fine, e d'altra parte sapeva troppo bene che lui non proteggeva una repubblichetta come Siena, dov'era pure qualche fazione al Soccini poco amica, ma il potente reggente del ducato di Milano, suo cugino Ludovico il Moro, che non avrebbe, sospettoso com'era, tollerata cosa che potesse stimare, ed era forse realmente, un insulto a lui stesso, considerata la parentela stretta di Giasone con gli Sforza che doveano il trono appunto a una donna di casa Maino. Forte adunque di quest'appoggio, egli non esitò un istante, ma in un impeto d'ira ordinò ad un suo famiglio che si recasse all'Università e con un frego di penna cancellasse il suo nome dal ruolo. Il famiglio obbedì, ed ecco mentre stava per eseguir l'ordine del padrone farsegli incontro il bidello, il quale dapprima colle parole tentò dissuadernelo, poi a viva forza gli fece resistenza. Molti si erano affollati a veder quella contesa; il famiglio anch'egli usò dapprima le parole per vincere la resistenza del bidello e dissegli «che haveva commissione dal suo padrone di fare così e volesse egli o no» l'avrebbe obbedito, poi, perduta la pazienza, ributtatolo, «con un'impennata d'inchiostro» cancellò dal ruolo il nome del Maino e tranquillamente se ne tornò presso di lui a riferirgli com'era andata la cosa.

Anche il bidello fu subito a riferire al Ventura, il quale rimase molto imbarazzato e chiamò a consiglio i consoli e il podestà, sicchè anche questa faccenda pigliava la piega d'un affare di Stato. Nè i consoli, nè le podestà vollero assumersi la responsabilità troppo grave di far arrestare Giasone perchè avrebbe potuto produrre conseguenze di troppa importanza: furon dunque di parere che il Ventura scrivesse prima agli Ufficiali dello Studio per interrogarli sul da farsi, ed egli infatti scrisse loro il giorno 25 (1). Ma tutto finì lì: c'era già l'affare del Soccini e perciò non pareva conveniente aggiungervi anche una questione pel Maino, tanto più che Milano non era Siena colla quale si potevano fare prepotenze impunemente. Giasone adunque liberamente se ne partì di Pisa e tornò a Pavia nel novembre dell' anno 1489, essendo rettore di quella Università Girolamo Poggi da Milano o fors'anche già Baldassarre Buonimperti da Novara che gli successe appunto verso quel tempo (2).

---

(1) Documento VII.

(2) *Mem. e Docum.* cit., t. I, p. 9. La lista dei rettori dell'Università pavese è lavoro del Prelini come si rileva dalla prefazione di A. Corradi.

XVIII.

Il decennio che corse dal 1489 al 1490 fu per Giason Del Maino il periodo più laborioso forse della sua vita. Lodovico Sforza non aveva richiamato di Pisa il cugino solo per farne un ornamento dell' Università pavese. Il Moro amava le lettere e le arti, i letterati e gli artisti, ma però, uomo pratico essenzialmente, voleva servirsene ne' negozi suoi e dello Stato, e come fece di tanti altri, così fece ancora di Giasone. Gli aveva fatta una splendida promessa, causa non ultima forse della decisione presa con tanta risolutezza e si potrebbe dir forse con tanta ostinazione ed audacia dal Maino nostro di tornare in Pavia abbandonando Pisa e rigettando le offerte larghe e generose di Lorenzo de' Medici e dei Fiorentini, ed era una promessa degna del Moro e di Giasone, una di quelle promesse che mantenute avrebbero legato a Ludovico l'altero e dotto giureconsulto, dato un posto onorevole al parente degli Sforza e acquistato al ducato milanese un uomo accorto ed abile, di mente acuta e sottile, dalla parola facile ed eloquente: doveva nè più nè meno che dargli quella carica che già avevano tenuto suo padre e suo zio, e tenevano sempre altri suoi parenti, crearlo insomma senatore o membro del consiglio segreto di Milano (1), posto de' più emi-

---

(1) Il PANCIROLI, II, 127, p. 227: l'ANONIMO, *Vita Iasonis*, e poi il PICCINELLI, *Ateneo dei lett. mil.*, p. 250; il MORIGIA, *La nobiltà di Mil.*, III, 2, p. 122; il BAYLE, l'ARGELATI, ecc. pongono la nomina di Giasone a consiglier ducale nel 1494, quando in Innsbruck recitò l'*Epithalamium in nuptiis Blancae Mariae Sfortiae cum Maximiliano Romanorum rege;* invece il FICARDO, p. 246, il FABRICIO, *Bibl. script. mediae et infestat.*, t. IV, p. 28 e il PAPADOPOLI, *Hist. Gymn. Pat.*, III, 1, § 16, t. I, p. 236, subito dopo il suo ritorno da Pisa. Un passo dei *Comm. In Sec. Dig. Vet. Partem*, F. 13 *recto*, dice: « Iason Magnus Mediolanen. Caesareus et Ducalis Senator in primis lectionibus quas habuit Papiae in reditu suo ex Pisano Studio et Patavina Academia », e un altro, F. 7 *recto*, come pure l'intestazione dei *Comm. in Sec. Dig. Vet. Partem*, Torino, 1590, hanno egualmente: « Iason Magnus Caesareus et Ducalis Senator » con distinzione fra le due cariche. Questa distinzione va fatta real-

nenti che allora fossero in quello Stato. E s'aggiungeva come una gara di fargli onore: ascritto subito fra i dottori leggenti dell'Università di Pavia — e la nomina gli era riconfermata poi solennemente il 4 gennaio 1490 (1) —, era salutato dagli applausi di tutto lo Studio, il cui rettore giuridico scriveva al duca ringraziandolo delle premure fatte per condurvi tanto personaggio e sollecitandone la conferma della sua condotta che doveva durare almeno sei anni (2). Nè molto dopo la città pavese conferivagli la cittadinanza (3), lieta e gloriosa di contare come fra i proprî figli l'illustre giureconsulto, d'altronde di famiglia mezzo pavese (4), e designando forse fin d'allora di affidargli anch'essa incombenze politiche e civili come pare avesse già fatto altra volta nel 1482 (5).

Ebbe dapprima una delle cattedre ordinarie di sera (6), ma poi, dopo pochi mesi, passò ad una di quelle del mattino (7), se

---

mente: la carica di senatore o consiglier ducale gli fu promessa probabilmente nel 1489, donde forse l'errore del Ficardo, e data poi, come si vedrà in seguito, nel 1492; la carica di consiglier aulico o cesareo invece solamente nel 1493 quando fu in Innsbruck. Il passo dei *Comm. In Sec. Dig. Vet. Partem*, F. 13 *recto*, non può provare in contrario, perchè dalla riunione dei titoli di consiglier cesareo e di consiglier ducale si vede come fu scritto soltanto dopo il 1493, anno in cui ebbe il primo dall'imperatore Massimiliano.

(1) Comi, D, F. 58 *recto*.

(2) Documento XIII.

(3) Comi, C, F. 79 *verso: Litterae Civilitatis D. Iasonis de Mayno*. Egli cita i *Registri Lettere ducali*, 1490, F. 4.

(4) Già il padre e lo zio avevano avuta la cittadinanza pavese nel 1448. Vedi cap. I.

(5) Bossi, *Historia Pavese*, ms. nell'Universitaria di Pavia: Secolo XV, anno 1495; il passo fu già pubblicato nelle note al Corio, *Storia di Milano*, VII, 2, nota 17, p. 650, ediz. Milano, 1857.

(6) Panciroli, II, 127, p. 226. « Usque ad finem vitae xx amplius annis vespertinas lectiones praelegit ». Cfr. Anonimo, *Vita Iasonis*, *l. c.*.

(7) *Mem. e Docum.*, t. I, p. 57. In realtà le *Mem. e Docum.* non parlano che delle lezioni mattutine di Giasone incominciate nel 1490, mentre il Panciroli e l'Anonimo, che mettono con errore il ritorno di Giasone in Pavia nel 1491, accennano soltanto alle sue lezioni pomeridiane. Certo non è impossibile che il Panciroli e l'Anonimo siano del tutto in errore, ma siccome Giasone tornò a Pavia nel 1489 e le *Mem. e Docum.* parlano soltanto del 1490, può supporre avvenuto un cambiamento, tanto più che il Parodi, p. 163 e il Savigny, VI, 58, t. II, p. 748, dicono che Giasone mutò cattedra durante il suo secondo insegnamento pavese. Il Savigny assegna al mutamento l'anno 1492, ma, come si vedrà, non è esatta la sua cronologia, il che però non impedisce che sia da ritenersi come vero il mutamento. Aggiungasi da ultimo che l'e-

la prima o la seconda però non è detto. Lo stuolo degli scolari legato alla sua persona lo seguì da Pisa in Pavia ed altri vi vennero ancora da altre parti d'Italia e di tutta Europa, cosichè raggiunse il numero di tremila (1). Eravi fra gli altri quel Rocco Corti che fu poi Senator ducale e giureconsulto assai chiaro e tra mezzo all'inimicizia de' suoi parenti contro Giasone conservò sempre di lui cara memoria chiamandolo in tarda età ne' suoi scritti « eccellente giureconsulto » e suo « precettore e dottore riputatissimo » (2), ed eravi fors'anche Francesco Cattani da Diac-ceto (3) e con lui Marco Barbavara, quel Marco Barbavara me-desimo che fu dipoi presidente del Senato di Milano ed a cui Marc'Antonio Natta dedicava nel 1522 le sue orazioni e fra esse anche quella di lode del Maino (4).

E lo stipendio era lauto: aveva 2250 fiorini all'anno (5) ossia 500 fiorini di più che a Pisa, e anche questa è cosa che vuol essere notata, perchè potè essere — oltre al disgusto per le pra-

---

spressione del Panciroli « usque ad finem vitae XX amplius annis vespertinas lectiones praelegit » è tolta dal FICARDO, *l. c.* che dice: « Ad finem usque suae vitae XX amplius annis praelegit », tralasciando solo le parole « vesper-tinas lectiones », il che toglie l'importanza della frase tutta intera e obbliga a distinguere nettamente due parti.

(1) PANCIROLI, II, 127, p. 226: « Eo ad celebrem hominis famam tria millia auditorum confluxisse dicuntur ». Cfr. NATTA, F. 31 *recto*; ARGELATI, *l. c.*, che attinge la notizia dal Panciroli, e SAPIA, *l. c.*, che dice: « Longe felicior fuit reditus in hanc Ticinensem Academiam, quae (ni fallor)... praestat caeteris. Attraxit eius auctoritas non modo quae nostris adjacent Nationes, sed et extremi Oceani accolas et frigidi Septentrionis regiones incolentes ».

(2) ROCCO CORTI, *Tractatus de iure patronatus*, col. 4, *competens aliter*. IDEM, *Comm. ad tit. « Extra de consuetudine »*, F. 20, col. penultima. Cfr. PAN-CIROLI, III, 51, p. 375. Non può esser stato scolaro di Giasone in altro tempo, perchè secondo le *Mem. e Docum.* cit., t. I, p. 69, era già professore straor-dinario di diritto canonico a Pavia nel 1499.

(3) CATTANI, *Catal. Pl. Mundi*, X, 27: « Tempore meo inter omnes doc-tores totius Italiae et Galliae preferendus erat Dominus praeceptor Dominus Iason Maynus ». Dei due Franceschi da Diacceto zio e nipote ho toccato nel mio lavoro: *Francesco d'Ambra e le sue comedie*, Torino, *La Letteratura*, 188[illegible].

(4) La cosa però non è certa. Vedi NATTA, F. 3 *verso* (Pref. a Marco Bar-bavara), che dice: « Quaedam ex eis (orationibus) praedicat laudes Iasonis Maini, qua plurimum credo delectabere, quod is et civis tuus fuit, et sub eo forsitan discipulus militasti ». L'incertezza vien tutta da quel *forsitan*.

(5) *Mem. e Docum.* t. I, p. 57; PARODI, *Syllabus* rifatto dal GIANURINI — Il COMI, D, F. 58 *recto*, dice solo 900 ducati, ma è un errore evidente, poichè Giasone aveva ben più a Pisa.

e fatte da' Fiorentini a fine di ottenere il ritorno in Pisa del
:ini, oltre ancora agli onori promessigli da Lodovico il Moro
anche una causa non piccola del suo passaggio da Pisa a Pavia.
Savigny (1) sostiene che Giasone non insegnò che nel-
no scolastico 1489-1490, e dipoi per nove anni rimase lon-
› dalla cattedra. Ma le *Memorie e Documenti per servire alla
ia dell'Università di Pavia,* libro che ha il gran pregio di
r fatto su documenti (2) autentici e sicuri che il Savigny non
obbe, non accenna a nulla di questo, cosichè la sospensione
bbe stata di fatto, ma non mai di diritto (3). E questo
tronde ammette il Savigny stesso quando dice che nel 1492
sone passò da una cattedra minore a quella maggiore del
estum Vetus e prova la petizione fatta dagli scolari pavesi a
lovico Sforza nel 1494 (4). Che avvenisse almeno nel fatto
:a il Savigny di sostenere recando innanzi un passo del Maino
so in cui afferma nel 1500 che da nove anni avea cessato
segnare (5) e avrebbe potuto citare anche il Panciroli (6)
dice altrettanto. Ma pare che l'illustre storico tedesco non
oscesse o non si curasse di vedere il Bayle (7) che già avea
ato come non si doveva pigliare alla lettera quell'espressione.
:he il Bayle, è vero, erra quando fa cessare l'insegnamento
Giasone al più presto nel 1495, e contro sta la citata peti-
ie degli scolari pavesi che è del gennaio 1494, ma vi sono
: di lezioni che dimostrano com'egli continuò ad insegnare
al 1492 (8). Per me è ancora erronea l' altra affermazione

) T. II, p. 748 testo e note; t. III, p. 524-526.

) Pag. 57.

) Al più potrebbe esser vero ciò che dice il GIANURINI nel suo rifacimento *Syllabus* del PARODI, che, pur conservando lo stesso stipendio, passasse ad lezione straordinaria di sera, tanto per restar sempre professore.

) DOCUMENTO XIV.

) *Consiliorum*, III, 92, F. 153 *recto*: « Ego qui iam ultra novennium a ndi munere vacaveram ». Il consulto è datato « Papiae 26 iunii 1500 ».

) II, 127, p. 227, dove cita il suddetto consulto di Giasone.

) P. 1880, nota D.

) *Comm. In Primam Infort. Partem* (dei quali il Savigny non conobbe rima edizione anteriore al 19 marzo 1499 e la seconda di questa data), 159 *recto*. Dopo il titolo *De vulgari et pupil.* è scritto: « Et per ista re-iet expeditus praesens titulus de anno 1491 die 4 Agosti ». Così dopo le gi *Inter caetera*, *Cum apud*, *Si filio*, del titolo *De liberis et posthumis* che nel-izione di Torino 1592, F. 244, hanno soltanto: « Et per ista cum laude

del Savigny, che nel 1492 Giasone mutasse cattedra: ciò sarebbe avvenuto nel 1490 (1). Ma ad ogni modo è a notar sempre che questa seconda affermazione del Savigny è in contraddizione colla prima, poichè non è probabile che mentre di fatto non insegnava più, gli venisse data una cattedra più importante di quella di cui era già titolare. Nè contro le date delle lezioni del 1491 il Savigny porta ragioni non dirò buone, ma almeno discutibili, almeno consistenti: egli afferma soltanto in virtù di un suo preconcetto, e per desiderio di rifar egli la cronologia giasoniana e di riprender gli sbagli altrui, piglia a sua volta qualche granchio di mezzo chilogramma.

Giasone insegnò con qualche interruzione fin dopo la metà del 1492, quando fu chiamato da Ludovico il Moro in Milano e poi mandato ambasciatore a papa Alessandro VI. In questi anni egli commentò nelle prime lezioni dopo il suo ritorno da Pisa e quindi probabilmente ancora nel 1489 la legge *Cum quid* e le seguenti fino a quella *Si socius* del Digesto Vecchio (2), e forse nel 1490 la Seconda Parte dell'*Inforziato* (3). Al 1491 poi ap-

---

Dei et gloriosissimae Virginis Mariae, cuius hodie vigiliam celebramus, remanet expedita ista lex et per consequens totus titulus De libe. et post. Die 14 Augusti », nelle edizioni di Venezia 1500 e Milano 1508, che io non ho potuto vedere, è scritto, secondo il Savigny, « MCCCCXCI d. III Aug. » Ma bisogna leggere XIV, chè è la data giusta, come si ricava dalle parole « Mariae, cuius hodie vigiliam celebramus », seppure questa data non va posta dopo il titolo *De vulgari et pupil.* dove si trova anche nell'edizione di Torino 1492 da me veduta. Vedi anche *Comm. In Secundam Dig. Novi Partem*, F. 184 *recto*, dove della *Repetitio legis* « *Quominus* » *tituli* « *De fluminibus* » è detto « Edita per Excellentissi. Iurisconsu. dom. Ias. de Mayno Mediolan. in florentissimo Ticinensi gymnasio. Anno salutis Dominicae MCCCCXCI die 20 octobris ». Una prova certissima dell'errore commesso dal Savigny supponendo la data 20 ottobre 1491 non della spiegazione in iscuola, ma della pubblicazione è che la prima edizione a stampa è dell' 8 giugno 1492. (Cfr. *Bibl. Gias.*, XI, 1) e il Savigny stesso altrove ammette che sia del 20 gennaio 1499.

(1) Vedi sopra p. 145 specialmente nota 7.

(2) Dopo la legge *Cum quid* (F. 13 *recto*) è detto: « Ias. May. Mediolanen. Caesareus et Ducalis Senator in primis lectionibus quas habuit Papiae in reditu suo ex Pisano Studio et Ticinensi Academia »; dopo la legge *Si socius* (F. 37 *recto*) si ha già: « Iason Paduae ».

(3) Fu pubblicata la prima volta il 12 novembre 1499 (HAIN, N. 10945. Cfr. *Bibl. Gias.*, IV, 1), quindi appartiene a questi anni d'insegnamento, perchè dal 1492 al 1499 Giasone non insegnò. D'altra parte del 1489 abbiamo il commento alle leggi *Cum quid* e seguenti, e del 1491 quelle altre che or ora ac-

partiene certamente la spiegazione del maggior numero di leggi della Prima Parte dell'*Inforziato* stesso (1); bisogna escludere soltanto la legge *Gallus* del titolo *De liberis et posthumis* (2) e forse qualche altra, ma in tutto ben poche (3). Al corso fece precedere, secondo l'abitudine sua, un'erudita prolusione piena di citazioni di autori greci e latini: era una di quelle prolusioni di cui Giasone si compiaceva assai come di occasione e mezzo opportunissimi a spiegare le sue qualità di oratore e di umanista. « Musonio Greco », egli cominciò allora a dire, « filosofo non oscuro a' suoi tempi, soleva, dicesi, ammonire con quello stimolo medesimo del quale servivasi Marco Porcio Catone per spronare i cavalieri suoi sotto Numanzia, siccome si legge presso Aulo Gellio nel libro suo delle *Notti Attiche*. Or pensate voi che se alcuna cosa bella e buona fate col lavoro e collo studio, la fatica cessa presto e la cosa ben fatta resta finchè voi vivete; ma se alcunchè fate malamente a fin di piacere, questo piacere se ne va presto e il mal fatto resterà sempre. La vita umana, come dice lo stesso Marco Catone, è come il ferro: se si usa, si tempra; se non si usa, irruginisce. Così gli uomini si temprano coll'eser-

---

cenneremo. Se poi non fosse del 1490 che d'altronde rimarrebbe vuoto, questo commento alla Seconda Parte dell'*Inforziato* sarebbe della prima metà del 1492, il che non sarebbe neppure improbabile.

(1) Ch'egli leggesse la maggior parte dell'*Inforziato* (Parte Prima) nel 1491 è provato non solo dalle date 4 agosto 1491 e 14 agosto 1491, ma ancora e più dall'intestazione che si trova nell'edizione di Torino: *Excellentissimi iuris-consulti Ducalisque Senatoris Praeclarissimi D. Iasonis de Mayno Mediol. In Primam Infortiati Partem Secunda Commentaria elegantissime edita Anno MDXI In celeberrimo Papiensi Gymnasio feliciter incipiunt.* Il *Secunda Commentaria* o significa *buoni commenti*, oppure indica un primo commento fatto durante il primo soggiorno pavese di Giasone, il che non sarebbe neppure impossibile dato il fatto che non son molte le leggi che noi sappiamo aver spiegate in quel periodo.

(2) Dopo il § *Idem admodum* di questo titolo (F. 207 *verso*): « Et ita habes istam materiam plane et ordinate expeditam et consequenter remanet expeditus praesens § die 10 iunij 1506 », ma bisognerebbe leggere 1507 perchè un documento sincrono (Vedi DOCUMENTO XXXV) dice che Giasone spiegava questa legge il 21 marzo di quest'ultimo anno. È vero però che potrebbe trattarsi anche d'una ripetizione, quantunque non sembri probabile a meno d'un anno di distanza. Quel che è certo è che non appartiene agli anni di cui ora ci occupiamo.

(3) Non avendo potuto vedere la prima edizione del 1499 non posso determinare con precisione assoluta.

cizio; senza esercizio, inerzia e pigrizia recano grave danno » (1). E continuando aggiungeva poi: « Considerate, o fratelli e uditori carissimi, la dubbiosa e difficile navigazione della vita presente, la debolezza delle cose umane, l'instabilità della fortuna e il suo continuo girar la ruota, del che fan prova anche i tempi nostri, e fin troppo. Ma il tesoro della scienza e della dottrina è inviolabile: esso non piega dinanzi ai flutti della fortuna, esso non corre pericolo alcuno di andar perduto..... è gloria per la patria, esultanza per gli amici, inestimabile consolazione pei genitori e pei parenti ». E a questo veniva esortando i suoi numerosi scolari che pendevano dalle sue labbra, finchè entrava in materia e prendeva a dire degli effetti giuridici del divorzio, ossia a commentare il titolo del Digesto: *Soluto matrimonio.*

Nello stesso anno 1491, però non più in quello scolastico 1490-1491, ma nel seguente 1491-1492 e più propriamente il giorno 20 ottobre, commentava anche la legge *Quominus* del titolo *D fluminibus*, quantunque non fosse una delle materie ordinarie di un corso universitario nel Quattrocento e già l'avesse commentata il famoso Bartolo e in modo, per confession di Giasone medesimo, che avea tolta piuttosto che offerta occasione di farne argomento di nuova trattazione (2). Ma al Maino non parea vero di poter emulare l'illustre predecessore, e d'altra parte quegli elogî che avea sulla bocca eran forse sulla bocca soltanto e dicevali per far rilevare vieppiù il merito dell'opera sua se mai fosse riuscito a superar quella di Bartolo appunto: tanto più lo stimolava il pensiero che niun altro prima di lui tanto avea osato (3). E la cosa gli andò a meraviglia, e quando fu al termine della sua esposizione, gli fu fatta una vera ovazione.

Ricordo, come se fosse ora, di un buon vecchietto che alcuni anni or sono, quando un professore terminava un bel corso all'Università di Torino, si alzava in piedi e dicevagli un discorsetto d'elogio. Gli studenti si guardavano sottecchi, trattenevano a stento le risa; qualcuno era costretto a portare alla bocca il fazzoletto come preso da un subito mal di denti o da altro malanno, e sotto

---

(1) *In Primam Infort. Partem Comment.*, F. 32 *recto.*

(2) « Unde Bartolus visus est posteris occasionem ad scribendum non praestitisse, sed praeripuisse ». Vedi *In Sec. Dig. Novi Partem Comm.*, F. 185 *recto.*

(3) « Nusquam ab alio postea accurate lectam reperi ». Vedi *In Sec. Dig. Novi Partem Comm.*, *l. c.*.

qualche baffetto nascente spuntava un risolino ironico e biricchino che non poteva più essere dissimulato. Quel buon vecchietto destava l'ilarità perchè voleva richiamare un uso dell'età passata, perchè non comprendeva che certi costumi e certe abitudini, quando hanno fatto il loro tempo, sono inesorabilmente condannate a perire del tutto, ma così non era nel Quattrocento. Quello era un uso allora fiorente, ed il professore al quale uno scolaro rivolgeva a nome di tutti ringraziamenti ed elogî si teneva altamente onorato. E lieto e non poco dovette esser Giasone quando, terminato il suo commento alla legge *Quominus* del titolo *De fluminibus*, si levò un giovane cremonese, di nobilissima famiglia, d'ingegno fervido e pronto, Pietro Offredi (che, in quell'età così facile a crear nomi e riputazioni grandi per cose che grandi non erano punto nè poco, ma molte volte al più al più mediocri, diventò poi illustre ancor egli), e gli recitò un carme latino in sua lode nel quale, richiamato il vecchio Giasone greco e paragonato l'uno con l'altro, dava la palma all'italiano, dava la palma al Maino.

Huic titulis Maynum decantet Iasona summis,
Optet et huic Peliae vincere pensa colus.
Nam proprio solers excellet senta ligone,
Quae sacri campo Caesaris alta virent (1).

XIX.

In qual modo e con qual intensità svolgesse mirabilmente Giasone la sua attività letteraria ne' suoi corsi di lezioni tenuti all'Università pavese in questo periodo di tempo ebbi a dire nel passato capitolo. Ma non è a credere che l'attività sua si concentrasse tutta in quell'opera sola; non minor successo otteneva egli con la pubblicazione de' suoi scritti che ora per la prima volta dava in luce o ristampava esauriti. In questi primi

(1) Si può leggere per intero nei citati *Comm. In Sec. Dig. Novi Partem*, F. 193 *verso*.

anni dopo il suo ritorno di Pisa egli pubblicò parecchi voluminosi lavori che riscossero l'ammirazione e l'applauso de' giureconsulti del tempo suo. Ancora nel 1489 ristampò le *Institutiones de iure emphiteotico* (1) e mandò fuori un libro a cui attendeva da lungo tempo, un libro che il titolo fa credere curiosissimo, ma che disgraziatamente io non ho potuto ritrovare nè in Torino, nè in Milano, nè in Pavia, gli *Apophtegmata seu singularia iuris* (2). Era dedicato a Giacomo Ghilini segretario ducale, del quale egli faceva moltissimi elogî ed io dovrò dir qualcosa fra poco: l'accompagnava un epigramma in lode del Maino stesso di quel Pietro Offredi da Cremona che poco dopo nel 1491 doveva leggergli in iscuola il carme accennato più sopra (3). Dipoi nel 1490 e più particolarmente il giorno 20 settembre Giasone pubblicava una seconda edizione del Commento al titolo *De actionibus* e il 10 dicembre dedicava in Pavia a Ludovico il Moro la prima edizione dei *Commentaria In primam Codicis Partem* (4) che uscì poi il 31 marzo dell'anno seguente 1491 (5).

Nè qui si fermò: addì 24 marzo dello stesso anno fu terminata la stampa de' suoi *Commentaria In Primam Digesti Veteris Partem* inediti ancora fino a quel giorno (6), e, dedicati dal Maino a Lodovico Sforza il 1 aprile, quel giorno stesso assai probabilmente furono rilasciati nel pubblico dominio. E il 18 giugno 1492 in Cremona, dove avevano molti beni i suoi parenti ed era anzi stabilito uno dei rami della sua numerosa famiglia (7), Giasone pubblicava ancora la sua *Oratio seu Epistola potius Ianuensium nomine ad Barchinonienses* (8), mentre già pochi dì prima,

---

(1) *Bibl. Gias.*, XVI, 5.

(2) FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 259, nota; ARGELATI, *l. c.*; SAVIGNY. - VI, 58, t. II, p. 756. Cfr. *Bibl. Gias.*, XXI, 1.

(3) FABRONI, *l. c.*. Quest' epigramma non doveva essere molto diverso d[illegible] carme, seppure, uso di quel tempo e di altro ancora per un pezzo, non e[illegible] con esso una medesima cosa.

(4) *Bibl. Gias.*, XIV, 1.

(5) Il SAVIGNY, II, 58, t. II, p. 748, pone la prima edizione dei *Comm[illegible] In Primam Cod. Partem* nel 1490, ma è più sicuro l' HAIN, N. 10956, [illegible] la pone nel 1491, come colui che vide coi propri occhi l'edizione o una [illegible] esatta descrizione.

(6) HAIN, N. 10941 e 10940. Cfr. *Bibl. Gias.*, I, 1.

(7) DOCUMENTO I. Cfr. Capitolo I, note.

(8) ARGELATI, *l. c.* Cfr. *Bibl. Gias.*, XXVIII, 1.

l'8 giugno dello stesso anno, avea dato in luce in Pavia, editore Gaspare Baldizzoni, il suo commento alla legge *Quominus* del titolo *De fluminibus* letto con tanto successo in quell'Università il 20 ottobre 1491 (1).

Questo commento alla legge *Quominus* del titolo *De fluminibus* era dedicato a quello stesso Giacomo Ghilini, segretario ducale, al quale aveva già dedicato nel 1489 i suoi *Apophtegmata seu Singularia iuris* (2). Come più tardi un altro Ghilini, il celebre letterato Girolamo, dovea innalzar quasi alle stelle il nostro Giasone e tessergli gli elogî più sperticati, dargli le lodi più grandi (3), così allora il nostro Maino nella sua dedica esaltava i meriti e le virtù del segretario ducale Giacomo, e lo chiamava « dottissimo fra gli ottimi, ottimo fra i dottissimi, illustrissimo, integerrimo », e via dicendo (4). Nè veramente il Ghilini era indegno affatto di queste lodi di Giasone, imperocchè era uomo fornito di larghe cognizioni letterarie, giureconsulto ancor'egli e di molta perizia e profondità nelle leggi, aveva la parola facile ed elegante, l'ingegno destro ed acuto. Scrisse una descrizione della Valtellina e del Lario (5) e più tardi un libro sugli ultimi tempi del ducato di Lodovico Sforza intitolato *Biennium Insubribus calamitosum* oppure *Expeditio italica a Maximiliano anno 1497 suscepta* (6). Nel 1484 intervenne al congresso di pace di Bagnolo e nel 1489 fu mandato a Napoli presso re Ferdinando d'Aragona in occasione delle nozze di Isabella, nipote di quel re, con Gian Galeazzo Sforza duca di Milano. Fu confidente di Lodovico il Moro alla cui fortuna si conservò fedele ritirandosi a vivere privatamente quando egli perdette Stato e libertà, e noi lo ritroveremo ancora in occasione del ritorno della dominazione sforzesca con Massimiliano figlio del Moro (7). Forse all'opera sua dovette in parte Giasone gli onori e gli uffici che a cominciare dall'agosto 1492 gli toccarono frequenti ed eccelsi, e forse in parte ancora dovette a lui, benchè certamente in parte soltanto, se gli fu finalmente mante-

(1) Edizione 1491. ZAPPONI, *Di un'edizione di un tipografo pavese del secolo XV*, in *Bibliofilo*, VIII, 4 (1887).

(2) ZAPPONI, *l. c.*.

(3) DOCUMENTO XXXVII.

(4) ZAPPONI, *l. c.*.

(5) Pubblicata dal Burkhardt nel 1717.

(6) Pubblicato dal FREHER, *Rerum Germanicarum Scriptores*.

(7) LITTA, *Famiglie nobili italiane: Ghilini*, tavola II.

nuta da Lodovico la promessa fattagli alcuni anni addietro di crearlo senatore.

Difatti il giorno 29 agosto 1492 (1), poichè ancora si era valso di lui senza ricompensarlo, se non forse con denaro, nella causa di deposizione del cardinale Maleacense intorno a cui non sono riuscito a trovare se non quanto dice il Maino stesso in due suoi consulti del 2 febbraio e 7 marzo di quell'anno (2), con pubblico e onorevolissimo decreto, preceduto da uno dei soliti preamboli mirabolani, in nome di Gian Galeazzo II era conferita a Giasone la carica di membro del consiglio o senato segreto di Milano coi titoli e privilegi che vi erano annessi (3). Il Maino era chiamato in quel decreto *sine controversia in illo studiorum genere nostre aetatis princeps* e lodato non solo come massimo fra i giureconsulti, ma ancora come letterato ed oratore eccellente, e per ultimo pubblicamente lui bastardo riconosciuto come parente del duca. Le sue fatiche erano dunque degnamente premiate, nè Lodovico gli doveva lesinare gli onori, ma anzi piuttosto coprirnelo quanto desiderava per conservarlo all'Università di Pavia, allo Stato ed a sè stesso, poichè non gli mancavano gli inviti a recarsi ad insegnare altrove con lautissimi stipendî.

Primi erano i Fiorentini a rivolerlo in Pisa e s'adopravano a tutt'uomo per ottenere l'intento. Lorenzo de' Medici e Lodovico il Moro erano in ottimi rapporti, cosichè era buona speranza, se egli si decidesse a tornare, che lo Sforza lo cedesse a' Fiorentini per lo Studio di Pisa. Ad ogni modo, poichè importava acquistare un nuovo professore di fama un po' più che mediocre, fu mandato a Milano il notaio dell'Università Giacomo Gini con incarico di ottenere il ritorno del Maino e, non potendosi questo, di far venire a Pisa Lancellotto Decio, fratello di Filippo: nello stesso tempo Lorenzo e la repubblica scrissero all'ambasciatore Francesco Valori perchè s'adoprasse a quel medesimo scopo. Il Valori cercò far del suo meglio, ma l'8 gennaio 1490 era già costretto a scrivere agli Ufficiali dello Studio pisano come fossero ben poche le probabilità di successo. Tuttavia il Gini, dopo aver

---

(1) Non 28 agosto come erroneamente ha il Comi, D, F. 58 *recto*, o 18 agosto come il Magenta, *Op. cit.*, t. I, p. 615, nota 2, che trasse la notizia dal Comi, lasciandosi poi sfuggire 18 invece di 28 per errore di stampa.

(2) *Archivio di Stato di Milano: Autografi: Giason Del Maino.*

(3) Documento XVI.

cercato di preparare il terreno a Milano presso Lodovico il Moro, venne il giorno stesso 8 gennaio in Pavia e s'abboccò con Giasone. Ch'egli avesse tutt' altra voglia che di recarsi nuovamente a Pisa sotto la protezione di quei Fiorentini che avean poc'anzi fatto un così bel scherzo al Soccini mentre era accarezzato dallo Sforza e colmo d'onori e di cortesie quale parente del duca è facile immaginare. Tuttavia egli era uomo prudente ed accorto, quando l'ira non lo prendeva: non volendo disgustare affatto Lorenzo de' Medici ed i Fiorentini, disegnò di accampar sempre nuovi pretesti, tirando le cose per le lunghe e acconciandosi intanto con Lodovico, abilissimo in queste faccende, per rappresentare una comedia, dove, pur rigettandosi la colpa l'uno sull'altro, avrebbero finito per fare quanto desideravano entrambi, poichè si può tener come sicurissimo che se al Maino spiaceva perdere l'ottimo posto che avea presso lo Sforza, a questo pure doleva perdere un uomo di tanta riputazione e, diciam pure, così valente giureconsulto, oratore e cortigiano. Così al Gini rispose Giasone che il duca non gli voleva dar licenza, e poichè quegli instava dicendogli se la pigliasse da sè e ritornasse di Pavia in Pisa, mostrò temere « che non gli riuscisse et maxime lo exemplo di Mess. Bartolomeo », che molto acconciamente faceva risonare alle orecchie del notaio dell'Università pisana quasi volesse dirgli: Avete preferito lui a me, e poi l'avete trattenuto a forza e cacciato in prigione. E dandogli il Gini buone speranze di appioparla al Moro, rispondeva che se anche per caso gli riuscisse « Lodovico irasceretur per infino alla morte existente Pisis. » Ma se il Maino era furbo, messer notaio non era poi del tutto minchione e capiva il giuochetto: lo spirito arguto fiorentino non si lasciava pigliare ingenuamente dalla sottigliezza lombarda, cosichè vedendo che ben poco si poteva sperar da Giasone, cominciò a porre gli occhi sopra un altro professore dell' Università pavese, su quel Lancellotto Decio appunto ch' eragli stato indicato come primo dopo Giasone. Frattanto, sia che sperasse d'ingelosirlo con fargli balenar l'idea che il fratello dell' emulo suo Filippo, egli pure a lui piuttosto inimico che amico, potesse in Pisa ricevere onorevoli distinzioni e più cospicuo stipendio sopratutto, sia ancora che volesse sentir solamente il suo parere sul valore di Lancellotto e sulla probabilità di accordarsi con lui, tirò destramente il discorso sull'argomento. Il Maino era stizzosetto e di Lancellotto disse le mille corna posponendolo a quanti altri professori

insegnavano allora in Pavia, ancorchè avesse oltre 200 scolari. Il che rimuginando seco stesso il buon notaio, scriveva maliziosamente e forse più malignamente il giorno dopo agli Ufficiali dello Studio pisano che Giasone « con questa sua ipocrisia ha molta reputatione », e senza curarsi delle sue insinuazioni, trattava con Lancellotto, anche lui fior di volpetta, che nicchiando e facendo il pauroso e l'incerto, badava a tirar l'acqua al suo mulino e a farsi dare il maggior stipendio che poteva. Il Decio infatti chiedeva 1200 fiorini all' anno, ma quando il Gini gli disse che se gli Ufficiali dello Studio « volessimo, 50 fiorini più o meno non dovevano guastare », cominciò a ridere, e disse: « Scrivete, et intendete una volta la volontà de' vostri signori et pigliate comissione » (1). Ma i Fiorentini s' erano incaponiti a rivoler Giasone, e ancora nell' aprile insistevano presso di lui, sicchè l'ambasciatore Valori, volendo finirla una buona volta con quelle noie continue che gli venivan dagli Ufficiali dello Studio, un bel giorno interrogò Lodovico Sforza se consentiva o no alla partenza del Maino. Toccava ora al Moro di fare la parte sua e la fece da quel valente comediante ch'egli era. Cominciò ad aggirarsi in molte parole, spesso uscendo di careggiata, ma poichè il Valori sempre richiamavalo all'argomento essenziale, anzi, dopo molte vane parole, stringevalo vivamente « che *gli* dovesse dire liberamente l'animo suo, se sua Signoria ci haveva aperto quello poteva per satisfare a' desiderj de' *suoi* Signori », da ultimo rispose con molta finezza « trovare in Messer Iasone tale dispositione, che quando lui lo forzassi non servirebbe secondo e desideri *suoi*, et dall' altro canto porterebbe pericolo di perderlo, attesa la natura sua ». Così cavava d'impiccio sè e Giasone stesso, ed il Valori dovea scrivere il 27 aprile agli Ufficiali dell'Università di Pisa che si levassero di capo ogni speranza perchè era inutile affatto (2).

Tuttavia i Fiorentini, altrettanto cocciuti quanto sottili e destri ed arguti, non la smisero ancora, e fin nel 1492 scrivevano il 13 novembre a Piero de' Medici, ambasciatore della repubblica al nuovo papa Alessandro VI, perchè vedesse d'indurre Bartolomeo Soccini a non accettare le offerte del pontefice e più ancora cercasse di trarre il Maino a tornare in Pisa (3). Ma fu sempre opera vana.

(1) Documento XIV. — (2) Documento XV. — (3) Documento XVII

XX.

Anche Giasone era in Roma nel novembre del 1492 e per quella ragione istessa che principalmente vi conduceva Piero de' Medici, per rallegrarsi cioè col nuovo pontefice della sua elezione e coronazione. Papa Innocenzo VIII era morto, di poco sopravvivendo al Magnifico Lorenzo: moriva con loro la quiete e la sicurezza d'Italia. Nel conclave si osteggiavano da una parte Giuliano Della Rovere, allora cardinale di San Pietro in Vincoli, poi papa Giulio II, dall'altra Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro; questi era appoggiato dai duca di Milano, quegli dal re di Francia. Fra due pretendenti che pubblicamente aspiravano al papato, quasi fosse la tiara posta all'incanto da una coorte pretoriana, sorgeva un terzo competitore e raccoglieva in sè tutti i voti. Addì 11 agosto di quell'anno medesimo 1492 il conclave eleggeva a pontefice il cardinale Roderico Lanzol Borya o Borgia, il marito della bella Vannozza, l'amante della bellissima Giulia Farnese, il padre di parecchi bastardi futuri fratricidi. Il Borgia avea riempiute le borse ai nuovi pretoriani, e Ascanio Sforza che all'ultimo momento, degno fratello del Moro, avea saputo acconciarsi alle circostanze e, fatta opportunamente di necessità virtù, vendere almeno a caro prezzo il voto proprio e de' suoi, s'ebbe la parte più larga di quei doni; arricchito coi denari di Santa Chiesa, chè la Giulia Farnese avea ben smunto Don Rodrigo prima che diventasse pontefice, l'accorto Milanese s'ebbe per soprappiù la carica di vicecancelliere apostolico che gli fu conferita non molto dopo il giorno 28 agosto (1). Ma il bollente Giuliano

---

(1) GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel medio evo*, XIII, 4, § 3 e 4, t. VII, p. 356 e segg.; IDEM, *Lucrezia Borgia*, c. 6, p. 41 e segg.; CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, V, 4, p. 672-673. Cfr. GUICCIARDINI, I, 1; BURKHARD, *Diarium curiae romanae sub Alexandro VI papa*, in ECCARD, *Corpus historicum medii aevi*, Lipsia, Gleditsch, 1723; ALLEGRETTI, p. 826; INFESSURA, *Diario*, p. 1244 e segg.. Quest'ultimo vuole che prima ancora di entrare in conclave il Borgia mandasse allo Sforza quattro mule cariche d'oro.

si rodeva di rabbia, e depresso e minacciato ogni dì maggiormente cominciava a pensare a' casi suoi, finchè poco dipoi, partitosi na scostamente di Roma, si ricoverava alla corte del re di Francia Così s'iniziavano le discordie tanto fatali all'Italia, quelle discordi che dovevano condurla in pochi anni sotto il giogo pesante d Spagna, e a questi primi sintomi, a queste prime avvisaglie, s'ag giungevano presto nuovi e maggiori odî e rancori, nuove e mag giori cause di guai e di ruine.

È nota la storia dello sdegno concepito da Lodovico il Mor contro re Ferdinando di Napoli perchè avesse, ad istigazione d Piero de' Medici, respinto il disegno già stabilito quasi del tutt d'inviare al pontefice una sola ambascieria a nome di tutti i col legati italiani che avrebbero così affermata l'unità e l'indipendenz della patria di fronte al capo della cristianità. Lodovico non er sdegnato del rifiuto per sè stesso, ma perchè parevagli segno d'u intimo, troppo intimo, accordo del Medici e di Ferdinando a su danno. Egli avea ridotto ad una completa nullità il nipote Gia Galeazzo II, ma Gian Galeazzo aveva sposata una figlia del duca d Calabria, primogenito di Ferdinando; poteva credere e temere ch il re di Napoli e Piero non volessero a danno suo favorire il legittim duca omai padre e tale da esser messo una buona volta fuor d tutela per governar da sè stesso. Ma confidava nell'appoggio de papa, anzi per mezzo del fratello Ascanio, s'immaginava esse divenuto mezzo papa egli stesso, e certo era fra i principi italian quello che si trovava in migliori rapporti con Alessandro VI. Ne ve niva naturalmente una grande importanza anche a' suoi ambasciatoi presso la corte romana, e a complimentare il nuovo pontefic era mandato appunto con Ermes Sforza, fratello del duca, co Gian Francesco San Severino, con Niccolò da Coreggio e co Francesco Sforza, altro membro della famiglia ducale, anche i nostro Maino (1).

La corrispondenza del duca di Milano co' suoi ambasciatori a Roma nel 1492 e in Germania nel 1493-94 ancor più è andat quasi del tutto perduta, deplorevole cosa in genere per la stori de' tempi, per quella di Giasone e di questa sua ambascieria i particolare. Tuttavia qualche documento ho potuto ancor rinve nire nell'Archivio di Stato di Milano, e con questi è possibi ricostruire almeno in parte il viaggio degli ambasciatori.

---

(1) Panciroli, II, 127, p. 227; Sapia, *l. c.*; Natta, *l. c.*.

L'itinerario fissato loro da Lodovico il Moro era per Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Firenze e Siena (1). Fino a Bologna non abbiamo alcuna notizia, ma a Bologna troviamo come fossero splendidamente accolti da Giovanni Bentivoglio signore della città, il quale poi, quando partirono di là per entrare sul Fiorentino, li accompagnò fuori per ben due miglia col residente milanese in Bologna e con gran seguito di gentiluomini della sua corte (2). Il 7 novembre furono a Loiani, piccola terra di confine fra il Bolognese e la Toscana, e il giorno dopo a Firenzuola dove vennero ad incontrarli due commissarî fiorentini che fecero loro le più cordiali accoglienze, malgrado i dissapori che già covavano tra Pier de' Medici e Lodovico, e tutti insieme il 9 vennero alla Scarparia e il 10 alle 22 ore entrarono in Firenze (3), donde poi si recarono a Roma.

Molti ed insigni umanisti e giureconsulti ed ecclesiastici e principi ancora erano allora convenuti in Roma a rappresentare i varî Stati italiani in quella circostanza. C'era per Firenze con Pier de' Medici anche Gentile, vescovo d'Arezzo, quello stesso cui accusarono gli storici del tempo di aver dato per vanità al suo signore il mal consiglio di far respingere l'ottima proposta dello Sforza (4); c'erano Benvenuto da San Giorgio, l'illustre

(1) *Istruzioni ad Ermes Sforza* in *Corti Estere*: *Roma*, 1492.

(2) *Lettere di Ermes Sforza al duca* in data 7 novembre 1492 in *Corti Estere* · *Roma*: 1492. Eccola: « Ill.mo et ex.mo s. mio. Al presente non me occorre altro per servire alla S.ria V.ra se non farli intendere come el M.co messer Zoanne Bentiuolo ultra li honori, et careze ne ha facto tanto che siamo stati in Bologna nella partita nostra hogi, quale fu circa le 16 hore ne fece compagnia per dua millia fuora della Città con lo residente de V.ra S.ria et la magior parte de quelli, et più oltre seria venuto quando l'hauesse comportato, et como questa sera siamo arriuati in questa terra, dove siamo allozati tutti cinque, et ce stato facto le spese... Loiani, 7 novembre 1492 ».

(3) *Lettera di Ermes Sforza al duca* in data 8 novembre 1492 in *Corti Estere: Roma*, 1492: « Questa matina per tempo se partissemo da loiano con deliberatione de andare allozare questa sera ad scarparia. Ma essendo vicini a questa terra vno milio che ancora non haueuamo disinato incontrassimo doi Comissarij fiorentini, qualli doppo honoreuole accoglientia ne feceno compartire meglio li allozamenti fin a Fiorenza de farne dimorare qui hogi, de andare domane alla scarparia allozare et l'altro di poy intrare in Fiorenza circa le 22 hore, et così se farà. Datae Florenzole die 3 novembris 1492 ».

(4) Guicciardini, *l. c.*. Cfr. *Orationes clarorum hominum vel honoris officiique causa ad Principes, vel in funere de virtutis eorum habitae*, Colonia, Quentel, 1559, p. 62.

storico del marchesato, e Giorgio di Biandrate d'Ivrea pel marchese di Monferrato (1); c'era Anton Galeazzo Bentivoglio pel signor di Bologna (2), Niccolò Tegrino per Lucca (3), Giacomo Spinola per Genova (4); per Siena Bartolomeo Soccini e, vogliono taluni, anche Angelo Poliziano (5). C'era pel duca di Savoia Pietro Cara (6), pel marchese di Mantova Gian Lucido Cataneo (7), pel duca Ercole di Ferrara Giannandrea Boccaccio, vescovo di Modena (8), e Niccolò d' Este, vescovo d'Adria (9); c'erano ancora per Venezia l'ambasciator Capello e Sebastiano Badoero (10), e per Ferdinando d' Aragona il secondogenito suo Don Federico, che più tardi fu poi re di Napoli egli stesso (11), e Rutilio Zenone, vescovo di San Marco (12). Di Spagna era venuto coi vescovi di Cartagena e di Pace Don Diego Lopez de Haro, e fin la remota Littuania si faceva rappresentare da Erasmo Vitelli (13). Con tutti questi insigni personaggi si trovò allora Giasone e fra

---

(1) CERRI, *Storia di Alessandro VI papa*, c. 10, app. 1, Torino, Camilla e Bertolero, 1873, t. I, p. 117, 125.

(2) CERRI, t. I, p. 117.

(3) *Or. clar. hom.*, p. 207 e segg.; CERRI, t. I, p. 118.

(4) CERRI, *l. c.; Or. clar. vir.*, p. 62 e segg..

(5) Pel Soccini vedi RAFFAELLO VOLATERRANO, *Commentaria urbana*, XXXIV; ALLEGRETTI, p. 826; TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 750; pel Poliziano *Or. clar. vir.*, p. 99 e segg., e CIACCONIO *Vitae pontificum*, in *Alessandro VI*. GENNARELLI nella sua edizione del Burkhard, p. 267, nega che il Poliziano andasse allora a Roma ambasciatore di Siena ad Alessandro VI, perchè PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena* non lo nomina tra gli ambasciatori del Comune al papa in quella circostanza, e crede troncar la questione con un passo di PIETRO CRINITO, *De honesta disciplina*, V, 3, dove dice che l'orazione del Soccini era stata fatta dal Poliziano. Ma questo sapevasi già da un pezzo per averlo detto il VOLATERRANO e dopo di lui il TIRABOSCHI, *ll. cc.*, ed io inclinerei piuttosto a credere col BONAFOUS, *De Angeli Politiani vita et operibus*, che l'orazione fosse del Poliziano, aggiungendo ch'egli fu pure a Roma a quel tempo e quando il Soccini s'impaperò, gli venne in aiuto e la recitò egli stesso.

(6) CERRI, t. I, p. 118-119.

(7) IDEM, t. I, p. 118.

(8) GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, p. 49, nota 1.

(9) CERRI, *l. c.*.

(10) IDEM, *ibidem*.

(11) TRINCHERA, *Codice Aragonese*, II, 233; GREGOROVIUS, *Storia di Roma* XIII, 4, § 4, t. VII, p. 374.

(12) CERRI, *l. c.*.

(13) IDEM, t. I, p. 120 e 118.

tutti non fu certo l'ultimo a farsi notare e per la riputazione che già si era acquistata e per quella che si acquistò appunto in quella occasione.

Le diverse ambascierie furono solennemente ammesse a prestare obbedienza in giorni diversi: si notò fra tutte per isplendidezza la fiorentina, cui fu data udienza sulla fine del novembre (1), in guisa che Piero de' Medici e Gentile d'Arezzo poterono soddisfare la loro puerile vanità che dovea costar tanto cara all'Italia pe' sospetti nati nell'animo di Lodovico Sforza. Ma subito dopo si distinse per isplendidezza l'ambascieria milanese presieduta da Ermes Sforza, che prestò obbedienza ad Alessandro VI in pubblico concistoro addì 5 dicembre (2). Presentate le lettere credenziali, recitò l'orazione Giason Del Maino (3). Egli ebbe agio a sfoggiare tutta la sua erudizione e tutta la sua eloquenza di umanista, soverchiando quanti altri oratori l'aveano in quei giorni preceduto e quanti ancora gli tennero dietro. Cominciò in forma umile, ma in realtà quello era un principio di prammatica: bisognava sempre in quelle circostanze mostrarsi

---

(1) CIPOLLA, p. 673-674.

(2) Questa è la data posta dal BURKHARDT, *l. c.*, e accettata dal CERRI, t. I, p. 134. L'ARGELATI pone invece il 13 dicembre sulla fede, egli dice, del discorso di Giasone stesso, ma il DOCUMENTO XVIII, del quale dovrò dire fra poco, in data 12 dicembre, prova il suo errore.

(3) ARGELATI, *l. c.*. Cfr. BURKHARDT, *l. c.*, dove dice: « Feria quarta, vel quinta Decembris in publico concistorio Illustrissimus Hermes Iohannes Maria Sfortia cum quattuor aliis oratoribus Ioannis Galeatii Ducis Mediolani et Ludovici Barii praesentatis ex more duabus literis credentialibus eorumdem Ducum, praestitit obedientiam solitam et consuetam Sanctissimo Domino Nostro. Associati fuerunt dicti Oratores ex parva Capella per Dominos Assistentes, videlicet Archiepiscopum Cusentinum, Castrensem, Tricariensem, Dolensem, Vulteranensem et Alexandrinum Episcopos ad praesentiam Sanctissimi Domini Nostri. Orationem fecit Dominus Iason Maynus, quintus Oratorum ». Da quanto dice il GREGOROVIUS, *Storia di Roma* e *Lucrezia Borgia, ll. cc.*, si può credere che maggiori particolari su questi ricevimenti si trovino in FERNO, *Historia nova Alexandri VI ab Inocentii obitu VIII*, Roma, Eucario Silber, 1493. Malgrado le diligenti ricerche che fece in parecchie biblioteche romane il carissimo ed illustre amico Camillo Antona Traversi, da me pregatone, non mi fu possibile aver copia delle pagine che mi potevano interessare. Quanto al PORCIO, *Commentarius*, Eucario Silber, Roma, 1493, di cui il Traversi gentilmente mi fece copiare parecchie pagine, egli si dilunga soltanto intorno all'incoronazione del pontefice senza dare particolari intorno a quest'altra cerimonia.

timido e vergognoso, e affettar paure che se talvolta si aveano realmente, talvolta pure erano ben lontane dall'animo di chi si accingeva a parlare, bisognava dire come il Maino: « Noi abbiamo imparato dai monumenti degli antichi, Santissimo Pontefice Massimo, e voi chiarissimi lumi del mondo, come molti oratori espertissimi, non pei comizî o pel senato numeroso, non pel foro riboccante di cittadini, ma per la presenza d' un sol uomo eccelso commossi, talvolta s'intimidirono in guisa da restar impacciati e quasi senza parola..... Niuna meraviglia quindi se, poichè tali e così grandi oratori vennero meno, commossi per la presenza d'un sol personaggio, a me pure dinanzi al Santo Padre, al vescovo universale che tiene in terra il primo posto di Dio e d'uomo ad un tempo, dinanzi all'eccelso trono della maestà pontificia del quale nulla v'ha in terra di più sublime e di più grande, dinanzi alla corona di tanti reverendissimi Cardinali, dinanzi al consesso di tanti illustri prelati e uomini chiarissimi, confuso dalla novità e dalla solennità del momento, batte il cuore con violenza, s'offusca la vista, corre un brivido diaccio per le carni, *gelidusque coit formidine sanguis*. Solo alcun poco mi consola e mi rinfranca il pensiero che s'addice maggior bontà a quelli che si elevano più in alto » (1).

Ma dopo un tale esordio, pigliava, per così dire, l'aire, e affogando con immenso sfoggio di citazioni di Ennio, di Simonide, di Platone e fin dell'Apocalisse, e il papa e i cardinali e gli altri ambasciatori che dovevano divertirsi un mondo e fare immani sforzi per non lasciarsi pigliare dallo sbadiglio, veniva finalmente a dire della vita precedente di Alessandro VI, naturalmente inimitabile modello di carità, di prudenza, d'ogni virtù cristiana e fin magari di castità verginale, e a ricordare i doveri del papa. Era questa la parte più interessante del suo discorso, come quella che esprimeva almeno i desideri dell'Italia e di tutti gli onesti, come quella che dava una regola non praticata il più sovente, ma sempre ammessa e riconosciuta in teoria. « È tuo dovere », diceva il Maino ritto sulla sua persona vigorosa, l'occhio acceso, il gesto vivace, ma convenientemente sobrio e dignitoso, « è tuo compito vegliar con amorosa cura sopra il gregge e dall'alto tuo soglio prevedere le guerre future. È tuo compito allontanare quel-

(1) *Oratio gratulatoria ad Alexandrum VI pro Mediolanensium princip*[e] *in Orationes gratulatoriae*, ediz. Hannover, 1613, p. 57-58.

ımane belva dall'ovile di Dio, raffrenar le nemiche invasioni barbari e tener lontana la loro crudeltà dal capo dei cristiani. te conviensi lavorare con tutto il tuo ingegno e con tutta la forza per ristorare la dignità della Chiesa, adoprarti assiduante perchè ritorni al nome cristiano l'antico decoro e l'antica enza » (1). Poi ricadeva nell'erudizione pesante richiamando la pace del lor sepolcro per gonfiarne il suo discorso Talete, rate, gl'imperatori Nerva, Traiano, Adriano, i papi Damaso, ovanni XXI e Callisto II, diceva le lodi della Spagna patria de' rgia (2) e, presentati i colleghi Ermes e Francesco Sforza, ccolò da Coreggio e Gian Francesco Severino che chiama *prentissimo eroe* (3), da ultimo terminava « Ricevi, o Santissimo dre ed accogli con tutto l'animo e tutta l'apostolica carità questi liti Principi, pieni d'ossequio verso la tua Santità; tu li ritrorai sempre non meno nei fatti che nelle parole pronti e disposti servirti, tu li esperimenterai sempre non meno ricordevoli che ati verso di te » (4).

Fosse ascoltata attentamente o no, meritasse o non meritasse, fatto è che quest'orazione del Maino piacque moltissimo a anti l'udirono recitare e Giasone fu ritenuto primo fra gli orai del tempo suo (5) come dipoi venne chiamato principe de' ureconsulti di quella età (6). Era un vero trionfo, e fu più ande ancora quando, stampato per universal richiesta il discorso, dò letteralmente a ruba, cosichè se ne dovette far tosto una conda edizione. E non bastò neppur questa, e in un anno solo, l 13 dicembre 1492 al principio del 1493, fu ben cinque volte ampata quell'*Oratio gratulatoria* (7).

(1) P. 63.
(2) P. 66.
(3) P. 69.
(4) P. 70.
(5) PANCIROLI, II, 127, p. 227: « Sequente vero anno ad Alexandrum VI ntificem... luculentam orationem habuit, ac primas tunc temporis inter ratores partes obtinuit »; NATTA, F. 33 *verso* e 34 *recto*; GAZALUPI, p. 510: Inaudita est lacteo fonte exuberans facundia »; MATTEO BOSSI, *Recuperames Faesulanae*, lett. 125: « Iuris. Iason ante Pontificem Patrumque consessum oravit magna cum laude ».
(6) NATTA, F. 27 (per errore di stampa 17) *verso*; « Debeo hoc munus iscipulus magistro, adolescens seni, Iurisconsultus Iurisconsultorum principi ». ltre testimonianze avrò occasione di raccogliere più oltre.
(7) HAIN, NN. 10975-10978; ARGELATI, *l. c.*. Cfr. *Bibl. Gias.*, XXIX, 1-5.

E come se tutto questo non bastasse, s'aggiunse a portar sempr
più in alto il nome del Maino lo scorno d'uno de' suoi due maggior
rivali, Bartolomeo Soccini e Filippo Decio, che soli potevano com-
petere con lui e disputargli il primato nella giurisprudenza. Il Soc
cini, ebbi già ad accennarlo, era degli ambasciatori di Siena ad Ales-
sandro VI mentre Giasone era di quei di Milano. I còlleghi Alessandr
Borghesi cavaliere, Leonardo Bellanti, creato poi cavaliere anch'egl
dal papa, Giacomo Tolomei, Francesco Severini e Marian
Chiesi (1) per deferenza lasciarono a lui l'incarico di pronun
ziare il discorso ed egli che sapea come il Maino aveva parlat
in nome dello Sforza, volendo vincerlo o almeno competere co
lui con qualche probabilità di successo, se l'era fatto fare dal
l'amico suo Angelo Poliziano (2). Ma quando fu al cospett
del pontefice e de' cardinali, preso da quel subitaneo timore c
accennava Giasone, che invece non l'aveva, al principio della su
orazione, dimenticò tutto, e volendo pur cominciare a dir qualch
cosa, s'impaperò e fece la più triste figura che si possa immag
nare. Ne venne una maggior riputazione al Maino come orator
riputazione che andò fin nella lontana Germania (3), mentre
ripicco il Soccini, quantunque non si trattasse di giurisprudenz
ne scapitò anche come giureconsulto e dovè uscir dalla gar
lasciando soli a disputarsi il primo posto Giasone e Filipp
Decio (4).

---

(1) Pecci, *Mem. stor. critiche della città di Siena*; Allegretti, p. 826.

(2) Vedi p. 160, nota 5.

(3) Trittemio, *De script. eccl.*, *l. c.*: « Iason de Mayno, patria mediol
nensis, ducalis senator, vir in utroque doctissimus, et tam in divinis scriptur
quam in caeteris disciplinis secularibus eruditissimus, philosophus clarus
orator celeberrimus ».

(4) Natta, F. 2: « Tulit civitas vestra (*Milano*) tempestate nostra du
Iurisconsultos nobilissimos, quibus nemo, ut opinor, se aequaverat, Iason
hunc... alterum Philippum Decium; Catalano Cotta, *Tract de iurisp.*, p. 5
« Seculum verum nostrum... exornant et excolunt duo superioribus haud aliq
parte cedentes, Iason Maynus et Philippus Decius Mediolanenses »; Ficar
p. 426: « In iure vero civili in Italia cum Carolo Ruino et Decio facile pri
ceps suo tempore fuit ». Notisi che nel 1492 il Ruino non era ancora
lustre. Cfr. pure Marco Mantova, p. 478. Che poi il Soccini prima fos
terzo competitore pel primato col Maino e col Decio si ricava da Tirabosc
t. VI, parte III, p. 747 e segg.; che dopo questo fatto venisse meno la
riputazione e fosse giudicato inferiore al Maino ed al Decio si vede dai p
or ora citati.

XXI.

Da Roma Ermes e Francesco Sforza, il Sanseverino e il Da Coreggio si recavano a Ferrara presso il duca Ercole d'Este; Giasone invece era richiamato a Milano dove Lodovico disegnava valersi de' suoi consigli e della sua saggezza. Il giorno 12 dicembre gli scriveva da Vigevano una lettera, che ancora ci rimane (1), dove dicevagli fra l'altre cose di esser « multo satisfacto de la opera *sua* in la legatione de Roma », e per non affaticarlo « per adesso in altra peregrinatione » voleva che, tolto congedo da Ermes Sforza, lasciasse andar lui e gli altri colleghi a Ferrara ed egli se ne tornasse in Milano alla sua corte.

E così fece Giasone, nè, tornato di Roma, riprese le sue lezioni all'Università pavese, perchè Lodovico Sforza, troppo lieto della bella parte avuta da lui nell' ambasciata ad Alessandro VI, non voleva ch'egli ridiventasse semplice professore, ma quantunque colle parole dicesse piuttosto il contrario (2), faceva conto di tenerlo presso di sè per valersene ad ogni opportunità. Così egli andava conducendo la sua vita, parte in Pavia, dove ce lo mostra un documento del 1° ottobre 1493, e parte in Milano stessa, dove teneva onorevole posto nella corte politica e letteraria del reggente (3).

La corte letteraria di Lodovico il Moro fu studiata recentemente con accuratezza da Rodolfo Renier (4) che riporta un curioso brano della *Vita di Serafino Aquilano* di Vincenzo Calmeta pubblicata in un libro anche più curioso di Filoteo Achillini intitolato *Collettanee Grece Latine e Vulgari per diversi*

---

(1) Documento XVIII.

(2) Documento XXIX.

(3) Trittenio, *l. c.*: « Claret hodie apud principes Mediolanenses maximo in precio, sub Maximiliano Romanorum Rege clarissimo et Alexandro VI pontifice anno domini quae haec scripsimus 1495 indicto 11 ».

(4) *Gaspare Visconti*, Milano, Bortolotti, 1886.

Autori Moderni nella Morte del lardente Seraphino Aquilano, Bologna, 4 luglio 1500. Il Calmeta scriveva appunto in quell'anno della corte letteraria che Lodovico Sforza avea raccolta intorno a sè ed alla moglie Beatrice d'Este, donna « di tanto ingegno, affabilità, gratia, liberalità e generosità decorata, che a qual se voglia memorabile donna antica si poteva equiparare », e diceva che quella corte era « de homini in qual se voglia virtù et exercitio copiosa e sopra tutto de musici e poeti » e ricordava primi « tre generosi cavallieri » che n' erano il principale ornamento, Niccolò Da Coreggio, Gaspare Visconti, Antonietto da Campo Fregoso. Nè mai « passava mese che da loro o egloga o comedia o tragedia o altro novo spettaculo e rappresentatione non se aspettasse » (1), e continuamente leggevasi « l'alta *comedia* del poeta vulgar per un Antonio Gripho, homo in quella facultà prestantissimo », e si ricompensavano con lodi, con onori, con doni gl'ingegni più eccellenti, i lavori migliori. Oltre i tre nominati, de' quali il Visconti era bravo poeta ed il Da Coreggio amico del Maino come quello che s'era trovato con lui nell'ambasceria milanese al pontefice Alessandro VI ed aveva avuta splendida opportunità di ammirare l'ingegno e l'eloquenza di Giasone e più ancora di vedere qual stima se ne facesse e in quanto pregio fosse in Roma tenuto, oltre a' due celebri artisti Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci, terzo dopo Michelangelo e Raffaello nel triumvirato artistico della prima metà del Cinquecento, si contavano a decine gli uomini notevoli nelle lettere, nelle scienze e nelle arti che circondavano Lodovico il Moro e Beatrice d'Este in quegli anni che corsero dal 1491 al 1497 (2). Il reggente e poi duca di Milano amava le lettere ed i letterati e non meno gli scienziati e gli artisti: edificò un degno palazzo per l'Università di Pavia, ne dispensò le facoltà da ogni gravezza (3), e per poco non formò una vera accademia in Milano (4); pro-

---

(1) Lodovico il Moro difatti fece anche innalzare ed aprire a moltissimi un elegante teatro. Vedi LANCINO CORTI, *Epigrammata*, l. II, p. 21.

(2) RENIER, *Op. cit.*, pp. 5 e 6.

(3) LANCINO CORTI, *Epigr.*, II, p. 30 e 31.

(4) TIRABOSCHI, t. VI, parte I, p. 155, dice addirittura che la fondò, ma dalle parole del Corio da lui citate in prova non si può ricavare altro se non che in Milano alla corte del Moro erano convenuti molti letterati e scienziati ed artisti. Ecco le parole stesse del CORIO, l. VII: « Minerva ancor lei con tutte le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Accademia. Per il che

tettore anche e fautore degli studî giuridici, compiacendosi di assistere alle dispute de' dottori, come avrò meglio a dire fra poco, e affidando la riforma degli statuti municipali e l'incarico di formarne un corpo organico ed omogeneo ad una commissione di scelti giureconsulti, tra i quali però non sappiamo se, come pare probabile, fosse anche Giasone (1). Così convenivano a quella corte gli umanisti del ducato non solo, ma ancora d'altre parti d'Italia e di fuori: c'era l'ateniese Demetrio Calcondila, de' più notevoli fra i promotori degli studî greci in Italia (2); c'era Giorgio Merlani di Alessandria che per la smania di latinizzare e grecizzare i nomi, altro notevole e singolar carattere dell'umanesimo che spingeva tant'oltre l'amore all'antichità, si chiamava e si faceva chiamare col nome che gli restò nella storia letteraria, Giorgio Merula (3); c'era Alessandro Minuziano di San Severo nella Puglia, valente professor di storia e di retorica e, a detta d'alcuni, elegante scrittore non meno che nitido tipografo ed editore delle opere più insigni antiche e nuove (4); c'era ancora l'illustre Ermolao Barbaro, e con lui Bernardino Corio, l'istorico di Milano, Tristano Calco, altro narratore delle vicende della medesima città, e Donato Bossi di quella di Pavia. Coprivano la carica di segretarî ducali Giacomo Antiquario da Perugia, lodato spesso dal Bandello (5), Bartolomeo Calchi da Milano, padre di Tristano, e quel Giacomo Ghilini che ho già nominato altra volta. Fra i minori si possono ricordare i due Simonetta, Bonifacio e Bartolomeo; Giulio Emilio Ferrari novarese, nell'eloquenza e nella storia versatissimo, scrittor della vita ed editor delle opere di De-

---

impetrato Lodovico Sforza Principe glorioso et illustrissimo a suoi stipendi, e quasi insino dalle ultime parti d'Europa haveva conducto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i versi e la latina prosa risplendevano, quivi del rimitare erano le muse, quivi nel sculpire erano i Maestri, quivi nel dipingere li primi da longinque regioni erano concorsi ».

(1) *Supplem. al Primo e Secondo Volume degli Statuti di Milano volgariz.*, p. 265.

(2) Vedi Badini Confalonieri, *Giorgio Merula e Demetrio Calcondila*, Torino, *La Letteratura*, 1887.

(3) Sul Merula preparo un lavoro in collaborazione coll'amico Badini.

(4) Di Alessandro Minuziano esiste un importante carteggio nella Braidense di Milano.

(5) Vedi ad es. le lettere dedicatorie alle novelle I, 9 e III, 19; quest'ultima è appunto scritta all'Antiquario. — A Giacomo Antiquario è pure diretta una lettera ducale. Vedi *Archivio di Stato di Milano: Missive ducali:* Mazzo CLXXXII, F. 82 *verso*.

cimo Magno Ausonio Burdigalense; Dionigi Nestore, anch' egli novarese, autore di un vocabolario della lingua latina molto lodato a quel tempo che fu stampato la prima volta in Milano nel 1483 e dedicato al Moro; Franchino o Franceschino Gaffurio da Lodi, dottissimo nella teoria della musica; Lancino Curzio o Corti, autore di epigrammi allora assai riputati ed oggidì utili assai per la storia letteraria di quella corte, lodato assai dal Bandello (1); Marchesino Stanga da Cremona, adoperato dallo Sforza in politici affari; Giacomo Gualla, non ultimo fra gli storici; eppoi Benedetto Ispano ebraista, Guidotto Prestinari da Bergamo, Girolamo Tuttavilla, Francesco Marsio Timideo da Verona, Pietro Lazzaroni, i due medici letterati Niccolò Scillacio ed Alessandro Ghiringhelli, Domenico Della Bella soprannominato Macaneo, che fu uno de' primi cronisti piemontesi della casa Sabauda (2), Baldassare Taccone cancelliere del duca, Tifi Odassi, il poeta maccaronico, Francesco Tanzi, Stefano Dolcino, Paolo Diedo, Angelo da Lavello, Corrado Soffia ed altri parecchi (3). Anche il celebre Serafino Aquilano, largamente studiato dal D'Ancona (4), e Antonio Cammelli detto il Pistoia dalla sua patria, bizzarra e curiosa figura di libertino e di patriota (5), dimorarono alcun tempo alla corte di Milano in questi anni, e spesso vi capitava da Casale, dove tenea onorevolissimo posto presso i marchesi Paleologi il primo tragico italiano Galeotto Del Carretto (6). C'erano an

---

(1) I, 9 e 21.

(2) La sua cronaca è pubblicata nei *Monumenta Historiae Patriae*, *Scri ptores*, t. I.

(3) RENIER, *Op. cit.*, *passim*. Integro le sue notizie con quelle che dànn il ROSMINI, *Istoria di Milano*, t. III, p. 775 e segg., Milano, Manini e Rivolt 1820, e il MAGENTA, *Op. cit.*, t. I, p. 575 e segg. Mi valgo pure di notizie spars qua e là nel TIRABOSCHI e nelle *Memorie e documenti* citati, accennando pc con note speciali le notizie che tolgo da fonti diverse da queste.

(4) *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*: *Del secentismo nella poesi cortigiana del secolo XV*, pp. 152-237, Ancona, Morelli, 1884.

(5) Vedi il mio articolo *La politica del Pistoia*, in *Napoli Letteraria*, Serie II Anno III, N. 31. Le rime del Pistoia furono pubblicate dal FERRARI e d CAPPELLI, Livorno, Vigo, 1884, ed una nuova edizione molto più comple preceduta da uno studio darà fra poco il prof. Renier.

(6) Su Galeotto Del Carretto manca ancora un lavoro che sarebbe molto i portante. Se ne occupava il signor GIRELLI, quando morì giovanissimo sen che il materiale da lui raccolto con gran cura sia stato utilizzato da lui o po esserlo da altri. Una parte piccolissima fu pubblicata da lui stesso per no

cora molti giureconsulti e medici che con le loro bizze e questionelle e rivalità, che pur troppo degeneravano poi in personali e fierissime inimicizie, facean più gaia quella corte letteraria per un istante prima in Italia: Ambrogio Varese da Rosate, fatto conte dallo Sforza; Gabriele Pirovano; Gian Battista Opizzoni secondo alcuni primo editore del testo greco di Galeno; Marco Gattinara arabista; Lazzaro Bottaro, l'elegantissimo fra i medici; e poi dei leggisti Cristoforo Alberizzi, del quale avrò in seguito a dire; Ambrogio Opizzoni stretto congiunto di Giambattista (1); Francesco Corti *il vecchio* e i suoi due parenti dello stesso nome fra cui più notevole quello che fu soprannominato *il giovane* (2); i tre Bottigella, Cristoforo, Gian Pietro e Girolamo (3); Carlo Andrea Beccaria ed altri non pochi fino al numero forse di cinquantuno (4). Da ultimo forse c'era già, quantunque assai giovanetto, il futuro segretario della società pettegola del Cinquecento, Matteo Bandello (5).

Con tutti questi letterati e artisti e scienziati Giasone si trovò naturalmente in rapporto: certo con alcuni fu in maggiore, con altri in minore intimità, di alcuni amico, di altri nemico, i rapporti con una parte non si possono che congetturare pel ritrovarsi contemporaneamente alla stessa corte, le relazioni invece con l'altra parte sono chiarite dalla conoscenza di qualche particolare. Così ebbi già a ricordare come fosse legato d'amicizia con Bonifacio Simonetta, che già parecchi anni prima gli avea diretto una lettera scientifica sull'influenza del clima, e per mezzo suo probabilmente in buoni rapporti anche con Bartolomeo Simonetta

---

(1) Di lui c'è una lettera nell'*Archivio di Stato di Milano*; *Università di Pavia*: *Professori*, Mazzo 437.

(2) *Mem. e docum.*, t. I, pp. 52, 53, 64, 68.

(3) Di Cristoforo Bottigella parla il Comi, B, 12; C, 29; E, 15 e 71; di Gian Pietro il Comi stesso, A, 85; C, 30; E, 7, e di Girolamo sempre il Comi, A, 6, 8, 65, 85; C, 29, 40, 84; D, 8-9; 145; E, 10; F, 24, 194, 349, 553, 630, 660 e 753.

(4) Magenta, t. I, p. 579, nota 1. Però egli mette insieme giureconsulti di tempi diversi purchè appartenenti tutti al governo abbastanza lungo dello Sforza; quindi il mio *forse* dubitativo.

(5) Vedi la vita del Bandello scritta dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, t. II, parte I, dove dice bensì che andò giovanetto a Roma, ma dice pure ch'era ascritto in quel tempo ad un convento milanese. Avrò occasione di studiare meglio questa questione in altro mio lavoro su *Matteo Bandello e la società pettegola nel Cinquecento*.

suo cugino (1). Così dissi ancora come Giasone avesse a collega Niccolò Da Coreggio nella sua legazione ad Alessandro VI e come fosse legato d'amicizia col segretario ducale Giacomo Ghilini (2) al quale dedicò due de' suoi libri. Ricorderò ancora come fosse in rapporti piuttosto cordiali col Corio, che lo loda nelle sue storie chiamandolo « celeberrimo ed eloquentissimo leggista » (3), e con Bartolomeo Calchi col quale ebbe una corrispondenza uffi- ciale ed assai probabilmente anche una amichevole (4). Doveva essere amico anche di Marchesino Stanga, il favorito, il braccio destro di Lodovico il Moro in quegli anni appunto in cui Giasone ebbe da lui più onori ed uffici più importanti, non ultimo fra i promotori della politica di alleanza dello Sforza coll' imperatore Massimiliano in occasione delle cui nozze con Bianca Sforza il Maino si era acquistato titoli e gloria non poca (5). Anche dei tre Bottigella fu amico, ed io avrò occasione di ricordar più volte il nome di qualcuno di loro, specialmente di Girolamo e di Gian Pietro, con quello appunto di Giasone, e pare andasse piuttosto d'accordo con Giacomo Antiquario, seppure si può trar qualche congettura dal fatto che il Bandello dedicava loro a breve distanza due sue novelle (6). In tutt' altri rapporti egli era in- vece con la famiglia dei Corti, quantunque Rocco, che pure ad essa apparteneva, fosse stato suo scolaro e conservasse sempre riconoscenza ed affetto fino agli anni più tardi della sua vita verso l'antico maestro (7). Le relazioni affettuose e amichevoli tra Gia- sone e Rocco Corti erano ben lungi dall' estendersi agli altri membri della famiglia, coi quali se c'era quell'apparente cordialità

---

(1) Vedi sopra p. 86-87.

(2) Vedi sopra p. 153. Di Giacomo Ghilini parla con lode anche il BAN- DELLO, III, 19.

(3) CORIO, VII, 2, t. III, pp. 534 e 581. La prima edizione del Corio è del 1503 e se ne conserva una copia nella Biblioteca di S. M. di Torino. Ne fu editore quell'Alessandro Minuziano che ebbi già a ricordare fra i letterati della corte del Moro.

(4) DOCUMENTO XXI e XXXIII. Altri si possono vedere nell'*Archivio di Stato di Milano*: *Autografi*: *Giason Del Maino*.

(5) Per l'opera politica di Marchesino Stanga vedi RENIER, *Op. cit.*, pp. 83-85.

(6) III, 15 e 19.

(7) ROCCO CORTI, *Tractatus de iure patronatus*, col. 4: *competens alicui*; IDEM, *Comm. ad tit.* « *Extra de consuetudine* », F. 20, col. penultima. Cfr. PANCIROLI, III, 51, p. 375, dove parla appunto di Rocco Corti.

che si richiede tra colleghi e tra uomini che vivono insieme alla corte di un medesimo principe, c'era ancora emulazione non solo, ma vera rivalità ed inimicizia.

La famiglia Corti a quell'epoca contava parecchi uomini notevoli: Lancino letterato del quale ebbi a toccare poc'anzi, Enrico e Giovanni professori di teologia (1), Francesco (2) e Matteo (3) medici, un altro Matteo filosofo (4) che forse è lo stesso del precedente, Orlando (5), Luchino (6), Bernardino (7), un secondo o terzo Matteo (8), Rocco già ricordato e i tre Franceschi (9) giureconsulti. Di Lancino fanno menzione gli scrittori di storia letteraria con sufficiente diffusione (10), cosichè di lui non occorre dir nulla; Enrico fu dell'ordine dei frati Minori e professore di teologia in Pavia nel 1475 e nel 1480 (11); Giovanni dell'ordine dei Predicatori e professore anch'egli di teologia nella stessa Università l'anno 1479 (12); il Matteo medico, che io credo doversi identificare col Matteo filosofo, professore

---

(1) *Mem. e docum.*, t. I, p. 189.

(2) *Idem opus*, t. I, p. 117.

(3) MAGENTA, t. I, p. 575; PANCIROLI, II, 154, p. 264.

(4) *Mem. e docum.*, t. I, p. 167. Notisi che nelle *Mem. e docum.* non è fatto cenno alcuno del Matteo medico che pur fu celebre assai in quel tempo.

(5) MAGENTA, t. I, p. 579; PANCIROLI, *l. c.;* COMI, A, 20, 86; C, 45, 62; E, 27; F, 316 e 693.

(6) PANCIROLI e MAGENTA, *ll. cc.*; COMI, B, 27-28; C, 43-45; E, 20, 25, 90; D, 109.

(7) MAGENTA, *l. c.*; BOSSI, *Hist. pavese*, ms. dell'Universitaria di Pavia; Secolo XV: 1499, e Secolo XVI: 1512; COMI, F, 765.

(8) *Mem. e docum.*, t. I, p. 53; MAGENTA, *l. c.*; COMI, A, 16-17; B, 21; C, 43; D, 29, 119, 132, 140, 141, 142; E, 26-27; F, 59, 179, 548, 651, 707 e 865.

(9) *Mem. e docum.*, t. I, pp. 53, 64 e 68. Gli altri non ne ricordano che due, come vedremo ancora. Così anche il COMI che parla di Francesco il vecchio, A, 13, 14, 21; B, 23, 59; C, 41, 42, 43; D, 30, 113, 206; E, 24; F, 43, 377, 689, 705, 729 e 853, e di Francesco il giovane o Franceschino A, 14, 15, 22, 23; B, 59; C, 41, 42, 43; D, 30, 113, 133, 137, 150-151; E, 24, 26; F, 69, 186, 219, 320, 689, 729 e 757. Di Francesco il vecchio abbiamo inoltre una lettera nell'*Archivio di Stato di Milano: Università di Pavia: Uffici: Professori:* Mazzo CLXXXIX, F. 282 *verso*.

(10) TIRABOSCHI, *St. della lett. it.*, t. VI, parte IV, pag. 1218; ARGELATI, *Op. cit.*, t. I, parte II, p. 531-532; RENIER, *Op. cit.*, passim, specialmente pp. 82, 100, ecc..

(11) *Mem. e doc.*, t. I, p. 189.

(12) *Ibidem.*

di sofistica dal 1497 al 1499 e poi di logica dal 1499 al 150
in Pavia, quindi a Padova dal 1534 al 1544 e da ultimo, dop
quest' anno, a Pisa, dove morì (1); è quello stesso a cui s
deve il *De prandii ac coenae modo libellus* stampato a Roma d
uno de' Manuzii nel 1562 (2). Di Francesco medico non sappiam
altro se non che fu professore straordinario in Pavia, prima d
fisica nel 1467, poi di filosofia naturale nel 1480 e finalmente d
pratica nel 1483 (3), e del giureconsulto Bernardino se non ch
gli fu confermata la cattedra di professore da Luigi XII nel 1499,
poi nel 1512 il cardinale Sedunense lo creò avvocato fiscale (4)
Del resto di tutti questi ora importa assai meno, perchè cert
non dovettero essere notevoli i loro rapporti con Giasone.

Degli altri l'Argelati (5) e il Panciroli (6) dànno una speci
di genealogia secondo la quale un Orlando I sarebbe stato i
padre di Francesco il vecchio e di Daria; questa Daria avrebb
sposato un Antonio Cristofori e dal loro matrimonio sarebber
nati il medico Matteo, Orlando II, Luchino e Franceschino
Francesco il giovane giureconsulti; Orlando II poi sarebbe il padr
di Rocco, lo scolaro di Giasone. Dire se questa genealogia si
vera o no è cosa che io non posso fare, mancandomene tutti
mezzi: parmi però abbastanza strano che Orlando il quale f
professore soltanto nel 1494 (7) possa essere il padre di Rocc
già professore nel 1499 (8). D' altra parte Argelati, Panciroli
Marco Mantova (9) non distinguono che due giureconsulti del
famiglia Corti del nome di Francesco, mentre in realtà furo
tre, tutti contemporanei. Di questi uno è Francesco Corti il v
chio, che alcuni dicono figlio di Luigi, ma più probabilmente
come dicono gli altri, figlio d'Orlando I (anch'egli giureconsulto
collegio dei nobili giudici e professore di diritto civile in P
negli anni 1446 e 1447) (10): questi fu professore di diritto

(1) *Mem. e doc.*, t. I, p. 167.
(2) Graesse, *Trésor des livres rares*, al nome di *Curtius Mattheus*.
(3) *Mem. e doc.*, t. I, p. 117.
(4) Bossi, *Hist. pavese*: secolo xv: 1499; secolo xvi: 1512.
(5) *Op. cit.*. t. I, parte II, p. 531.
(6) II, 119, p. 216; II, 154, p. 264.
(7) *Mem. e docum.*, t. I, p. 69.
(8) *Idem opus, ibidem.*
(9) Cc. 77 e 92, pp. 458 e 462.
(10) *Mem. e docum.*, t. I, p. 55.

vile in Pavia negli anni 1483 e 1491 e del collegio de' nobili giudici; morì il 30 luglio 1495 e fu sepolto in S. Francesco (1). Il secondo Francesco è quello soprannominato *il giovane* o Franceschino, professore straordinario di diritto canonico in Pavia nel 1490, poi di diritto civile dal 1492 al 1499, fino al qual anno si trova nei rotoli, essendo soltanto più ricordato come promotore negli atti di laurea dal 1499 al 1512. Fu fatto senatore da Francesco I re di Francia e morì nel 1533 dopo esser stato ambasciatore più d' una volta (2). È il medesimo che l'Argelati e il Panciroli dànno come nipote di Francesco il vecchio, nato da Antonio Cristofori e da Daria Corti. Finalmente il terzo Francesco giureconsulto è dato come figlio di un primo Luchino, da non confondersi con quello che l'Argelati e il Panciroli pongono fratello di Francesco il giovane, egli pure del collegio de' nobili giudici, professore d'istituzioni in Pavia nel 1485 e morto nel 1502 (3). Questo Luchino I, autore di parecchi consulti legali, fu professore di diritto civile in Pavia negli anni 1421-1422 (4): suo figlio Francesco fu ascritto ad entrambi i collegî dei dottori e dei nobili giudici, professore straordinario di diritto civile in Pavia nel 1453, poi ordinario dal 1464 al 1472. Lasciò la cattedra in quest'anno, ma tornò all'insegnamento come professore ordinario di diritto civile nel 1480, fu emerito nel 1499, consiglier ducale e onorato d'altre cariche ancora, finchè recatosi a Napoli per cagion della guerra che travagliava il ducato di Milano, vi morì il 28 aprile 1500 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (5). Quale sia poi il rapporto famigliare che lega questo Francesco e suo padre Luchino e l'avolo Ruggiero agli altri membri di questo casato non mi è dato stabilire, e così convien dire lo stesso anche di Matteo giureconsulto che fu professore in Pavia dal 1453 al 1480 — anno in cui morì — tranne dal 1467 al 1472 nel qual tempo fu delegato della città al duca di Milano (6).

---

(1) *Mem. e doc.*, t. I, p. 64. La sua effigie e l' iscrizione posta sul suo sepolcro sono ora all'Università. L'ARGELATI, *l. c.*, dà il 29, non il 30 luglio, come data della sua morte.

(2) *Mem. e doc.*, t. I, p. 68.

(3) *Idem opus*, t. I, p. 65.

(4) *Idem opus*, t. I, p. 29.

(5) *Idem opus*, t. I, p. 53.

(6) *Ibidem*. Ecco la serie delle cattedre da lui tenute: diritto canonico le

Con Francesco d'Orlando e con Franceschino di Daria sappiamo certamente che Giasone ebbe rapporti tutt'altro che cordiali. Francesco d'Orlando scrisse parecchio contro i bastardi appunto per colpire il Maino ch'era di nascita illegittima e spesso dalla cattedra cercò instillare le sue dottrine in proposito nell'animo degli scolari per suscitarli contro di lui (1). Franceschino poi gli scagliò pure ingiurie dalla cattedra pigliando occasione e pretesto da un errore che diceva aver Giasone commesso nell'interpretazione della legge *Si pecuniam* del titolo *De condit. ob causam* (2). Un curioso aneddoto di questa lotta del Maino coi Corti è raccontato dal Panciroli (3) e merita di essere riferito come saggio del modo di disputare di quel tempo. Narra dunque il Panciroli come Francesco d'Orlando, quello ch'egli designa appunto col nome di *aemulus Jasonis* (4), sosteneva una volta una causa, mentre Giasone sosteneva quella affatto contraria. Erano un giorno in presenza di Lodovico il Moro (5) e disputavano fra loro in proposito; ad un bel punto egli intervenne e disse loro: Ma davvero io non so capire come due valentuomini pari vostri possano essere di parere contrario; la legge scritta è una sola, una sola la giustizia; come mai non vi potete metter d'accordo? Il Corti era uomo pronto e violento: o fosse piccato di queste parole del duca o lo movesse la superbia soltanto, offrì di scommettere mille fiorini ch'egli avrebbe vinta la causa. Ora era appunto vietato agli avvocati di fare una cotale scommessa, e certo il Maino era troppo dotto giureconsulto e abile polemista e schermidore per non saper prendere l'occasione e dare una stoccata all'avversario. Così gli

---

feste, 1453-1455; istituzioni, 1455; straordinaria di diritto canonico, 1455-1467; libro VI e Clementine, 1472-1479; ordinaria di mattino di diritto canonico, 1479-1480.

(1) Panciroli, II, 119, p. 217.

(2) Francesco Corti iuniore, *Comm. in legem « Diem functo » tituli Digesti « De off. assess. »*.

(3) II, 127, p. 228. A primo aspetto non si saprebbe dire a quale dei tre Franceschi Corti giureconsulti si riferisca l'aneddoto, ma si scorge poi da un altro passo dello stesso Panciroli (II, 119, p. 217) che si riferisce a Francesco d'Orlando.

(4) II, 119, p. 217.

(5) Il Panciroli, II, 119, p. 217, erra dicendo il duca di Milano Francesco Sforza; questi era morto fin dall'8 marzo 1466 quando Giasone era ancora scolaro.

rispose subito rinfacciandogli la sua ignoranza, e soggiunse con un sorrisetto di scherno: Ma se tu non sai questo e ti mostri così uomo di poco senno e poca dottrina, donde puoi trarre argomento per credere che la vittoria sarà tua nella causa che noi trattiamo? E Lodovico ridendo approvò quanto avea detto Giasone e non lasciò fare alcuna scommessa (1). Di che causa fosse questione e chi riuscisse poi a vincere non mi fu dato trovare (2).

XXII.

Tale la corte letteraria di Lodovico il Moro tra il 1491 e il 1497; tali i rapporti che Giason Del Maino ebbe con gli uomini che la formavano o almeno n'erano parte assai spesso. Ma egli non dimorava sempre in Milano; abbiamo veduto già come parte dell'anno si trattenesse in Pavia, dove appunto nel 1493 si fece costrurre un magnifico palazzo.

Giasone era diventato molto ricco. Pare che il padre gli avesse lasciato nulla o piuttosto soltanto una mula (3): era la parte del bastardo. Ma avevagli però lasciato una buona educazione, un'istruzione solida, un nome illustre e delle aderenze potenti, e con queste

---

(1) PANCIROLI, II, 119, p. 217: « Iasonis aemulus ad invidiam eius qui spurius erat, multa contra nothos congessisse et audientibus inculcasse fertur. Et cum semel coram Francisco Sfortia Mediolani duce diversas partes tuendo contenderent. « Mirari se » inquit, « quod una iustitia existente, convenire non possent ». Curtius pro suae causae iustitia mille aureos sponsionis obtulit. At Iason, « Duobus » inquit, « aureis conductus mille ambiguae aleae emittere non debes, cum scire debeas nullam in Advocatos de alieno altercantes executionem dari. Quare sicut hac in re non congruum prae te fero iudicium, nec ius causae te satis discernere ostendis. » Ad haec subridens Sfortia nullam sponsionem fieri voluit ». Non varia che nelle parole l'altro racconto del PANCIROLI stesso, II, 127, p. 228.

(2) Su questa inimicizia tra il Corti e il Maino vedi anche NEVIZZANO, *Sylva Nuptialis*, III, 15, e ALCIATO, *De singulari certamine*, c. 40.

(3) PANCIROLI, II, 127, p. 226: « Inter alia a patre testamento notatus est, in quo mulo mulam legavit ».

cose e col suo ingegno non gli fu difficile arrivare tant'alto, quantunque egli attribuisse tutto a sè stesso e portasse come sua divisa il motto superbo *Virtuti fortuna comes* (1). Coi ricchi stipendî che a gara gli avevano dato le Università, col frutto dei suoi consulti che gli erano generosamente pagati, più generosamente che a niun altro giureconsulto prima di lui fossero stati, con una mente essenzialmente pratica e per natura tendente al risparmio, in pochi anni raccolse somme considerevoli, ed essendo avidissimo di denaro, benchè meno esoso di altri giureconsulti e letterati e scienziati di quel tempo e di tutti gli altri, seppe impiegarle opportunamente in guisa da farle fruttare e da aumentar sempre più il suo tesoro. Il 22 agosto 1492 un documento, un contratto rogato Agostino Gravenate notaio pavese, ce lo mostra occupato ad acquistare alcune terre dai signori Lonati (2); un suo consulto (3) ci fa sapere che nel 1494 acquistò tre pertiche di terreno nel luogo di Rottofredo da Bartolomeo Del Borgo piacentino cui le aveano cedute con contratto del 21 marzo 1493 Gabriele ed altri suoi fratelli; un terzo documento finalmente ci dà notizia di un altro acquisto di Giasone fatto da Pietro Del Borgo di quella stessa famiglia. La compera stavolta non era più solamente allodiale e di terreno, ma feudale e di una parte della rocca e castello di Rottofredo, ed essa gli fu confermata con decreto ducale del 5 agosto 1495 (4), per il quale gli era data facoltà di poter disporre per testamento di quella parte della rocca e castello e di acquistare il resto coi medesimi privilegi quando i possessori glielo volessero vendere (5). Altri acquisti posteriori avrò ancora in seguito a ricordare: basta dire per ora come Paolo Giovio (6) accenni a vastissimi latifondi posseduti dal nostro Maino specialmente sul Piacentino, del che in verità non abbiamo altra notizia, ma tuttavia non possiamo dubitar troppo perocchè certamente non pervennero fino a noi tutti i suoi istrumenti di compera, tutti gli atti de' suoi acquisti.

---

(1) Giovio, *l. c.*; Panciroli, II, 127, p. 229.

(2) Magenta t. I, p. 615, nota 2. Notisi che il Comi, D, F. 58 *recto*, da cui pure sembrerebbe abbia attinta la notizia il Magenta, pone invece quest'acquisto sotto la data 28 settembre 1490.

(3) Maino, *Consiliorum*, II, 116, FF. 138 *recto* — 139 *recto*.

(4) Documento XXV.

(5) Era una dispensa assai onorifica per Giasone poichè la cosa era vietata da due decreti, uno dell'8 febbraio 1382, l'altro del 5 luglio 1445.

(6) *L. c.*.

a splendido per altro e se volontieri facea denaro, se volon-
ne risparmiava non poco, sapeva però spenderne quanto
rreva pel suo decoro, più ancora non esitava a metter fuori
ne ingenti per farsi onore ed accrescersi riputazione. Abbiamo
nato già come fosse solito vestire con molta eleganza e ri-
tezza; aggiungerò com'egli recavasi, almeno dopo il suo ri-
o da Pisa, a far lezione all'Università montato su una mula (1),
'eragli concesso per speciale privilegio, e avrò a dire più oltre
e prestasse, e forse donasse, parecchie migliaia di ducati alla
di Pavia in un momento in cui essa si trovava alle strette.
1493 incominciò la fabbrica di quel palazzo cui accennavo
nzi, palazzo magnifico e degno del nome suo e della sua
glia.

uesto palazzo — da non confondersi con un altro che ha quasi
arenza d' un castello fortificato e sorge ancora di fronte al-
iversità e all'Ospedale in Pavia, ridotto, curiosa vicenda delle
, a triste dimora di mentecatti — era ed è ancora oggidì,
hè profondamente modificato, presso la chiesa di Eusoperio
'orta Palacense, con un giardino bellissimo (2) ed una torre
rma molto strana e singolare. La descrizione che di questa
e fa il Panciroli (3) non è ben chiara, ma da un antico di-
o che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Pavia (4) si
ge come poggiasse con la punta sopra una colonna di marmo,
i capitello s'adornava di figure, e sulla base rovesciata della
nide si elevasse quadrata con due belle loggie arcate: chiavi
rro la collegavano all'angolo del palazzo. Il popolo la chiamò
pre *Pizzo all'ingiù* (5), ed ignorandone la ragione od il signi-

---

MARIN SANUDO, *Diarii*, t. VII, p. 93-94.

SAPIA, *l. c.*; BOSSI, *Hist. Pavese*: secolo XV: 1495; MAGENTA, *l. c.*; DE-
ENTE SACCHI nel suo articolo inserito in *Cosmorama Pittorico*, Anno I.

) II, 127, p. 229.

) MAGENTA, t. I, p. 574-575. Debbo alla gentilezza del Magenta stesso,
'apponi, allora bibliotecario dell'Universitaria di Pavia, e del Dell'Acqua,
ibliotecario della medesima, se ho potuto vedere personalmente questo
no. Un altro stampato si trova nel *Cosmorama Pittorico*, t. I, p. 160, Mi-
, 1835, dov'è un ritratto del Maino affatto diverso da quelli di cui ho detto
sopra. Un terzo disegno del *Pizzo all'ingiù* si trova nel Ms. Miscellaneo pa-
1160 della Trivulziana di Milano. Vedi PORRO, *Catalogo della Trivulziana*,
301.

) MAGENTA, BOSSI e DEFENDENTE SACCHI, *ll. cc.*.

ficato, vi fabbricò intorno tutta una leggenda anzi un compless
di leggende abbastanza diverse l'una dall'altra. Una versione f
raccolta dal Bossi (1), il quale narra appunto com' « era nell
studio di Pavia suo scholaro un tal ...... (2) giovane d'ingegn
tardissimo, e zotico in modo, ch'esso Maino stimando impossibil
che profittasse allo studio delle leggi per dottorato, un giorn
per giuoco dissili che se si dottorava egli volea far una torre
pizzo rivolto in giù. Fu ornato della laurea il giovane, et il Mai
eseguì la promessa ». Altri pensò avesse fatta edificar la torre
padre stesso di Giasone o Giasone medesimo per cagion di
suo figlio (3); insomma non se ne sapeva nulla affatto. Ma u
ragione ed un significato vi doveva pur essere e v'era difat
perchè Giasone era un ingegno troppo vivace ed acuto per f
le cose puramente a casaccio e per mero capriccio. Secondo
Panciroli (4), ricordavasi il Maino come suo padre Andreott
sdegnato contro di lui, forse appunto in occasione di quelle cer
scappate studentesche della vendita o almeno del pegno d
libri, degli stravizzi e del giuoco e della tigna e di tutto quell'al
che ho ricordato a suo tempo, dicesse: Ma tu sei tale da fabb
care una torre al rovescio, colla base verso il cielo! E il bu
Giasone, un po' sul serio, un po' con fine ironia e soddisfa
amor proprio, non volendo che il padre suo non avesse menti
fece fabbricare il *Pizzo all'ingiù* a fianco del suo magnifico palaz

La torre non fu terminata che nell'anno seguente 1494
Maino vi fece scolpire il proprio stemma e l'iscrizione: MCCCCXC
IASON MAINUS IURISCONSULTUS EQUES CAESAREUS DUCALISQUE S

---

(1) *Loco citato.*

(2) Il nome è in bianco.

(3) SACCHI, *l. c.*. Egli impiega molte righe a dimostrare come la torre no
potè essere innalzata da Giasone per un suo figlio perchè non ne aveva —
il che è un errore, poichè se il Giovio ha ragione quando dice che Giaso
non erasi mai ammogliato, non afferma però ch'egli non ebbe figli e n
sappiamo infatti ch'egli n'ebbe uno illegittimo; — nè dal padre di Giaso
per lui perchè non dovizioso ed esiliato dalla patria, il che pure è inesat
come si è già veduto, e il documento III, che si potrebbe da alcuno cit
in appoggio, ben inteso prova anzi il contrario. Tutta questa dimostrazio
dunque è affatto inutile, tanto più che vi sono fonti che accertano risolut
mente esser stato il *Pizzo in giù* fatto innalzar da Giasone e ne spiegano
ragione ed il significato.

(4) *Loco citato.*

NATOR INCLITA VIRTUS (1), donde il Panciroli e dopo di lui il Moreri e l'Argelati (2) trassero argomento per dire, con evidente confusione, ch'egli avea fatto scrivere sulle porte del suo palazzo il motto di sua divisa: *Virtuti fortuna comes*. Rimase in piedi fino al 1715, quando, passata col palazzo in proprietà del commendatore Baldassare Olevano cui Emilio Del Maino, malgrado un fidecomisso di Giasone, l'aveva venduto, i Domenicani ch'erano vicini, stimando minacciasse ruina, come coloro che ignoravano affatto essere con abile ordigno legata solidamente al resto del fabbricato per mezzo di chiavi di ferro, vollero fosse demolita. Invano il proprietario e alcuni cittadini, specialmente della casa Maino, si opposero energicamente, e poi, avendo l'Olevano acconsentito, fosse per torsi le noie, fosse per altro, lo stesso comune gl'intentò un'azione civile il 24 settembre di quell'anno medesimo 1715. Il 7 ottobre l'Olevano e i Domenicani, dichiarando formalmente ed esplicitamente che la torre minacciava ruina, ottennero il permesso di demolirla, a patto però che si conservasse lo stemma al piede della torre e quivi se ne ponesse un modello in marmo. In seguito a questa sentenza, la torre fu demolita, ma il modello in marmo non venne mai posto (3).

A questo modo Giasone usava dell'ozio e del riposo che gli dava la facoltà concessagli da Lodovico il Moro di non far lezione pur ricevendone lo stipendio, ma non a questo modo soltanto. Il 30 gennaio 1493 egli pubblicava in Pavia una seconda edizione dei *Commentaria In Primam Codicis Partem* (4) e qualche mese dopo la prima dei *Commentaria In Secundam Codicis Partem* (5) che dedicava il 13 febbraio « all'illustrissimo e sapientissimo principe Lodovico Sforza Visconti duca di Bari » (6).

Non erano però tutte liete occupazioni, come queste, quelle che tenevano la mente e l'animo del Maino in quei giorni, chè nell'anno stesso 1493 lo colpiva una grande disgrazia: nel settembre

---

(1) BOSSI e MAGENTA, *ll. cc.*. Il palazzo oggidì appartiene ai Belisoni.
(2) *LL. cc.*.
(3) MAGENTA e SACCHI, *ll. cc.*.
(4) HAIN, N. 10956. Cfr. *Bibl. Gias.*, XIV, 2.
(5) SAVIGNY, VI, 58, t. II, pp. 748 e 754. Cfr. *Bibl. Gias.*, XV, 1.
(6) HAIN, N. 10953. « Ad illustrissimum et sapientissimum principem Ludovicum Sfortiam Vicecomitem Barii ducem. Data est Ex academia Ticinensi idibus februarii anno sal. dom. MCCCCLXXXXIII ».

di quell'anno era proditoriamente assassinato Ercole Del Maino suo fratello. Egli era un personaggio importante della famiglia: famigliare del duca fin dal 15 marzo 1480 (1); il 14 marzo dell'anno seguente era stato nominato podestà di Bormio in Valtellina (2) e Lodovico il Moro gli aveva poi il 13 luglio 1491 affidato nuovamente quell'ufficio e l'altro di commissario ducale in quelle parti (3). Pare che sia appunto colà, forse in qualcuna delle solite incursioni dei Grigioni o in un moto dei vallesani, ch'egli venne assassinato, come e perchè precisamente non potei tuttavia sapere in alcun modo, benchè frugassi nell'Archivio di Stato di Milano per iscoprirne qualche altra traccia un po' più sicura e completa. Ad ogni modo per Giasone fu un gran colpo: invano, prevedendo la scossa profonda ch'egli ne avrebbe ricevuto, Lodovico il Moro, tosto informato dell'assassinio, gli comunicò egli stesso la triste nuova mostrando di dividerne il dolore e confortandolo a sopportare con rassegnazione e costanza « quello che per alcuno remedio humano non se po revocare, » ad « armarse de bona pacientia, » ad aver animo fermo e saldo di fronte alla sventura. Certo la dimostrazione amichevole non solo, ma affettuosa ancora dello Sforza dovette essere assai cara al Maino, ma tuttavia non bastò a calmare il suo dolore. Egli ce lo dipinge vivissimo, e rispondendo il 1 ottobre al Moro gli scrive. « Io non negarò in questo primo et subito aviso haver provato quanto l'humano dolore sopergij ogni nostra rasone; che quando anche fosse accaduta morte naturale humana cosa hera che jo ne recevessi grandissimo cordoglio; hora essendo sopragionta questa tal morte, et accidentale, et improvisa, et tanto atroce, non gli vedo quel tanto dolore et assiduo lamento, se debia existimare se non piccolo, quantunque paresse maximo et immoderato » (4). Forse in queste parole c'è dell'esagerazione, anzi probabilmente ce n'è di sicuro, ma tuttavia bisogna credere che Giasone si addolorasse molto della morte del fratello, tanto è vero che ne domandava istantemente vendetta allo Sforza e lo pregava « di voler fare usare ogni severità de iustitia contra tal delinquenti et complici » di quel « sceleratissimo excesso... non mancho per exemplo publico,

(1) *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Registro LIII, F. 205.
(2) *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Registro LVI, F. 105.
(3) *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Registro XXXII, F. 215.
(4) Documento XIX.

quanto pervitione privata. » Ed anche questa è cosa che vuol esser notata: Giasone bastardo era in ottimi rapporti coi suoi fratelli legittimi, anzi piangeva non poco la morte d'uno di loro. Il che se da una parte ci dà un altro carattere di quella curiosa età dell'umanesimo, dall'altra serve ancora a spiegare una volta di più il posto notevole occupato da Giasone alla corte del Moro ed a porgere un preciso concetto del suo valore reale: se egli doveva a sè stesso le sue ricchezze, doveva però in parte alla famiglia sua la condizione che gli permise di acquistarle.

Se la vendetta domandata con tanto calore dal Maino fosse da lui ottenuta o no è quello appunto che non si può dire. Ad ogni modo i rapporti tra Giasone e Lodovico il Moro si strinsero vieppiù, forse precisamente in seguito a quell'assassinio di Ercole Del Maino, e di questi vincoli più stretti è prova l'onorevole ed importante ufficio ch'ebbe poco dopo il giureconsulto nostro da parte dello Sforza.

XXIII.

I tristi effetti della disunione dei principi italiani cominciavano a manifestarsi: Lodovico il Moro, ambizioso di usurpare anche di nome, come già usurpava di fatto, il ducato di Milano all'infelice nipote Gian Galeazzo II che trascinava vita dolorosa quasi prigione nel suo castello di Pavia, e dubitando da ciò che era avvenuto in occasione dell'ambasciata ad Alessandro VI che il re di Napoli e Pier de' Medici non s'adoprassero a sbalzar lui stesso dall'alto posto che occupava per ristabilirvi in tutti i suoi diritti il giovane duca, s'era stretto in lega il 22 aprile 1493 con papa Alessandro e con Venezia, e non stimandosi ancora sufficientemente rafforzato, pensava, eterna piaga d'Italia, a chiamarvi lo straniero. E non uno straniero solo, ma due, Massimiliano di Absburgo re dei Romani ed imperatore eletto, quello stesso che gl'Italiani, sempre arguti anche in mezzo alle più tristi venture, chiamarono dipoi *Senza quattrini*, e Carlo VIII di Valois, re di Francia. L'uno vantava le viete pretese e i rancidi diritti dell'impero; l'altro diritti più saldi e pretese più fondate sul trono na-

politano come discendente della seconda casa di Angiò, diritti più saldi e pretese più fondate perchè appoggiate dalle armi di una nazione giovane ed ardita, di un regno forte e saldamente costituito che usciva vincitore, e baldanzoso vincitore, da una lotta secolare contro l'Inglese, pronto a calpestare altrui per altrettanto tempo quanto esso stesso era stato calpestato e ridotto quasi all'ultima rovina (1).

Massimiliano e Carlo VIII erano fra loro nemici: il re di Francia aveva rigettata la figlia dell'imperatore da gran tempo a lui fidanzata e fatta invece sua sposa la fidanzata stessa di quel vedovo monarca. A riconciliare i due nemici si adoprò quegli che stimava aver bisogno d'entrambi, e Lodovico il Moro fu tanto felice, o piuttosto infelice, da riuscire perfettamente nel suo intento. E mentre Carlo VIII s'apparecchiava a scendere in Italia, a consolare Massimiliano della perduta fidanzata e a rafforzare nello stesso tempo la reciproca amicizia, lo Sforza pensava dargli in moglie la nipote Bianca Maria: per mezzo di Erasmo Brasca, de' suoi confidenti, che maneggiò con somma accortezza la cosa, il patto nuziale fu stretto, e sul finir di novembre di quell'anno medesimo 1493 giunsero a Milano gli ambasciatori dell'Absburghese, Giovanni Buontemp ed il vescovo di Brixen, per ricevere la sposa e condurla all'imperatore. È in occasione di queste nozze che ricompare Giason Del Maino e ricompare con un posto distinto.

Gli ambasciatori imperiali, scrive Bernardino Corio (2) testimonio oculare, nel castello di Milano « dal Duca e da Ludovico con summa humanitate e honore furono albergati, e presentati de richissimi doni », e vi si trattennero parecchi giorni fino al 1 del seguente dicembre nel quale fu celebrata la cerimonia dello sposalizio. « Tutte le strade del castello per infine al magior templo *erano* ornate e coperte de finissimi drappi: la Bianca con Beatrice mogliere de Ludovico ascese sopra uno triumphale carro, e da quattro bianchissimi cavalli furono condotti al Domo ». Accompagnavanle « li predicti Oratori, Giovanne Galeazo, Ludovico Sforza, con tutti li Feudatarii de lo suo Imperio, grandissimo

---

(1) Intorno a queste cose vedi SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane nel medio evo*, cc. 91 e 92; CIPOLLA, *Op. cit.*, V, 4.

(2) *Storia di Milano*, VII, 2, t. III, p. 532-534. Cfr. BOSSI, *Historia Pavese*: Secolo XV: anno 1493.

ıumero de damiselle e primati citadini », fra i quali teneva onoevole posto Giasone. Nel Duomo « oduto che hebbino li divini ıfficii per li dui legati con le debite cerimonie la Biancha a nome el Serenissimo Re Maximiliano per sua mogliere fu sposata, e uoi come Regina coronata, et essendo facta montare a cavallo, on somma letitia de ognuno ritornò al castello ». Il 3 dicembre a nuova sposa partì da Milano « per andare al desiderato suo narito in Alamania », accompagnata da molte damigelle e serritori, dai due ambasciatori imperiali, dalla madre Bona di Saroia e dalla principessa Beatrice d'Este, la moglie di Lodovico l Moro, dal fratello Ermes Sforza e da molti altri signori e corigiani. La comitiva giunta a Como si divise: la corte milanese, ranne Ermes Sforza, tornò indietro, e ad accompagnar la Bianca ino a Massimiliano rimasero soltanto il vescovo di Brixen e Giovanni Buontemp col seguito loro, e poi una speciale ambasciata nilanese presieduta da Ermes e di cui facean parte Guido Anonio Arciboldi, arcivescovo di Milano, il vescovo di Como, Giaione, Baldassare Pusterla ed Erasmo Brasca. Costoro, saliti sopra ıavigli, traversarono il lago, e per la Valtellina (1) furono fino Malz nel Tirolo, ma qui di nuovo si divisero, tornando indietro on molto suguito Ermes Sforza, l' arcivescovo di Milano ed il escovo di Como. Rimase allora la presidenza dell' ambasciata a iasone, il più importante e più ragguardevole personaggio della ıedesima, e così fu accompagnata l'imperatrice fino ad Ala dove trattennero lungamente. Da ultimo la settimana che segue la omenica delle palme arrivarono Massimiliano e Sigismondo d'Auria suo zio e, recatisi in Innsbruck, il 6 maggio 1494 le nozze ırono confermate e si celebrarono grandi feste (2).

Era consuetudine nel Quattrocento — e pur troppo sembra che, non in questo, in altri casi almeno, accenni piuttosto a farsi iù frequente che non a smettere — quella di recitar discorsi ogni occasione, e fra le altre in quelle di nozze, a gran divertimento degli sposi sopratutto. Giasone, ch'era valente oraore, non si lasciò sfuggire l'opportunità, e poichè di un discorso ra opinione non si potesse far senza, lo fece egli stesso. Ne era ietissimo, e la sua gioia si rivelava fin nelle prime parole del suo discorso: « Io credo », egli diceva incominciando, « io credo,

(1) Lavizzari, *Storia della Valtellina*, t. I, p. 118, Capolago, 1838.

(2) Corio, *loco citato*. La data 10 marzo posta dall'Argelati è inesatta.

serenissimo Re, o invittissimo Cesare, essere davvero dovuto a una nuova stella che io, cui toccò l'anno scorso la sorte di fare il discorso di congratulazione in nome degli incliti principi milanesi a papa Alessandro VI, anche ora, ambasciator de' medesimi, debba recitare a te, o massimo Re de' Romani, un non indegno discorso. Voi siete i due grandi luminari del mondo, autorità del pontefice e podestà di Cesare, i primi e i maggiori capi del mondo cristiano, le basi essenziali di tutta la terra. È davvero cosa giusta e conseguente che saluti te che presiedi alle cose temporali io che l'anno passato d'incarico dei divi principi miei salutai chi presiede alle cose spirituali. Ho portato, a nome de' miei principi (come si conveniva a cattolici), la fede di perpetua obbedienza e di sincera devozione alla beatitudine pontificia ed al trono apostolico; a nome de' medesimi porto ora a te promessa e pegno sicuro d'inviolabile fedeltà e d'immortale osservanza. Ed io pure, com'è giusto, ho speranza che a quello stesso modo che le nostre parole furono benignamente ascoltate dal beatissimo Padre e dai reverendissimi cardinali della Chiesa militante, così ancora lo saranno dal serenissimo Cesare romano e dagl'illustrissimi principi di Germania. Non è invero a badare alla pochezza del nostro rozzo discorso, ma a considerare all'incontro l'animo ben disposto de' principi che mi mandano, la loro fede singolare e la loro singolarissima osservanza. Io confido ancora che vi saranno più grate quelle cose che io posso dire in vostra presenza inquantochè sono ora stretti vincoli di parentela tra la sublimità imperiale e gli eccelsi principi di Milano. Per queste sante tedi nuziali, per questo felice imeneo, anche al loro povero ambasciatore è dato luogo a sperare non piccola grazia » (1).

Dopo questo esordio magniloquente, Giasone passava a dir le lodi della casa d'Austria, tessendone per sommi capi la storia di Rodolfo I a Massimiliano, e diceva adulando l'imperatore: « A te il padre non pose nome Massimiliano senza una non so quale ispirazione divina, come attesta Platone, perchè significa Massimo ed Emiliano, ambi valentissimi capitani romani, ambi trionfatori » (2). E non pago di ciò lo esaltava paragonandolo ad Alessandro Magno ed a Filippo il Macedone e gli diceva: « In te

(1) *Epithalamium in nuptiis Max. Rom. Reg. cum Blan. Mar. Sf.*, in Struvio *Rerum Germanicarum Scriptores*, t. II, p. 468.

(2) *Epithal.*, p. 469.

;iovanetto ancora incominciarono a risplendere tutte le virtù l'imperatore, clemenza, liberalità, continenza, modestia, giustizia, rudenza, fortezza, magnanimità, e tali tutte quali appena in un omo maturo si possono a stento ritrovare » (1). Lodava ancora la sposa « in cui il pudor di fanciulla è misto alla gravità li matrona » e ricordava il matrimonio di Leopoldo VII d'Absburgo colla primogenita di Bernabò Visconti da cui nacque Ernesto avo di Massimiliano (2); diceva il merito principale di queste felici nozze di Bianca Sforza col re dei Romani esser dovuto a Lodovico Sforza vero signor di Milano non solo, ma ancora arbitro delle cose di tutta Italia, e molto doversi sperare la tal matrimonio che univa insieme la vipera all'aquila di Giove, erminando da ultimo: « Bianca, tua sposa ed imperatrice, come lev'essere ammirata da tutti, così dev'essere immensamente amata a te, poichè in te solo ha posto tutto il tesoro del suo affetto. 'olle pendere dal tuo labbro soltanto, e nulla le sarà mai grave molesto che le comandi la tua divina maestà, non men solleta del tuo bene che della propria vita ».

« Massimiliano d'Absburgo », scrive Petruccelli della Gatna (3), « contava 34 anni quando fu eletto: era bello, ardito no alla temerità, generoso e prodigo; aveva modi vivaci e pia:voli; amava la guerra, e con i suggerimenti del Freustberg stemò le milizie ed inventò i *lansknecht,* ma amava ancora le ttere e le arti, all'uso de' tempi; dipingeva; scriveva; si pia:va di musica, di architettura, di metallurgia, di geografia, di oria; possedeva tenace memoria ed ostinata perseveranza sopra itto in ciò che non gli era riescito ». Con questo carattere, n questo suo piccarsi di letteratura e di arte, era naturale che, oiandosi forse, tuttavia mostrasse di ammirare ed ammirasse nche realmente il discorso di Giasone, che poi in fondo, data forma di prammatica di quell'epoca e data ancora l'intonazion ;enerale, che si voleva più retorica che eloquente, delle orazioni li allora, era tutt'altro che cattiva. Niuna meraviglia dunque se

(1) *Epithal.*, p. 470.
(2) Pp. 471-472.
(3) *Imperia* in *Nuova Antologia*, Serie II, Vol. XIX (XLIX), 1880, fasc. 1, p. 75. È un romanzo, ma qua e là vi sono parecchi capitoli interamente storici, e sopratutto è una mirabile riproduzione dei tempi e un'intuizione felice de' caratteri degli uomini principali di quella età.

per esso il Maino fu colmato di onori, niuna meraviglia se Massimiliano che diceva ad Imperia: « Il diavolo mi porti, se non ti fo contessa » (1), creasse di botto il consigliere, l'ambasciatore dello zio di sua sposa e cavaliere e conte palatino e consigliere imperiale (2). Era felice: aveva sposata la Bianca — promettendo a Lodovico il Moro l'investitura del ducato a dispetto de' suoi baroni tedeschi — perchè gli portava in dote trecento mila scudi, e si trovava ad aver non solo i denari che a lui, scialaquatore per eccellenza, facevano sempre comodo assai, ma ancora una sposa bella e giovanetta; sarebbe stato ben strano ch'egli avesse agito altrimenti.

Al plauso dell'imperatore andava unito il plauso di tutta la corte. « Quel discorso del Maino, scriveva più tardi un testimonio, non dirò d'occhio, ma d'orecchio, « quel discorso era così elegantemente e puramente latino che tutto il numeroso uditorio d'una sola voce lui chiamò primo fra gli oratori italiani, di gran lunga superiore a tutti gli altri » (3). Si rinnovava la scena di Roma dopo il discorso recitato ad Alessandro VI: era una gara di domandargli copia del suo epitalamio, di pregarlo che lo volesse pubblicare poichè l'universale giudizio lo reputava degno di stampa. Ma Giasone, da vero umanista, non era contento appieno dell'opera sua; gli pareva che questo dovesse esser tolto, quello modificato; qui voleva fare un taglio, là un'aggiunta. Per aver tempo a limar meglio la sua orazione, si schermì con un pretesto di fronte alle insistenze che da tutti gli venivano fatte: disse che l'aveva recitata a memoria, non avendone scritta che una parte; ma promise che da Milano, con ogni diligenza e cura messala in carta, l'avrebbe spedita alla corte imperiale.

Con questa promessa, con quest'impegno, il Maino lasciava Innsbruck e co' suoi compagni tornava in Italia. « Intanto » termina l'ingenuo Bernardino Corio (4) il racconto di queste nozze, la sera stessa che Massimiliano le confermò di persona, i due sposi « ambidui andarono a lecto, ma per essere li giorni della

---

(1) PETRUCCELLI, *Imperia*, p. 328. Il tratto è romanzesco, ma val meglio di qualunque affermazione di storico a disegnare con una pennellata sola il carattere di Massimiliano.

(2) PANCIROLI, II, 127, p. 227. L'ufficio o piuttosto il nome di consigliere aulico è provato, insieme con gli altri, dall'intestazione de' suoi scritti.

(3) RAIMONDO PERAULD, *Epist. ad Mainum* (DOCUMENTO XX).

(4) *Loco citato.*

passione del figliolo de la Vergine, lo continentissimo Re e fu di tanta religione, che bene ogni nocte stesse con la amata Regina, non mai usò seco più presto che la nocte de Pascha venendo il lume. Ivi restò gravida, ma fra tre mesi andando in Fiandra, per la faticha del camino a Traietto superiore si disperse ».

XXIV.

Fra quelli che udirono ed applaudirono l'epitalamio di Giasone a Massimiliano e a Bianca Sforza, fra quelli che con maggior premura e con maggiore insistenza lo pregarono in Innsbruck perchè volesse tosto pubblicarlo era anche Raimondo Perauld, vescovo di Gurch e cardinale romano (1).

Raimondo Perauld o Perraut — perchè entrambe le forme si trovano una accanto all'altra — nato a Sugeres in Santogna l'anno 1435, quel medesimo in cui era pur nato Giasone, e morto nel 1505 a Viterbo dov' era legato apostolico pel Patrimonio in nome di Giulio II (2), era nel 1493 il favorito del-

(1) Di Raimondo Perauld toccarono più o meno a lungo, di tutta o di parte della sua vita, RAFFAELE VOLATERRANO, l. VII; SPANHEIM, *Chronicon*, ad annum 1502; AUBERY, *Histoire des cardinaux;* TORRIGIO, *De scriptoribus ecclesiasticis*, p. 46, dove si legge il catalogo delle sue opere; *Gallia Christiana:* Santogna; *Gallia Purpurata*, ad nomen; INFESSURA, *Diario;* RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1494, nn. 25 e 26; CONTINUATORE DEL FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, CXVII, 74; CXIX, 103; CXX, 93; GREGOROVIUS, *St. di R.*, t. VII, pp. 394, 408, 422; BURKARDT, *Diario;* FIORAVANTE MARTINELLI, *Vitae et res gestae Sanctorum Pontificum*, in *Alessandro VI;* MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, t. LII, *Perauld*, Venezia, tip. Emiliana, 1852; CERRI, *Alessandro VI*, t. II, p. 147-148.

(2) La data della sua nascita, non segnata da alcuno, si ricava dall'iscrizion sua funeraria riportata dal CERRI, *l. c.:* RAYMVNDVS . PERAVLDI . PATRIÆ . SVÆ . XANTONENSIS . EPISCOPVS . AC . S. R. E. || PRESBYTER . CARD . GVRCENSIS . PROQUE . EA . LEGATUS . ADEO . OPVLENTIÆ. || CONTEMPTOR . VT . ELARGENDO . NIHIL . SIBI . RELIQUERIT . AB . IVLIO . TAMEN . II. || PONTIF . MAXIMO . DITATVS . DUM . PATRIMONII . LEGATIONE . FVNGITVR . VITERBII || OBIIT . NONIS . SEPTEMBRIS . ANNO . SALVTIS . MDV . VTQUE . AB . IVLIO . TRADITA . SOLVM . RETINERE . ACCEPERAT . SIC . MONVMENTVM . HOC. || HAVD. QVÆSITVM . REVERENTIA . EIVSDEM . APPROBARE . CREDENDVM . EST . VIXIT . ANNOS . LXX.

l'imperatore. D'umile condizione, tuttavia trovò modo di reca
a Parigi, e fu scolaro prima e dottore dipoi nel collegio di N
varra. Venuto a Roma sotto il pontificato di Paolo II a pare
di alcuni, o, più probabilmente, sotto quello d'Innocenzo V
secondo altri, il Perauld, povero prete allora, entrò nelle gra
del pontefice e con maniere accorte e modi gentili ed insinua
ne ottenne la benevolenza e la protezione, e fu mandato nun
apostolico in Germania a raccogliervi le elemosine dei fedeli p
la guerra santa contro il Turco. Ma la non gli andò trop
bene: la colletta fu scarsa, perchè i Tedeschi cominciavano
stimare troppo frequenti quelle richieste di denaro che veniv
di Roma e già covava e maturava, forse ancora inconscio, r
già potentissimo pure, lo spirito e l'anima di Martin Lutero. I
le disgrazie del Perauld si limitarono a questo poco frutto de
sua missione: mentre per le lagnanze de' Tedeschi veniva
chiamato, nel viaggio un contadino prima a Cronach e un c
rato a Friburgo dipoi lo derubavano della piccola somma c
seco riportava, sicchè, accusato egli stesso d'averla malamen
dissipata, fu accolto con molta severità al suo ritorno, e, cont
l'uso che si praticava coi nunzî, niun cardinale gli fu incont
al suo ingresso in Roma. Tuttavia in Germania aveva avuto
singolar fortuna di riuscir gradito a Massimiliano, il quale tan
s'adoprò in suo favore che da ultimo gli fe' dare il vescovato
Gurch, solita prebenda de' suoi favoriti (1), a cui poco dopo R
mondo aggiunse anche l'altro vescovato di Saintes, patria s
E scoperti inoltre quei ladri che l'avevan derubato per vi
pienamente riabilitato anche per questa parte, per intercessi
sempre di Massimiliano fu il 20 settembre 1493, mentr'egli er
nuovo in Germania presso l'imperatore, creato cardinale p
dei Santi Giovanni e Paolo, e poi il 22 aprile 1494 ebbe il
retto in un pubblico concistoro e col berretto il titolo di S
Maria in Cosmedin (allora di San Vitale) che più tardi,
aprile 1499, gli fu mutato in quello di Santa Maria No
quell'occasione appunto eretto di diaconale in presbiterale
uomo d'ingegno acuto e perspicace: scrisse una relazio
suo viaggio a Lubecca e in Danimarca, un trattato *Dell
mazia dei sacerdoti sui re* e molte lettere ancora; buono

(1) Difatti dopo il Perauld l'ebbe il celebre Mattia Lang, altro f
principal ministro di Massimiliano.

rale, morì poverissimo dispensando a' poveri tutto il suo avere; riconoscente, mandò nel 1502 delle reliquie preziose al collegio di Navarra dove scolaro avea avuto un posto gratuito. Massimiliano l'avea carissimo, e non solo gli avea procurato colle sue raccomandazioni il vescovato di Gurch ed il cardinalato, ma ancora avendo un canonico di Bamberga, Thierry di Monrang, scritto un libello contro di lui, ne lo fece severamente punire.

Era questo l'uomo che aveva ammirato Giasone in Innsbruck nel marzo del 1494, era questo l'uomo che nell'aprile seguente, trovandosi di passaggio a Verona mentre appunto recavasi a Roma per ricevere il berretto e la porpora cardinalizia ed attendervi Carlo VIII, al cui seguito si dovea mettere sul finire dell'anno stesso, era da Massimiliano incaricato di scrivere al Maino in Pavia (1).

Raimondo Perauld gli scrisse di fatti addì 8 di quel mese chiamandolo *consumatissimo giureconsulto e facondissimo oratore.* Lodava, levandolo a cielo, il discorso pronunziato in Innsbruck da Giasone e ricordavagli la promessa di mandarlo tosto da Milano all'imperatore e alla sua corte. Un corriere portava difilato la lettera ed avea incarico di recare al cardinale e poscia a Massimiliano l'epitalamio del Maino: egli intanto pregavalo caldamente di non venir meno al suo impegno (2).

A sifatto invito non c'era mezzo di schermirsi: d'altronde Giasone aveva potuto già a tutto suo agio rivedere il discorso nuziale e dargli l'ultima mano. Quindi senz'altro consegnò il manoscritto al corriere che fu di volo in Innsbruck, dove pochi giorni dopo uscì la prima edizione dell'epitalamio (3), ristampato poi ancora di quell'anno a Basilea e l'anno seguente a Parigi (4).

L'esito dunque della nuova missione non era stato per Giasone men lieto di quello della prima. Egli avrebbe potuto, cresciuto omai tanto di fama anche come oratore, riprendere le sue lezioni all'Università pavese: gli scolari suoi lo desideravano ardentemente e mormoravano della sua assenza prolungata. Nè questo malcontento dell'Università pavese, questo mormorìo som-

(1) Mi sono fermato alquanto su questo personaggio, perchè l'importanza sua dà pure importanza ai suoi rapporti con Giasone.

(2) Documento XX.

(3) Argelati, *l. c.*; Maino, *Epithal.*, ediz. Innsbruck, 1494. Cfr. *Bibl. Gias.*, XXX, 1.

(4) *Bibl. Gias.*, XXX, 2 e 3.

messo degli scolari, era ignoto al Maino ed al reggente: questi anzi intendendo per lettere del suo commissario in Pavia come là si andasse dicendo che Giasone più non sarebbe tornato, si affrettò a rassicurarli con uno scritto in suo nome datato da Vigevano — soggiorno prediletto di Lodovico il Moro dove passava gran parte dell'anno — addì 30 gennaio 1494. Era una lettera scritta in nome di Lodovico da Filippo Conti, del quale avrò a dir qualcosa fra breve, e assicurava meravigliarsi molto il reggente « di tal falsa murmuratione et vana opinione » e che « expedito che fosse da tal legatione » Giasone sarebbe tornato alla sua cattedra, poichè egli « non voleva privare dicto studio di tanto famosissimo lettore et optatissimo da tuto il studio » (1). Ma quelle eran parole cui non corrispondevano i fatti.

Non già che il Maino trascurasse affatto le cose dell'Università pavese: tutt'altro anzi. Egli continuava a partecipare alle promozioni, e il Savigny (2) accenna ad un esame di laurea cui Giasone si trovò presente il 26 giugno 1493. Sopratutto poi si occupava di escludere dall'Università pavese i suoi nemici e favorire invece gli amici e i protetti suoi: traccie notevoli di quest'opera del Maino, opera specialmente avvolta nell'ombra, si trovano in una curiosa lettera inedita di Filippo Conti a Lodovico il Moro (3). Filippo Conti era l'uomo di fiducia del reggente nelle cose dell'Università pavese ed era perciò presso di lui principalmente che Giasone si adoperava a pro' d'uno e contro un altro. Nell'aprile 1494, poco dopo la pubblicazione dell'epitalamio giasoniano, era gran faccenda nell'Università pavese la nomina di un buon professore alla cattedra ordinaria di diritto canonico: aspiravano al primo posto tre lettori di canonico ch'erano già in Pavia, Pietro Grassi, Gianfrancesco Corti e Andrea da Rassignana d'una terra che fu poi feudo di Giasone; s'era pensato anche da alcuni di chiamarvi Filippo Decio. Ora è a immaginare quanto il Maino si preoccupasse di quella nomina: il Corti gli era nemico dichiarato; il Grassi, quantunque altra volta avesse dato un parere insieme al Maino (4), sospetto

(1) Documento XXIX.

(2) L. c. Egli dice che il racconto di quest'esame fu pubblicato nel *Nuovo* [illegible] del [illegible] settembre [illegible], che per quante ricerche io abbia fatto a Torino, Milano e Pavia, non ho potuto trovare.

(3) Documento XXX.

(4) Maino, *Consiliorum*, l. cit., [illegible]

come colui che al tempo della rivolta per lo stipendio
r solo fra tutti, a fine d'entrar nelle buone grazie dello
ıveva continuate le lezioni; il Decio poi era l'unico rivale
te serio che Giasone avesse allora in tutta Italia, l'unico
sse disputargli davvero il primato fra i giureconsulti del
ıo. Il solo dunque che fosse di gradimento del nostro
ra Andrea da Bassignana, ed egli ne fece i maggiori
Conti, mostrandogli come, a suo parere almeno, non
ato inferiore a Filippo Decio e come avesse superato i
i suoi per numero di scolari « quantunque non *avesse*
à nè auctorità di poterli subornare nisi con virtù » (1).
fu così ben raggirato che scrisse al reggente quasi mo-
contrario alla chiamata del Decio, ad ogni modo do-
o consiglio ai suoi lumi nel difficile caso.
ra facile prevedere, il reggente rispose in modo tale che
per allora non fu chiamato, ma rimase in Pisa fino al
ɔdovico il Moro non voleva punto nè poco scontentare
› che gli aveva resi ultimamente utili servigî e cui egli
ia di accordare i maggiori onori e i maggiori favori. È
:ll'anno stesso 1494 che secondo il Parodi e il Gianu-
il Maino ottiene il titolo di magnifico, sebbene la cosa
certa affatto, poichè quegli scrittori errano differendo fin
omina di Giasone a consiglier ducale, che si è veduto
:re all'agosto 1492. È ancora nel 1494 che gli è solen-
riconfermata la cittadinanza pavese già concessagli nel
:he per lettera ducale gli è rimessa la tassa di 10 fiorini
pagarsi in quest' occasione (3). Finalmente sembra sia
est'epoca che Lodovico il Moro si adopera, certo ricom-
ınelo degnamente, affinchè egli voglia dare il suo parere,
. lui ricusato, in una causa di Battistina Peletta e di Cat-
a figlia (4). Ma già il 21 ottobre di quell'anno il Moro

:*m*. Intorno alle arti dei professori per torsi a vicenda gli scolari
. curioso documento di quest'epoca pubblicato dal mio carissimo
:ELO BADINI CONFALONIERI, *Giorgio Merula e Demetrio Calcondila*,
ino, *La Letteratura*, 1887.
ıbus, l. c..
ı, D, F. 59 *recto*. Egli cita i Registri delle Provvigioni del 1494, FF.

:UMENTO XXI.

avea cessato di essere reggente e popolo e senato l'aveano acclamato duca di Milano (1).

Dopo lungo tergiversare, trattenuto da una parte da' vecchi consiglieri di Luigi XI che vedean con occhio perspicace e facilmente profetavano i mali cui andava incontro la Francia per quella malaugurata spedizione d'Italia, spinto dall'altra da' giovani baldanzosi cui movea il desiderio di nuove avventure, la brama di distinguersi in imprese di valore e più ancora di godersi il dolce cielo d'Italia e i facili piaceri delle belle donne napoletane, Carlo VIII s'era finalmente deciso e avea passate le Alpi. Ammalatosi gravemente in Asti, poi risanato, avea nell'ottobre visitato nel castello di Pavia l'infelice duca Gian Galeazzo, e poco dopo ai 20 di quel mese questi moriva miseramente in freschissima età. Accusarono di sua morte il Moro; il Magenta (2) con documenti riuscì a scagionarlo del tutto. Ad ogni modo Lodovico Sforza raccolse tutto il frutto dell'immatura morte del nipote e ne prese subito il posto.

Tosto furono a complimentarlo e a prestargli giuramento di fedeltà gli ambasciatori delle città del ducato; non ultima fu quella di Genova. La vecchia libertà genovese era spenta da un pezzo, e da un secolo quasi andava dibattendosi fra interna tirannia o licenza e soggezione forestiera. Così nel 1489, essendo doge il cardinale arcivescovo Paolo Fregoso, venuto in odio al popolo, esso aveva creato un magistrato con amplissima balìa per provvedere alle cose dello Stato. La balìa confinò a Lerice Tommasino Fregoso, parente del doge, che macchinava in Corsica contro la repubblica, del che indispettito il cardinal Paolo trattò con Lodovico il Moro ed ammogliò il figlio illegittimo Fregosino con Chiara Sforza figlia del morto duca Galeazzo Maria. Vieppiù concitati a sdegno i suoi nemici, con a capo Obietto e Gian Luigi del Fiesco, richiamarono gli esiliati e primo Battista Fregoso, strettissimo parente, ma nimicissimo di Paolo, e con lui e con altri alzarono la bandiera della ribellione e obbligarono il doge a chiudersi nel Castelletto. Paolo Fregoso allora ricorse allo Sforza, il quale mandò tosto in suo soccorso Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo con gran numero di fanti e al-

(1) Guicciardini, l. I; Bembo, *Historia Veneta*, l. II; Senarega, *De rebus Genuensibus*, p. 543; Corio, parte VII, c. 2.

(2) *Op. cit.*, t. I e II, *passim*.

quanti cavalli, mentre invano la parte avversaria s' adoprava per aver la protezione del re di Francia. Per farla breve, tra Francia lontana e non curante e Milano vicina e pronta ad afferrare ogni occasione di riacquistar la signoria di Genova tenuta già dai duchi Francesco I e Galeazzo Maria Sforza, bisognò accordarsi col Moro e proclamar doge il giovinetto Gian Galeazzo II (1). Morto ora Gian Galeazzo e successogli Lodovico, Genova mandava a prestargli giuramento di fedeltà un'onorevole ambascieria di sedici ragguardevoli cittadini ed il duca che volea spingere i Genovesi — come fece in realtà poco dopo per mezzo del principe di Salerno e di Baldassare Pusterla — a romper guerra a Pier de' Medici e a' Fiorentini in favore di Carlo VIII, l'accolse con gran benevolenza e fece loro rispondere in forma solenne il 7 gennaio 1495. In nome del duca rispose appunto Giasone (2).

Già Francesco Sofia aveva tessute in presenza degli ambasciatori genovesi le lodi del Moro; tuttavia non mancò Giasone di fare altrettanto nel suo discorso. Forbita ed elegante più che le altre sue orazioni, questa del Maino è di gran lunga più importante non solo per la forma, ma pel contenuto ancora. Giasone riproduce e fa sua la dottrina politica di Aristotile sui benefizî del reggimento di un solo, ottimo principe, modello d' ogni virtù. Certo egli da abile cortigiano, da oratore ancora che dovea acconciarsi all'ufficio suo e formar un discorso non disforme dal fine a cui tendeva, doveva e dir le lodi di Lodovico Sforza e mostrare una politica prettamente monarchica. Tuttavia si può domandare da alcuno se Giasone non ebbe egli pure, in quel secolo di grandi politici teoretici e pratici, qualche dottrina politica e, se l'ebbe, quale essa fu. Ora si avrà più oltre occasione di vedere quale fosse la politica pratica del Maino, politica eminentemente utilitarista, personale, interessata, ma rispetto a una politica teoretica, a una dottrina politica, questo è l'unico accenno che noi possiamo trovare e perciò vuol essere rilevato, qualunque sia il conto che se ne debba fare.

Giasone vede quest'ideale di principe in Lodovico il Moro:

---

(1) SENAREGA, *l. c.*; GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, t. II, p. 550 e segg.; CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, t. IV, pp. 256 e segg.; VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*, l. XIV, t. IV, p. 112-119; CORIO, VI, t. III, p. 246.

(2) *Responsio orat. Januens.* Copia esistente nell'Ambrosiana di Milano.

certo non aveva poi tutti i torti a innalzar tanto questo principe, poichè e ne aveva avuti non pochi nè piccoli benefizi, eppoi era pure un carattere non molto diverso dal suo inquantochè non era men versatile e mutabile e utilitarista in politica di quello che lo fosse il Maino medesimo. Il quale, dette anche le lodi di Genova e principalmente per la sua deliberazione di riconoscere come suo signore lo Sforza, a nome del duca espose loro tutto un programma di governo: « Voi avete presa la migliore occasione di far più grande la vostra dignità e la vostra potenza. Dopo la vostra elezione non avete più a paventare nessuna guerra, nessuna ostilità, nessuna contesa pei confini o per lo Stato. Sarà principal cura del nostro principe rendere in ogni parte quieta, tranquilla, sicura la genovese repubblica; egli non avrà minor sollecitudine del riposo e della salute della repubblica vostra di quella che sogliono avere i migliori de' genitori de' proprî figliuoli. Sarà libera a voi la navigazione di tutti i mari, aperto al commercio ogni paese. I porti e le città d'ogni provincia, d'ogni paese, vi accoglieranno amichevolmente, presso ogni gente a voi sarà sicuro il commercio ». E, volgendosi a Lodovico stesso ch' era presente alla solenne cerimonia, terminava applicando a lui con piccola variante tre famosi versi di Virgilio:

> Tu regere imperio Ligures, Ludovice, memento.
> Hae tibi erunt artes pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis et debellare superbos.

XXV.

Il discorso in risposta agli oratori genovesi, che venne tosto pubblicato a stampa (1), procurò a Giasone nuovi uffici e nuovi onori. Fu dopo di esso e probabilmente anche in seguito ad esso ch'egli venne nominato con Ambrogio Alessi, del quale non ho potuto trovar nulla, ad esaminare i privilegî delle città e signori del ducato (2). I privilegi che questa specie di commissione [illegible]lo-

(1) *Bibl. gias.*, XXXIII, 1.

(2) *Archivio di Stato di Milano: Autografi: Giason Del Maino*: Lettera 26 marzo 1495.

:va esaminare le erano comunicati dal segretario ducale Barto-
›meo Calchi, e Giasone principalmente pronunziava il suo pa-
:re autorevole sui medesimi. Nè tuttavia quest'occupazione gli
npediva di far una scappata da Milano a Pavia per assistere alla
ıurea di un suo parente, Girolamo Carcano, il giorno 16 feb-
raio, tornando però subito alla capitale (1), dove atteso il duca
.lcun tempo, ma invano, gli scriveva poi unitamente al collega
ına lettera per esporgli ciò che avevano fatto e domandargli con-
iglio (2). Frattanto, per non perder tempo, siccome colui che la-
›rava moltissimo, rivedeva e pubblicava un'altra volta il 15 marzo
trattato suo *De iure emphiteotico* (3).

Finalmente Lodovico il Moro ritornava a Milano e comandava
r lettere alla città di Pavia che mandasse ambasciatori a Milano
prestargli giuramento di fedeltà (4), e il visconte di Pavia, inter-
etando il desiderio del duca, faceva ricordo ai cittadini « che
.a convocazioue si ha fare per costituire li mandatarij quali
.nno prestare la fidelità non intervengha tanto numero de po-
ılo per li respecti prudentemente dati considerati », del che in-
:ti il duca ne lo faceva ringraziare da Bartolomeo Calchi con
:tera del 19 maggio di quell'anno 1495 (5). Giungevano frat-
nto il vescovo di Brixen e Corrado Strumina, ambasciatori
sarei, per investire solennemente Lodovico (6), e questi dava le
portune disposizioni per la cerimonia, e fra le altre cose co-
andava fosse « ordinata una bella oratione per el M.co Messer
son et avisato de presente » (7). E l'ordine era subito eseguito
Giasone avvertito, mentre appunto la città di Pavia lo desi-
ıava anche per suo ambasciatore con Giovan Pietro Bottigella
rimostrare al duca che, essendo Pavia separata contea, doveva
li stesso venirvi a ricevere il giuramento di fedeltà.

Addì 26 maggio, racconta il Corio (8), gli ambasciatori cesarei,

---

(1) Documento XXIII.
(2) *Archivio di Stato di Milano*: *Autografi: Giasone:* Lettera del 26 marzo 1495.
(3) Savigny, *l. c.*.
(4) Bossi, *Hist. Pavese*, 1495, Ms. della Biblioteca Universitaria di Pavia. uesto passo però fu già pubblicato nelle note al Corio, VII, 2, nota 17, III, p. 650.
(5) *Missive ducali*: Pavia, 1495, F. 255 *recto*.
(6) Corio, VII, 2, t. III, p. 532-534.
(7) Documento XXIV.
(8) *Loco citato*.

« avendo udito insieme al principe i divini uffici, alla porta del tempio sopra un grandissimo ed eminente tribunale tutto coperto di raso cremisino ricamato a moroni, lessero i privilegi, e poi ornato Lodovico del manto, della berretta e del scettro ducale », fu letto il discorso da Giasone (1). Quindi « andarono tutti a visitare il tempio di Sant'Ambrogio e poscia con immensa allegrezza ritornarono al castello, dove furon fatte immense feste, e tali che altre non si videro da un pezzo ». Invece Giasone e il Bottigella ritornarono subito, e probabilmente ancora di quel giorno, a Pavia, e il Maino « riferì alla città che il duca Lodovico e la duchessa Beatrice volevano venire personalmente a pigliare il giuramento » (2). Nè fu bugiarda la promessa fatta in nome loro da Giasone, poichè difatti soltanto due giorni dopo « alli 28 maggio, festa dell'Ascensione, venne Lodovico accompagnato dagli ambasciatori di Massimiliano che lo *misero* in possesso di tutta la contea e l'accompagnarono in castello » dove lesse un discorso un altro de' Bottigella, Girolamo, ancor egli amico del Maino. Dipoi tornati in Milano, « essendo presentati ambidue gli oratori riccamente dal nuovo duca, ritornarono al loro re ».

Così crescevano di giorno in giorno le benemerenze di Giasone verso Pavia, ma crescevano pure i compensi. Egli sapeva far valere l'opera sua e in due suoi ricorsi di quest'anno ch'egli fece alla città non mancò di far notare ch'essa lo pregava nelle sue urgenze (3). Parimenti in un altro atto in data 30 aprile 1495, rogato Giovan Francesco Gravenato da Cruino cancelliere della città, col quale era concesso a Giasone di chiudere certa stretta presso la sua casa, è detto: *Intuitur elegantiae urbis, et comoditatis praefati Domini Iasonis cui haec omnis patria plurimum adficitur et debet propter eximias virtutes et ingentia ipsius benemerita* (4). E il giorno innanzi erangli stati già non solo riconfermati per la terza volta, ma ampliati ancora non poco, i diritti

(1) Questo discorso, come si vede e dalle date e dalle parole del Corio e dagli altri documenti ancora che ho riferito, non può essere confuso, come potrebbe parere ad alcuno, con la *Responsio oratoribus Genuensibus*: questa fu detta in nome del duca, quello al duca stesso. Il discorso cui accennano il Corio e gli altri documenti non fu mai stampato ed è probabilmente andato perduto.

(2) Bossi, *l. c.*.

(3) Comi, C, F. 79 *verso*. Egli cita i *Registri Provvisioni*, 1495, FF. 6, 15, 17, 22, 24, 23.

(4) Comi, D, F. 58 *recto*.

tadinanza (1), e poi il 15 maggio Lodovico il Moro accor-
il privilegio d'immunità a lui ed a' suoi figli e discendenti
finito (2). Così ancora il 22 settembre di quell'anno era
esso nel collegio de' Giudici nobili di Pavia *per grazia spe-*
(3), e poco prima il 5 agosto, confermandogli un acquisto
le, il duca faceva per lui onorevole eccezione agli statuti di
io, com' ebbi già ad accennare più sopra (4). È vero che
appunto avrebbe avuto, secondo lo Stoping (5), un grave
:o, avendo il collegio dei giureconsulti di Milano sdegnato
:ettarlo come suo membro, ma la cosa è tutt'altro che certa,
sembra piuttosto doversi reputar favola che verità (6). E la
a stessa del 9 maggio dell'anno seguente 1496 (7), nonchè
'are diminuito il favore e l'autorità del Maino, prova anzi
itrario col suo linguaggio conveniente bensì, ma sotto una
ente umiltà fermo e ardito.

leputati del duca per le cose dell'Università di Pavia ave-
commesso al tesoriere della medesima di ritenere a Giasone
:tà del suo salario, probabilmente perchè egli non faceva le-
, senza por mente alle ragioni di varia natura che lo impe-
o realmente. Toccare il Maino nel denaro era toccarlo nel
ed egli fu molto meravigliato e commosso e irritato di quel
'edimento. E non era esso neppur preso ancora ufficialmente,

Comi, C, F. 79 *verso*. Egli cita i *Registri Provvisioni*, 1495.

Comi, D, F. 58 *recto*.

Comi, D, 58 *verso*. Egli cita la *Matricola* del collegio, F. 114 e l'atto
:ttazione rogato Gian Francesco de Parzii. Che fosse di questo collegio
ermato anche da *Mem. e Docum.*, *l. c.* Vedi anche Parodi, *Syllabus* ri-
al Gianurini, *l. c.*.

Vedi p. 176. Cfr. Documento XXV.

De insignibus, l. II, § 6, n. 617.

Lo Stoping dice che quasi a compenso di questa ripulsa gli fu data
ca, dopo la sua orazione al medesimo, la dignità di senatore. Ora è
:he non si possono distinguere, come fanno alcuni a torto, tra membro
nsiglio segreto e senatore: il Documento XVI lo prova all'evidenza.
: Giasone era a quell'epoca troppo potente e troppo riputato ancora
il collegio di Milano, ch'era servilissimo al duca (vedi nel Ms. Miscel-
AD. XIV. 54 della Braidense di Milano l'opuscolo stampato *Ad amplis-*
iurisconsultorum, comitum et equitum mediolanense collegium), osasse ne-
quell'onore. Anche il Panciroli, II, 127, erra quando ritarda fino a
inno la nomina di Giasone a consigliere ducale.

Documento XXVI.

ma soltanto deliberato fra i deputati, ma il potentissimo giureconsulto ne aveva subito per mezzo di fidati amici risaputo qualcosa. Senz'indugio egli scrisse a Lodovico il Moro mostrando accortamente di dubitar ancora della verità della cosa, di credere in ogni caso fosse fatta ad insaputa sua, ma dicendo nello stesso tempo con vivacità e franchezza e arditezza ancora che « questo non sarebbe quello che devotamente da *sua* excellentia per le sue benigne promesse aspectava », che in tutta la vita sua, in tutti i luoghi dov'era stato, giammai gli era stata ritenuta parte alcuna dello stipendio, che « questa non sarebbe la fede et devotione et la gran speranza qualle *aveva* collocata in *sua* Celsitudine ». « So », aggiungeva, « che 'l Stato felicissimo de vostra Ill.ma Signoria è molto gravato per le occorrentie de le grandissime spese; non però may per graveza alcuna fu ritenuto sallario alcuno ai doctori che lezano a Pavia. Io sono qui a Pavia per fare quanto me comanda la Ex. V. nè recuso mestere nè exercitio alcuno, como più volte ho fatto intendere a quella..... Adesso ogni dì studio et me affaticho per fare la quarta opera seu lectura de razon civile che pur spero debia cedere a qualche proficuo ed utilità di questo studio di Pavia et a nome et honore de V. Ex., la qual opera spero che in breve se habia ad stampire et publicare per tuti li studij de Christianità..... Per tanto humelemente supplico la clementia de V. Ex. che non voglia tolerare che me sia fatta questa vergogna di tenermi la mitade del mio sallario ». Nè questa lettera irritò il duca o rimase pur solamente senza effetto, ma Lodovico anzi accordò al cugino quanto desiderava, ed essendo poi di nuovo avvenuto per sbaglio nel 149[illegible] che gli fosse diminuito lo stipendio nei rotoli, di nuovo ancor[illegible] venne ordine del duca che gli fosse pagato integralmente (1). Giasone a sua volta, fedele alla promessa, pubblicava, se non interamente rifatta e tanto da apparire un'opera nuova, almeno con molte correzioni ed aggiunte, una seconda edizione dei suoi *Com[illegible]*

(1) Comi, D, F. 58 *verso*; Parodi, *Syllabus* rifatto dal Gianurini, *l. c.*: « Q[illegible]od ei solvatur salarium integrum, prout erat in antecedente Rotulo non obst[illegible] diminutione ». I due scrittori citano la lettera ducale del 1 aprile in *Reg[illegible] Missive*, 1498, F. 21-23. Se non hanno errato affatto, si tratta di due cas[illegible] [illegible] versi, poichè nel documento da me veduto si ha la data 29 maggio 14[illegible]6 in questi citati dal Comi e dal Parodi 5 aprile 1498. Anche le date dei [illegible] farebbero credere trattarsi veramente di due casi distinti.

mentaria In Secundam Codicis Partem che usciva a Venezia, con data certo anticipata, il 30 aprile 1496 e non molto dopo i *Commentaria In Secundam Digesti Veteris Partem*, ai quali poi nel 1497 faceva seguire il 29 aprile una terza edizione del *De Actionibus* e nel 1498 il 1 maggio una quarta dei *Commentaria In Primam Codicis Partem*, e il 21 ottobre una seconda dei *Commentaria In Primam Digesti Veteris Partem* (1). Ma non è però a credere che tutte queste edizioni occupassero molto tempo a Giasone; alcune di esse forse egli non vide neppure se non a pubblicazione compiuta. Molto più lo preoccupavano e gli stavano a cuore certe liti nelle quali intervenne il duca stesso.

Messer Giasone, giunto all'età di sessant'anni, colmo d'onori e di gloria, salutato principe de' giureconsulti del tempo suo e primo ancora fra gli oratori italiani, lodato a cielo fin nella lontana Germaina dal Tritemio (2), cominciava a fare un pochino il prepotente. Ebbi a dir già del suo splendido palazzo, della Torre del *Pizzo all'ingiù*, del permesso datogli dalla città di Pavia di chiuder certa stretta vicina perchè la sua casa superba fosse sempre più bella e magnifica: ora gli pareva che a compiere il suo palazzo a quel modo ch' egli l'aveva pensato e disegnato occorrevano certe altre case vicine, o almeno una parte delle medesime, che appartenevano l' una a un cotale Agostino Bianco notaio, l'altra a Baldassare Migliavacca e ai suoi figli (3). Nè il Bianco nè il Migliavacca avevano troppo desiderio e piacere di fare il contratto, ma quegli, più accorto e forse perciò più di malafede, si accordò, almeno in apparenza, col Maino di vendergli la propria casa al prezzo di 1600 lire, probabilmente fin d'allora pensando fra sè stesso di metter poi con qualche sottil astuzia in imbarazzo Giasone e, non badando ch'egli era pur fine giureconsulto e uomo punto ingenuo e credulo troppo, con qualche avvedimento mandar a monte ogni cosa. All'incontro il Migliavacca ed i suoi figli ricusarono apertamente di vender la casa loro al Maino e questi pretese di costringerneli, pur disposto, diceva, a compensarneli con equo prezzo. Fu un gran rumore per la città: voglio, non

---

(1) *Bibl. gias.*, XV, 2; II, 1, XIX, 3; XIV, 4; I, 2.

(2) *De script. eccl.*, *l. c.*.

(3) DOCUMENTO XXVII e *Archivio di Stato di Milano: Autografi: Giason Del Maino:* lettere di Gian Galeazzo Visconti, visconte di Pavia, al duca in data 17 aprile e 2 ottobre 1496.

voglio; se ne immischiò un tantino Gian Galeazzo Visconti, visconte di Pavia in nome di Lodovico il Moro. Ma Giasone era influente e potente e seppe far così bene e così bene addestrarsi e aggirare il Visconti, ch'egli ne scrisse al duca in senso favorevole al Maino il 27 aprile 1496. Non mi fu dato trovar la risposta del Moro, ma tutto fa credere che, in seguito a questo parere del Visconti, il Migliavacca e i figli dovessero fare di necessità virtù e acconciarsi a vender la casa loro a Giasone. Ma il Bianco — almeno così ci presentano la cosa le lettere di Giasone e del Visconti, che pur tuttavia non son parola di Cristo — giunto il settembre mandò supplica al duca dolendosi che Giasone, che pur era in perfetta regola, non lo volesse soddisfare del credito suo, ma di 1600 lire non gliene avesse date che 120. Il Moro, tutto meravigliato, mandò la supplica al Visconti, che non d'altro fu tanto premuroso quanto di chiamare a sè Giasone e mostrargli quella e la lettera ducale piuttosto agra che dolce. Giasone, il quale già aveva date 1260 lire al cavalier Simonetto Bianco fratel d'Agostino e s'era fatto far da Agostino Como istrumento formale del pagamento, fu di volo a casa il Visconti a protestare contro la malafede di messer notaio. Irritatissimo e sdegnatissimo, proruppe veemente a dire che « M. Augustino aver indebitamente supplicato il falso al duca », ma pur volendo restar nelle vie legali, poichè allora questo gli conveniva assai, presentò le sue ragioni e le sue giustificazioni, dichiarò che non aveva pagate le ultime 340 lire perchè il Bianco non aveva eseguito tutte le condizioni del contratto e si offrì pronto a far il saldo sull'istante purchè quegli adempisse le condizioni stabilite. Il Visconti fece tosto chiamare il Bianco e quegli, ordito subito nuovo inganno come notaio e uomo di fine malizia, vedendo che non c'era via migliore d'uscirne, disse che egli era d'accordo: andrebbe in piazza a toglier due testimoni e sarebbe di ritorno in due salti. Ma Giasone e il Visconti l'attesero un pezzo e vivi forse l'attenderebbero ancora: quegli non si lasciò più vedere. Allora il Visconti scrisse la cosa al duca, e anche il Maino gli scrisse un po' risentito che fosse stato così di leggieri dato ascolto ad un suo nemico e calunniatore. La cosa naturalmente terminò, e più non poteva diversamente, con sua piena soddisfazione.

Tale è il racconto che si ricava da alcuni documenti ine[illegible] di non sospetta autenticità. Eppure v'hanno storici che vi c[illegible] traddicono, non direttamente, ma indirettamente, facendo dim[illegible]

Giasone a quest'epoca non a Pavia, ma a Padova. È difatti sotto la data 20 giugno 1496 che il Facciolati (1) pone il richiamo di Giasone all'Università di Padova ed afferma esservi egli andato con stipendio di mille ducati d'oro e dimorato alcun tempo, ma non molto, perchè quasi subito Lodovico il Moro lo richiamò in Pavia. Nè egli è il solo a parlare d'un secondo soggiorno in Padova di Giasone; anche il Panciroli (2) dice che il Maino insegnava in quell'Università nel 1496 in compagnia di Antonio Orsato ch'era successo a Marc'Antonio Baviera. Tra i documenti che ce lo mostrano in Pavia e il Facciolati e il Panciroli che lo dicono in Padova non c'è da esitare: la fede è tutta pei primi. Ma come nacque l'errore?

Ebbi già ad accennare altra volta alla presente questione e dissi allora che più tardi si sarebbe presentata miglior occasione di discorrerne; l'occasione è appunto questa. Allora dissi pure che Giasone era stato a Padova con Antonio Orsato e come ciò era confermato da due passi del Panciroli de' quali uno però stabiliva la data 1486, l'altro la data 1496, vera la prima, falsa la seconda. Ma perchè vera quella e falsa questa?

Per rispondere alla domanda in modo soddisfacente, bisogna rifare per sommi capi la vita di Antonio Orsato e di Marc'Antonio Baviera. L'epoca più notevole della vita del primo fu dal 1496 al 1498, quando successe al Baviera in una delle principali cattedre dell'Università padovana. Il Baviera, figlio di M. Baverio Bonetti medico illustre, ottenne la laurea dottorale in Bologna nel 1489 (3) e v' insegnò fino al 1493 quando fu condotto a leggere in Padova, ammesso subito in quel collegio di dottori mentre l' onore gli era stato ricusato da quel di Bologna (4). Rimase a Padova fino al 1496, poi ne partì e tornò a Bologna dove morì nel 1500 in giovane età (5), essendo falso ciò che dice il Facciolati (6) ch'egli tornasse a Padova nel 1498. Queste circostanze principali della vita del Baviera non ignorava certo il Panciroli che anzi vi accenna egli stesso, e sapeva pure l'Or-

(1) *Fasti*, parte II, p. 60.
(2) II, 151, p. 262.
(3) ALIDOSI, *Dottori Bolognesi di leggi*, p. 170.
(4) FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, t. I, p. 396-397.
(5) BURZIO, *Bologna Illustrata*, apud FANTUZZI, *l. c.*.
(6) *Fasti*, parte II, p. 64. Cfr. MAZZUCCHELLI, t. II, parte I, p. 560-561.

sato successo al Baviera in Padova da una parte, stato collega del Maino alla stessa Università dall'altra. Sapeva ancora che l'Orsato insegnò in Padova 24 anni, perchè lo dice altrove egli stesso (1), ma, quantunque conoscesse il libro di Marco Mantova, non ricordava quel passo (2) in cui dice che l'Orsato era già professore in Padova nel 1473 e che nel 1474 lesse in Venezia un discorso molto lodato in occasione dell'elezione del nuovo doge Niccolò Marcello (3). Così egli non pensò che l'Orsato poteva essere in Padova nel 1486, e quindi, se nella vita del Maino dove aveva su questo giureconsulto notizie abbastanza sicure, pose questa data, nella vita dell'Orsato invece, attratto dall'importanza della data 1496 per l'Orsato stesso, pose sotto quest'anno il contemporaneo soggiorno in Padova dei due professori. Ma se è vero che l'Orsato insegnò sempre in patria, o almeno v'insegnò per 24 anni, poichè v'era già nel 1473 e v'era ancora nel 1496, v'era anche nel 1486, e difatti, se non a questo, almeno al seguente 1487 appartiene una *Congratulatio ad populum in adventu Petri Baronii habita secundo Kal. Iulii in gymnasio Patavino* di cui parla l'Hain (4).

A questo modo si spiega l'errore del Panciroli; resta a spiegare quello del Facciolati. Alcuni, ad esempio le *Memorie e Documenti per servire alla storia dell'Università di Pavia* (5) pensarono che non si trattasse di un errore che da un certo punto di vista, che la cosa non fosse assolutamente e del tutto falsa, ma vera almeno in qualche parte: stimarono avvenuto l'invito dell'Università padovana, ma non accettato da Giasone. A primo aspetto parrebbe una facile e natural soluzione del quesito, ma nulla prova la verità di quell'ipotesi, che io credo si debba ritener

(1) II, 113, p. 212. Cfr. Marco Mantova, p. 438, che dice aver l'Orsato, padovano, insegnato sempre in patria.

(2) P. 438.

(3) Veramente l'elezione del Marcello è del 1473. Ma che il fatto accennato dal Mantova sia vero lo prova l'Hain, N. 16103 che cita una *Congratulatio pro Nicolai Marcelli novo principatu Antonii Vrsati Patavini Divini Humanique Iurisconsulti ad inclitum Venetorum Senatum pro Nicolai M. Clementissimi atque optimi ducis novo Principatu*, datata in fine: *Acta in frequenti senatu XII Kalendis Nouembris foeliciter explicit*, senza l. e tip., ma Padova, Martinus de Septem Arboribus, 1473.

(4) N. 16102.

(5) T. III, p. 169, nota.

ancor essa quantunque serva assai bene a spiegare come
ıato l'errore del Facciolati. Questi pensò che Giasone tor-
e a Padova appunto perchè a Padova fu richiamato, ma il
amo non è del 1496, bensì del 1500, prolungandosi le pra-
:, benchè inutilmente, fino al 1503, com'è accennato in più
hi da Marin Sanudo (1) e sarà in seguito detto più a lungo.
ogni modo è certo che nel giugno 1496 Giasone non era a
ɔva, ma a Pavia, occupato in liti che durarono fin quasi al
ıine di quell'anno.

XXVI.

.ssai più scarse di quelle che abbiamo per l'anno 1496 sono
ıotizie che troviamo del Maino nel 1497. Il 4 agosto egli
omanda al duca un suo antico scolaro di Padova che fedel-
ıte l'avea seguìto a Pisa e a Pavia, dove poi nel 1496 era
ɔ nominato vicario del podestà. Era questi Pier Domenico
ŋno, il cui ufficio scadeva nel 1497, e Giasone si volgeva al
ı per appoggiar la domanda del comune che lo Stagno fosse
nfermato (2). Due mesi dopo, il 16 ottobre, scrive di nuovo
uca, ma stavolta per affari proprî, per sottrarsi al compito di
:ndere le lezioni come desideravano gli scolari pavesi e l'U-
rsità tutta e Lodovico medesimo. Gli scolari, forti della pro-
sa del 94, ridomandavano il loro professore e l'Università
:ra, profittando che il Moro voleva introdurvi utili riforme,
forzava d'indurre il duca a ridonarlo, mostrandosi assai mo -
ıta nelle richieste come quella che si sarebbe contentata che
sone leggesse le feste « qualche bona opera come a lui *pa-*
t. » Veniva assicurata a Lodovico la gratitudine dello Studio
opratutto l'utilità che ne avrebbe avuto il medesimo: « Quale
sa essendogli concessa... serà ad quello gran fama et vegne-
o molti scolari per la fama sua... et serano rebutati tuti li

———

ı) *Diarii*, t. III, pp. 1005, 1013, 1092; t. V, p. 257.
:) DOCUMENTO XXVIII.

altri Studij per la fama di tal excellentissimo et famosissimo doctore (1) ». E difatti il 15 ottobre il duca scriveva al Maino invitandolo a soddisfare al desiderio dell'Università pavese e a riprendere il corso suo all'entrare del nuovo anno scolastico ch'era per cominciare, leggendo almeno le feste, quando il suo mal d'occhi glielo permettesse. Perocchè Giasone era allora fortemente travagliato da questo male (2), nè senza sua colpa affatto, perchè aveva il mal vezzo, che il Bayle (3) dice comune a molti dotti, di lavorare a lungo al lume di candela, nè solamente a sera tarda od a notte, ma di pien meriggio ancora: egli, seppur è vera la cosa, chiudeva le finestre perchè la luce del sole non ne distraesse la mente, e poi, cinto il capo d'un pannolino bianco, così scriveva i suoi voluminosi commenti, le sue eleganti orazioni, i suoi numerosi pareri (4).

Al ricever la lettera del duca egli non pensò neppure ad ottemperare all'invito: rispose subito scusandosi che non potea « non che studiare per legere, ma ne anche discernere le lettere maximamente in libri di stampa e pegio a la sira a lume de candella o de luccerna ». Eran forse pretesti bell'e buoni, perchè quella era appunto la sua abitudine e la sua pessima abitudine e l'occhio si affatica più a leggere il manoscritto che non la stampa; ad ogni modo egli sapeva metterli innanzi avvedutamente, tanto più che il suo male era reale e contava appunto, per guarirne o almeno per migliorarne alquanto, di recarsi ai bagni della Porretta (5) dov'eran acque celebratissime tanto che si diceva: « *l'acqua de la Porretta o che te amaza o che anetta* (6) ».

---

(1) Documento XXIX.

(2) Panciroli, II, 127, p. 227, che cita il Maino, *Consiliorum*, III, 93 (leggi 92), ma a torto, perchè quivi non si parla di mal d'occhi, ma solo di lezioni sospese per nove anni senza indicarne la causa.

(3) *Loco citato.*

(4) Panciroli, II, 127, p. 228: « Linteo capiti obvoluto, etiam meridie, occlusis fenestris, ad accensum lumen elucubrare consueverat, ne coeli claritate mentem evagari sineret ».

(5) Documento XXX.

(6) Sulle acque della Porretta vedi Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti, *Cronaca Modenese*, Modena, 1870, VIII, 203; Leandro Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, 1550, p. 301; Ferdinando Bassi, *Delle terme porrettane*, Roma, 1768, p. 250. Bonaventura Castelli, *Recepta* [illegible] *balnei de Porrecta*, scritta nella metà del secolo xiv, dice espressamente che [illegible] vel

quelle acque erano state raccomandate molto a Giasone ed egli robabilmente le esperimentò e con successo, perchè qualche nno dopo sembra che il mal d'occhi, se non interamente, perè qualche disturbo ne risentì sempre, almeno in parte notebile gli fosse scomparso; ad ogni modo di far lezione per allora on si parlò, più, ed egli continuò a papparsi i suoi 2500 fiorini l'anno come stipendio di professore senza sottostare a nessuno ei pesi del suo ufficio.

Non però per questo trascurava affatto le cose dell'Università avese; se ne occupava anzi non poco, e fungeva come da alto segreto ispettor ducale presso la medesima informando Lodoco delle cose più notevoli ed esaltando principalmente, com'era lo costume, coloro che gli eran benevisi ed amici, fra i quali doeva essere precipuamente Tommaso soprannominato poi Gaetano he insegnava con gran successo filosofia tomistica in quell'Univertà a gran soddisfazione di Giasone, di Galeazzo San Severino e el duca ancora (1). Questo Tommaso Gaetano, nato a Vio il o febbraio 1469 ed entrato nell'ordine dei Predicatori nel 1484, veva già sostenuta innanzi al capitolo generale del suo ordine a Ferrara nel 1494 una famosa disputa con Pico della Mirandola ottenendo gli elogi fin dell'avversario (2). Allora non avea he ventott'anni e non era ancora in fama se non di bravo filosofo e teologo e di valente professore, ma più tardi dovea essere no de' più ragguardevoli personaggi del tempo suo, generale ell'Ordine domenicano, arcivescovo di Palermo e vescovo di aeta, cardinale di Santa Chiesa, legato pontificio all'imperatore, rimo fra coloro che lottarono contro Lutero pur cercando di condurlo alla dottrina romana: ricomparirà in questo libro uando avrò a dire del conciliabolo di Pisa contro Giulio II. itroveremo allora il Gaetano in amichevoli rapporti con Giasone, nimicissimo al nemico suo Filippo Decio, memore dei uoni uffici del giureconsulto, quando, malgrado il mal d'occhi, gli trovava un po' di requie ai suoi dolori per scriverne le lodi l duca di Milano.

'acqua « oculorum subvenit defectui ». (Cfr. *De balneis*, Venezia, 1553, p. 46). iò ripeteva duecento anni dopo Giovanni Zecca, *De aquarum Porrectanarum ux atque praestantia*, Bologna, 1576, p. 10.

(1) Documenti XXXI e XXXII.

(2) Tiraboschi, t. VII, parte II, p. 381-382.

Del resto questo mal d'occhi, per quanto reale, non doveva però essere così grave come al Maino importava talvolta presentarlo, se gli permetteva di dar continuamente pareri per iscritto, taluni anche piuttosto lunghi. Anzi appunto verso quell'epoca medesima in cui scriveva al duca lamentando il suo male, Giasone diede uno di quei consulti in causa propria, in una sua lite coi fratelli Del Borgo di Piacenza (1).

Ho ricordato altra volta un acquisto che Giasone fece da Bartolomeo Del Borgo piacentino di tre pertiche di terreno nel luogo di Rottofredo, della qual rocca o castello avea poi comprata una parte nel 1495 (2). Queste tre pertiche di terreno erano state vendute a Bartolomeo Del Borgo da Gabriele ed altri suoi fratelli con diritto di retrocessione fino al Natale del 1497. Per tre anni e più mesi, cioè fino a mezzo il 1497, egli non si vide turbato il suo possesso, cosichè potè attendere tranquillamente a introdurvi migliorie facendovi piantar alberi e scavar fossi: ma allora d'un tratto Gabriele e gli altri fratelli levaron pretesa di valersi del lor diritto di retrocessione. Giasone naturalmente protestò, e poichè erano stati egli e Bartolomeo Del Borgo convenuti in Piacenza, in un suo abile consulto cercò mostrar irrita la citazione, perchè egli dimorando in Pavia e non a Rottofredo, dove da due anni non si era più recato, doveva esser convenuto dinanzi al vicario di Pavia; affermò inoltre per altre ragioni di forma venuto meno il diritto dei fratelli Del Borgo. Come si vede, la difesa era molto accorta: tirata la causa in Pavia dov'egli era potente e prepotente, tirata la causa dinanzi a quel vicario del podestà ch'era appunto il discepolo e amico suo Pier Domenico Stagno, egli era sicuro di vincer la lite: davvero spiace che non si sappia se la soluzione fu proprio come il Maino l'avea pensata e destramente preparata.

Avvenivano frattanto gravi fatti politici. La discesa di Carlo VIII era stata una marcia trionfale dalle Alpi a Napoli: in Toscana Pier de' Medici, a Roma papa Alessandro VI erano vigliaccamente venuti a patti con lui, e a Napoli Ferdinando II, terzo re in pochi mesi, dopo invano tentata una generosa resistenza, aveva dovuto riparare in Sicilia. Tutto ciò avveniva ancora nel

(1) *Consiliorum*, II, 216, F. 138 *recto* e *verso* e 139 *recto*. Cfr. PANCIROLI, II, 127, p. 228.

(2) Vedi sopra p. 176.

1494; l'anno dipoi Lodovico il Moro cominciava egli stesso a sospettar de' Francesi e stringeva lega con Venezia. Carlo VIII in gran fretta ripartiva da Napoli e s'affrontava sul Taro con le schiere confederate: pugnavasi a Fornuovo con incerto esito, restando il campo di battaglia agl'Italiani, ma ripassando i Francesi, come volevano, in Piemonte. Allora rompevano guerra aperta al Moro e gli strappavan Novara, dove si chiudeva il duca di Orleans. Poi d'un tratto il 20 ottobre si conchiudeva la pace tra Milano e Francia, abbandonati Venezia e Napoli e gli altri Stati d'Italia alla fortuna loro. Carlo VIII riservava alle sue truppe il passaggio pel Milanese per soccorrere il duca di Montpensier che difendeva il Napolitano contro gli Spagnoli, Ferdinando II e i Veneziani, ma nondimeno l'anno dopo le capitolazioni di Atella e di Gaeta scacciavano affatto i Francesi da quel paese (1). Senonchè il re di Francia s' avvicinava al termine della sua vita senza lasciar figli o fratelli: omai era chiaro a tutta Europa che — e si riduceva a questione di mesi, di giorni forse soltanto — fra breve avrebbe cinta quella corona il duca Luigi d'Orleans. E Luigi d'Orleans era nipote di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo I duca di Milano, ed ai diritti di Carlo VIII su Napoli aggiungeva questo proprio sulla Lombardia. Già avea preteso e aspirato al Milanese durante la guerra del 95: divenuto re, non avrebbe mancato di far valer con l'armi di tutta Francia i suoi diritti su quel paese ch'egli vagheggiava ben più che Carlo VIII il Napolitano. Così Lodovico il Moro sentiva addensarsi sul suo capo un buio uragano gravido di tuoni e di tempesta.

In tal frangente, non parendogli sufficiente garanzia l'investitura solennemente datagli da Massimiliano, non potendo più contar su' Veneziani ch'eran sdegnati con lui e cupidi della sua Cremona e della Ghiaradadda e perciò aderivano a Francia, pensò provare con ragioni e argomenti giuridici la validità de' suoi diritti e l'inanità di quelli del duca d'Orleans. Il più rinomato fra

(1) Intorno a questi fatti vedi GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, parte I, ll. II e III; SANUDO, *Diarii*, tomo I, e fra i moderni CHERRIER, *Histoire de Charles VIII*; ROMANIN, *Storia di Venezia*, t. V; CIPOLLA, *Le signorie*, VI, 1. Inoltre MURATORI, DENINA, SISMONDI, CANTÙ, ecc. Notisi che nel CIPOLLA molte volte le date tolte da scrittori fiorentini sono sbagliate, non avendo egli badato che l'anno fiorentino cominciava a Pasqua.

i giureconsulti di quella età era Giasone, ed era ancora un cugino del duca, un uomo, pareva, spinto ad appoggiarlo e pe' benefizi che ne avea ricevuti e più ancora forse per quelli che ne poteva sperare: a lui si rivolse lo Sforza perchè esaminasse quello che vien chiamato nella corrispondenza di quei personaggi « il fidecomisso dello Stato di Milano », il testamento cioè di Gian Galeazzo Visconti, e stabilisse la successione legittima.

Dal Maino era Lodovico in diritto d'aspettarsi il maggior favore, l'appoggio più leale e sincero, tanto più che, giusta le idee del Quattrocento la successione spettava realmente a Francesco Sforza e alla sua discendenza, e se era mancata a Francesco stesso a Galeazzo Maria e a Gian Galeazzo II la conferma imperiale, egli Lodovico invece l'avea ottenuta da Massimiliano. Ma qui cominciamo a scorgere le prime traccie di quella politica di Giasone accorta sì, ma più ancora che accorta, doppia. Non poteva il Maino ignorare quale e quanta fosse la potenza francese, come amica Savoia, con suddita Asti data appunto in dote a Valentina Visconti e rimasta a suo figlio e a suo nipote. Vedeva d'altronde il Moro abbandonato da tutti gli alleati, tranne dall'imperatore che contava nulla scarso anzi sprovvisto affatto di denaro come egli era sempre; in sospetto a tutti gli Stati italiani che avevano a proprie spese imparato a diffidare di lui; malveduto ancora da una parte stessa dei Milanesi che lo tenea per usurpatore del ducato a danno del nipote e piuttosto che lui avrebbe voluto l'Orleanese. Quindi egli pensò tal modo di rispondere che accontentasse apparentemente il duca e gli facesse credere data a lui pienamente ragione, ma che tuttavia gli lasciasse una via aperta di mettersi nelle buone grazie del futuro re di Francia se questi poi fosse riuscito vincitore. E così fece, trattando la questione con gran corredo d'erudizione giuridica, ma pronunziando in modo piuttosto ambiguo che chiaro, sebbene così destramente che lo Sforza se ne poteva dire del tutto soddisfatto. E il suo parere mandò al duca il 26 gennaio 1498 (1) e quegli se n'ebbe a giovare assai presto mandandolo al re di Spagna Ferdinando il cattolico e facendolo vedere in Cremona agli ambasciatori del

(1) *Archivio di Stato di Milano: Autografi: Giasone.* La lettera veramente porta la data 1496, ma un'altra lettera di Augusto a Bartolomeo Calchi (Documento XXXIII) di cui dirò fra poco fa credere che si tratti di un errore di grafia e debba leggersi veramente 1498.

papa il 21 giugno di quell' anno, come si ricava da una lettera di Augusto Calchi al padre Bartolomeo in data del 20 giugno con la quale appunto se ne domanda al segretario ducale un'altra copia (1). Difatti il 7 aprile Carlo VIII era morto e il duca di Orleans, diventato Luigi XII, aveva preso non solo i titoli di re di Francia e di Napoli, ma ancora quello di duca di Milano, segno certissimo de' suoi intendimenti, e tosto aveva incominciate le negoziazioni che prepararono la spedizione d'Italia.

Regnava dunque viva inquietudine alla corte dello Sforza: se Giasone la dividesse o no o fino a qual punto soltanto, non si può dire. Certo continuava ad occuparsi e a preoccuparsi molto de' suoi interessi particolari: nell'agosto di quell'anno lo troviamo involto in una lite con Bartolomeo de' Medici, per qual ragione non mi fu dato scoprire. Egli si rivolge al duca lagnandosi che il consiglio di giustizia abbia a suo danno pronunziato *in re iudicata,* e Lodovico il Moro incarica il consiglio segreto di deliberare in proposito. Questo dà un colpo sul cerchio e l'altro sulla botte: distingue in due punti la questione e delibera in genere non avere il consiglio di giustizia pronunziato *in re iudicata,* ma bensì fatto fare un nuovo estimo di certi beni, senza tener conto di altro estimo già fatto regolarmente (2). Forse si trattava di qualche nuovo ampliamento del palazzo di Giasone, perchè sappiamo omai che questo era uno de' suoi deboli principali.

Non erano però tutte egoistiche le occupazioni di Giasone in quei momenti difficili e minacciosi pel suo paese: egli tra i suoi principali affari privati poneva pure il servigio degli amici. Era fra questi Pietro Cara o Carra di San Germano presso Vercelli (3), eccellente giureconsulto, eloquente oratore, non mediocre poeta, egregio filosofo, versatissimo nella storia, dottissimo nel greco di cui era de' principali promotori in Piemonte (4),

---

(1) Documento XXXIII.

(2) Documento XXXIV.

(3) Sul Cara vedi Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 788-789; Malacarne, *Delle opere de' Medici e Cerusici*, t. I, p. 155; Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, XVIII, 4; Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, t. I, p. 82-83; *Storia delle Università in Piemonte*, t. I, p. 86-87; t. II, p. 10. Una lettera di Ermolao Barbaro al Cara si trova in *Epistolae virorum illustrum*, XII, 247, Nicolò Wolf, 1499; il Barbaro dice il Cara « oratore facundissimo ».

(4) Sono le espressioni di Ubertino di Crescentino, *Epistola ad Ioannem Scipionem Caram Petri filium* (nell'opera *Virtuti et aeternitati consecratum. Aureae*

e per giunta uomo politico ragguardevole, senatore al tempo della reggente Iolanda, diverse volte ambasciatore presso la repubblica di Venezia, presso i papi Sisto IV e Alessandro VI, presso Luigi XII, presso i duchi di Milano e di Monferrato, conte del sacro palazzo, senatore e consigliere del re di Francia, di famiglia che pretendeva discendere da un compagno di Desiderio alle Chiuse (1). S'erano conosciuti in una delle diverse legazioni del Cara a Milano e avean dipoi mantenuto sempre fra loro relazioni cordiali e commercio di lettere: allora nel marzo 1498 il Cara, che poi morì soli quattro anni dopo nel 1502, scriveva a Giasone raccomandandogli il figlio Giovan Scipione che si recava studiare a Pavia e pregandolo gli facesse come da padre. E tosto il Maino rispondevagli il 21 di quel mese: farebbe ogni suo possibile per soddisfare il desiderio dell'amico; avere accolto il giovane con affetto veramente paterno, e volontieri prenderne cura, tanto più ch'ei rivelava qualità e attitudini tali da promettere di diventar simile all'illustre genitore (2). Se poi fossero parole o fatti non sappiamo; è tuttavia a creder piuttosto che Giasone mantenesse la sua promessa, perchè quanto era accerrimo contro i privati nemici altrettanto era fedele agli amici che se attese a procacciarsi il favore di Luigi XII, tuttavia per gli Sforza fu sempre il suo cuore, e lo mostrò poi nel 151[illegible] quando lo potea fare liberamente (3).

---

luculentiss. q. Petri Carae comitis equitisque splendidi, nec non iureconsulti gravis[illegible] ac oratoris clariss. orationes, in quibus quidquid demonstrativo in genere uspiam reperiri potest, cum recondita eruditione habes lector; additis eiusdem ad claros viro[illegible] et a doctis ad ipsum Caram et de eo epistolis. Quin etiam etc. In Augusta Taurinorum Ioannes Brencius castigabat P. P. Porrus chalchographus imprimebat. Kal[illegible] novembr. MDXX, in-4 fogli 118), F. 74 e segg.

(1) Bassano da Mantova, in *Opera citata.*

(2) Cara, *Orationes et Epistulae*, ediz. cit., F. 107: « Suscepi, ut scribi[illegible] communem filium gymnosophistam ea intima cordis dilectione, qua dulcissim[illegible] propria pignora excipi solent. Complexus sum paterno affectu filium tuum egregiae et generosae indolis adolescentem et ut coniicio non absimilem futurum Patri, qui pro assequendo ingenii cultu Ticinensem Accademiam petiit ».

(3) Il Savigny, *l. c.*, non rendendo troppa giustizia a Giasone, come colui che presta molta fede al Panciroli, si scaglia contro il Maino accusandolo di aver dedicato a « Lodovico Sforza duca di Milano » « molte delle sue opere » con le dediche « piene di basse e disgustose adulazioni », poi appena scacciato lo Sforza « affibbiatogli il nome che dal popolo gli era dato per scherno » cioè *Moro.* Certo la politica di Giasone non fu la più bella, e per questo lato

XXVII.

Così tra consulti, liti e corrispondenze amichevoli trascorreva Giasone quegli anni 1497 e 98 e la prima parte ancora del 99. Nè trascurava gli studi diletti, intento a terminare e a rivedere mólte opere sue di cui faceva parecchie nuove edizioni prima del finire del 1500. Ancora nel 1499 uscivano la seconda dei *Commentaria In Secundam Digesti Veteris Partem,* ben quattro dei *Commentaria In Primam Infortiati Partem,* la prima dei *Commentaria In Secundam Infortiati Partem*, la terza della *Repetitio legis « Quominus » tituli « De Fluminibus »* e la quinta dei *Commentaria In Primam Codicis Partem*, con unito il *Tractatus de iure emphiteotico;* l'anno seguente poi la terza dei *Commentaria in Primam Digesti Veteris Partem*, la quinta dei *Commentaria In Primam Infortiati Partem*, la seconda dei *Commentaria In Secundam Infortiati Partem*, la seconda e la terza dei *Commentaria in Primam Digesti Novi Partem* e la terza dei *Commentaria In Secundam Codicis Partem* (1). Ma già

non spicca in fulgida luce come il Sanazzaro che seguì Federico d'Aragona in esilio o Giacomo Ghilini che ricusò ogni offerta de' Francesi, ma tuttavia bisogna tener conto anche delle condizioni del tempo. Quanto alle basse e disgustose adulazioni poi, si ricordi anzitutto che Giasone era prossimo parente dello Sforza, e del resto il basso e il disgustoso io non vedo punto, forse perchè non ho la vista acuta come il Savigny, che in questo punto, contro la sua solita diligenza, accumula errori su errori. Così nessun'opera del Maino è dedicata, ch'io mi sappia, a Lodovico duca di Milano ed al più potrebbero esserlo una o due: le altre sono tutte dedicate a lui quando era soltanto duca di Bari e reggente di Milano. Così ancora il Savigny crede *Moro* un « nome affibbiato per scherno » a Lodovico Sforza: invece era il grido de' suoi partigiani stessi. Vedi MAGENTA, *Op. cit.*, t. I, p. 522, dove racconta come « *Moro! Moro!* » si gridasse in Pavia dal popolo festante nel torneo che si diede in occasione delle sue nozze con Beatrice d'Este, e p. 526, dove ricorda pure lo stesso grido del popolo pavese quando venne in Pavia la duchessa di Ferrara il 7 gennaio 1493.

(1) *Bibl. gias.*, II, 2; III, 1-4; IV, 1; XI, 3; XIV, 5; I, 3; III, 5; IV, 2; V, 2 e 3 e XV, 3.

dopo il luglio 1499 doveva Giasone rivolger la mente a ben altre cose: la tempesta che da un pezzo rumoreggiava minacciosa sul capo degli Sforza era finalmente scoppiata con insolita veemenza.

In virtù della lega stretta in Angers il 9 febbraio e pubblicata a Blois il 25 marzo, per cui nell'estate Venezia e Francia doveano assalire il Milanese e dividersene le spoglie ed il dominio, nell' agosto si raccoglievano ai confini di Francia e d' Italia tredicimila fanti e circa diecimila cavalli sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, esule milanese nimicissimo al Moro, di Luigi di Lussemburgo conte di Ligny e di Everardo Stuard signore d'Aubigny, e prestamente passavano le Alpi senza incontrare ostacoli fino ad Asti (1). Invano Lodovico il Moro richiese d'aiuto i suoi alleati, Impero, Napoli, Firenze e Ferrara; chi per non potere, chi per non volere, tutti però lo lasciarono solo. Invano fece appello ai Milanesi e predisse loro l' oppressione francese: fiacchi o malvolenti ancor essi, non presero nessuna virile risoluzione in favore del loro duca: poichè lo Sforza li aveva carichi, benchè per necessità, di tasse e d'imposte assai gravose, tenevano per miglior partito la signoria di Francia da cui speravano una diminuzione di gravezze. Invano ancora fortificò Arazzo presso Asti e chiamò al comando del suo esercito Galeazzo Sanseverino; questi lo tradì e quello fu espugnato dalle armi del Trivulzio che in breve ebbe Valenza, Alessandria e tutto l'Oltrepò. In seguito a questi avvenimenti i Francesi passarono il Po; Pavia si arrese a patti, il popolo tumultuò in Milano, e Lodovico, solo, abbandonato da tutti, tranne da pochi fidi tra cui il segretario Ghilini che fu fedele sempre a lui e alla sua casa e disdegnò gli onori offertigli dal vincitore, fuggì in gran furia a Como, a Bellagio, a Bormio, a Innsbruck nel Tirolo presso l'imperatore Massimiliano suo alleato. Il Trivulzio entrava il giorno 6 settembre in Milano e in men d'un mese era compiuta la grande rivoluzione.

Fin dal primo rompere delle ostilità Lodovico il Moro mandava a Ferrara per richiedere d'aiuto il duca Ercole d'Este, suo suocero, due ambasciatori, cioè il vescovo Gladatense e Giasone

(1) GUICCIARDINI, l. IV, BEMBO, l. IV; SANUDO, t. II, p. 1080 e segg.; RIPAMONTI, l. VII; DE ROSMINI, *Storia della vita di Gian Giacomo Trivulzio*, t. I; MURATORI, *Annali*, 1499; SISMONDI, *Storia delle Repubbliche*, c. XCIX; CIPOLLA, *Op. cit*, VI, 2, p. 769 e segg.; MAGENTA, *Op. cit.*, t. I.

l Maino. Ma il duca Ercole aveva pattuita con Francia (1) la neutralità e troppo temeva di dispiacere a Luigi XII mando, anche solo in apparenza, un qualche rinforzo d'uomini o denaro allo Sforza. A Ferrara erano ancora i due ambasciatori ndo giunse improvvisamente la nuova della fuga di Lodovico Milano: Giasone ne fu sgomento e temè per sè stesso ora poteva esser tenuto come spoglio del carattere di ambascia-:. Era il 3 settembre: egli cercò un ripiego per avere onesto testo di abbandonar Ferrara e più ancora per farsi dare un acondotto dai Veneziani. Sottil malizia, fu preso d'un tratto un accesso pazzo di devozione, sentì un bisogno prepotente, sistibile, di recarsi a Venezia a visitar il corpo di Santa Lucia Padova quello di Sant'Antonio. Avrò a studiar più tardi la giosità del Maino, ma fin d'ora si può osservare che il totale escio di fortuna del Moro e questo subito risveglio di fervor gioso del nostro Maino coincidono troppo per non vedervi un esto. Ad ogni modo è certo che accampando siffatte ragioni m momento in cui l'animo di tutti gli Italiani dal soldato di tura al cardinale ed al papa erano rivolti a tutt'altro che a ozioni, erano preoccupati da interessi mondani della più alta ortanza, Giasone si rivolse al visdomino veneziano in Ferrara i domandò un salvacondotto per quel pio pellegrinaggio. Ma eneziano non era punto ingenuo: capì tutto il giuoco e pensò di trar Giasone su quel di San Marco, se per caso la Reblica l'avesse desiderato. Offrì dunque al Maino un salvacono bensì, ma solo pel Ferrarese, dicendo che più in là non a autorità (2). Giasone a sua volta non si lasciò prendere, ffidando de' Veneziani, che si ricordava aver scontentati colla ostinazione ad abbandonare l'Università di Padova nell'88, se a Ferrara, dov'era ancora il 13 di quel mese (3), pur raziando molto il visdomino del suo buon volere e dichiao anzi di accettar la proposta (4). Nè a Ferrara rimaneva eroso, ma cessata l'opera di ambasciatore, attendeva a quella giureconsulto, come fa fede un suo parere di quest'epoca, che arda una causa tra un ferrarese e un modenese (5).

) SANUDO, t. II, p. 1302.
) IDEM, p. 1203.
IDEM, p. 1302.
IDEM, p. 1203.
MAINO, *Consiliorum*, III, 36, F. 63.

Anche Ambrogio del Maino, fratello di Giasone, s'era trovato a parte di questi avvenimenti. Egli era stato governatore di Piacenza e di Cremona per Lodovico il Moro (1), referendario di Pavia (2), favorito d'altri onorevoli ufficî dal passato governo (3), nominato ancora dal duca fra i dodici reggenti di Milano prima di fuggire a Como e in Germania (4). Eppure noi vediamo questa reggenza di cui egli faceva parte aprire prestamente le porte al Trivulzio ed ai Francesi senza tentare la minima resistenza, senza nemmeno cercar d'impedire al traditore conte di Gaiazzo d'inseguire lo Sforza che dapprincipio aveva fatto mostra d'accompagnare, vediamo Ambrogio rimaner complice della nuova vergogna senza levare una sola voce di protesta (5). E, cosa ancor più strana e mirabile, verso il finir del settembre anche Giasone, che tanto aveva mostrato temere del nuovo ordine di cose, si trova tranquillamente in Pavia, anzi viene ad amichevole abboccamento col re di Francia e da lui riceve doni ed onori (6).

Giasone racconta egli stesso (7) come Luigi XII lo sollecitasse ripetutamente e per mezzo di molti intermediarî a riprendere le lezioni nell'Università di Pavia, e adoperasse in ciò sopratutto

---

(1) Sapia, *l. c.; Archivio di Stato di Milano: Famiglie nobili: Maino* e *Lettere Missive,* Mazzi CLXXXIX, F. 19 *verso,* e CLXXXXIII, F. 222 *verso* - 22 *recto*, e F. 245 *verso.*

(2) Comi, C., F. 80.

(3) Sanudo, t. II, p. 838.

(4) Idem, p. 2256; Cfr. Sapia, *l. c.*.

(5) Vedi gli autori citati a p. 112, nota 1. Bisogna tuttavia avvertire che patti della resa di Milano, scritti da Girolamo Morone, erano onorevolissimi. Cfr. Gioda, *Girolamo Morone ed i suoi tempi*, c. 1, pag. 22 e segg..

(6) Panciroli, II, 127, p. 227: « Castrum Pioperam Rex in feudum [illegible] dum viveret, cum multis praediis et proventibus concessit, hoc animo ut [illegible] profiteri teneretur, nisi valetudine esset impeditus ».

(7) *Consiliorum*, III, 92, F. 153: « Posteaquam serenissimus rex [illegible] adeptus est Mediolanense imperium multis mediis me ad legendi provi[illegible] solicitavit praesertim medio reverendissimi Cardinalis Rothomagensis, ac [illegible] Trivulcii militaribus copiis praefecti, et episcopi Lucionensis. Ego qu[illegible] ultra novennium a legendi munere vacaveram, omnibus me interpell[illegible] passim lecturus negavi. Proposueram intermissum tot annis legendi [illegible] non ulterius reassumere, tetra quadam lippientium oculorum et quasi [illegible] tientium caligine correptus. Verum ubi rex ipse propriis affatibus re[illegible] desiderare expressit... statim obtemperavi regiis verbis, qui a nullo un[illegible] id facerem adduci potuissem ».

di tre uomini ch'erano de' primi della sua corte. Di questi uno era Giorgio d'Amboise cardinal di Rouen, ministro e favorito del re, aspirante alla tiara; un altro il marchese Gian Giacomo Trivulzio, allora già famoso, poi governatore o vicerè di Milano ancor di quell'anno, vincitore a Novara, maresciallo di Francia, de' più illustri capitani del tempo suo; il terzo Pietro Saverges vescovo di Luçon, poi cancelliere di Lombardia, anche egli personaggio molto ragguardevole in quegli anni. Il Maino però dapprincipio ricusò ostinatamente e alle replicate istanze che a breve distanza gli furono fatte oppose replicati rifiuti, dicendo che il mal d'occhi gl'impediva l'insegnamento da ben nove anni (1) e che era deciso a non riprenderlo più. Ma quando il 2 ottobre re Luigi XII, sceso frattanto in Italia, entrò in Pavia, ricevuto dai professori dell'Università che gli portavano il baldacchino — e probabilmente anche Giasone era tra quelli — e da « gran multitudine de populo » che mostrava « gran iubilo e alegreza » (2), e di persona lo pregò a voler risalire la cattedra e gli diede il castello di Piopera nell'Oltrepò in feudo vitalizio sia che leggesse, sia che per malattia non potesse leggere, cosichè egli veniva ad essere non poco onorato nè meno arricchito, cessò d'accampar pretesti e consentì a ripigliar le lezioni forse in presenza del re medesimo (3). Ed ebbe allora lo stipendio veramente straordinario di 2200 zecchini (4).

Luigi XII si trattenne poche settimane in Lombardia e il 7 novembre partì da Milano per far ritorno in Francia, ma in quel breve spazio di tempo avea già perduto tutto quel favor popo-

(1) Il SAVIGNY, *l. c.*, vuole che realmente Giasone rimanesse nove anni senza far lezione, ma già il BAYLE, *l. c.*, osservò che la cosa non era vera, ed io già sopra ho dimostrato che ancora nel 1492 egli insegnava realmente in Pavia. Vedi sopra p.

(2) SANUDO, t. III, p. 24-25. Cfr. MAGENTA, *Op. cit.*, t. II, p. 470, Docum. 470.

(3) Non bisogna confondere, come già osservò molto bene, e primo e solo finora, il SAVIGNY, *l. c.*, e provano documenti (vedi DOCUMENTO XXXV), questo primo abboccamento del Maino e di Luigi XII con un altro del 1507 a quel modo che erroneamente fecero il PANCIROLI, il GIOVIO e molti altri dipoi, ma tuttavia da alcune frasi del NATTA, F. 31 *verso*, si potrebbe credere che più volte Luigi XII fosse ad ascoltar Giasone e nel 99 fra le altre. Potrebbe però trattarsi anche d'una sola esagerazione di panegirista, e perciò la cosa è molto incerta.

(4) UBERTO VELLEIO, *Appendice ad* ROBERTO GAGUIN, *Annales*, Francoforte, 1577, apud COMI, D, F. 58.

lare ch'era stato così potente coefficiente a fargli ottenere il do
minio del ducato. « I partigiani della Francia, scrive il Sismondi (1)
per amicarsi il popolo avean sparsa la voce che il re era abba
stanza ricco per abolire tutte le imposte o almeno ridurle a qu
tanto che si pagava al tempo dei Visconti. Ma se Luigi XII con
cesse in proposito alcune grazie ai nuovi sudditi, quelle furo
tanto minori delle imprudenti speranze loro date che il malco
tento fu così generale come fallace era stata la speranza ». S'ag
giunga che la nomina del Trivulzio a governatore fatta dal
nel suo partir di Milano era più propria a scontentare i cittadi
che quella di qualunque Francese, poichè il Trivulzio, capo di
partito guelfo e uomo per natura militaresco e intransigen
non sapeva render giustizia ai molti nobili ghibellini che per
furono anche più irritati contro di lui. Intanto il Moro, giun
con suo fratello Ascanio alla corte di Massimiliano, col suo f
vore e colla sua protezione e più ancora col denaro ch'egli stes
avea portato nella sua fuga levava 500 uomini d'arme borg
gnoni e 8000 fanti svizzeri e, senza nemmeno aspettare che tu
quella gente fosse riunita sotto le sue insegne, passava le Al
nel gennaio del 1500. A' 27 di quel mese, per opera soprattu
di Girolamo da Ladriano, il popolo milanese prendeva le armi
si sollevava contro i Francesi (2), il giorno 30 richiamava
Sforza, il 1 febbraio il Trivulzio abbandonava la città, il 2 anc
il castello, il 3 rientrava trionfante Lodovico il Moro, e in bre
tutto il ducato, tranne Novara, era di nuovo nelle sue mani. I
nalmente anche Novara capitolava, ma già scendevano in Ita
il Ligny e il La Tremouille che uniti al Trivulzio ricominci
vano la guerra. Lo Sforza andò a rinchiudersi in Novara as
diata stavolta dai Francesi, ma il 9 aprile, tradito dagli Svizz
e dai Borgognoni, cadeva prigione e il 15 di quel mese il T
vulzio rientrava in Milano e v'instaurava governatore il cardi
di Rouen, mentre il Moro andava a morire oscuramente e m
seramente nel castello di Loches.

In questo breve ritorno della dominazione sforzesca in Lombard
avviene un fatto curiosissimo per quanto riguarda la casa Main
Questa era allora rappresentata essenzialmente da Giasone e

(1) *Storia delle repub. it.*, c. XCIX.

(2) Vedi gli scrittori citati a p. 212, nota 1, e inoltre MORONE, *Lettere* [illegible] spec. N. 22, in *Miscellanea di storia italiana*, t. II, Torino, 1869.

Ambrogio suo fratello. Negli avvenimenti politici del 1500 Ambrogio si dichiara per gli Sforza: contribuisce alla rivoluzione; poi, caduto il Moro, è costretto a fuggire con Battista Gaspare Visconti e con Girolamo Carcano; sorpreso dai Veneziani, è tenuto prigione a Bergamo, poi, dopo il 29 maggio, a Caravaggio (1), e intanto i suoi beni sono confiscati e dati o venduti ad altri (2). Giasone invece si pronuncia per Luigi XII e per Venezia, e il 13 aprile è mandato dal podestà di Crema al cardinal Ascanio per indurlo a darsi nelle mani della Serenissima, ma invano, benchè poco dipoi lo Sforza stesso scriva da Pizzighettone dove, arrestato, passava per esser condotto a Venezia, che si era volontariamente gettato nelle braccia della Repubblica (3). Questa condotta disforme dei Maino, che altri documenti e altri fatti ci mostrano uniti, non si può spiegare altrimenti se non come una fine politica: in un'incertezza così grande della vittoria, in questo prevalere alternato di Sforzeschi e di Francesi, poteva esser cosa pericolosa per le ricchezze di quella famiglia se tutti i suoi membri più notevoli si fossero schierati risolutamente da una parte sola, ma d'altronde era impossibile rimaner estranei affatto agli avvenimenti. Di qui la ragione del tener chi per l'un partito e chi per l'altro: qualunque vincesse, colui ch'era in grazia presso questo partito avrebbe salvati i beni della famiglia e preparata la via al ritorno sicuro di quell'altro cui era toccata la disgrazia d'essere coi vinti. Così fecero i Maino e, dal loro punto di vista, fecero bene, chè l'accorto ripiego ebbe un esito felice.

Tuttavia al primo irrompere de' Francesi vincitori Giasone fu sospettato di segreta adesione agli Sforzeschi, e per essi era probabilmente davvero l'animo suo. Ad ogni modo un cotal signor di Corchu, che dicevasi e par fosse davvero maggiordomo del re di Francia, lo spogliò del castello di Piopera che tenne come sua preda (4). Tosto Giasone spedì un messo al re e gli furon

(1) SANUDO, t. III, pp. 225, 248, 282.

(2) MAINO, *Consiliorum*, *l. c.*.

(3) SANUDO, pp. 224, 229, 239.

(4) PANCIROLI, II, 127, p. 228: « Dominus a Corcu regiae domus magister Iasonem Castro spoliavit, etsi post acquisitum Castrum semper docuit ». Cfr. MAINO, *Consiliorum*, III, 92, F. 153: « Legi usque ad profligatum Mauri ex Germania reversi exercitum... tunc mihi locus Pioperae in feudum onerosum datum, ablatus fuit per quemdam dominum de Corchu, quem dicunt regiae domus magistrum ».

mandate lettere che ordinavano la restituzione del feudo. Era il giorno stesso nel quale il cardinal di Rouen ripartiva da Pavia per la Francia, ed il Maino fu a casa il vescovo di Luçon pei domandare che fosse intimato al Corchu l'ordine del re. Ma non potè parlare al vescovo, ed essendosi due volte rivolto al podestà di Piopera, questi come colui ch'era stato nominato dal Corchu stesso, due volte rispose che le lettere regie potevano esser gettate in un immondezzaio (1). Da ultimo riuscì a parlare col vescovo di Luçon e questi fece intimar le lettere regie ai Francesi ch'erano in Piopera. Ma come il messo fu al castello, quei buoni Francesi lo presero pei capelli, a pugni e a calci lo conciarono malamente, gli strapparono le lettere regie e dichiararono che non ne volevan saper altro. Dell'accaduto fu fatta relazione nel senato milanese, ma non si prese nessun provvedimento perchè si trattava d'un Francese: se fosse stato un Italiano a ridersela così degli ordini del re, nota qui con dolorosa malizia Giasone stesso, sarebbe stato subito appeso in croce o impiccato ad una forca (2).

Fu allora che il Maino scrisse il 26 giugno 1500 quel consulto che citano tutti i suoi biografi, in cui fa la storia della donazione del feudo e del torto patito, ricorda le inutili lagnanze, protesta la sua innocenza, dimostra i suoi diritti, invoca la giustizia del re. « Mi fu tolto il mio feudo, egli scrive, senza alcuna giusta ragione, senz'alcuna vera colpa; non fui mai citato, neppure chiamato per questo motivo..... Io mi sono lamentato più volte ma non ne ho tratto maggior profitto di quelli che si lagnano delle lor disgrazie col sole o con la luna..... Questa causa dura due anni, poichè i principî ne sono così lenti. Ma non è r

(1) MAINO, *l. c.*: « Destinavi nuncium ad regiam maiestatem, ut mihi opportunas literas restitutionis feudi expedire iussisti..... Sed nec regiae literae quicquam emolumenti attulerant. Eas accepi quo die Rothomagensis cardinalis ex Papia in Galliam erat profecturus. Tota ea die hos Lucionensis episcopi sigillatim rogavi ut literas regias domino de Corchu intimarent, omnibus respuentibus, intercluso omni aditu ad ipsum episcopum. Quod reliquum fuit, per potestatem Pioperae a Corchu designatum regias eidem intimavi, qui impudenter iterum atque iterum respondit literas illas regias ad *prostibulum* deferrem ». Veramente *prostibulum* non è *immondezzaio*, ma c'è poca differenza.

(2) « Si Italus aliquis tale quid perpetrasset, statim fuisset aut cruci aut appensus patibulo ».

disegno attender tanto tempo la mercede delle mie fatiche..... Io da questo castello di Piopera non ho ancor cavato un centesimo e v'ho speso già oltre cencinquanta ducati » (1). E, recando innanzi gran copia di citazioni, dimostrava essere il feudo un contratto nominato e nel contratto nominato non esser luogo a revocazione; nè l'imperatore nè il re poter privar de' feudi loro i vassalli senza giusta ragione; ad essi esser soggette le leggi, non i contratti che appartengono al diritto delle genti. I vassalli, sosteneva, non possono secondo le consuetudini feudali essere privati del feudo loro se prima non ne sono giudicati indegni dai pari della corte, e l'imperatore stesso non può decretare il contrario: egli non può mutare lo stato nè diminuire l'onore de' suoi vassalli. Ciò che passò in contratto diventa irrevocabile, e la concessione fatta in secondo luogo ad alcuno di un feudo dato già prima ad un altro è assolutamente nulla, inesistente. Al che in verità nulla si poteva opporre: Giasone che aveva scritto un libro sulle *Consuetudini feudali* conosceva bene la materia. Nè limitavasi alle ragioni giuridiche, ma ricorreva ancora, anzi principalmente, alla benevolenza ed alla protezione del potente favorito a cui era diretto quel consulto scritto in forma di lettera (2), e l'opinione più recente, quella del Savigny a cui credo possa aderire la critica migliore, è che riuscisse a ricuperare il suo feudo di Piopera: vuolsi tuttavia notare che è una pura e semplice

(1) Locus Pioperae... ablatus fuit... sine ulla vera causa, nec vera culpa, qui nec citatus unquam fui, nec ad hanc causam vocatus..... Ego saepissime sum conquaestus, sed non plus profeci, quam proficiant, qui lunae aut soli calamitates suas lamentantur... Vix biennio haec causa transfigetur, cum principia adeo morosa procedunt. Non est consilium tam longa aspectatione pendere pro consequenda laborum meorum mercede... Ego ex dicto loco Pioperae nihil unquam percepi, nec quidem minimum obolum, sed exposui ultra centum et quinquaginta aureos ».

(2) Chi sia questo cortigiano potente non si sa bene. In principio del parere è detto: « Ut ad te scriberem duae meae potissimum causae. Prima quod in ampla Gallicarum et Italicarum rerum puppi sedens summarum iustitiae clavum regis. Deinde quod rebus meis et omnibus meis fortunis adeo accurate faves, ut maiorem rerum mearum quam tuarum curam et solecitudinem semper gessisse videaris ». Questa designazione che, come si è detto, è del 26 giugno 1500, potrebbe intendersi di due persone, cioè di Guido di Rochefort, cancelliere di Francia dal 1497 al 1507, e di Giovanni di Persan, che fu guardasigilli dal 1494 al 1507 e da quest'anno in poi cancelliere. Il Savigny, *l. c.*, crede si tratti piuttosto di quest'ultimo, perchè era anche cancel-

ipotesi, poichè un documento vero in proposito finora manca sempre.

Se però il gran nome di Giasone e la sua prudente condotta valsero a dileguare ogni sospetto da lui, per alcun tempo tuttavia non gli diedero bastante influenza per ottenere il perdono del fratello. Ancora il 10 gennaio 1504 era a Caravaggio, non più prigione, ma libero e rifugiato coi suoi due compagni di sventura Gaspare Visconti e Girolamo Carcano, e l'ambasciatore di Francia a Venezia si lagnava che essi fossero colà « contro la forma di capitoli » e « *andassero* dicendo molte cosse contro il re » come eragli scritto da Milano, e « *pregava* la Signoria volesse mandarli a retenir ». La Repubblica rispondeva che « si scriveria », e furono mandate infatti le lettere, ma prima fu scritto al provveditore di quella terra che li invitasse a partire, non volendo di nuovo arrestarli (1). È soltanto dopo quel giorno che finalmente troviamo Ambrogio Del Maino rimesso in grazia del re, quantunque il perdono fosse già stato ottenuto e le lettere di remissione spedite di Francia il 2 di quello stesso mese (2). Allora tornò in Milano e, per compromesso con quelli cui erano stati distribuiti, riebbe i beni confiscati. Solo il nipote Giovanni Battista Del Maino, figlio di suo fratello Giuseppe già morto, gli suscitò una lite domandando allo zio conto dell'amministrazione come suo tutore e chiamandolo responsabile dei danni che poteva

---

liere di Napoli e dice che « a quel cumulo accenna evidentemente Giasone nel passo riferito; il BAYLE, *l. c.*, invece non mette neppure in dubbio la lettera diretta a Guido di Rochefort. Notisi poi col Savigny che, malgrado le grandi lagnanze del Maino, la giustizia non gli fu troppo procrastinata, perchè il ritorno dei francesi in Milano è del 15 aprile 1500 e questa lettera del 26 giugno dello stesso anno. Anche troppo tempo accordò il Savigny, non badando che Giasone stesso dice toltagli Piopera dopo « profligatum Mauri ex Germania reversi exercitum ».

(1) SANUDO, t. V, p. 686-687.

(2) MAINO, *Consiliorum*, III, 76, F. 127 *verso*: « Magnificus Dominus Ambrosius fuit plenissime restitutus et redintegratus a Christiassimo et clementessimo rege nostro ad omnia bona sua et in statu in omnibus et per omnibus constitutus, prout prius fuerat ante dictam condemnationem, et se composuit pro bonis suis rehabendis cum donatariis regiis habentibus similiter causam a camera, ut notorium est, et publicis apparet documentis. De ipsa autem restitutione et gratia regla constat ex literis magnifici domini Vicecomitis, quibus scribit ipsam gratiam et restitutionem iam usque ad secundam diam mensis Ianuarii proxime praeteriti fuisse expeditam et sigillatam ».

aver avuti dalla sua condanna. In favore del fratello scrisse Giasone un elaborato parere e lo presentò al consiglio segreto ossia senato di Milano, di cui faceva parte anche sotto il nuovo governo per avervelo nominato Luigi XI il 31 ottobre 1501 con lo stipendio annuo di mille scudi d'oro (1). In questo consulto egli sosteneva doversi dal senato riconoscere ad Ambrogio il diritto di venire ad un compromesso col nipote e per l'esempio degli altri e più ancora perchè uno statuto di Milano voleva appunto che nelle cause che si agitavano tra parenti si dovesse venire ad un compromesso. Ed anche questo affare, non trovandosi traccia di alcun' altra interposizione del Maino nostro, pare terminasse con sua soddisfazione, sicchè poteva ben menar vanto della politica da lui seguita.

XXVIII.

Intanto la parte presa da Giasone negli ultimi avvenimenti politici in senso favorevole a Francia e a Venezia e principalmente la sua missione, benchè fallita, presso Ascanio Sforza per indurlo a porsi nelle mani della Repubblica, gli avevano nuovamente procurato il suo favore e gli avevano fatto perdonare la sua ostinazione dell'88. D'altronde la sua riputazione era sempre più cresciuta ed ora ch'egli era tornato all'insegnamento era vantaggio non trascurabile per un' Università quello d' averlo a professore. Così il 31 ottobre 1500 venne a Venezia il Rettore dello Studio giuridico di Padova con molti scolari e si recò in Collegio a pregar « la Signoria conduchi a lezer a Padova domino Jason Del Maino », col quale pare si fossero già fatte pratiche, poichè sapevasi dire al Collegio che voleva 100 ducati al mese (2). Per allora fu risposto si sarebbe veduto, ma nel mentre la notizia

(1) Comi, D, F. 58 *verso*.
(2) Sanudo, t. III, p. 1005.

delle trattative per riavere il Maino a Padova si riseppe da pe
sone interessate a impedire quella venuta. Era fra queste Giovan
Campeggi, quello stesso che nel primo soggiorno padovano
Giasone aveva avuto con lui sì aspre contese e avea dovuto pa
tirsi di là non gli potendo più contrastare il primato.

Giovanni Campeggi era passato di Padova a Bologna dove
trattenne fino al 1488, ma allora partito Giasone per Pisa,
dallo Studio padovano, che mancava omai d'illustri professo
solennemente richiamato con mille ducati di stipendio, e il Re
tore stesso con cinquanta scolari l'andò a pigliare fino a Bologi
e in questo modo così onorevole lo ricondusse all' Università
Padova (1). Quivi dopo cinque anni fu di nuovo confermato,
nel 1500 era in grandissima riputazione e teneva il primo luoş
nello Studio (2). Si può immaginare se gli cuocessero ora
pratiche per richiamare il Maino e soprattutto se gli paresse ·
ed era infatti — solennissima offesa quel voler torre a lui il prin
luogo che gli spettava giusta i capitoli che avea con la Signoria p
darlo di nuovo al suo rivale. Il 3 novembre adunque protestò
Collegio, cosichè la Signoria al Rettore e agli scolari di Padova cl
instavano vieppiù per la condotta di Giasone non potè risponde
senonchè « se conseieria », perchè la questione si faceva tropı
grossa per risolverla così alla spiccia e si correva rischio di pe
dere l'un dottore senza forse acquistar l'altro (3). Ed era tan
più grave la cosa e più difficile la decisione da prendersi,
quantochè il Campeggi non era il solo ed osteggiare il ritorı
del Maino a quell'Università, ma quivi eran pur altri che dovevaı
opporvisi con non minore ostinazione ed ardore.

Bartolomeo Soccini era tornato da Roma nel 92 scornato per l'i
cidente malaugurato che gli era accaduto, anche più mortifica
dal confronto subìto con Giasone, il cui discorso ad Alessandro
aveva avuto un così felice successo e gli avea procurato nome
valentissimo oratore. Tuttavia la Repubblica fiorentina avea coı
tinuato a rendergli non pochi onori e a' 20 novembre 1493 orc
nato con un decreto che si comprassero in Pisa beni immob
per 400 fiorini e questi beni si dessero al Soccini per dimostrarş

(1) PANCIROLI, II, 133; FACCIOLATI, *Fasti*, parte II, p. 59.

(2) SANUDO, t. III, p. 1013, Cfr. TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 76
FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, t. III, p. 41.

(3) SANUDO, *l. c.*.

la riconoscenza di Firenze e per allettarlo a maggiormente trattenersi in quell' Università (1). Ma benchè la Repubblica fiorentina continuasse a permettergli di assentarsi per mesi intieri da Pisa a fine di esercitare magistrature nella sua patria ov'era di nuovo capitano del popolo nel 94 (2), egli covava sempre in sè uno sdegno profondo e un odio intenso contro Firenze per l'imprigionamento dell'89. Nè molto andò ch'egli ebbe occasione di vendicarsi terribilmente, perchè, giunto Carlo VIII a Pisa nemico ancora a Pier de' Medici e a' Fiorentini, « il detto Messer Bartolomeo sollevò i Pisani a domandare al Re grazia, che li dovesse liberare, et anco al re li raccomandò » (3). Però, essendo per la guerra ridotta a triste stato l'Università pisana, l'abbandonò ancora nel 1494 e si recò a Siena, donde fu mandato ambasciatore a Milano presso Lodovico Sforza prima nel dicembre di quell'anno medesimo (4), poi di nuovo nel gennaio del 1496 (5), evitando però sempre nel viaggio il territorio fiorentino come colui che troppo temeva il risentimento dell'offesa Repubblica. Il resto del tempo l'aveva sempre passato in patria, pigliando viva parte agli affari interni della medesima (6), e solo nel 1498 si recò a Padova ad insegnare in quell'Università con lo stipendio di 1100 fiorini e la promessa del primo posto tra professori allora tenuto dal Campeggi (7). Di qui una lotta vivissima tra i due professori: la questione dapprima è risoluta in favor del Soccini, ma poi il Campeggi avendo ricusato di continuare a leggere ed essendo venuto a dolersi a Venezia dell'offesa ricevuta e della violazion dei capitoli, gli fu data ragione e conservò egli il primo posto (8). Tuttavia quando si trattò di combattere il richiamo del Maino, i due rivali, nemici più di lui che tra loro medesimi, furon d'accordo in osteggiare il disegno con tutte le loro forze. E si può credere che sia del tutto o almeno in gran parte opera loro se

---

(1) Fabbrucci, in Calogerà, *l. c.*.
(2) Allegretti, *Diario Senese*, p. 829-831.
(3) Idem, p. 854.
(4) Idem, p. 836.
(5) Idem, p. 854.
(6) Idem, pp. 837, 840, 852, ecc..
(7) Facciolati, *Fasti*, parte II, p. 57.
(8) Sanudo, p. 207-209. Questa lotta tra il Soccini e il Campeggi è rimasta sconosciuta finora a tutti i loro biografi.

il 23 settembre si presentò al Collegio ed al Doge di Venezia un cittadino padovano, anch'egli dottore in legge, certo Antonio Turcheto, e domandò ed ottenne di « lezer in la lectura » apparentemente « fino verà domino Iasom Del Mayno, col qual si à in praticha, o ver altro doctor », ma in realtà, è probabile, con scopo appunto d'impedire questa venuta occupando così il posto vacante (1).

Ma non avean bisogno di scalmanarsi tanto nè il Soccini nè il Campeggi: Giasone non desiderava punto di recarsi a Padova. Egli però non voleva scontentar la Repubblica di Venezia e l'Università padovana con un aperto e reciso rifiuto, e quindi si contentava di mettere innanzi tali e tante difficoltà da fare impossibile ogni accordo, perchè stava troppo bene a Pavia e non voleva neppur spiacere al re di Francia ch'era tenerissimo dello Studio pavese e vi cercava i migliori dottori, onorandoli in ogni modo, come si è già veduto e si vedrà ancora per Giasone stesso, chiamandoli d'ogni parte d'Italia con maggiore stipendio, facendo persin della loro venuta un *casus belli*, come nel 1505 con Venezia per Filippo Decio (2). E bene tornò a Giasone del suo rimanere a Pavia, chè Luigi XII ne lo ricompensò creandolo di nuovo senator ducale di Milano il 31 ottobre 1501 con mille scudi d'oro di stipendio (3).

In questi anni fino al 1502 Giasone spiegò secondo il Savigny (4) la prima parte del *Digesto Nuovo*, non tutta però certamente, perchè senza dubbio una gran parte di questo commento è anteriore avendone già pubblicata un'edizione a stampa nel 1498 e un'altra nel 1500. In genere si può ritenere che nel suo terzo insegnamento pavese o ripetè commenti già fatti o tenne lezioni non giunte fino a noi, tranne poche che verranno man mano accennate. Nel 1501 pubblicò bensì una terza edizione dei *Commentaria In Secundam Digesti Veteris Partem* (5), ma questa è la sola opera del Maino ch'io sia riuscito a trovar pubblicata tra il 1500 e il 1507. Se mancano però in questo pe-

---

(1) SANUDO, p. 1092.
(2) Vedi il più volte citato mio articolo: *Un giureconsulto del Quattrocento*.
(3) COMI, D, F. 58 *verso*. Vedi sopra p. 221.
(4) *Loco citato*.
(5) *Bibl. Gias.*, II, 4.

lizioni, non mancano i pareri, e due che appartengono
1500-1503 (1) si possono principalmente ricordare e
importanza dal punto di vista giuridico e per l'inte-
ıresentano per la storia piemontese.
i Il Scarampi, di nobile famiglia piemontese ricca di
ustri guerrieri e magistrati subalpini, consignore di
l 1419 e più precisamente il 19 luglio di quell'anno
ı dal marchese di Monferrato — ch'era allora Gian Gia-
ɔlogo figlio e successore di Teodoro II — per una metà
li Cairo; per l'altra metà furono investiti i fratelli
e Bartolomeo I Scarampi, cugini di Giovanni, ciascuno
er i suoi eredi maschi di quel ramo della famiglia.
cquistò poi un'altra parte di Bobbio oltre quella la-
l padre e altre parti acquistarono ancora Ambrogio e
figli legittimi. Pietro Scarampi morendo lasciò un
ıcesco; Ambrogio, suo fratello non ebbe figli maschi,
ɔ una femmina, Giovanna, che, fatta sposa a suo cu-
vico Scarampi, gli diede due nipoti Niccolò e Luigi.
ntesa per la successione di Ambrogio tra Francesco,
di fratello da una parte e Niccolò e Luigi, suoi ni-
ia dall'altra: questi accampavano la parentela più stretta
izione testamentaria dell'avo, quegli invocava invece
ı di Gian Giorgio per cui le femmine erano escluse
ssione e Cairo e Bobbio dovevano restar sempre ai
diceva non valere il fatto che fossero maschi i suoi
chè essi rappresentavano la madre loro ch'era inabile
ɜ per esser donna secondo la lettera e lo spirito di
itura. Da ultimo si venne ad una transazione, in forza
i due feudi rimanevano a Francesco sua vita natural
ıa dopo la sua morte dovevano passare a Niccolò e a
Morto poi anche Francesco, da capo riarse contesa e
ccolò e Luigi da una parte e Luca e Tommaso figli

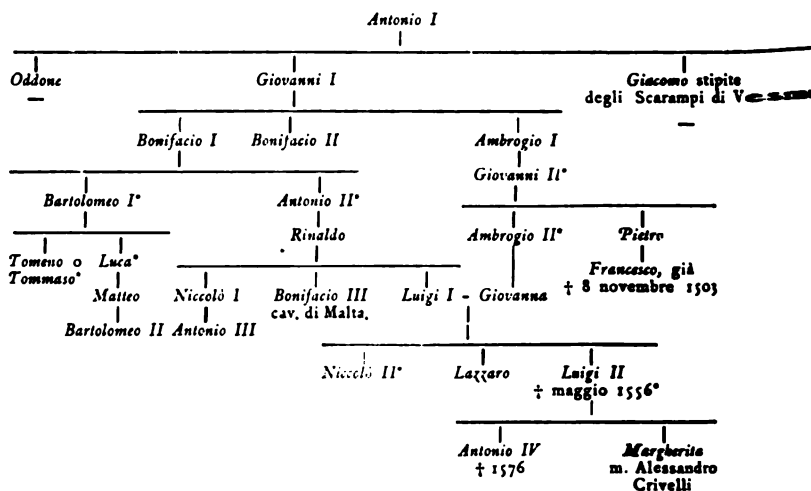
---

onda data si ricava dal fatto che Francesco Scarampi era già morto
ɜdi oltre. (*Carte manoscritte comunicatemi dal barone Claretta*).
ɜnto rogato Antonio Capello notaio in data 2 marzo 1500, in carte
l barone Claretta e da lui gentilmente comunicatemi. È notevole
ɜnzione fu fatta per mediazione del famoso Benvenuto di S. Giorgio,
Monferrato.

di Bartolomeo Scarampi dall' altra (1). I primi pretendevano la successione in virtù della transazione fatta con lo zio; gli altri in virtù sempre dell'investitura di Giangiorgio Paleologo (2). Ad opinare sulla questione furono chiamati i più illustri giureconsulti del tempo, Giasone, Bartolomeo Soccini, Giovanni Campeggi, Francesco Corti il giovane: il Maino in due pareri, il Soccini e il Campeggi furon d'accordo in ritenere che doveva valere la transazione, il Corti solo pronunciò parere contrario (3).

I due pareri del Maino furono poi citati poco dopo in una seconda causa per successione di feudi piemontesi da Alberto Bruni, di Moirano presso Acqui, ma più comunemente chiamato astigiano. Il Bruni, che va anch'egli annoverato fra gli amici del Maino, era nato nel 1467 ed è ancor egli una singolare e cu-

---

(1) Ad intelligenza maggiore di questa causa ecco l'albero genealogico di questi Scarampi. Segno con asterisco i personaggi nominati nel testo.

Anche quest'albero genealogico mi fu comunicato dall'ottimo barone Claretta.

(2) Alberto Bruni, *Consilia feudalia*, t. I, F. 29 *verso*, Venezia, Giacomo e Giulio Somaschi, 1579.

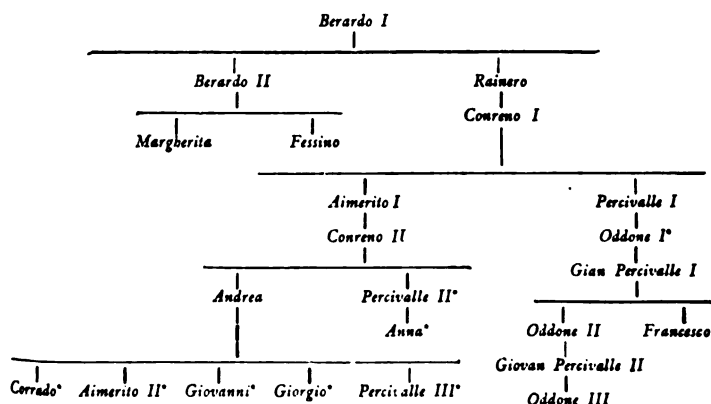
(3) Idem, t. I, FF. 15 *verso* - 30 *verso*, Consulti 8-11. Come finisse la lite non sono riuscito a scoprire direttamente, malgrado le ricerche fatte nell' Archivio Camerale di Torino coll'aiuto del gentilissimo e dotto archivista conte Alessandro Baudi di Vesme; dalla storia seguente della famiglia Scarampi comunicatami gentilmente dall'illustre barone Gaudenzio Claretta credo abbia prevalso il parere di Giasone, del Soccini e del Campeggi e abbiano vinta la lite Niccolò e Luigi Scarampi.

riosa figura di giureconsulto: scolaro a Torino e Pavia — e qui forse di Giasone stesso — consigliere de' marchesi di Saluzzo, poi vicario del prefetto che in questa città comandava in nome del re di Francia, del consiglio ducale d'Asti e di quello imperiale di Carlo V, ambasciatore a Massimiliano Sforza e da lui fatto senator di Milano, avvocato fiscale di Emanuel Filiberto negli ultimi anni della sua vita (1), feudatario di Ferrere nell'Astigiana, personaggio quindi molto importante ai suoi tempi (2). Raccoglitore diligente di tutti i pareri feudali che gli capitavano fra le mani, si giovò di questi dati dal Maino nella causa Scarampi in un'altra causa tra Anna, figlia di Percivalle Rotari, ed i suoi agnati pe' feudi di Sommariva e Cornigliano. Anche i Rotari o Roero erano una nobile famiglia piemontese ed io ne ebbi altrove a parlare quando raccontai la resistenza opposta dalla piccola terra di Poirino ad un Oddone di quella famiglia che l'aveva comprata per 17000 scudi d'oro dal duca Amedeo VIII (3). Percivalle, cugino di quest'Oddone (4), avendo una figlia soltanto, ottenne dal papa ch'ella gli potesse succedere in quei feudi ch'egli teneva dalla Chiesa e dal vescovo d'Asti, e il vescovo d'Asti ap-

(1) Morì nel 1541.

(2) Intorno al Bruni vedi PANCIROLI, II, 142; MALACARNE, *Elogi* citati; TIRABOSCHI, t. VII, parte III, p. 959-960 e sopratutto MAZZUCHELLI, t. II, parte IV, p. 2178-2179.

(3) *Una rivoluzione a Poirino*, in *Nuova Rivista*, serie II, anno IV, fascicoli XI-XII (1884).

(4) Era figlio di Conreno II. Ecco l'albero genealogico secondo carte ms. possedute dal barone Claretta:

punto ne investì Anna Rotari, la figlia di Percivalle (1). Ma poichè Percivalle fu morto, Corrado, Aimerito, Giovanni, Giorgio e Percivalle, figli di suo fratello Andrea, insorsero contro la decisione pontificia e vescovile dicendo che l'abilitazione fatta in favore di Anna e in loro pregiudizio non era valida. Anna all'incontro sostenne che de' beni paterni la maggior parte era allodiale e le spettava per diritto di dote sua o materna; quanto ai feudi invocava l'investitura già avuta vivente ancora il padre, ad ogni modo sosteneva che questa questione non doveva pregiudicar l'altra, sicchè, perdendo pure la lite pei due feudi di Sommariva e Cornigliano, a lei doveva sempre rimanere quasi tutta la successione paterna (2). Anche in questa causa fu richiesto il parere de' più notevoli giureconsulti di quel tempo: Alberto Bruni, Giovanni da Cocconato e Bartolomeo Soccini, appoggiandosi inoltre a quei consulti dati dal Maino nella causa Scarampi, opinarono in favore di Anna Rotari e contro gli agnati; Giovanni Campeggi invece e con lui Niccolò Caccia di Vercelli, Giovanni di Santa Giulia e un avvocato concistoriale contro Anna e in favor degli agnati (3). E qui ciò che importa osservare è la contraddizione in cui cadeva il Campeggi che poco prima in causa molto simile erasi pronunciato in favor della successione femminile ed ora in questa si pronunciava contro alla medesima. La contraddizione però non è così spiccata come pare, perchè nella causa Scarampi era avvenuto un compromesso, una transazione, che mancava affatto nella causa di Anna Rotari e de' suoi agnati (4).

XXIX.

Non cessavano intanto le istanze dell'Università padovana per indurre Giasone a ritornarvi. Dapprincipio, vedendo ch'egli non si decideva, gli Ufficiali dello Studio avevano pensato ad altri giureconsulti e vi avevano fatto venire alla cattedra di diritto

(1) *Documenti* in data 22 agosto 1494, 23 giugno 1493, 19 aprile 1494 e 19 agosto 1499, posseduti e comunicatimi al solito dall'illustre barone Claretta.

(2) BRUNI, *Op. cit.*, t. I, F. 1.

(3) IDEM, F. 1 *recto* - 19 *verso*.

(4) Pare difatti dalla tavola genealogica che la lite fosse vinta dai figli di Andrea Roero.

ɔnico, con 600 fiorini d'oro di stipendio, Filippo Decio ri-
to fino allora a Pisa (1), e a quella di diritto civile Carlo
ni bolognese, altro celebre giureconsulto di quella età. Ma
ɪdo la venuta del Decio prodotta la subita partenza del Soc-
che non aveva dimenticate le lotte di Pisa (2), si tornarono
r pratiche presso Giasone, e nel novembre del 1503 il ret-
dell'Università di Padova fu a Pavia per trattar di persona
lui (3). Ma al Maino, che in Pavia aveva tanta autorità e
a riputazione, non garbava, vecchio com'era omai di sessan-
'anni, cacciarsi in quel ginepraio di rivalità, di gare, di lotte,
ɪettegolezzi, ch'era allora lo Studio padovano. Se Giasone
a giovinezza e nella virilità specialmente s'era mostrato pronto
dispute e alle questioni, facile ad attaccar briga con chiunque
:vasse ostacolo sul suo cammino, se assalito ritrovò ancora
tardi gli antichi spiriti e fece rivivere un istante la sua vita
ata, a sangue freddo non poteva più amare quell'arruffio di
ioni, quell'urto d'interessi, quel cozzar d'uomini e di parole
ui Padova era teatro in quei giorni. Là Filippo Decio aveva
ato tutto il suo umor prepotente e rissoso, tutta la sua im-
.ente veemenza, tutta la sua sfrenata intemperanza: tosto,
: per la sua fama e parte per le sue arti e pel suo destreg-
ɪi, tutte le altre scuole di canonico furon deserte e gli sco-
accorsero, affluirono alla sua; donde ire e guai e questioni
a fine. Aveva a concorrente Bertuccio Bagarotto, quello stesso
poi morì in un incendio quando Padova era assediata dai
ɔmila Tedeschi di Massimiliano (4): era uomo dotto, aveva
to parecchie opere giuridiche assai pregevoli e più ancora di-
ava comporne, « le quali », scrive con mirabile ingenuità il
ı Mazzuchelli (5), « periron con lui nella sua morte imma-
»; ma non era ingegno o natura atta a tener testa al rin-
so Decio, epperciò pregò e ripetutamente domandò di esser

Facciolati, *Fasti*, parte II, p. 61; Tiraboschi, t. VI, parte III, pa-
776-777.

Tiraboschi, p. 752. Il Soccini morì poi, secondo il Panciroli, II, 126,
5, in un sobborgo di Siena nel 1507 senz'aver avuto altri rapporti con
ne.

Sanudo, t. V, p. 257.

Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavii*, l. II, p. 188. Cfr. Marco Man-
, N. 52; Panciroli, l. II, Mazzuchelli, t. II, parte I, p. 41.

Loco citato.

tolto da quella concorrenza, sichè alfine l'ottenne. Gli fu allora sostituito Antonfrancesco Dottori (1), celebratissimo canonista a detta del Tiraboschi (2) e uomo d'ingegno acuto e pronto e di carattere aspro e violento quanto il Decio. Questi trovò dunque miglior filo da torcere, ma fu peggio che mai, poichè abbisognò, per impedir scandali troppo gravi, che il podestà e il capitano di Padova intervenissero sempre alle loro dispute, quantunque un panegirista del Decio affermi che ciò era fatto solo per onorare il suo ingegno ed assistere a' suoi trionfi (3).

Nè Carlo Ruini, il nuovo venuto, era pasta d'uomo migliore di messer Filippo. Egli era nato in Bologna nel 1456, aveva ottenuta la laurea in Pisa nel 1484 (4), poi era stato professore in patria da quell'anno al 1489, quando Ercole I d'Este l'aveva chiamato con onorevolissima lettera d'invito ad insegnare nell'Università di Ferrara (5). Passato da Ferrara a Padova, si mostrò altrettanto rozzo nelle maniere e iracondo e sdegnoso massime nel disputare, quant'era di piacevole aspetto e di singolar grazia nel ragionare pacato. Costui era nimicissimo del Maino e mortalmente l'odiava: pubblicamente, anzi dalla cattedra stessa, andava dicendo ch'egli pagava uomini incaricati di assistere alle sue lezioni e di scriverle e di questi commenti poi facevasi bello indegnamente nelle opere sue; affermava essere stato costretto a mutare opinione in più d'un punto per l'indegnazione ch' egli sentiva in cuore di tanta impudenza. Il Panciroli (6), per la sua solita benevolenza verso Giasone, non mancò di registrar bonariamente l'accusa e dire che altra simile gli moveva pure il Soccini, anzi onestamente diede come cosa certa quanto il Ruini diceva. Il Thomas (7), che pur d' allungar la lista dei plagiarî e ingrossar l'opera sua vi avrebbe messo magari Cristo e sè stesso, ben volontieri prestò fede cieca al Panciroli, e dopo

(1) PANCIROLI, III, 52.

(2) T. VI, parte III, p. 177.

(3) TIRABOSCHI, *l. c.*.

(4) FABBRUCCI, in CALOGERÀ, t. XLIV, § 19.

(5) FANTUZZI, *Op. cit.*, t. VII, p. 230 e segg.; BORSETTI, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, t. II, p. 78, ma con errori rilevati dal TIRABOSCHI, t. VII, parte III, p. 961, nota.

(6) II, 127, p. 228.

(7) *Tractatus de plagio litterario*, p. 209.

lui non pochi, e primo fra tutti per importanza il Savigny (1), peterono l' accusa. Il Tiraboschi all' incontro fece osservare ɔn molto acume che « se fosse vero ciò di cui Giasone è acısato, non sarebbe stato possibile ch'egli giungesse ad ottener gran nome e ad esser riputato migliore di gran lunga di quei ıedesimi le cui fatiche usurpava ». S'aggiunga che Giasone :esso a sua volta mosse frequente rimprovero a Raffaello Raiıondi da Como e a Raffaello Fulgosio piacentino di essersi motrati troppo ingrati verso il maestro Cristoforo da Castiglione e i averne soppressi i libri, spacciandoli poi come proprii (2).)r con quale coraggio e più ancora con qual speranza d'averne ıntaggio, nonchè di non essere egli stesso deriso, avrebbe osato r sifatti rimproveri ad altri se essi fossero convenuti così bene lui medesimo? Nè d'altronde questa è la prima volta che c'imttiamo nella questione dei plagî giasoniani; io n'ebbi già a toccre quando dissi della pubblicazione del suo commento al titolo : *Actionibus* che alcuni vollero da lui tolto al suo maestro Alesıdro Tartagni da Imola, e dissi allora come quelle accuse di ıgio siano insussistenti, sebbene non si possa negare ch'egli contasse gli scritti altrui e se ne giovasse pe' suoi: ma di qui al ıgio la via è ben lunga.

Se stiamo ad un passo di Marco Mantova (3) era allora in dova anche Francesco Corti il giovane, un altro dei nemici l Maino, ed è cosa certa che v' era pure Cristoforo Alberizzi, quale però se un istante fu in urto con Giasone per avergli ıto competere il titolo di *iuris utriusque monarcha* (4), tuttavia ı piuttosto suo amico che inimico, anzi furono insieme mandati ıbasciatori della città di Pavia a Luigi XII in Milano nel 1507 (5). Alberizzi era pavese e già leggeva Istituzioni in patria nel 1472 (6): questa cattedra passò nel 1478 a quella delle Clementine e del sto libro delle Decretali, poi nel 1486 ottenne la prima ordiria di mattina di diritto civile. Due anni dopo fa riedificare a ese sue e di due suoi fratelli la chiesa di Santa Maria Madda-

(1) *Loco citato*.
(2) PANCIROLI, II, 82.
(3) C. 76.
(4) MAGENTA, t. I, p. 575.
(5) DOCUMENTO XXXV.
(6) *Mem. e Docum.*, t. I, p. 59.

lena presso San Michele in Pavia; nel 1489 passa alla cattedra ordinaria di diritto canonico, nel 1492 abbandona quell'Università per l'altra di Padova (1), e nel 1494 vi ottiene la seconda cattedra ordinaria di mattina (2) e qui si trova emulo del Campeggi (3). Da Padova, ove si trattenne fino al 1498, si recò a Ferrara e quivi ebbe 600 ducati di stipendio (4). Tornato a Padova nel 1502, v'ebbe la prima cattedra di mattina (5) con oltre 1000 scudi di stipendio (6) e vi dimorò fino al 1506; allora soltanto tornò in Pavia rimanendovi poi professore fino alla sua morte che fu dopo il 1512 (7).

Tra questi giureconsulti ed altri ancora che con Giasone non ebbero alcun rapporto, come ad esempio Francesco da Parma, erano continue dispute e questioni: il Decio l'aveva specialmente col Campeggi, questi con Francesco da Parma, tutti tre coll'Alberizzi (8). Franceschino Corti, più destro, cercava di farsi degli amici e domandò in isposa la figlia di Cristoforo, il quale dapprima la promise, poi la negò (9). Il Mantova (10) vede la ragione della rottura nel mancato pagamento di certi stipendî dovuti all'Alberizzi per cui egli partì improvvisamente da Padova nel 1506, ma questa non è una ragione sufficiente perchè il matrimonio disegnato tra sua figlia e il Corti non avesse più luogo; e poichè Cristoforo dall'Università padovana si recò di nuovo alla pavese e qui ebbe una cattedra e l'amicizia di Giasone, non andrebbe forse troppo errato chi ci vedesse la mano del Maino, al quale non potea convenire troppo la stretta unione dell'Alberizzi col Corti, suo nemico ereditario.

(1) *Mem. e Docum.*, t. I, p. 59.

(2) Papadopoli, *Op. cit.*, t. I, l. III, sez. 1, c. 15; Mazzuchelli, t. I, parte I, p. 291-292. Pel primo, ch'io mi sappia, do qui una cronologia compiuta della vita dell'Alberizzi, che a torto Mazzuchelli e Tiraboschi ed altri chiamano Alberici o Alberico. Vedi Magenta, *l. c.*.

(3) Panciroli, II, 135 e 143.

(4) Borsetti, t. I, p. 154.

(5) Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, II, 9, p. 250.

(6) Papadopoli, t. I, l. I, sez. I, c. 8, p. 12.

(7) Mazzuchelli, *l. c.*. Cfr. Documento XXXVIII.

(8) Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 777; t. VII, parte III, p. 960. Cfr. Fantuzzi, t. VII, p. 230 e segg..

(9) Panciroli, II, 154.

(10) *Loco citato.*

Era a pigliar parte diretta, vivace ed aperta a tutte queste dispute, a tutte queste gare e lotte e pettegolezzi, che Giasone era così ostinatamente invitato, e malgrado ch'egli, senza opporre un reciso rifiuto per quelle prudenti ragioni cui ebbi già ad accennare, lasciasse abbastanza chiaramente vedere ch'egli non desiderava punto ottemperare all'invito e mettesse innanzi molti pretesti e molte difficoltà — e prima di tutte la condizione che il re di Francia gli desse il permesso di recarsi a Padova come nel 1489-92 aveva per ritornare a Pisa messa la condizione che ciò gli fosse concesso da Lodovico il Moro, certo che ora Luigi XII avrebbe ricusato come allora avea ricusato lo Sforza —, tuttavia le istanze continuavano sempre. Fu soltanto quando il Senato veneziano, più accorto che non fosse l'Università padovana, s'avvide che Giasone non voleva venire e al rettore e agli scolari rispose fermo e risoluto « atendessero aver uno altro » (1) che finalmente le trattative furono troncate e non si pensò più al ritorno del Maino in Padova: egli potè finalmente rimanersene in Pavia, dove adoperavasi tutto per ottener la piena grazia del fratello che gli fu concessa infatti pochi giorni dopo nel gennaio 1504, come dissi più sopra, e a trattare un'altra lite in cui era interessato un ramo collaterale della sua famiglia.

Gentilino Del Maino, proposto di Santa Maria di Bruciano, aveva avuto, malgrado la sua qualità di chierico, un figlio, che però appunto per quella qualità era illegittimo. Omai vecchio, Gentilino lo legittimò e nel suo testamento lo chiamò suo erede universale, con la clausola però che, s'egli moriva senza figli, la successione sarebbe spettata per metà ai deputati della scuola delle Quattro Marie in Milano e per metà a Bernardo Del Maino e ad altri loro fratelli. Sul finir del dicembre 1500 Gentilino morì ed il figlio Emilio lo seguì nel sepolcro poco più di due anni dopo, sul principio del 1503. Frattanto i deputati della scuola delle Quattro Marie posero le mani sui beni mobili d'ogni sorta di Gentilino e di Emilio Del Maino, e, morti entrambi, se li arrogarono: fra gli altri beni mobili c'erano anche i fitti da esigersi dei beni della prepositura di Santa Maria di Bruciano. Di qui un mondo di questioni: i beni mobili furono ben presi dai deputati della scuola delle Quattro Marie oppure anche di essi la metà deve spettare a Bernardo e agli altri fratelli di Gentilino? E d'altra parte i fitti

(1) SANUDO, t. V, p. 257.

da esigersi dei beni della prepositura di Santa Maria di Bruciano devono andare ai soliti deputati o non piuttosto al successore di Gentilino nella prepositura? Giasone diede in proposito un elaborato parere (1), sostenendo che siccome Bernardo Del Maino e gli altri fratelli suoi e di Gentilino erano legittimamente eredi per la metà dei beni di Gentilino stesso e di Emilio in virtù della disposizione testamentaria del primo, così dovevano avere la metà anche dei beni mobili; quanto poi ai fitti da esigersi, essi dovevano toccare al nuovo proposto di Santa Maria di Bruciano. Come finisse anche quest'affare noi non sappiamo; ad ogni modo, sbrigatosi di esso, ottenuta ancora la grazia del fratello, Giasone era finalmente tranquillo.

Tranquillo veramente non è troppo ben detto: egli aveva ricusato di tornare a Padova per non trovarsi costretto a ricominciar le lotte giovanili col Campeggi e col Decio, ed ecco che non molto dopo, nel 1504, il Decio è appunto richiamato a Pavia dal re di Francia. Luigi XII faceva gran stima di Giasone come giureconsulto, l'accarezzava fors'anche come cittadino influente e primo forse in Pavia, ma non perciò voleva privare quell'Università, il cui lustro e decoro aveva tanto a cuore, di un professore come il Decio. E fu allora che della sua venuta si fece quasi un *casus belli*, a gran meraviglia di Giovanni Rucellai ch'era a quel tempo in Venezia: la Repubblica non voleva lasciarlo partire da Padova, e solo stretta vivamente dal re consentì finalmente che egli si recasse a Pavia. Contano in quest'occasione un bel motto di Filippo: dicendogli il doge Leonardo Loredan che non poteva più opporsi alle istanze del re di Francia, ma ch'egli avrebbe fatta cosa molto grata alla Repubblica se avesse respinte quelle premure, rispose: Ma volete voi ch'io cerchi ostare a quel principe a cui voi non siete forti per togliermi? E lasciata Padova, dove aveva avuti a scolari Giambattista Pallavicino che ottenne poi i gradi di protonotario e di cardinale, il Foscarini indi vescovo illustrissimo, Girolamo Giustiniani d'una delle principali famiglie patrizie di Venezia, ed altri parecchi che furono poi notevoli in età più avanzata, si recò il 27 dicembre a Pavia e quivi si trovò di fronte all'antico rivale (2).

Giasone a Pavia aveva tale importanza e tale primato che il

(1) Maino, *Consiliorum*, III, 75, F. 126.

(2) Vedi il mio articolo più volte citato: *Un giureconsulto del Quattrocento*

ecio si trovò di troppo a lui inferiore in credito e in riputa-
one. Agli antichi rancori s'aggiunse così la nuova invidia, sichè
lippo, più giovane, più iracondo, più stizzoso, cominciò a mo-
stare il Maino con continue questioncelle, con dispute inutili,
n un cavillare infinito (1). Nè Giasone era uomo da soppor-
re in pace le offese: se voleva omai vivere in quiete, non bi-
gnava però che fosse stuzzicato troppo: in breve si fu di nuovo
me a Pisa al tempo del gran pettegolezzo tra lui, il Decio e
Soccini. Mentre per la successiva partenza di questi due giu-
consulti e di Giovanni Campeggi ancora, tornato a Bologna
erso quel tempo, l'Università di Padova rientrava nella calma
bituale, la discordia si riaccendeva in quella di Pavia e tutta la
avagliava.. Giungeva anche l'Alberizzi, nè tardava molto a se-
uirlo Franceschino Corti, e tra Alberizzi, Corti, Decio e Maino
a il più edificante spettacolo che dar si potesse agli scolari, era
più mirabile esempio che loro si potesse offrir mai.
Nè alle male parole si fermarono i vecchi e gravi dottori:
esero anche alle busse. Un dì si scontrano in uno stretto vi-
lo Giasone e Filippo: entrambi accesi d'ira, da odio fierissimo
rmentati, si guatano, si intimano l'un l'altro di cedere il passo.
escon tosto gl'insulti, poi si chinano, afferran pietre, se le sca-
ano (2). Accorre gente, sono divisi, accompagnati per opposte
e. Lo scandalo è grave, ma non vi si può rimediare; Giasone
troppo potente, Decio ha salde protezioni, entrambi sono cari
re. Cosichè rimangono l'uno e l'altro in Pavia a continuar le
ruffe e a maturare meglio gli odî e le vendette: meno male
e il Panciroli dice che le sassate non volarono che una sol
olta.

(1) PANCIROLI, II, 127, p. 228: « Invidia exagitatus Philippus Decius ipsum
que ad insanas cavillationes nunquam insectari destulit ». Così confessa lo
esso Panciroli, poco favorevole a Giasone, cosichè par che ora tutta la colpa
sse del Decio.

(2) PANCIROLI, *l. c.*: « In tantum denique odium prorupere, ut semel in
giportu obviam facti, cum de loco contendere coepissent, etiam lapidibus
se incesisse ferantur ».

XXX.

Quasi a consolare Giasone di quelle molestie che durarono tutto l'anno 1506, egli ebbe nel seguente 1507 un altissimo onore (1). Essendo insorta la città di Genova contro il dominio francese sotto il quale era passata col resto degli Stati sforzeschi

---

(1) Molte contraddizioni esistono riguardo alla cronologia di quest'avvenimento. Il Giovio, *l. c.*, dice che fu dopo la spedizione di Genova, ossia al più presto nel maggio 1507; il Natta, F. 31 *verso*, e il Panciroli, II, 127, p. 228, non hanno data, ma sembrano confondere la visita di Luigi XII a Giasone di cui è questione qui coll'abboccamento del 1499; la data di una lettera riferita da Marin Sanudo, t. VII, p. 93-94 e da me in *Appendice*, Documento XXXV, in cui è raccontato minutamente il fatto, è invece 22 marzo 1507, cioè anteriore alla spedizione di Genova. Inoltre e da parole del Giovio, *l. c.*, e da ciò che si dice in questo Documento XXXV si ricava che allora Giasone commentava il § *Idem admodum* della legge *Gallus* del titolo *De liberis et posthumis* della prima parte dell'*Inforziato*: ora dopo questo § si leggono le parole: « Et haec significant rem perfectam et tita habes istam materiam plene et ordinate expeditam, et consequenter remanet expeditus praesens § *die 10 Iunii 1506* intermissis tamen iamdudum quatuor lectionibus ob adventum regis ». Anzitutto è a osservare che quest'ultima data è falsa certamente nel l'anno, poichè nel 1506 Luigi XII non venne in Italia, anzi nel maggio eg teneva gli Stati generali a Tours e a' 21 di quel mese conchiudeva il matri monio di sua figlia Claudia con Francesco conte d'Angoulême e duca di Valo poi re Francesco I (Roeder, *Luigi XII*, c. 17, p. 161; Luigi XII, *Lettere*, t p. 44 e segg.; Sismondi, *Histoire des Français*, parte VI, c. 30). E nepp può esser giusta la data del mese del Documento XXXV, poichè sol 3 aprile 1507 il re di Francia lasciò Grenoble per recarsi all'impresa di nova (Giovanni d'Auton, c. 15, p. 100; Sismondi, *l. c.*), tanto più che essi si dice che fra due giorni Luigi XII dovea entrare in Milano e noi piamo ch'egli vi entrò il 24 maggio 1507 (Morone, *Lettere*, N. 52; Pr p. 261-262; Cipolla, VI, 3, p. 810). Sarebbe dunque a ritenersi che la vera dell'avvenimento, come si ricava combinando i varî elementi certi, giorno 21 maggio 1507, dovendosi correggere marzo in maggio nel I mento XXXV e 1506 in 1507 nel passo del Commento alla legge F. 207 *verso*. Molti poi confusero questa visita del 1507 col colloquio de e primo ad avvertire l'errore fu il Savigny, *l. c.*, quantunque già il boschi, t. VI, parte III, p. 758, avesse accennato alla distinzione. Il mento XXXV è la miglior conferma della sottil congettura del Savig

a caduta di Lodovico il Moro, il 3 aprile di quell'anno Luigi XII mosse da Grenoble con un fiorito esercito e marciò contro di a. Dopo breve ed inutile resistenza, la città dovette arrendersi l re di Francia vi entrò il 28 dello stesso mese in attitudine vero conquistatore (1). Da Genova Luigi XII si recò poi a via, dov'era il 21 maggio e donde designava entrare in Milano giorno 24. Erano stati destinati ad onorarlo in Milano ambaatori di Pavia Cristoforo Alberizzi e Giason Del Maino, ma anto il re volle onorare egli stesso l'insigne cittadino, l'illustre ireconsulto. Giasone commentava in iscuola la legge *Gallus* del olo *De liberis et posthumis* della Prima Parte dell' *Inforziato,* e i precisamente il paragrafo *Idem admodum* della medesima, conuando così le lezioni malgrado la venuta del re. Recandosi li secondo l'uso a cavallo all'Università (2), vide il monarca e l'attendeva con cinque cardinali e cento signori (3): tosto scese erra e gli venne incontro. Ma il re smonta egli pure a sua volta cavallo e a piedi abbraccia Giasone e gli dichiara che vuol itire una sua lezione (4). Giasone lo invita ad entrare in iscuola, i Luigi gli risponde ch'egli lo deve precedere, poichè la maestà gia è inferiore al sapere dei professori che insegnano in quella iiversità (5). Il Maino entra dunque nell'aula dove l'attendono re 600 scolari, numero maggiore, a detta d'un inviato veneno, che in ogni altra Università (6); il re lo segue e agli scoi, che vogliono levarsi in piedi per fargli onore, fa segno con mano di star fermi, e si siede ad ascoltar Giasone come uno loro (7). Il Maino allora rivolge al re un breve discorso, poi

1) MORONE, *Lett. cit.*; SENAREGA, GIUSTINIANI, GUICCIARDINI, PRATO, CA-E, *Opp. citt.*; SISMONDI, *Repubbliche*, c. CIV; *Histoire des Français*, *l. c.*.

2) DOCUMENTO XXXV.

3) PANCIROLI, II, 127, p. 228. Cfr. BERNARDO SACCO, *Ticinensis historia*, VIII, p. 84, Pavia, 1564; NATTA, F. 31 *verso*, e GIOVIO, *l. c.*.

(4) DOCUMENTO XXXV.

(5) PANCIROLI, *l. c.*: « Rex eum velut praeceptorem praeire iussit, quod in loco profitentibus regiam potestatem inferiorem esse diceret ».

(6) DOCUMENTO XXXV.

(7) SACCO, *l. c.*: « Ludovicus olim Gallorum rex et Mediolani dux, Iasonis ayni fama commotus, Papiae moram fecit, ut tantum virum legentem auret. Imgressusque auditorum manu silentium indixit, vetuitque scolasticos ivenes loco cedere; sedit itaque Rex quasi unus ex illis, centum illic astanbus nobilissimis proceribus ».

entra senz'altro in materia, dopo aver fatto osservare — altro segno di certe credenze superstiziose di cui il suo animo ed il suo ingegno benchè di molto superiori al comune, eran pure imbevuti — come fosse felice e singolar coincidenza che egli spiegasse appunto la legge *Gallus* quando venne ad udirlo il re dei Galli. Nè tuttavia risolse egli stesso tutte le questioni che si presentavano in quel commento, ma ne lasciò alcune insolute proponendo alcuni dubbi da essere esaminati e risolti dal re stesso. E furono i dubbi anzitutto se, ove il padre venga investito da un re per sè e pe' suoi figli, quest'investitura si debba intendere o no aver luogo in ordine successivo, cioè se anche i figli debbano godere del feudo ancor vivo il padre, oppure soltanto dopo la sua morte; poi, conseguenza del primo dubbio, del primo quesito, se, ove un principe conceda un privilegio al padre ed al figlio, finchè il padre vive detto privilegio si debba godere per metà dal figlio ovvero tutto dal padre solo (1). Terminata poi la lezione, il monarca francese volle Giasone al suo fianco e, sebbene il Giovio, testimone oculare, ne taccia, pare certo gli donasse una veste di broccato d'oro (2) e v'ha persin chi pretende fosse la propria da lui toltasi per darla al grande giureconsulto (3).

A quei dì del soggiorno di Luigi XII in Pavia menò rumore il fatto d'un servitore del re a lui molto caro che fece violenza a Genova ad una fanciulla: persin l'inviato veneziano sentì il bisogno di scrivere il fatto alla Signoria. Ciò che specialmente fece impressione fu che il buon principe che tanto avea mostrato onorar la giustizia nella persona d'uno dei suoi più illustri interpreti com'era Giasone, l'osservò anche in pratica facendo impiccare subito il suo tristo servitore.

Il 22 maggio Luigi XII fu a una festa data da Scaramuccia Visconti dov'era « tutta la nobiltà di le done e zentilhomini » di Pavia e quindi assai probabilmente anche Giasone (4). E

(1) Documento XXXV. Cfr. Giovio, *l. c.*, che dice meno esattamente: « Ex lectione dignitatem equestrem, ob spectatum in acie facinus de manu Regis traditam accendenda virtute ad posteros manare diffinivit ».

(2) Sacco, *l. c.*: « Auditum deinde Iasonem commendavit, sociumque sibi adesse a latere operto in egressu honoris causa coegit. Togaeque auratae, id est aureo filo contextae, munere ipsum honestavit ».

(3) Panciroli, *l. c.*

(4) Documento XXXV.

: sia appunto in quest'occasione che, trattenendosi egli ed il
n famigliare discorso, fu da lui interrogato perchè non avesse
o moglie, — e Luigi XII alludeva forse al figlio illegittimo
Giasone aveva avuto da una concubina —. Ma il Maino fu
nto alla risposta e replicò tosto ch'egli non aveva preso moglie
:hè sperava, colla grazia e coll'appoggio di sua maestà, esser
› cardinale da Giulio II (1).

'er quanto paia strana, la cosa non può essere messa in dubbio,
chè forse possa trattarsi soltanto d'una pronta risposta e non
ına vera ambizione (2): Paolo Giovio attesta d'aver udite egli
so le parole del Maino al re. E qui è a notare che il Giovio,
quale non mi occorre in questo luogo discorrere come di figura
ɪpo nota del Cinquecento per la sua cortigianeria e ingordigia
ıalafede storica, era piuttosto in buoni rapporti con Giasone e
;so con· lui si tratteneva a discorrere delle cose sue (3).

›i nuovo il 23 maggio il re fu a pranzare presso il Visconti,
fe' « la benedictione de le scrovole » e la sera andò ad al-
;iare alla Certosa. Il 24 finalmente, dopo essersi fermato a
sino, terra di Gian Giacomo Trivulzio, entrò trionfalmente in
ıno, festeggiato a gara dal popolo, preceduto il dì prima da
ɔone e dall'Alberizzi che poi l'accolsero a nome della città di
ia (4) sospendendo per alcuni giorni le loro lezioni occupati
'erano in altri pubblici servigî e riprendendole solamente il
giugno (5), quando il re si avviò da Milano verso Savona
abboccarsi con Ferdinando il cattolico, re di Spagna.

12 agosto Giasone terminò di spiegare la legge *Gallus* (6);
› prima, il 30 marzo, avea ripubblicati con un'appendice i

) Panciroli, II, 127, p. 228: « In domestico colloquio ab eodem (Rege)
rogatus Iason cur nunquam uxorem duxisset, Ut tua, inquit, amplissime
, opera Iulius Pontifex me ad purpureum galerum promovere possit ».
Giovio, *l. c.*: « Me audiente interrogatus a Ludovico Gallorum rege, cur
quam duxisset uxorem, ut te commendante, inquit, Iulius Pontifex ad pur-
:um galerum gestandum me abilem sciat ».

) Il che tuttavia è tutt'altro che escluso, come avrò ancora ad osservare.

) Giovio, *l. c.*: « Ut ab eo familiariter audivimus ». Tutto il passo è
' riportato altra volta.

) Documento XXXV.

' *Comm. In Primam Infort. Partem*, F. 207 *verso*: « 10 Iunii 1506 (1507),
nissis iamdudum quatuor lectionibus ob adventum regis. »

Comm. In Primam Infort. Partem, F. 228 *recto*.

Commentaria In Primam Codicis Partem. Nè fu l'ultima edizione da lui fatta di opere sue: tra il 1507 e il 1519, anno della sua morte, ne troviamo parecchie altre ancora. Nello stesso anno 1507 uscirono per la quarta volta stampati i lavori *In Secundam Codicis Partem*, *In Primam Digesti Veteris Partem*, *In Secundam Digesti Veteris Partem*; nel 1508 per la sesta volta i *Commentari In Primam Infortiati Partem* e per la terza i *Commentaria In Secundam Infortiati Partem*; nel 1509 la *Repetitio legis « Quominus » tituli « De Fluminibus »* e i *Commentaria In Primam Digesti Novi Partem* per la quarta. Al 1510 appartiene la prima edizione d'un'opera fin allora rimasta inedita, forse perchè terminata solo da poco tempo, la prima parte dei *Commentaria In Secundam Digesti Novi Partem*; la seconda parte uscì poi nel 1512 e la terza nel 1514. Frattanto si sentì il bisogno di fare un'altra edizione della prima parte di questi *Commentaria In Secundam Digesti Novi Partem*, ed essa vide la luce il 23 dicembre 1513, nel qual anno, il 17 giugno, uscirono pure per la quinta volta i *Commentaria In Primam Digesti Novi Partem*, di cui l'altr'opera era come una continuazione. L'ultima edizione d'un suo libro fatta mentre egli era ancora in vita porta la data 16 luglio 1515 ed è della *Lectura super titulo Actionum* (1).

È pure nel 1515 che secondo il *Syllabus* del Parodi rifatto dal Gianurini (2) cessa di trovarsi il nome di Giasone come promotore nelle lauree, e già prima aveva cessato di far lezione. Il fatto dovette verificarsi poco dopo il 1512, perchè in questo anno lo vediamo passare dalla cattedra ordinaria di diritto civile ad una straordinaria di sera, segno evidente ch'egli, settantenne, era omai stanco e anche ufficialmente voleva aver meno

---

(1) *Bibl. gias.*, XIV, 6; XV, 4; I, 4; II, 4; III, 6; IV, 2; XI, 4; V, 4; VI, 1; VII, 1; IX, 1; VI, 2; V, 5; XIX, 5. — Il Savigny, *l. c.*, ricavandole da edizioni che non ho vedute (e perciò non ho potuto controllare le sue affermazioni), dà le date di alcune lezioni di Giasone dal 1502 al 1513, cioè titolo *De verbo obbligatione*, leggi 1-44 terminate il 13 agosto 1502; leggi 45-125 terminate il 14 agosto 1506; *Repetitio legis* « Si is qui pro emptore » terminata il 15 novembre 1508; titolo *De re iudicata* cominciato e terminato nel 1513. Inoltre una legge con data 14 agosto 1505, e un'altra, *Divortio sol. matr.* del 1506. Non parlo del titolo *De liberis et posthumis* che il Savigny crede commentato nel 1506, mentre io ho provato che lo fu nel 1507. Del resto dubito molto che, tranne uno o due, questi commenti siano nuovi e non piuttosto ripetizioni di commenti già fatti prima, anzi inclino assai a quest'opinione.

(2) *Ms. citato.*

a fare come insegnante (1). Il Parodi (2) seguìto dal Savigny (3) fa precedere questa mutazione di cattedra, di cui egli però non parla, da un'altra che sarebbe avvenuta nel 1511, ma il non trovar più la notizia nel rifacimento del Gianurini mi fa sospettare trattarsi di un errore: forse fu scambiato il vero mutamento del 12 con quello dell'anno prima che non ebbe mai luogo. Era allora rettore di Pavia Francesco Taverna di Milano successo di fresco a Gaspare Mantegazza (4).

In questi ultimi anni del suo insegnamento, tra il 1506 e il 1512, il Maino ebbe parecchi illustri scolari. Primo per l'importanza che più tardi acquistò meritamente è Andrea Alciati, di nobile famiglia milanese, nato l'8 maggio 1492. Egli si recò a Pavia in età di 15 anni nel 1507, dopo aver apprese lettere latine e greche dal celebre Giano Parrasio, e in quell'Università fu scolaro di Giasone (5) verso il quale conservò sempre la maggior deferenza non solo, ma ancora e affetto e devozione. Io non rifarò qui la vita sua, dacchè a volerne dare una compiuta biografia abbisognerebbe un volume anche più grosso che pel Maino e le notizie principali furono già raccolte con grandissima diligenza dal Mazzuchelli (6), sichè lo stesso Comi non potè aggiungervi molto: ricorderò soltanto i rapporti suoi con Giasone, del quale non fu soltanto scolaro, ma anche e più ancora famigliare ed amico (7). Morto poi il Maino, lo lodò ripetutamente e ripetutamente lo difese ne' suoi scritti (8), e certo una parte della fama postuma di Giasone è dovuta all'affetto del suo illustre discepolo. Egli ne fu il principale continuatore e seguace, ed è opera sua specialmente se il metodo umanistico giasoniano a poco a poco prevalse e nell'arida materia giuridica soffiò

(1) *Mem. e docum.*, t. I, p. 57.

(2) *Syllabus*, p. 163.

(3) *Loco citato.*

(4) *Mem. e docum*, t. I, p. 12.

(5) ALCIATI, *Adnotationes in tres posteriores Iustiniani Codicis libros*, Prefaz..

(6) T. I, parte I, p. 354 e segg..

(7) ALCIATI, *Parerga*, V, 26: « Mihi praeceptor et communiceps atque etiam non vulgari familiaritate coniunctus ».

(8) *Parerga*, *l. c.*; *Commentaria in tres libros Codicis*, Pref.; Cfr. *Parerga*, II, 42, dove dice: « Ordinis Iason, atque lucis nomine, videndus est properantibus ». Altrove (*De singulari certamine*, c. 40) racconta la contesa di Giasone con Francesco Corti il vecchio in senso favorevole al primo.

potente un afflato della nuova vita e della nuova coltura. Ciò che Giasone aveva incominciato, l'Alciati proseguì e condusse a termine, e fu così che il giure romano percorse un'altra volta trionfante l'Europa e riuscì ad imporsi fin quasi ai dì nostri in quella stessa Germania che l'aveva respinto con l'armi di Arminio e con la strage di Teutoburgo ai tempi più gloriosi e più formidabili della potenza di Roma.

Altro giureconsulto notevole che Giasone ebbe in questi anni a scolaro (1) fu Giovanni Nevizzano di Buttigliera d'Asti, del quale scrisse recentemente il dottor Carlo Lessona (2). Il Napione (3) lo crede nato nel 1475, il Lessona (4) alquanto più tardi, verso il 1490, ma senza pronunziarsi recisamente, anzi dando troppo poca importanza alla questione. Era figlio d'un giureconsulto egli stesso e sua madre apparteneva all'illustre famiglia dei signori di Montafia e di Tigliole. Figura curiosissima, disse un gran male delle donne, tantochè si formò una leggenda che fosse da esse solennemente picchiato a Torino; tuttavia non pare ne fosse poi tanto alieno se da certa Giacometta, sua concubina, ebbe un figlio, Francesco, giureconsulto ancor egli e poeta e traduttore di Omero, e se fra le colpe a lui attribuite c'è quella d'essere stato uno de' più dissoluti professori del tempo suo. Scolaro ad un tempo di Giasone e di Filippo Decio, ricorda molte volte il primo ne' suoi scritti e ne cita con rispetto e deferenza le opinioni che per lo più accerta e fa sue (5), ma nondimeno in-

---

(1) NEVIZZANO, *Sylva Nuptialis*, V, 73, p. 506, dice: « Decium et Iasonem praeceptores meos ». Ora Giasone e Decio non si trovarono insieme che a Pisa nell'anno scolastico 1488-1489 e a Pavia dal 1505 al 1512. Il Nevizzano non sembra sia stato mai a Pisa; quindi dovette avere i due professori a Pavia in questi anni. S'aggiunga che da un altro suo passo (*Sylva Nuptialis*, V. 37) si ricava ch'egli ebbe a maestro anche Francesco Corti il giovane, il quale si trovò in Pavia col Decio e col Maino insieme solo nel 1506.

(2) *La Sylva Nuptialis di Giovanni Nevizzano*, Torino, Locatelli, 1886, libro alquanto deficiente nella parte biografica, ma assai buono nell'esame dell'opera principale di quel giureconsulto.

(3) *Vite ed elogi d'illustri italiani*, t. III, p. 255 e segg., Pisa, 1818.

(4) *Op. cit.*, p. 18 e segg..

(5) *Sylva Nuptialis*, I, 7, p. 4: « Allegabat Iason hanc rationem ». *Ibidem*, (non p. 8 come a torto dice il LESSONA): « Idcirco saepe dicebat Iason quod nihil est tam obscurum in iure, quin si deducatur in disputationem, veritas inveniatur. Et quod propterea dum esset iuvenis cum dubitabat de aliquo articulo in cursu lectionum, ponebat de eo unam conclusionem in circulis ».

clina piuttosto al Decio, e dice esser dolente di doversi pronunciare in senso opposto al suo in una questione (1), e lo chiama primo fra i giureconsulti viventi. Del resto di Giasone lasciò nella sua *Sylva Nuptialis* (2) alcuni particolari biografici assai preziosi di cui si valse in parte il Panciroli nella sua vita del Maino.

Questi i due principali scolari di Giasone in questo periodo, ma non i soli degni di memoria. Tre altri suoi o biografi o panegiristi ne ascoltarono allora le lezioni, Catalano Cotta, Marc'Antonio Natta e Sebastiano Sapia. Il Cotta era milanese e fu poi onorato in patria di ragguardevoli cariche: è quello stesso che illustrò gli Statuti di Milano e fu fratello di Lucio e di Pomponio auditor di Rota sotto Pio IV (3). Di lui ci resta ancora una *Tractatio de iurisperitis*, ed è in questo libro appunto che parla del Maino e lui e il Decio ricorda con venerazione come suoi antichi maestri (4). Il Natta, d'una famiglia tutta di giurecon-

III, 22, p. 219: « Dicit tamen Iason praeceptor meus...... Quod si iste stuprator teneretur in conscientia eam capere vel dotare, solvendo poenam indictam a lege non erit liberatus, sed teneretur adhuc dotare et sic per viam denuntiationis Evangelicae ad hoc compelli posse ». V, 25, p. 414: « Et quia Accursium glossatorem saepe taxant isti oratores et gramatici et profecto saepe audivi Iasonem dicere quod in expositione vocabolorum saepius deficit... ». V, 25, p. 439: « Merito Iason saepius legendo dicebat..... Propterea semper legendo dicebat Iason ». V, 25, p. 441: « Et audivi Iasonem dum legeret § « Divi »... Dicebat tamen Iason quod non auderet firmare quia hoc non vidit scriptum ab aliquo authentico, licet ita audierit voce dici a praeceptoribus suis ». V, 25, p. 444: « Et propterea Iason in l. « si insulam ». V, 41, p. 462: « Nam valet consequentia, bonus scholaris ergo bonus doctor, ut saepe legendo dicebat Iason ». V, 61, p. 472: « Me audiente Iason dicebat quod opiniones Aretini sunt subtiles, quia ingenio superavit Alexandrum ». Vedi ancora V, 25, p. 445; 32, pp. 451, 452; 33, pp. 452, 453, 454; 61, p. 472; 73, p. 506; 74, p. 506. Alcuni di questi passi furono citati anche dal LESSONA, p. 21, ma monchi. Inoltre è a notare ch'egli dove il Nevizzano scrive abbreviando *Ias.* mette sempre *Iaso* invece di *Iason* ed anche dove dovrebbe esservi l'accusativo *Iasonem*.

(1) *Consilia seu responsa*, N. 68, Venezia, 1573: « Praeceptor meus venerandus dominus Philippus Decius, quem inter omnes iurisconsultos viventes puto primum locum obtinere, consuluit ex opposito ». Notisi però che questo parere del Nevizzano può esser stato dato quando Giasone era già morto, e questo anzi è molto probabile perchè la prima opera sua, la *Sylva Nuptialis*, è del 1518, l'anno prima della morte del Maino.

(2) IV, 168; V, 25 e 45.

(3) ARGELATI, t. II, parte I, p. 483; TIRABOSCHI, t. VII, parte III, p. 1009.

(4) P. 530: « Seculum verum nostrum et Ticinensem Academiam ex-

sulti, figlio egli stesso di Secondino in quel ramo di scienza as[illegible] chiaro, fu anch'egli, come il Nevizzano ed il Cotta, scolaro ad [illegible] tempo del Decio e del Maino — ed anche di Franceschino Corti — ma più di tutti onórò ed amò Giasone, intorno a cui scris[illegible] un discorso poco dopo la sua morte, « quasi » dic'egli, « uffic[illegible] dovuto dal discepolo al maestro, dal giovane al vecchio, dal gi[illegible] reconsulto al principe dei giureconsulti del tempo suo » (1). P[illegible] tardi fu professore egli stesso all'Università di Pavia, senatore [illegible] Casale (2), amico di Paolo Manuzio e da lui molto lodato (3), autore d'un trattato ascetico sulla *Passione*, di un altro metafisico sul *Bello* e di altre opere parecchie, fra cui molte orazioni (4). Il Sapia da ultimo era genovese, discepolo del Maino e di Rocco Corti, poi professore anch'egli in Pavia nel 1519: di Giasone, suo antico maestro, scrisse e lesse l'orazione funebre nell'aprile di quell'anno in cui morì appunto il Maino: lasciò inoltre qualche altro lavoro (5). I due discorsi del Sapia e del Natta sono piut-tosto panegirici che biografie, ma tuttavia non sono senza im-portanza per chi scriva la vita di Giasone ed io li ebbi a citare più d'una volta nel corso di questo mio lavoro (6).

---

ornant ed excolunt duo superioribus haud aliqua parte cedentes... Iason Maynus et Philippus Decius Mediolanenses, praeceptores mei. Hi leges et iura canonica supra omnes maxime illustrarunt, et tanto maiores caeteris sunt quanto Mediolanensis civitas alias excellit ».

(1) F. 27: « Debeo hoc munus discipulus magistro, adolescens seni, Iurisconsultus Iurisconsultorum principi ».

(2) PANCIROLI, II, 132.

(3) PAOLO MANUZIO, *Epistolae*.

(4) ROSSOTTI, *Syllabus Scriptorum Pedemontanum*, p. 429.

(5) MAGENTA, *Op. cit.*, t. I, p. 615, nota 2. Di Rocco Corti scrive il SAPIA, *l. c.*: « Olim praeceptorem meum », e di Giasone: « Vale unice Studiorum meorum Mecenas ». Quest'orazione è il primo scritto del Sapia; almeno egli la chiama *sua primizia*.

(6) A quest'epoca era pure in Pavia, e forse fu scolaro di Giasone, Monsignor de l'Ecu (italianamente Lo Scudo), della casa di Foix e prossimo parente del famoso Gastone, il quale poi, abbandonati gli studi di teologia e di diritto per cui allora era chiamato il protonotario di Foix, fu maresciallo di Francia e combattè le guerre di Francesco I in Italia. Egli conduceva la solita vita disordinata degli scolari ed era innamoratissimo della contessa d'Escaldasor, la più bella dama di Pavia di quel tempo. Si racconta però che in quest'amore non fosse troppo fortunato e la contessa molto argutamente lo ammonisse di rinunziare alle baldanzose e poco riverenti speranze. Vedi BRANTOME, *Vies des dames galantes*, Sez. I, p. 64-65. Parigi, Dentu, 1884.

XXXI.

La potenza di Luigi XII in Italia era allora all'apogeo, ma gli non ne era pago ancora e aspirava a ritogliere ai Veneiani Cremona e la Ghiaradadda cedute loro nel 99, poi Crema, ergamo, Brescia, le terre che avevan fatto parte del ducato di Milano sotto i Visconti di cui vantavasi erede. Così nel suo ingresso trionfale in Milano il 24 maggio 1507 dall'alto d'un carro lorato la statua della Virtù che era stata condotta incontro a lui lal popolo per fargli onore s'era fatto lecito, malgrado l'alleanza pparente tra il re e Venezia, di pronunciare alcuni versi offenivi per la Repubblica, e il monarca francese li aveva ascoltati enza adirarsi, anzi con compiacenza (1). L'anno dopo era scopiata la guerra tra Venezia e Massimiliano: la Serenissima aveva into e tolte Trieste e Gorizia all'imperatore, e Francia l'aveva iutata e s'era rallegrata di questa vittoria, ma per riguardi dilomatici, di pessimo animo, covando odio e guerra contro di i (2). Addì 10 dicembre fu firmata la famosa lega di Cambray; 5 gennaio 1509 Massimiliano emanò il suo editto contro i eneziani; il 27 aprile anche Giulio II fulminò la sua bolla di omunica, e già il Chaumont aveva passata l'Adda ed era entato sulle terre della Repubblica. Il 14 maggio tra Vailà ed gnadello l'esercito veneziano subì una rotta terribile, ma tuttavia l'eroismo dei cittadini e le abili negoziazioni salvarono lo tato. Il 24 febbraio 1510 la Repubblica era ribenedetta dal papa tosto si formava la lega Santa. Allora sul principio del 1511 uigi XII vedendo che la tempesta ch'egli aveva addensata sul apo de' Veneziani era per ricader tutta su di lui, irritato contro il ontefice, cominciò a pensare il modo di combatterlo con altre

(1) Prato, *Cronica Milanese*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, t. III, p. 261-262.

(2) Romanin, *Storia di Venezia*, t. V; Sismondi, *Repubbliche*, c. CIV; Guicciardini, III, 350 e segg.; Cipolla, VI, 3, p. 812-813.

armi — più potenti, credeva, che non quelle de' suoi eserciti — e disegnò d'accordo coi cardinali nemici a Giulio II la convocazione di un concilio. Furono in proposito consultati i più illustri giureconsulti dell'Università pavese, primo fra tutti Giasone.

In questi anni di guerra ardentissima Giasone non era rimasto sempre in Pavia, anzi, poichè il teatro principale delle ostilità era sui confini della Lombardia e degli Stati veneziani, s'era allontanato spesso da quelle parti per altre più tranquille. Nel 1508 e nel 1510 troviamo due suoi viaggi, per così dirli, circolari (1): egli passa di città in città dando pareri giuridici, mutando frequentemente dimora, non fermandosi mai a lungo in alcun posto. L'8 luglio 1508 è a Sarzana e vi tratta una causa tra il convento delle monache di Santa Chiara in quella terra e due cittadini della medesima per una ricca successione: egli opina in favor delle monache di Santa Chiara (2); il 6 settembre in Val d'Aosta dove è chiamato a dare il suo parere circa un testamento del conte Luigi di Challand col quale sono lasciati in usufrutto alla moglie sua Margherita Camera i castelli di Aymeville e Chatillon (3); il 14 dello stesso mese a Firenze (4), donde fa una punta fino a Mantova per darvi un parere il 2 novembre (5), e dove però è di nuovo il 19 novembre (6). Da Firenze egli si rec[a] in Provenza, dove si trova il 23 dicembre (7), poi torna a Pavi[a] sul principio del 1509 passando per Genova, città in cui dà du[e] pareri l'ultimo dell'anno 1508 (8). Altro viaggio nel 1510. È

(1) Io esitai a lungo dinanzi ai dati che ci vengono forniti dalle date d[ei] suoi consulti, non avendo alcuno mai fatto menzione di questi viaggi [di] Giasone. Ma dinanzi alla loro precisione, dinanzi sopratutto all'espressio[ne] « Contra consultationem, quam superioribus mensibus *absolvi in civitate Sa[r]zanae* », al parere dell'egregio prof. Cesare Nani da me consultato in p[ro]posito, all'altra espressione, ancorchè vaga del Piccinelli, *l. c.*: « Si po[i] viaggiando alle città straniere », non potei più aver dubbio, come non cr[edo] possa più averne alcuno che prenda ad esaminare gli elementi da me studi[ati] per questa parte della vita del Maino che per la prima volta io faccio no[ta].

(2) Maino, *Consiliorum*, IV, 122, F. 38 *verso*.

(3) Idem, *Op. cit.*, IV, 123, F. 41 *verso*.

(4) IV, 124, F. 43 *verso*.

(5) IV, 125, F. 45 *recto*.

(6) IV, 126, F. 46 *verso*.

(7) IV, 128, F. 51 *verso*.

(8) IV, 129, F. 53 *verso*. Cfr. IV, 139, F. 80 *recto*.

venna il 13 aprile (1); a Sarzana, dove si ferma a lungo, dal giugno (2) al 22 dicembre (3); a Casale il 31 dello stesso se (4); di là si reca a Milano il 12 gennaio 1511, vi dà un isulto a favore di Ottaviano Pallavicino (5) e ritorna ancora 'avia.

Aveva appena terminato questo secondo viaggio quando coiciò ad agitarsi la questione della convocazione di una sinodo tro papa Giulio II. Prima dell' elezione di questo pontefice i linali tutti avevano giurato individualmente che quello fra loro e eletto avrebbe fra due anni convocato un concilio per provere ai bisogni della Chiesa e metter riparo ai mali che l'afgevano tutta (6). Giulio II fin allora non aveva punto manuta la promessa; Luigi XII e Massimiliano pensarono di ligarvelo, e glielo fecero intimare solennemente dopo aver ignata la città di Pisa come sede del prossimo concilio. ilio II non ne volle sapere, ancorchè apparentemente non dèsse reciso rifiuto. Allora cinque cardinali, e primo fra essi l'amoso Bernardino di Carvajal del titolo di Santa Croce che aspia alla tiara, per suggestion de' principi risolvettero di convo- il concilio essi stessi. Ma per dar veste giuridica alla cosa, ivolsero ai dottori dell' Università pavese, e furono consul- Franceschino Corti, Filippo Decio, Paolo da Montepico, son Del Maino (7). Il Decio, come colui ch' era pronto udace ed irreflessivo ancora, imprudentemente non badò che itile del momento, e poichè sapeva che il re di Francia desi-

) IV, 149, F. 82 *recto*.

) IV, 150, F. 84 *recto*.

) IV, 151, F. 84 *recto*.

) IV, 153, F. 87 *verso*.

) IV, 152, F. 85 *verso*.

) Intorno al conciliabolo di Pisa vedi *Acta concilii Pisani sub Iulio II 1511*, Parigi, 1512, in-4; MARIANA, *Historia de Espana*, l. XXX; RAY- *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1511; MURATORI, *Annali d'Italia*, ad lem annum; GUICCIARDINI, l. X; CIACCONIO, t. III; PARIDE GRASSI, I; SPONDANO, *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1511; FABRE, *Histoire ecclesique* (cont. del FLEURY), CXXII, 28 e segg.; LABBÈ, *Sacrosanta Con-* t. XIII, in fine, e t. XIV, in principio.

) COMI, D, F. 58. Cfr. NATTA, F. 33 *recto*: « Cupiebat Ludovicus Galliae Iulium Secundum adversantem eius actionibus deiicere de Pontificatu Ro... et... cogere concilium in pontificem multis faventibus cogitabat ». pure PANCIROLI, II, 135, p. 246.

derava un parere favorevole al diritto di alcuni cardinali di convocare una sinodo contro il papa, recisamente pronunciò in questo senso (1). Più cauti, il Corti e il Montepico portarono ragioni pro' e contro, ma non risolsero la questione; Giasone poi esitò lungamente e con varî pretesti cercò più volte schermirsi (2). Da ultimo messo alle strette, elaborò un lungo e accortissimo parere (3) nel quale trovava modo di non spiacere nè al papa nè al re. Cominciava a dire essere gravissima e, confessava, pericolosa materia questa di cui doveva trattare, come quella che tendeva a seminar zizzania e a produrre un pestifero scisma nella Chiesa di Dio, la cui unità tutti i cattolici sono tenuti a difendere e a mantenere. Poi, per salvarsi ad ogni occorrenza se per caso potesse spiacere al pontefice questo suo aver consentito a dare un parere nell'affare del conciliabolo, dichiarava avere egli lungamente esitato e temuto e differito quanto poteva a rispondere: allora cedere soltanto alla forza delle preghiere de' suoi superiori e invocare a sua difesa lo scudo dell'obbedienza. « Parte da te, o Signore, egli diceva, il retto giudizio e i tuoi occhi vedono la verità » (4). E perchè a sua volta il re non fosse offeso da queste parole, a mezzo il discorso metteva ogni cosa a carico di papa Cipriano che citava a suo gran riforzo, il che se era vero per una frase, non lo era punto per tutto il resto. Ma Luigi XII sarebbe egli andato a riscontrare il passo? Era poco probabile, e così Giasone si metteva in salvo anche da quella parte. Quindi con gran corredo d'erudizione giuridica ed ecclesiastica poneva

---

(1) Comi e Panciroli, *ll. cc.*. Il consulto del Decio sul concilio di Pisa non è pubblicato tra i suoi, ma si trova negli *Acta concilii Pisani* citati e nel Goldast, *De monarchia*, t. II. Cfr. Struvio, *Bibliotheca iuris selecta*, c. 14; Giovio, *Historiae*, l. X, e Richter, l. IV.

(2) Natta, *l. c.*: « Cumque peteretur Iason Regis nomine, ut aperiret quod sibi de iure videretur, ipse saepius distulit, alias atque alias innectens causas ».

(3) *Consiliorum*, IV, 95, F. 4 *verso*.

(4) « Requisitus saepe numero ut super congregatione generalis concilii aliquid scriberem expavi, et horrui, ne lingua transeunte super terra os ponerem in coelum. Periculosa est materia, quae tendit quodammodo ad ferendum zizaniam et ad inducendum pestiferum scisma in ecclesia Dei, cuius unitatem firmiter tenere ac vendicare catholici omnes tenemur: ut scribit Ciprianus papa. Distuli quantum potui, et quantum licuit detrectavi: sed maiorum ac dominorum praecibus iussionibus obstrictus parere nunc compellor, obedientiae saltem clypeo defensus. De vultu tuo, Domine, iudicium prodet, cum ius causa agitur, et oculi tui vident veritatem ».

innanzi molti principî a doppio taglio, cosichè il re poteva interpretarli come favorevoli a' suoi disegni, ma al Maino era sempre facilissimo difendersi presso il pontefice. « Il papa solo ha diritto di convocare il concilio ecumenico, solo egli ha giurisdizione universale: i concilî tenuti senza la sua autorità sono falsi concilî. Però i cardinali possono convocar essi il concilio ecumenico in due casi, cioè o per mancanza di papa o per negligenza del medesimo in caso d'urgente necessità; così pure i prelati. Se manca il papa o è negligente, sempre in caso d'urgente necessità, ove non sia d'accordo il collegio de' cardinali, il concilio ecumenico può essere convocato dall'imperatore, il quale è avvocato e difensore della Chiesa e deve interessarsi alle cose del concilio. Mancando anche l'imperatore e non essendo d'accordo il collegio de' cardinali; la parte minore può citar la maggiore, data la sua contumacia. Ma il concilio ecumenico non dev' esser convocato per cose da poco, ma soltanto o per estirpare i vizî o per distruggere l'eresia o per qualche altro affare della Chiesa molto importante. Il concilio ecumenico non ha autorità contro il papa, tranne quando esso sia degno di deposizione: esso è competente allora soltanto che si tratti di un delitto del papa. Il papa può essere accusato di eresia, di simonia, di adulterio, ma solamente quando è notorio per l'evidenza della cosa o per sua confessione, insomma quando egli in modo indubitabile scandalizza la Chiesa. Il papa può essere accusato anche di eresia occulta, e in tal caso è giudice competente il concilio, poichè fuori della fede non v'ha salute. Si può dire eretico chi favorisce il delitto inveterato; se il papa è in questo caso, è eretico. Il prelato incorreggibile non sembra stabilito dalla volontà di Dio; è lecito quindi resistere al papa che dia scandalo alla Chiesa. Questo dicono alcuni, ma non è parere universale: altri dicono invece perfettamente il contrario. Secondo l'opinione di questi ultimi il papa non può essere accusato che di eresia; non basta perchè sia accusato il papa ch'egli dia scandalo alla Chiesa. Il concilio ecumenico non può giudicare il papa; egli giudica tutti, ma non può esser giudicato da nessuno. Il papa è vicario di Cristo, quindi a lui solo spetta la podestà suprema nella Chiesa di Dio: l'imperatore non è che l'esecutore della volontà del papa. L'autorità del papa si vede accettata in tutti gli statuti del concilio, ed è da starsi al suo parere anche se contraddice al parere di tutto il concilio. In queste due contrarie opinioni sono divisi tutti i canonisti ».

Come si vede, Giasone non si pronunciava; apparentemente si poteva credere ch'egli inclinasse all'opinione favorevole alla superiorità del concilio sul papa, ma questa poteva anche essere una credenza erronea, falsa: nulla dava diritto di averla. E Giasone ad ogni buon fine sapeva di avere presso il papa un eccellente protettore in quel Tommaso da Vio, ch'egli aveva a sua volta protetto quand'erano entrambi professori in Pavia e caldamente raccomandato al Moro coi maggiori elogî. Tommaso da Vio in quei giorni era influentissimo presso Giulio II, la cui morte soltanto impedì che fin dal 1513 fosse fatto cardinale ritardando la sua promozione di alcuni anni. Il pontefice l'adoperò molto nelle negoziazioni contro il conciliabolo di Pisa che frattanto era stato convocato solennemente con atto compilato in forma giuridica in Milano il 18 maggio 1511 presenti Galeazzo Visconti e Girolamo Morone (1).

Non è qui il luogo di rifar la storia del conciliabolo di Pisa: ricorderò solo come, prima ancora dell'apertura, che fu a' 5 di novembre, i cardinali scismatici sentirono il bisogno di giustificare il loro operato pubblicandone una difesa, la quale in fondo non era altro che il parere di Filippo Decio, come si può vedere confrontandoli insieme (2). In conseguenza della pubblicazione di questa difesa che in realtà era un manifesto contro Giulio II, egli fulminò la scomunica contro i quattro cardinali Carvajal, Sanseverino, Saint-Malò e Cosenza e ai 29 di ottobre li privò del cappello; intanto convocava egli stesso un concilio in Laterano, che fu il XVIII ecumenico.

Filippo Decio commise ancora un'altra imprudenza; per compiacere al re di Francia si recò a Pisa e intervenne personalmente al concilio. Così ancora quando il concilio fu trasportato a Milano, egli, dopo aver scritto ai cardinali che lo dispensassero dal continuare a pigliarvi parte, dietro loro premure consentì da ultimo a rimanervi finchè durò (3). Invano più tardi egli cercò far vedere ch'era stato forzato: l'iracondo pontefice lo scomunicò, e la notizia giunse a lui nel giugno 1512, poco prima che i Francesi abbandonassero Milano, cosichè, quando questi

(1) Gregorovius, *Storia di Roma*, XIV, 1, § 4, t. VIII, p. 87, nota 1, sopra un passo ancora inedito del Sanudo.

(2) *Acta concilii pisani*, p. 5 e segg..

(3) Boeza, *Panegyricus Philippi Decii*, apud Tiraboschi, t. VI, parte III, p. 778.

partirono, anch'egli dovette esulare con loro (1). Giasone invece ricavava allora i frutti maggiori della sua accortezza, e quando poi il papa prendeva ad esaminar di nuovo i pareri de' giureconsulti sul conciliabolo pisano per punire o ricompensare secondochè avevano pronunziato in favore o contro il medesimo, con lettera del 6 settembre 1512 al cardinale prete di Santa Polenziana non solo riconosceva il Maino fuor d'ogni accusa, ma ancora come avente pronunziato in senso contrario al conciliabolo stesso (2). Nè quello era il solo vantaggio che il Maino ottenesse dalla sua politica furba ed anche un po' doppia, nè la scomunica del Decio era la sola vendetta di cui egli godesse contro il suo mortale nemico.

XXXII.

Gli avvenimenti precipitavano di giorno in giorno: a poco a poco tutti gli antichi alleati di Francia si schieravano contro di lei. Anche gli Svizzeri da ultimo abbandonarono Luigi XII e, pieni d'ira, entrarono nella lega Santa. Allora i confederati deliberarono di strappargli non solo le più recenti conquiste, ma anche lo stesso Milanese che da più anni possedeva incontestato. Invano risorse un istante la fortuna delle sue armi pel valore, per l'abilità, per l'eroismo del giovane Gastone di Foix: egli vinse ancora a Ravenna l'11 aprile 1512, ma morì nella battaglia, e in breve le cose di Francia andarono a ruina. Ventimila Svizzeri si radunavano a Coira e di là scendevano in Italia; li guidavano il cardinale Matteo Schinner vescovo di Sion e Ottaviano Sforza vescovo di Lodi e fratello di Lodovico il Moro. Passato il Mincio a Valeggio, l'esercito alleato ricuperò Lodi, il 5 giugno entrò in Cremona, e in brevissimo tempo costrinse il generale francese La Palisse a sgombrare Pavia ed a ritirarsi in Piemonte. A Milano fu creata una reggenza e di essa faceva parte Girolamo Morone fin allora

---

(1) Boeza, *ibidem*; Fabre, *Hist. Eccl.*, CXXXVI, 22.
(2) Comi, D, F. 58.

aderente alla causa francese, ma ora improvvisamente passato agli alleati.

Chi fosse Girolamo Morone non occorre dire con troppe parole (1). Nipote del celebre giureconsulto Bartolomeo e figlio di Giovanni cancellier ducale, per parentela e per tradizioni legato agli Sforza, nimicissimo a Gian Giacomo Trivulzio ed amico di Giasone (2), essendo egli stesso valente giureconsulto, aveva accettato, diceva, solamente per aver occasione di far del bene, l'ufficio di avvocato fiscale di Milano da Luigi XII nella prima occupazione del ducato, poi era sempre stato al servizio di Francia. Ma era una natura instabile, doppia; accorto politico, ma senza scrupoli, senza fede; non esitava dinanzi ad alcun mezzo ancorchè disonesto, ancorchè criminoso, pur di raggiungere lo scopo che si era proposto. Nè per questo era peggiore di tanti altri personaggi importanti del tempo suo. Più tardi la sua proposta al marchese di Pescara e la sua nuova defezione dagli Sforza a Carlo V lo resero famoso e troppo famoso, ma fin d'allora egli era già uomo ragguardevole molto ed influente nelle cose dello Stato di Milano.

Il Morone scriveva il 23 giugno una lunghissima lettera al Maino (3) in cui gli esponeva lo stato delle cose politiche in Italia, gli rappresentava il cozzo delle diverse ambizioni, il desiderio di restaurar gli Sforza osteggiato dall'imperatore e dal re di Spagna — che volevano dare il Milanese al loro giovane nipote Carlo di Castiglia che fu poi Carlo V — le aspirazioni de' Veneziani a Cremona e alla Ghiaradadda, le pretese del papa su Parma e Piacenza, l'avidità degli Svizzeri che domandavano sempre denaro: gli mostrava il bisogno di consiglio, lo pregava di portare il suo senno e la sua prudenza in soccorso della causa degli Sforza dei quali era pure parente. Il Morone era allora in Milano non ancora occupata dagli alleati; Giasone invece era a Pavia dove aveva non poca influenza presso Ottaviano Sforza e il suo partito.

---

(1) Intorno al Morone vedi Rossi, *Vita di Girolamo Morone*; Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*; Guicciardini, *Storia d'Italia*, passim, e sopratutto le sue *Lettere ed orazioni* pubblicate da *Muller* e *Promis* nella *Miscellanea di storia patria*, tt. II e III.

(2) Le tre lettere del Morone al Maino in Muller, *l. c.*, mostrano non soltanto un rapporto politico, ma un'amicizia privata tra i due personaggi.

(3) *Lettera del Morone al Maino in data 23 giugno 1512.*

E qui assistiamo ad un brutto spettacolo: il pettegolezzo cominciato a Pisa, proseguito fino a degenerare in violenze brutali a Pavia, finisce tragicamente. Filippo Decio fuggendo aveva abbandonata la propria casa: per salvarla dagli oltraggi d'una soldatesca sfrenata, aveva fatta riparare la figliuola nel monastero di Sant'Andrea dandole pe' suoi bisogni 100 scudi (1). Certo la fanciulla non era più un fior di virtù e di purezza come le precauzioni del padre potrebbero far pensare: ell'era quella stessa di cui il Panciroli (2) racconta che amoreggiava con gli scolari dell'Università pavese e, sotto pretesto d'insegnar loro la musica in cui era valentissima, li riceveva in casa anche di nottetempo e accordava loro molti favori che le altre fanciulle non concedono a' giovinotti, e tutto questo cosciente e consenziente il dissoluto Filippo. Ma con tutto ciò è triste quello che vediamo avvenire. Le soldatesche svizzere, appena occupata Pavia, si danno a saccheggiar le case di quei cittadini che avevan fama di favorire la parte francese, rubano, guastano, bruciano le robe, stuprano le fanciulle, uccidono i disgraziati che non hanno avuto la prudenza di mettersi in salvo. La casa del Decio è delle prime ad andare a sacco, ma fin qui nulla di straordinario, nulla che non potesse naturalmente avvenire. Il Decio era notissimo per aver sostenuto il concilio di Pisa, era anzi appunto perciò stato allora allora scomunicato dal papa di cui gli Svizzeri eran soldati; quindi facile che la sua casa fosse presa di mira. Ma bisognava bene che qualcuno s'incaricasse, se non di condurli, di dirigerli almeno sul monastero di Sant'Andrea dov'era la figlia del Decio, poichè il monastero fu del resto interamente rispettato e solo sulla fanciulla si rivolsero le violenze di quei predoni. La volevano portar via, e solo a stento, con le più calde preghiere, le monache, che quei cattolici ferventi rispettavano e veneravano (3), ottennero che essi la lasciassero dopo averle tolto il denaro datole dal padre. Ora, dato il suo carattere fiero e superbo e vendicativo ancora, chi non vede qui sotto la mano di Giasone? Egli influente presso i vincitori coi quali si schiera contro i Francesi,

---

(1) MAGENTA, t. I, p. 602; TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 779.

(2) II, 135, p. 247.

(3) Fra essi era Ulrico Zwingli allora ancora cattolico ardente. Vedi il mio lavoro *Ulrico Zwingli, notizie sulla sua vita, sulle sue dottrine e sui suoi contemporanei*, Torino, Baglione, 1883.

multo e dall'ira vendicativa di qualche interessato, mettevano a sacco le case degli amici di Francia e di tutti quelli ch'erano in fama d'essere di parte guelfa (1). Il Morone sperava di veder Giasone a Pavia, anzi vi contava su, ma egli pare fosse assente dalla città o almeno per qualche ragione non si potesse trovar coll'amico, perchè questi da Pavia appunto gli scriveva il 26 giugno una lettera (2) nella quale gli esponeva le circostanze della sua missione e gli diceva che sperava di vederlo il giorno dopo in Milano. E poichè il Maino mancava all'appuntamento, di nuovo il 28 gli scriveva (3): « E fino a quando mi fai tu attendere penosamente, o gravissimo Giasone? Perchè tanto ti trattieni e ti indugi? Perchè così a lungo frodi la patria del tuo senno? Perchè ti fai giuoco di me col ritardar più lungamente la tua venuta e mi stanchi a scriverti ripetutamente? ». E gli raccontava com'era stato nominato governator di Milano Ottaviano Sforza e come il cardinal di Sion si fosse mosso per passare il Po e ricuperare Tortona, Alessandria ed Asti. E pare che stavolta la sua lettera facesse effetto, o egli, divenuto omai consigliere influente del governatore, si stancasse di chiamare Giasone a Milano, perchè questa è l'ultima sua lettera diretta al Maino ch'io sia riuscito a trovare.

Finalmente era proclamato duca di Milano Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, e a' 29 dicembre i cardinali di Gurk e di Sion e il vicerè di Napoli lo mettevano in possesso della sua capitale: lo Schinner, a nome della lega elvetica, gli consegnava le chiavi alle porte della città. Anzi in tutta Italia non restavano più ai Francesi che i castelli di Milano, di Cremona e di Trezzo e la Lanterna di Genova, ma cominciavano nuovamente a mutar le alleanze e a intorbidarsi le cose. Nella notte dal 20 al 21 gennaio 1513 Giulio II spirava e gli succedeva Leone X. Il 23 marzo Venezia e Francia stringevano il secondo trattato di Blois poco dissimile dal primo e il risultato della lega di Cambray e della lunga guerra seguìta era un accordo che tendeva a ristabilir tutto com'era prima di essa. Poco prima, il 18 marzo, Massimiliano Sforza confiscava i beni di novanta e più partigiani di Francia fra cui diciasette persone della casa Trivul-

(1) *Lettera del Morone al Maino in data 26 giugno 1512.*
(2) *Ibidem.*
(3) *Lettera del Morone al Maino in data 28 giugno 1512.*

zio, e primo di tutti scriveva il nome del maresciallo Gian Giacomo nel bando allora da lui fatto pubblicare a stampa in foglio volante (1). I beni confiscati erano distribuiti tra i fautori e i famigliari del duca: quelli di Gian Giacomo toccarono tutti, o almeno per la maggior parte, a Giasone (2), che pure al tempo della dominazione francese era stato con lui in amichevoli rapporti (3).

Ma le confische, tanto più che il provento loro era diviso tra i favoriti o malamente dilapidato, non facevano progredire molto le cose di Massimiliano Sforza. Sul cominciar di maggio il Trivulzio stesso e il La Tremouille passarono le Alpi e a' 12 di quel mese occuparono Alessandria, ricuperando in breve tutto il ducato, tranne Como e Novara dove s'era rinchiuso lo Sforza cogli Svizzeri. Giasone, compromesso troppo, s'era probabilmente ritirato nelle sue terre del Piacentino occupato dai pontifici ch'erano neutrali.

Novara era un luogo d'infausta memoria per gli Sforza: nel 1500 gli Svizzeri vi avevano tradito Lodovico il Moro e l'avevano consegnato ai Francesi. Ma questa volta gli Svizzeri non tradirono, anzi lavarono la macchia dell'antico tradimento. Senza attendere i rinforzi ch'erano in cammino, provocarono con vari insulti i Francesi, poi il 5 giugno essendo giunta una nuova schiera in Novara, per istanza di Giacomo Mottino capitano della medesima, benchè privi di artiglierie e senza cavalleria, andarono ad assalire l'esercito nemico, l'attaccarono improvvisamente, s'impadronirono dei loro cannoni e li rivolsero contro i Francesi: in un'ora e mezza di combattimento questi erano interamente sconfitti, e in pochi giorni tutto il ducato era di nuovo in poter dello Sforza (4).

Tosto ricominciarono le vendette. I contadini lombardi, oppressi

---

(1) De Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno*, t. I, p. 458-459; t. II, p. 305, Milano, Destefanis, 1815.

(2) Panciroli, II, 127, p. 229: « Gallis Mediolano armis Hispanorum expulsi, Io. Iacobi Triulcii Gallorum fautoris bona obtinuit, sed illis Francisci I virtute reversis, ea amisit ». È strano che il De Rosmini, *Op. cit.*, non abbia neppur accennato questo fatto.

(3) Vedi sopra p. 215.

(4) Guicciardini, l. XI; Giovio, l. XI; Prato, p. 316; Sismondi, c. CXI; De Rosmini, *Op. cit.*, t. I; Cipolla, VI, 4, p. 839.

e maltrattati dai Francesi, si levavano ora in armi e quanti incontravano altrettanti ne uccidevano; a Pavia furon morte fin le lor donne (1). Governava la città pel duca Giovanni Maria Sforza, arcivescovo di Genova, il quale cercava di trattener gli Svizzeri nuovamente in furore, anche a costo di nuove imposizioni sulla città, e s'adoprava ad attenuare le prepotenze di alcuni influenti sforzeschi e prima di tutti di Giasone. Non contento dei beni del Trivulzio, egli voleva ora una casa di pertinenza di Francesco Negri e d'altri suoi parenti che già era stata della bella Agnese Del Maino sua zia. Perciò accusò i Negri al duca come ribelli, e d'ordine di Massimiliano si cominciarono a « descrivere tutti i loro beni de la Camera » e fu « per parte del Mag. Signor Andrea Borgo comandato » che fossero « menati da Sua Signoria et maxime Francisco Nigro ligato et captivo ». Il governatore ben capiva perchè Giasone fosse tanto ardente nell'accusare i Negri e nel volerne la condanna, e lo diceva anzi esplicitamente al duca, ch'era per desiderio della casa di Madonna Agnese, e suggeriva che i Negri pagassero una multa e restassero con quella. Ma il duca, « a contemplatione de Monsignor Iason », cioè per far piacere a lui, onesta o disonesta fosse la cosa, non gli diè ascolto, sichè di nuovo l'arcivescovo di Genova scriveva (2) non poter credere che « sia di mente de *Sua* Eccellentia che li soi subditi siano a questo modo lacerati non precedente legitima causa ». Ma gli era un parlare a' sordi, e Giasone otteneva tutto quello che voleva dal duca suo cugino. Anzi profittando dei suoi imbarazzi finanziari acquistò da lui per la somma di 28000 lire la contea di Bassignana con contratto rogato Bertolino Frigerio notaio milanese (3), e la conservò per tutta la vita lasciandolo a' suoi

(1) MAGENTA, t. I, p. 607.

(2) DOCUMENTO XXXVI.

(3) COMI, D, F. 58 *verso*. La notizia fu pubblicata dal MAGENTA, t. I, p. 605, nota 2. Che Bassignana fosse contea si ricava da un altro istrumento del 15 aprile 1518, rogato Giovanni Francesco Porzio, citato dal COMI, D, F. 58, e dal DOCUMENTO XXXVIII. L'atto di concessione poi mi fu comunicato dal barone Claretta che ne possiede copia fra i suoi manoscritti: « Spectabili et praestantissimo iurisconsulto caesareo et ducali Senatori Domino Iasoni del Mayno civi Mediolanensi filio quondam magnifici D. Andreotti del Mayno portae cumanae, parochiae S. Thomae in circo Sicariorum Mediolanensium. Actum in quodam camarino posito in domibus residentiae praefati Maestri D. Andreae de Burgo sito in ducali curia Arenghi Mediolani praesentibus

eredi, mentre, men fortunato, nel settembre 1515 quando, dopo Marignano, i Francesi ricuperarono il Milanese, gli furono ritolti i beni del Trivulzio e restituiti al maresciallo (1).

XXXIII.

Giasone aveva allora compiuti gli ottant'anni e s'approssimava alla fine. Lo travagliava la podagra, quantunque egli riuscisse a renderla meno molesta e meno dolorosa colla sobrietà del vitto (2) per cui non gli era grave digiunar tutta la quaresima (3). Il Panciroli (4) vuole ch'egli omai decrepito rimbambisse e fosse come scemo, e che Ippolito Del Maino, suo nipote, lo maltrattasse indegnamente giungendo fino a percuoterlo coi pugni. Più d'uno, dal Bayle al Savigny (5), ripetè il racconto del Panciroli, ma già il Tiraboschi (6) aveva ingegnosamente osservato che

---

Ioanne Thoma de Marliano filio quondam D. Lucae et Nicolao de Vignacchia f. q. d. Angeli ambobus portae cumanae parochiae S. Protasii ad monacos Civitatis Mediolani notariis mediolanensibus. Interfuere ibi testes illustris d. Ioannes de Gonzaga filius q. illustris D. Federici habitator in ducali curia arenghi Mediolani, mag. D. Augustinus Sorrentinus primarius secretarius f. q. D. Hieronymi Portae orientalis parochiae S. Michaelis subtus domum Mediolani, mag. D. Marchio Antonius Cagnola f. q. D. mag. Aloisii ex DD. praefectis pecuniarum portae orientalis parochiae S. Raphaelis Mediolani, mag. D. Ioannes Antonius Padio f. q. D. Petri secretarius praefati illustris D. Ducis, habitator in ducali curia arenghi Mediolani, et magnif. D. Georgius Gadius f. q. magn. D.... Ducalis secretarius, ecc. ».

(1) Panciroli, II, 127, p. 228. Cfr. Documento XXXVIII.

(2) Natta, F. 32 *verso*: « Vexabatur hac sua extrema aetate pedum doloribus ». Cfr. il documento citato.

(3) Panciroli, II, 127, p. 228.

(4) *Loco citato*: « Ferunt eum senio confectum delirasse et saepe a Cornelio Hippolyto ex fratre nepote pugnis caesum fuisse ».

(5) *LL. cc.*. Anche il Comi, D. F. 58, copiando il Gravina, *Origines iuris civilis*, I, 168, e il Papadopoli, *Op. cit.*, t. I, che veramente cita, ripete quest'affermazione.

(6) T. VII, parte III, p. 758.

iest'impazzimento è molto dubbioso e convien dir per lo meno
gli ricuperasse poi la ragione ». E difatti il Sapia (1), che a
st'epoca era a Pavia e in ottime relazioni d'amicizia e di
:to col Maino, nonchè accennare ad infermità mentali del suo
co maestro, ricorda la prodigiosa memoria ch'egli conservava
grado l'età molto avanzata e in fatto di leggi, di cui sapeva
re d'improvviso e senz'alcuna preparazione oltre seicento testi,
ı fatto di letteratura, dove il suo discorso era sempre eloquen-
mo e colorito d'immagini poetiche, e in fatto di storia e di
grafia finalmente, le quali discipline talmente possedeva che
gava tosto a chi lo interrogasse le vicende d'un paese, la posi-
ıe d'una città, l'origine di una famiglia, il nome d'una loca-
. Nè egli è il solo a smentire con le sue parole la maledica
e del Panciroli: i due testamenti di Giasone, dove pure appare
egli non poteva muoversi di casa per la podagra, sono prova
dente che Giasone non era rimbambito nè scemo (2). E Ippo-
Del Maino, che poi non era nipote, come dice il Panciroli,
pronipote del Giasone (3), e che secondo quella mala lingua
reva essere così influente e potente e prepotente ancora in casa
lo zio da giungere fino al punto di batterlo, in tutti due i
tamenti non è neppur nominato, e per giunta doveva allora
ere ben giovane se soltanto nel 1564, o giù di lì, contraeva
trimonio con Emilia Tornielli (4).

Non solo il Maino non era imbecillito coll'età, ma attendeva
npre agli affari politici della sua patria. Morto il 1 gennaio
15 Luigi XII e successogli Francesco I, egli scendeva tosto in

1) *Loco citato*: « Non defuit thesaurus inaestimabilis memoriae quae in
isconsultis praecipue desideratur. Tenacissimae memoriae suapte natura
se vel ex eo colliquescit, quia *iam senio confectus*, si de legibus sermo inci-
et, sexcentas et totidem canones extemporaliter estlabat (?), si de huma-
ribus, vel historiam de qua agebatur exornabat vel carmine dipingebat, vel
uius probatissimi scriptoris pigmento colorabat. Si de Gallia, vel quavis
regione interrogabatur, et locorum et regionum situm, et urbium nomina
› et familiarum originem nonnunquam explicabat. Nihil tam reconditus
poterat quod ei abditum videretur ». Notisi l'espressione *iam senio con-
us* che è la medesima usata dal PANCIROLI nel suo racconto della imbecil-
senile di Giasone.

2) Vedi DOCUMENTO citato.

3) Vedi la tavola genealogica in nota al capitolo I. Cfr. pure DOCU-
NTO I.

(4) DOCUMENTO I.

Italia con un forte esercito e vinceva a Marignano gli Svizzeri di Massimiliano Sforza. In seguito a questa battaglia il duca veniva a patti con lui, gli abbandonava il Milanese e si ritirava in Francia. In questa circostanza gl'interessi della città di Pavia nel senato di Milano erano rappresentati da' quattro senatori ch'essa dava a quel consesso; e i quattro senatori erano allora Giasone, ritornato, non so come, a parte francese, Gian Francesco Corti, Cristoforo Campeggi ed Ambrogio Opizzoni (1). Nell'opera ferma e costante di quel corpo che impresse un vigoroso ed utile indirizzo all'amministrazione dello Stato, il Maino si distinse ancora e meritò il plauso dei contemporanei e dei posteri (2).

Giasone era un ottimo amministratore. Ebbi già a dire della sua economia, delle ricchezze accumulate con essa e degli acquisti fatti nei primi anni del suo ritorno in Pavia: ricorderò ancora come anche in questi ultimi anni della sua vita si occupasse assiduamente delle cose dell'asse famigliare e comprasse nuovi beni. Sappiamo che aveva anche una casa in Milano, e d'altri possedimenti suoi fanno cenno i due testamenti. Il 15 maggio 1518 ratifica ancora un atto di compera di certi beni situati nel territorio pavese da lui fatta da' canonici lateranensi di San Celestino in Ravenna: il Comi (3) ne cita lo strumento rogato Guglielmo Sacchi, notaio ravennate. Ed anche questa è una prova della menzogna del Panciroli.

Quando le occupazioni glielo permettevano, il Maino s'intratteneva in famigliare conversazione cogli amici, discorrendo ora di gravi ora di piacevoli argomenti, perchè a tempo opportuno non gli mancava neppure la giocondità ed il lepore e sapeva dar pronte e argute risposte (4). Matteo Bandello gli dedica una delle sue novelle (5) e ricorda un « museo » di Giasone in

---

(1) MAGENTA, t. I, p. 614. Con essi erano nel senato di Milano Filippo Bottigella, Michele Ricci, Gian Domenico Mezzabarba, Francesco Sacchetti, Antonio Biscarri, Rocco Corti, ecc.. Vedi LANDI, *Senatus Mediolanensis*, pp. 107 e 129; BOSSI, *Historia Pavese*, sec. XVI, anno 1515. Cfr. NATTA, F. 34 *verso*: « Nuper illum vidimus in quattuor viris unum fuisse, qui imperii Mediolanensis statum bellorum incendiis fluctuantem prudentia consilio firmaret ».

(2) Vedi gli autori citati nella nota precedente.

(3) D, F. 58 *recto*.

(4) SAPIA, *l. c.*: « Nemo dum tempus expetebat, Iasone fuit iocosior, nec in dicendo quandoque saldior, et in dicteriis promptior ».

(5) III, 15.

avia di cui dice che era « proprio l'oracolo, non solamente di ombardia, ma di tutta Europa », e accenna ancora come parndosi colà dell'improvvisa ed immatura morte di Lancellotto ·aliagola, giovane dottore di cui fa i maggiori elogî, il Maino assai cose *dicesse* dell'utile che apporta il pensiero di dover more. La novella è dedicata « al gran monarca delle leggi il sinor Giason Maino », ed è veramente dell'anno 1512, perchè si ɔppone o fu veramente narrata poco prima in Milano nel « paɪgio dell' illustrissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di anta Chiesa, quand'egli si fece cavar fuor della vescica una pietra i meravigliosa grossezza », cioè nei primi mesi appunto di quelanno. Ma non c'è ragione perchè ciò che vi si dice di Giasone quel tempo non si possa riferire anche a questi ultimi anni ella sua vita, anzi appunto quel suo esser costretto dalla podagra non uscire di casa mentre il suo ingegno era ancora così vivo, ɩ sua memoria così pronta, il suo spirito così fine ed arguto, è n argomento per credere che vieppiù amasse raccogliere intorno sè dotti uomini e intrattenersi con loro.

L'amicizia di Giasone col Bandello, malgrado la differenza di tà, doveva essere abbastanza stretta. S'erano forse conosciuti la rima volta in Milano alla corte di Lodovico il Moro (1), e il ɑturo vescovo d'Agen, allora ancora giovane assai, aveva conepita una profonda riverenza verso il grande giureconsulto. Ed : con riverenza ancora e come pegno di essa che gli scrive e ;li dedica la sua novella e vi fa ricordo dell' « obbligo di molti ›iaceri da *lui* ricevuti ». Quali siano stati questi piaceri non so, na anche qui si vede come Giasone fosse tanto generoso proťettore delle persone a lui amiche e devote, quant'era fiero e temibile e implacabile avversario di coloro che volevano lottare con lui e l'osteggiavano e tentavano sopraffarlo.

Giasone fece un primo testamento il giorno 13 novembre 1518 (2), poi lo rinnovò con pochissime differenze punto sotanziali il 3 dicembre dello stesso anno (3). Stabiliva un grande

---

(1) Vedi sopra p. 169.

(2) Comunicato e copiato dal signor Tessaroli, archivista notarile di Pavia, termediario il prof. Magenta.

(3) Documento XXXVIII. È il testamento citato dal Comi, D, F. 58 *recto*. i fu comunicato e copiato dal gentilissimo prof. Magenta cui non posso sufientemente render grazie.

fidecomisso di tutti i suoi beni per cui spegnendosi per mancanza di maschi uno qualunque dei rami della famiglia da lui chiamati eredi per qualche parte de' suoi averi, questa doveva passare a un altro ramo, e così di seguito fino all'infinito. Erede principale chiamava Tommaso Del Maino, figlio di Ambrogio; a lui lasciava nominalmente il castello di Rottofredo e il feudo di Bassignana con l'obbligo di convertirlo in marchesato; inoltre la casa sua in Porta Palacense presso la chiesa di Sant' Eusuperio con speciale fidecomisso di non alienarla mai. Lasciava legati a Giovanni Antonio e a Gaspare Del Maino, fratelli di Tommaso e figli di Ambrogio, a un altro Gaspare figlio di Giovanni Battista, ad altri ancora o membri della sua famiglia o amici o famigliari. A Polidamante, suo figlio naturale, una casa in Pavia e 50 scudi d'oro del sole all'anno a lui e a tutti i suoi discendenti in perpetuo; ad una Maria Lancia, forse la sua concubina e la madre di Polidamante, cento fiorini durante la vita sua e di un suo figlio. Nel secondo testamento erano pure alcune pie disposizioni, lasciti a chiese e a monasteri; in entrambi il lascito di fondare nella sua casa in Porta Palacense un collegio con 12 stanze per 12 scolari di legge civile o canonica e di terminare il nuovo studio ch'egli aveva incominciato a far innalzare verso il giardino e la chiesa di Sant'Eusuperio: quivi voleva fossero riposti tutti i suoi libri legali attaccati a banchi con catenelle di ferro. A questo collegio destinava il provento de' suoi beni del Molinazzo presso Sa Lanfranco, del territorio di Cruino ed altri ancora. Determina poi dove voleva essere sepolto e quale l'iscrizione da porsi sul sua tomba.

Di poco sopravvisse Giasone al suo secondo testamento: mo il 20 aprile 1519 (1). Non era ammogliato e non lasciava c un figlio naturale, Polidamante. Fu seppellito, come aveva or nato nel suo testamento, nella chiesa di San Giacomo fuori mu

(1) PANCIROLI, II, 127, p. 228, dice 22 marzo e tutti l'hanno seguito camente. Eppure CATALANO COTTA, p. 530, dice chiaramente « XII Maji » cioè 20 aprile e il FICARDO, p. 427 « mense aprili ». Ora entra questi autori sono anteriori al Panciroli. S'aggiunga che il Sapia lesse il discorso in *funere Iasonis* il 25 aprile. Peggio ancora il PARODI — GIANU ha « die IX Kal. Aprilis » 24 marzo. L'ANONIMO, *l. c.*, discorda da tut cendo il giovedì santo 1 aprile 1519.

suo sepolcro fu scritta l' epigrafe modestamente superba che
i stesso aveva dettata:

IASON MAINUS IURECONSULTUS
EQUES ET COMES
QUISQUIS ILLE FUIT
HIC REQUIESCIT. (1)

Polidamante Del Maino fu ancor egli giureconsulto assai ripu-
ɔ a' suoi tempi: alla morte del padre era, forse già da qualche
ıo, professore straordinario di diritto civile in Pavia (2):
1520 passò ad insegnar Istituzioni e tenne per lungo tempo
ılla cattedra (3), e sembra l' avesse ancora nel 1551; certo
ɔra era sempre professore in Pavia (4). Come il padre, fu a
te degli avvenimenti politici importanti del tempo suo: so-
nne diverse ambasciate al papa, all'imperatore, ai re di Francia
li Spagna e servì come uditor generale nell' esercito di Fi-
ɔo II in Italia con lo stipendio di 50 scudi al mese (5). Il
ıigia (6) parla pure d' altri « carichi honoratissimi » ch' egli
ebbe avuti e di premî grandissimi e amplissimi privilegî, con-
sigli in ricompensa delle sue fatiche. Nel 1540 infatti fu ammesso
collegio de' giureconsulti di Pavia (7) e, poco dopo, benchè
gittimo, in grazia dei meriti del padre, anche in quello dei

ı) MARCO MANTOVA, p. 478; PANCIROLI, *l. c.*. Il GIOVIO, e il FICARDO,
c., dicono erroneamente nella chiesa di San Paolo. Non sarebbe però im-
ɪibile che la volontà di Giasone fosse stata violata e fosse stato sepolto in
ɔ luogo ch'egli non disse, e il Panciroli e il Mantova l'avessero detto se-
o in San Giacomo fondandosi solamente sul testamento. Quanto all'iscri-
ıe seguo la forma data nel testamento che concorda mirabilmente coll'iscri-
ıe della sua immagine in alto rilievo da me veduta personalmente in uno
cortiletti dell'Università di Pavia e già pubblicata dal MAGENTA, t. I, p. 575.
ı) PARODI, *Syllabus* rifatto dal GIANURINI, *l. c.*. Cfr. MORIGIA, *Op. cit.*,
22 e LUCA CONTILE, *Ragionamento Sopra La Proprietà Delle Imprese Con Particolarità Degli Academici Affidati Et Le Interpretationi Et Croniche Alla Cat. M. Del Re Filippo In Pavia. Nella inclita Città di Pavia, appresso Gi-mo Bartoli, MDLXXIIII.*
3) *Mem. e Docum.*, t. I, p. 73. Cfr. MORIGIA, *l. c.*.
4) *Idem opus*, t. I, p. 125.
5) MORIGIA, *l. c.*.
6) *Loco citato*.
7) PARODI, *Syllabus* rifatto dal GIANURINI, *l. c.*.

nobili giudici (1). Nei 1550 poi lo troviamo podestà di Milano (2), e sappiamo ch'ebbe la stessa carica a Genova e in altri luoghi ancora (3). Aveva sposata Luigia de' Medici, figlia di Giovanni Francesco (4), ed era amicissimo di Luca Contile (5), il quale parla appunto in più luoghi delle sue opere (6) di un figlio nato da quel matrimonio che si chiamava, col nome dell'avo, Giasone. Viveva ancora nel 1562 (7).

Giasone il giovane ebbe anch'egli gran fama, maggiore certo del padre e vicina a quella dell'avo, quantunque a lui fosse infinitamente inferiore. Già nel 1562 Luca Contile presagiva molto bene di lui ancor giovinetto (8), e più tardi lodavanlo nuovamente (9) egli, il Crescenzio (10) ed il Morigia (11). Per infermità fisiche dovette abbandonar gli studi giuridici nei quali cominciava a farsi un bel nome, e a stento potè occuparsi di lettere, di poesia, di filosofia (12). Tuttavia riuscì a farsi in queste discipline una gran riputazione, maggiore anche de' suoi meriti (13), e di lui sono ricordati con encomio un poema *De legum initiis apud Veteres* conservato manoscritto a Parigi nella Colbertina ai tempi dell'Argelati (14), alcune poesie pubblicate nel *Sepolcro dell'illustrissima signora Beatrice di Dorimbergo*, dal Fabroni e dal Savigny credute, ma a torto, come si è veduto, di Giasone il vecchio (15), due sonetti inseriti nelle *Stanze* raccolte dal Dolce (16) e un altro che incomincia *Padre Ticin* sulla patria città di Pa-

---

(1) PARODI, l. c.; *Mem. e Docum.*, t. I, p. 73.

(2) ARGELATI, t. II, parte I, p. 892. Cfr. MORIGIA, l. c..

(3) MORIGIA, l. c..

(4) MANDELLO, *Consiliorum*, N. 447, t. III, F. 61 (11 ottobre 1549). Cfr. COMI, D. F. 58 *recto*, e ARGELATI, l. c..

(5) BARTOLOMEO ZUCCHI, *Idea del Segretario*, parte II, p. 247.

(6) *Ragionamento etc.*, F. 141 *verso* - 142 *recto*; *lettera* presso ZUCCHI, l. c..

(7) ZUCCHI, l. c.. Riferisce una lettera di Luca Contile a Polidamente Del Maino in data Pavia, 28 agosto 1562.

(8) *Lettera citata.*

(9) *Ragionam. etc.*, l. c..

(10) *Amphiteatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, parte II.

(11) *Loco citato.*

(12) ARGELATI, l. c..

(13) MORIGIA, l. c..

(14) Che cita il *Catalogo* di quella biblioteca, p. 309.

(15) COMI, D, F. 59.

(16) P. 28.

via (1). Fu dell'Accademia degli Affidati (2) di cui facevan parte Federico Gonzaga, il duca di Sessa, il marchese di Pescara, il cardinal Ascanio Colonna e molti dotti italiani ed era stata fondata nel 1562 per opera specialmente del Contile che descrisse e spiegò le imprese dell'Accademia e degli Accademici (3): quella di Giasone era *Virtute praevia* e il suo nome il *Bramoso* (4). In lui si spense la stirpe di Giasone il vecchio, ma discendenti de' suoi fratelli ne sopravvivono ancora oggidì.

XXXIV.

Pochi giorni dopo la morte del Maino, addì 25 aprile 1519, Sebastiano Sapia, suo discepolo e famigliare, leggeva sul suo sepolcro un discorso funebre in cui ne tesseva le lodi maggiori (5) fra le lacrime de' cittadini pavesi che avevano perduto in lui la gloria della loro patria e si studiavano di rendere quanto più degni onori potevano all'illustre cadavere (6). E qualche anno dopo nuova orazione in sua lode e gloria scriveva Marcantonio Natta e proponeva in essa che l'Italia rinnovasse l'antico costume di alzar statue in onore degli uomini illustri cominciando tosto dal Maino (7). Era tutto un coro assordante di panegirici, di epigrammi, di poesie e prose varie in suo onore: i suoi discepoli ne facevano affettuoso e grato ricordo nei loro scritti, gli stessi

---

(1) Comi, F, F. 333.

(2) Luca Contile, *Ragionamento etc.*, *l. c.*.

(3) Tiraboschi, t. VII, parte I, p. 253-254.

(4) Contile, *Ragionamento etc.*, *l. c.*.

(5) Sapia, *l. c.*.

(6) Natta, F. 27 *verso*: « Verum postquam infestus quidem casus virum vita, vos viro spoliavit, laudo vehementer Papienses, quod ad istud facinus celebrandum omni studio et voluntate incumbistis. Non enim si Iason necessitate vos deseruit, idcirco vos illum sponte deseretis . . . . Mihi certe iuvat credere parietes tectorum omnium atque templorum in huius viri occasu congemuisse » aggiunge poi con un ingenuamente orribile secentismo.

(7) F. 39 *verso*: « Mihi revolventi animo Iasonis virtutes videtur quod debuerit Italia omnis huic viro novos aliquos honores decernere, vel saltem veterum in eo statuarum morem renovare ».

nemici suoi personali, Filippo Decio (1) e **Franceschino Cort**
primi fra tutti, s'univano a quelle voci di elogio al **grande gi**
consulto, di rimpianto per la sua morte. Giasone Landi scriv

Donec erunt ignes, et Phoebus lampade terram
lustrabit, Mayni vivet in orbe decus.
Unicus in terris solvens aenigmata legum
is merito iuris dicitur esse Parens (3);

e il Latomio, come epigrafe sepolcrale, ignorando forse che (
sone stesso avesse dettata quella ch'egli voleva:

Materia vincor: et tu vis ire, Viator.
Expediam: iacet hic ille Maynus: abi (4).

Bernardino Dardano da Parma, poeta laureato, maestro
figli di Ludovico II marchese di Saluzzo, scrittore di gran lu
più noto e riputato dei precedenti (5), dettava a sua volta
altro epitaffio più lungo e più magniloquente:

Quis iacet hoc hospes tumulo? quis? summus Iason?
ille ne Phryxeae vellere dives ovis?
Clarior hic illo longe est, quis nam oro Maynus
excellens Iuris gloria Caesarei.
Non fuit hoc Iuris quisquam consultior alter,
qui extinctum posset reddere Ius melius.
Sed tamen hoc summi vetuit mens dira parentis
Caesaribus cupiens usque favere suis.
Te audiit, o nimium felix, qui iura legentem
damnatamque acri plurima iudicio.
Nec tamen infelix tua qui monumenta revolvit,
et memori condit lectu fovetque sinu.
Et quamquam obloqueris plebs invida solus Iason,
hic legum nodos difficiles solvit.
Amborum sic fama omnem vulgata per orbem,
ille nitens belli laude, et iste togae (6);

---

(1) *Consilia*, N. 234.

(2) *Opera*, col. 5.

(3) Giovio, *l. c.*.

(4) Idem, *ibidem*.

(5) Intorno il Dardano vedi Affò, *Memorie d' illustri Parmig*
p. 239 e segg., riprodotto dal Lacetti, *Poeti laureati*, p.
Malacarne, *Della letteratura saluzzese*, ms.; Tiraboschi, t. V
p. 1832-1833.

(6) Argelati, *l. c.*, che riporta pure il seguente.

e così ancora un anonimo sotto una sua immagine:

> Sanctarum intereant numerosa volumina legum,
> hic, per quem subito restituantur, erit.

Nè dicevano meno gli uomini più competenti, i giureconsulti più chiari di quella età. Alberico Gentile (1) lo metteva quarto con Bartolo, Accursio e Baldo; Matteo Gribaldi Moffa (2) scriveva:

> Quis Maynum ignorat? quo non pervenit Iason?
> Thessalus haud tantum cognitus ille fuit,

— parole che poi ripeteva Mario Litta nel suo libro *De urbe Mediolani,* — e l'Alciati (3):

> In iure primas comparatus caeteris
> partes habebit Bartolus,
> decisiones ob frequentes; actio
> Baldum forensis substinet.
> Non negligenda maxime est tyronibus
> Castrensis explanatio.
> Opinionem tutius Symplegadas
> superabis Alexandro duce.
> Ordinis Iason atque lucis nomine
> videndus est properantibus.
> His si quis alios addidit interpretes
> onerat quam honorat magis.

Il Diplovatazio, il Panciroli e in genere quanti scrissero di lui, ancorchè alcuno ostile alla sua persona, non vengono meno al giudizio universale: il Savigny soltanto è severo verso di lui quando scrive ch'egli ebbe « più diligenza che ingegno nel raccogliere ed esporre con lucidità e chiarezza le opinioni degli scrittori », e che soltanto « mirava a raccogliere ne' suoi scritti quanto di meglio poteva bottinarsi da quelli de' suoi predecessori », e mostra ritener veri i plagî di cui fu accusato da' suoi nemici e lo pone ultimo fra i giureconsulti notevoli della vecchia scuola. Egli raccoglieva realmente quant'era di meglio ne' libri de' precedenti giureconsulti e ne faceva suo pro, e di ciò se il Panci-

---

(1) P. 647.

(2) P. 533. Su *Matteo Gribaldi Moffa* scrisse un ottimo lavoro il professore Cesare Nani.

(3) *Apud* Gravina, *De origine iuris civilis*, p. 120. Cfr. Argelati, *l. c.*.

roli e il Savigny gli fanno carico, lo loda invece non poco l'Alciati, il quale conosceva troppo bene di qual farraginosa ed ingente mole di scritti liberava Giasone i posteriori studiosi con quel suo lavoro di chiara, precisa, ordinata compilazione. Certo teorie nuove non ne pose innanzi: qua e là soltanto rivela qualche lampo d'ingegno e di cuore, qualche intuizione di teorie più moderne; ma se in un suo consulto dove si tratta d'un giudeo accusato d'adulterio con una cristiana, il che era ritenuto allora delitto gravissimo e degno di morte, si mostra assai libero di pensiero e biasima con calde parole non solo l'abuso feroce, ma il semplice uso della tortura per strappar confessioni (1); se in un altro (2) dicendo che l'omicida dev'esser punito di morte aggiunge tosto un principio che è contrario a quello di tutti i tirannelli medioevali, doversi piuttosto assolvere il colpevole che condannar l'innocente; se scrive un discorso o una lettera ai Barcellonesi sollevati contro l'Inquisizione, tutto ciò però è dovuto piuttosto alle sue idee, al suo spirito umanistico, che non ad una nuova e originale e più moderna concezione del diritto. Eppure bisogna conchiudere che la gran fama ch'ebbe a' suoi tempi e, minore certo, ma sempre notevole, anche più tardi e fino a' dì nostri, non è punto immeritata, ma anzi è pienamente giustificata dalla grande opera sua.

L'Alciati in un altro passo (3) risponde alle accuse e ai rimproveri che taluno gli faceva per le immense lodi da lui tributat[illegible] all'antico maestro e dice che egli lo encomiava principalmente pe[illegible] tre ragioni, cioè per aver rese accessibili le sparse opinioni [illegible] mille e mille scrittori ed esposte le medesime con precisione chiarezza, per aver fatto salire il prezzo de' pareri da 3 o 4 duca[illegible] a 500 e più, e finalmente per aver fatto aumentare in modo v[illegible]ramente notevole lo stipendio de' professori. L'opera compilatri[illegible] e ordinatrice di Giasone è senza dubbio molto utile e merito[illegible] e costituisce uno de' suoi titoli, e non l'ultimo, alla benemeren[illegible] de' posteri ed alla sua fama; anche l'aumentato prezzo de' par[illegible] e più ancora degli stipendi de' professori ha una certa importa[illegible] e, se non altri, almeno gli avvocati e i professori d'ogni età [illegible]

(1) MAINO, *Consiliorum*, I, 22, F. 35 *verso* - 36 *recto*.

(2) ZILETTI, *Consiliorum*, F. 67 *recto* - 68 *verso*. Questo consulto [illegible] Giasone.

(3) *Parerga*, V, 26. Cfr. II, 42.

vrebbero sapergliene grado e magari, come proponeva il buon Natta, innalzargli una statua. Ma per ciò solamente Giasone non avrebbe diritto di occupare nella storia della giurisprudenza un posto molto più ragguardevole che tanti altri suoi contemporanei, il Soccini, il Decio, il Ruino, il Campeggi ad esempio, un posto così eminente e pari a quello dell'Alciati (che non fu se non il cooperatore, il continuatore dell'opera sua), come quello ch'egli tiene infatti meritamente e che niuno, tranne il Savigny, gli osò mai contestare. A dir vero, i contemporanei non intesero bene il vero posto che spetta al Maino nella storia della giurisprudenza, come pure non l'intesero abbastanza quelli che poscia scrissero di lui e men di tutti il Savigny pure così illustre e benemerito di questi studi: appena vi accennò lontanamente l'Alciati quando in un terzo passo (1) lodò Giasone pel suo stile di gran lunga migliore di quello de' suoi predecessori. Ma qui press'a poco sta appunto la sua grande importanza: egli trasfuse pel primo nella giurisprudenza la vita e lo spirito dell'umanesimo.

Giurisprudenza ed umanesimo erano stati dapprima come due opposte fazioni, guardandosi come due astiosi nemici, dilaniandosi atrocemente. I giureconsulti conservatori tutti assorti nelle loro glosse infinite, nelle loro pedantissime divisioni e suddivisioni, distinzioni e suddistinzioni, non capivano quel nuovo afflato potente di coltura antica che spirava il Rinascimento; a sua volta l'umanesimo disprezzava quella sciocca e altera grettezza, quell'arroganza ridicola ch'era propria de' giureconsulti rozzi e ineleganti del secolo decimoquinto. Lorenzo Valla, il grande creatore della critica (2), li aveva strapazzati a dovere: aveva chiamato *oche* Accursio, Baldo e Bartolo in confronto de' cigni antichi Ulpiano, Sulpicio, Scevola, e mossa loro accusa acerbissima di aver reso in gran parte *gotico* il diritto romano (3). Egli aveva combattuto a lungo e aspramente perchè i giureconsulti del tempo suo, lasciate le infinite glosse de' predecessori, tornassero alle fonti antiche del diritto e si preparassero collo studio della lingua e della storia di Roma ad interpretare convenientemente i monumenti della sapienza civile dei Romani, liberando lo studio delle

(1) Prefaz. ad *Commentaria In Tres Libros Codicis.*

(2) Invernizzi, *Il Rinascimento,* III, 1, p. 106 e segg..

(3) Valla, *In Bartoli « De Insignis et armis » libellum ad Candidum Decembrem Epistola,* in *Opera,* ed. Basilea 1453.

leggi da tutto quel vano e capzioso formalismo che lo ingombrava (1). Ricordava dolorosamente e amaramente rinfacciava a Baldo, a Bartolo, ad Accurzio un'ignoranza fenomenale della storia e della vita romana: « Poco manca » esclamava sdegnoso « che Bartolo non giuri con sacramento essere il fiume Tevere così chiamato dall'imperatore Tiberio. Il Da Castro, per nulla turbato dal timore d'esser sorpreso in vergognosa menzogna, dice che Papiniano fu ucciso da Marc'Antonio; Odofredo è più ammirabile di tutti: attesta che Romolo ed Enea vennero in Italia sulla stessa nave, e Accursio per giunta, felicissimo in conciliare le cronologie, avverte, uom ridicolo! che al tempo d'Ulpiano non era ancora nato Cristo, e Giustiniano era vissuto anch'egli prima di lui e solo per ciò non avea fatto uso dell'era cristiana » (2). Quei giureconsulti interpretavano *pontifex* colle parole *papa* ed *episcopus*, ed era nobile e santo lo sdegno del Valla quando li flagellava a sangue con le sue acerbe rampogne.

Il Poliziano e Lorenzo de' Medici, umanisti sopratutto, non che avversare la giurisprudenza come aveva fatto il Valla o piuttosto combatterla con quella foga virulente, con quelle armi fiere e violenti ch'egli aveva usate, cercarono favorirla e proteggerla, ed entrambi l'amarono, e il Poliziano fu pure riputato giureconsulto.

---

(1) VALLA, *Elegantiae*, III, *Praef.*. Cfr. pure *In Bartoli... libellum* citato nella nota precedente.

(2) VALLA, *Libellum* cit.: « Bartolus parum abest, quin iuret a Tiberio Imperatore Tiberim fluvium appellatum. Castrensis, nullo perturbatus putridissimi mendacii metu, ait ab Antonio triumviro occisum Papinianum. Odofredus est prae caeteris suavissimus, testaturque eadem navi Aeneam et Romulum in Italiam adventasse. Accursius, felicissimus temporum conciliator, ridicule monet, Ulpiani aetate Christum natum adhuc non fuisse, vitamque Iustinianum ante Christum vixisse, nec alia de causa usum non esse aera Christiana ». Vedi pure GRAVINA, *De origine iuris civilis*, che conferma l'ignoranza che Bartolo ad esempio aveva della lingua e più della storia di Roma, il suo latino gotico, i suoi spropositi quasi incredibili in fatto di cronologia e di archeologia. Il Di GENNARO (DE IANUARIO) nel suo curiosissimo libro *Respublica Iurisconsultorum*, t. I, p. 79, riproducendo il passo del Valla aggiunge alla lista anche un errore di Giasone che avrebbe detto che il *nummo* piglia nome da Numa Pompilio. Lo sbaglio è troppo inferiore agli errori enormi de' predecessori perchè se ne debba tener conto: qui trattasi non di storia, ma di etimologia, e nel libro del LANG, *La Mithologie*, si può vedere come in fatto di etimologie uomini dottissimi dei tempi nostri, filologi di valore riconosciuto da tutto il mondo, piglino scappucci ben maggiori.

egli studiava le antiche leggi di Roma come parte essenziale
uella società, di quella vita ch'era suo scopo penetrare, che
va quasi rinnovare, non era un giureconsulto di professione
trasfondesse lo spirito nuovo dell'umanesimo nel metodo d'in-
ıamento, nella concezione delle teorie.
inalmente sorse Giasone, il quale, essenzialmente giurecon-
ɔ, era pure umanista nell'animo: egli citava Virgilio, Ovidio,
:rone anche in materie legali, parafrasava Sallustio in una pro-
ɔne giuridica, sposava l'eloquenza alla scienza. Considerato
ɔ ogni aspetto, nel Maino ricomparisce sempre questo suo
ttere; egli scrive orazioni, egli, avverso alle superstizioni me-
vali abbraccia tutte le superstizioni umanistiche della negro-
zia; le sue ire, le sue barufte, i pettegolezzi, gli scandali di
è centro si connettono ancora a questo suo partecipare allo
ito nuovo; fin nella tiepidezza del sentimento religioso egli
tacca dai giureconsulti che l'avevano preceduto. È credente,
quanto non si debba dare troppa importanza ai suoi pii le-
o al suo parafrasare i modi pagani di Sallustio in forma
:iana o alle consuete formole con cui termina le lezioni o i
ri, « coll'aiuto di Dio », « nel nome di Maria Vergine » ecc.:
quanto ancora sia da ritenersi un puro pretesto, anzi piut-
ɔ una prova di fede poco sincera, quel suo domandare un
acondotto al visdomino veneziano in Ferrara per recarsi a
are i corpi di Sant'Antonio in Padova e di Santa Lucia a
ezia nel 1499. Egli è credente, ma la sua fede non è viva,
ıo fervor religioso non è grande: Martin Lutero o Sant'I-
zio non avrebbero pronunziato freddamente calcolatori, pi-
ndo norma unicamente dal proprio interesse, nelle questioni
ʼissime che riguardavano il concilio di Pisa, mentre Giasone
vide là che il proprio tornaconto, senza calore, senza pas-
e. Nè d'altra parte lo stato intellettuale e morale d'Italia a
tempo avrebbe potuto comportare una fede, un sentimento
ʒioso più intenso e più schietto.
'umanesimo s'era aperto a poco a poco la via: dapprima Lo-
:o Valla urta contro il vecchio metodo giuridico medioevale,
il Poliziano prepara il rinnovamento coi suoi studi del giure
gli cura solamente come parte della civiltà romana; da ul-
ɔ la rivoluzione si compie. Giasone tiene in questo rivolgi-
ıto un posto cospicuo; egli è fra i principali autori del me-
mo e in ciò sta tutta la sua grande importanza come giure-

consulto. Non è l'ultimo dei glossatori, e non è ancora perfettamente il primo de' giureconsulti della nuova scuola: questo posto spetta al suo discepolo e continuatore, spetta ad Andrea Alciati; egli è il segnacolo della rivoluzione, egli è la transizione dei due periodi, delle due scuole; principale fra gl'iniziatori, massimo fra i promotori, egli chiude gloriosamente la storia medioevale del diritto italiano e ne apre la storia moderna dove il giure, libero finalmente dalle pastoie, si afforza, si rinvigorisce, si rinnova sotto l'afflato potente e irresistibile dello spirito e della vita dell'umanesimo.

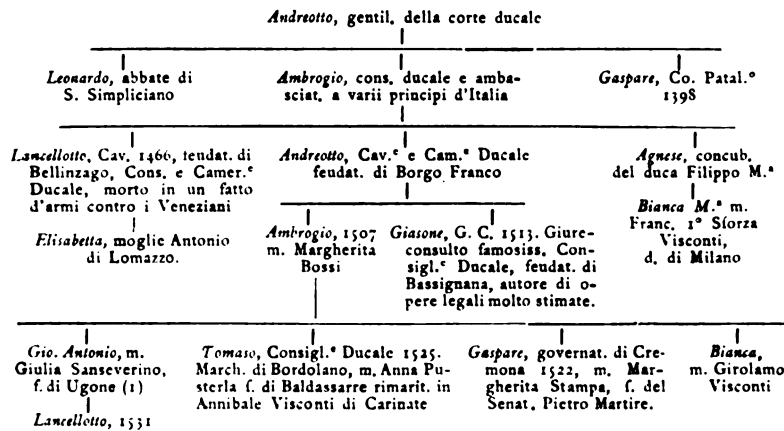
DOCUMENTI

I.

Genealogia della famiglia Maino secondo un Ms. della Biblioteca di S. M. di Torino intitolato: **Genealogia di alcune famiglie Milanesi,** *p. 237-238.*

Del Majno March. di Bordolano feudat. di Bassignana.

Giason del Majno il pr.[1] giureconsulto del suo tempo è un ornamento affatto singolare di questa vetustiss. famiglia. Da Franc. 2° Sforza ebbe dignità e privilegi singolari co' quali arricchì e diede splendore a suoi Nipoti Tomaso e Gaspare.

---

(1) Di questa Giulia Sanseverino Maino parla il BANDELLO, *Novelle*, III, 54 e IV, 22, anzi le dedica la prima.

III.

Supplica di Andreotto Del Maino al duca (1).

Ill^{mi} Princepes. Expone a v. I. s. il suo devotissimo servitore et consigliere misere Andrioto Del Mayno como ha exborsato certa quantità di dinari ad instantia de quondam margarita di allegri et suoy heredi per la differentia exestente tra essi di Petro Beloto et la Camera ducale deli quali ne resta anchora havere ducati cento vintioto, come del tuto ne informato Iohanne ant° mainardo, et Constantino Salvaroto, tenente procuratoria et agente per la dicta quondam margarita et heredi predicti, quali disnari non obstante più volte siano stati a dicti heredi rechesti, tamen sin al presente non li ha possiuto haverè. Pertanto adciò chel prefacto misere Andrioto di quello gli ha liberalmente servito non suporte damno, ne incomodo, suplica ale prelibate v. s. se degneno per soe lettere commettere al suo comissario in Cremona, che interceda dali predicti Io. antonio et Constanso della exborsatione de dinari et resto predicto, constringa statim et per ogni expediente et eficace via essi heredi ad exborsare dicti ducati cento vintioto ad esso misere Andrioto aut a caduno suo messo, procedendo in questo sumariamente, et remosta ogni via litigiosa.

IV.

Lettera di G. N. Rezonzi, referendario dell'Università di Pavia alla duchessa Bianca Sforza Visconti (2).

Ill^{ma} et ex^{ma} domina dna mi singularissima. Questi doctori legenti hanno prestabilito ordino fra loro, de non legere se non hanno prima lo pagamento integre, de quatro paghe li restano de l'anno proxime pasato, de che lho facto intendere al Illustre et R^{mo} monsig^{e} Ascanio, la Sig^{ra} del quale molto se adoperata in exortarli, et farli omni persuasione per fare che legeno, et io a la presentia de sua R^{ma} Sig^{ia} me li sono offerto de farli dare al presente da questo thesoro li dinari de due paghe, et un altra infra pochi dì et la quarta ad tardius (a) otto dì del mese di februario proximo futuro, perchè lo pagamento del mese de decembre, non se po fare per li danarij, se non ala fine del mese presente, per la suportatione hanno di luno mese in l'altro, et aciò essi doctori fusseno certi, non li fusse date parole in pagamento. Per rispetto de la commission hebbe de resercirli (?) due paghe lanno proximo pasato, la quale de presente me stata revocata, et scripto li faza respondere del tuto, me ho voluto obligare verso loro per servitio publico, cum ipoteca de tuti li miei beni pro premisis attendendis, in praesentia del prefato R^{mo} Mons^{re}. Tandem non li sonno valse persuasione de Sua R^{ma} Sig^{ria}, la quale se ritrovata de mala volia ne sua promissione, che da heri in qua non hanno voluto legere precipue li principali: hanno ben lezuto li institutarij, et domine Pedrino graso,

(1) Archivio di Milano: *Famiglie: Del Maino.*
(2) Archivio di Stato di Milano: *Studi: Università Pavia: Professori:* Mazzo 437.

quale se offerto de bonissima volia... Me pare in questo caso habieno comiso grand'errore. Questo scrivo per mia excusatione ala vostra ex^tia, la quala per lettere del prefato R^mo Mons^re sera informata più ad plenum, et ala quala sempre me recomando cum fede et devotione.

Datum papie die XI Januarii 1477.

Fidelissimo servitore et obedien.mo
Johannes Nicola de Rezonziis, ibidem Referendarius.

IV. ^bi.

Lettera del Consiglio segreto di Milano al segretario ducale Bartolomeo Calchi (1).

Messer Bartholomeo. Crediamo vedareti quanto scrivemo al Ill^mo S. M. Lodovico de M. Iason del Mayno, quale invero merita ogni bene. Ma gli ricordiamo facendose ad questo modo sera uno processo in infinitum, perchè ogni anno et per luy et per altri se rechiedera augumento de salarij, il che non se poteria fare, ne anche se adveneria, et facendose tanta desproportione de salarij da luno ad laltro legente dara argomento ad li altri de mirabile malcontenteza: et però gli scrivemo el parere nostro fedelmente per nro debito, parendone altramente meritare reprehensione. Sua Ex^tia facia modo come gli pare: et noi sempre obediremo quanto ce sera commandato. Bene valeat M.^tia vra. Mediolani die ultimo octobris 1484.

Ducale consilium secretum.

V.

Dal registro dei curatori dell'Università di Padova (2).

Anno MCDLLVIII (1488) pridie idus Novembr. Cum isce exactis diebus pervenisset ad notitiam nostri Dominii, quod. D, Iason de Maino, qui legebat Ordinariam Iuris Civilis in Gymnasio nostro Patavino, practicabat discedere, et hoc tempore, quo jam erat dandum initium legendi, relinquere lecturam praeter omnem expectationem nostram, et omnium studentium; per Rectores nostros Paduae cum efficacissimis litteris Dominii nostri illi factae fuerunt quaecumque exhortationes et persuasiones, quae possibiles fuerunt: et non operantibus huiusmodi persuasionibus, eidem Doctori vocato ad praesentiam nostri Dominii per Serenissimum Principem nostrum cum omni gravi, accomodata, et dulci forma verborum facta fuit omnis possibilis, et conveniens instantia, ut vellet remanere, et servire ad minus pro praesenti anno, cum habeat salarium ducatorum octingentorum auri, quod est honorabile, et dignum; praesertim cum jam factus fuerit Rotulus, et adventaverit tempus legendi, quo tempore non est conveniens, quod Doctores legentes discedant. Ipse tamen parum

(1) Archivio di Stato di Milano: *Autografi. Giason Del Maino.*

(2) Già pubblicato in Facciolati, *Syntagmata de Gymnasio Patavino*, Padova, tip. del Seminario 1752, p. 97. Il Savigny, t. II, p. 718, crede a torto che questo documento sia una lettera, è evidente il contrario.

aestimans persuasiones infrascriptas, et promissionem factam per Sereniss. Principem de gratia nostra, obstinate perseverat velle discedere, dicens velle ducatos mille in anno, prout ei promittuntur per Florentinos, et aliter nolle remanere. Quae omnia, ut clare comprehendi possunt, fiunt tantummodo pro malignando, et destruendo Gymnasio nostro.

VI.

Lettera della repubblica fiorentina a Giasone (1).

A Messer Iason de Maino. Per una lettera novamente scripta da Mes. Paganino Ugolano e Luigi Venturi nostro Provveditore siamo certificati di vostra intentione et come volevi partire da Venezia per conferirvi qua a dì 29 del passato. Et perchè da noi desideravi alcune cose, come in quella rescrivevi a detto Mes. Paganino, però noi desiderosi di compiacervi vi mandiamo il cavallaro della nostra Signoria, il quale vi condurrà per tutti e nostri luoghi liberamente et sanza impedimento alchuno con tutta vostra compagnia e cose: et perchè alla condotta vostra non s'ha a dare altra expeditione, se non la ratificatione di Vostra Excellentia, però aspetteremo vi conferiate quà, che senza V. M. non si può darle conclusione. Et allora insieme con voi si expediranno tutte quelle conditioni vi sono sute promesse. A Bologna a Zanchini abbiamo scripto secondo che per la soprad. lettera domandavi, e provisto in modo che bisognandovi di loro aiuto alchuno li troverete benissimo disposti al satisfarvi di qualunque cosa vi fosse bisogno. Flor. 7 Dec. 1488.

VII.

Condotta di Giasone all'Università di Pisa (2).

Die 26 Decembris 1488. D. Officiales conduxerunt D. Iasonem de Maino Mediolanensem civem ad legendum in Studio Pisano, vel alibi, ubi dictum Studium esse contingeret, lecturam juris civilis de mane ordinariam, et aliam quam ipsi Officiales vellent cum iis concurrentibus cum quibus eis placebit pro tempore unius anni jam initiati. Die 1 mensis Novembris 1488 proxime preteriti cum salario Florenorum 1350 de Studio ad rationem librarum quattuor pro quolibet Floreno in dicto anno cum condictione quod dictus D. Iason teneatur secundum ejus bonam conscientiam remittere ac resarcire omnes lectiones quae jam sunt preterite a die primo dicti Novembris citra in diebus feriatis et vacationum dicti anni... Dicta die D. Iason acceptavit et ratificavit dictam conductionem, et coepit docere 5 Januarii.....

Item die 25 Octobris 1489 conduxerunt eum cum salario et condictionibus, ut supra, sed non venit.

(1) Già pubblicata, con varianti, dal FABBRUCCI, in CALOGERA, *Raccolta di opuscoli*, t. XL, e dal FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, p. 254, nota.

(2) Dal *Liber conductionum* dell'Università. Vedi FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 255.

VIII.

Lettera di Antonio Minatore bidello in Pisa
a Bartolomeo Dei Notaio degli Ufficiali dell'Università (1).

Ho ricevuto la vostra de dì IX per la quale mi date avviso di più cose, et primo, che alle volte dia avviso del vero, la qual cosa potrete quello avviso avrete da me dire come di veduta e senza passione d'alcuno, imperò sono amatore del vero. E più della venuta di Maestro Luchino essi manifestata a tutti, la qual cosa è suta grata a tutti gli artisti, cioè scolari. Al suo principio vi darò avviso.

Della mutazione di M. Filippo Decio, e di M. Gianvettorio Soderini alle prime lezioni dopo Pasqua (2), cioè a dire a dì 2 Gennaio M. Filippo entrò la mattina concorrente al Cocco e M. Gianvettorio la sera al Sozino.

Al Rettore dissi delle lettere di sua confermazione; come m'avvisaste, e così della parte mi tocca di mie appuntature arei caro ne dessi lo stanziamento a Luca da Sesso Speziale mio Procuratore quando verrà per esso.

E più v'avviso come a dì 13 uno scolaro di quegli venuti con M. Giasone tenne in circolo due conclusioni, credo fossino contro a una opinione di M. Sozino: dipoi che gli scolari ebbono arguito secondo il consueto sappiccorno insieme el Sozino, el Giasone, alla qual disputa comparì el Mag. Lorenzo fermandosi a udire per insino al fine. Riscaldandosi e' giostranti nell'arme, si fè bujo, e col torchio finì detta disputa. Venendo loro a un certo passo d'un testo, del dire in un modo a dire nel altro, Lorenzo e M. Angnolo Poliziano suo mi mandò con sua volontà per uno codice e trovata la legge, M. Agnolo la lesse presso Lorenzo e tutti la qual cosa alla venuta costà di Lorenzo e di M. Agnolo potrete intendere a pieno quello ne è dell'uno, e dell'altro, imperò sono cose non da mio judiciu, se già voi non dicessi quello se ne dice. In quanto a questo la voce è grande, e l'amore degli scholari inverso a Giasone e quello me ne fà certo si è, che parecchi scholari, chè udivano in Canonico, hanno lasciati i loro Dottori, e sono entrati col detto M. Giasone.

Dipoi fatta la disputa el Sozino andò a casa Lorenzo, e io come famigliare, che sono della casa, v'andai, e stando alquanto Lorenzo e 'l Sozino in camera, venne fuori M. Agnolo e mandommi fuora per certi testi di leggi, e con quegli stettano a vedere leggi e trattare di quelle infino a ore 4 sonate, dipoi prese el Sozino licenza. Altro non m'accade: sono vostro sempre e così prego voi v'incresca alle volte darmi qualche avviso come occorre alla giornata e io el simile. Valete. a dì 14 gennaio 1488 (1489) (3).

---

(1) Già pubblicata in FABBONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, p. 208-209.

(2) È piuttosto dopo Natale.

(3) Perchè l'anno fiorentino cominciava colla Pasqua.

IX.

Lettera di Giasone agli Ufficiali dell'Università di Pisa (1).

.ifici viri etc... Essendomi pervenuto a notitia come a V. S. era suto ri-
›er quella piacevolezza feceno a giorni passati questi nostri scolari, de-
lo le vacationi, prout moris est, io m'ero adeo turbato, che proroppi
smodi verba di volere incassare miei libri et partirmi del vostro Studio,
M. Domini mei, m'è dispiaciuto per più respecti, et maxime perchè
forse me haranno notato di qualche instabilità ac etiam perchè m'è
'. S. habino facto alcune dimostrationi, forte id, verso de' predecti sco-
uo cessante, non harebben facto. Però ho voluto significare a quelle
me similia verba nunquam fuerunt prolata, maxime non me essendo
:a cagione, che in verità, gli scolari predecti non si sono se non con
i modi ingeniati, secundum consuetudinem, ut audio in hoc vestro
nolitam, se havessi a desistere di leggere, in quo omnes fere umaniter
:bant. Nec plura. Bene Valete. Pisis die XIII Feb. 1488 (1489).

VV.

Perpetuus Iason de Mayno
I. U. D. manu propria.

X.

·a dei bidelli dell'Università di Pisa agli Ufficiali della medesima (2).

ifici viri etc... Al facto del Sozino non si può giudicarsi alcuna urgente
:, perchè sì inopinato, salvo il salario dato per V. S. a Mes. Jason,
}ui infra loro, non è stato alchuna differentia, nè controversia, se non
role, che si costumano, nel conferire ai circoli, le quali mai ci sono
loro, meno che honeste, in forma che per quanto si giudica qui da
ıde, nè Messer Bartolomeo ha superato, nè soprafatto Messer Jason,
. Jason ha sopraffatto nè superato lui, ma ciascuno di loro rigorosis-
ıte con somma honestà ha dimostro quanto l'arco di sua dottrina e
ı a lungi porti. Dubitiamo che el detto salario insieme coll'essere di
ıbia fatto tale effetto... Pisis, 24 Martii 1488 (1489).

XI.

Lettera di Andrea del Campo scriba dell'Università Pisana
ai ginnasiarchi della medesima (3).

fici D. Benchè a questi scholari sia noto, et siano certissimi quanto
ıffatichino perchè M. Bartolomeo Sozini torni qua, perchè hanno
to per experientia essere disposte benissimo a sodisfare loro, che

---

pubblicata in FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, p. 255-256.
pubblicata in FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 256.
pubblicata in FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 224, nota.

possino studiare, non di meno vedendogli io pure di malavoglia per la sua absentia, et che non pare loro potesse molto proficto fare stando le cose in questo disordine, et dolendosi meco maxime aliquanti di quelli, che nuovamente sono venuti, i quali veramente sono ornamento dello Studio, feci proposito scriverne questi pochi versi alle V. S. pregandole che voglino fare provisione in tal modo che siano satisfacti, et che quelli sono in camino per venire quà, venghino più volontieri. Avvisando V. S. che mai in questo Studio si fecero tante dispute pubbliche, quante si fanno da poi che c'è questo singolarissimo Doctore Mess. Iasone, nè tanto si dimostrarono mai li scolari fare profitto quanto al presente. Hieri furono facte due dispute belle, praecipue da Mess. Giovanni Buongirolami vostro concittadino: si portò bene che fu sommamente dagli uomini laudato. È cosa questa da fare accendere gli animi degli altri vostri, che per adventura non sono così ferventi allo Studio. Devo- dire ancor questo alle S. V. che optimo consiglio fu el vostro a porre el Pepi alla concurrentia de Iasone, perchè veggo si farà tale uomo, che quelle ne potranno fare qualche conto per l'advenire; buono e utile gli è stato questo sprone. Rammento alle S. V. questa Sapienza, che gli scolari che vengono, trovino luogo ordinato dove ridursi, altrimenti piglieranno partito altrove. Le altre cose dello Studio et il governo del nostro Magnifico Rectore vanno bene. Pisis 26 Martii 1490 (1489).

XII.

Lettera di Luigi Ventura agli Ufficiali dell'Università di Pisa (1).

Magnifici Domini. Giunto quì questo dì a hore 21 feci appichare il ruotolo et publicare secondo il consueto, come l'ordinaste, onde accadde che Mes. Iasone mi mandò el suo famiglio a dire, che per niente ci voleva esser su, e che io nel facessi levare, che lui non era d'accordo di sua condocta nè con Offiziali, nè con altri, e circa a questo molte simili parole, dolendosi di tal cosa. Io gli mandai a rispondere, che lui non si poteva dolere che gli fusse facto honore ragionevolmente, et che tal cosa non lo obbligava a cosa alcuna più che lui medesimo si volessi, et che io gli anderei a parlare appresso in persona, e a dirli che cagione haveva mosso le S. V. a metterlo su, che in effecto non era ad alcun fine che non fosse di honorarlo. Lui havuta la risposta mandò subito el famiglio suo a farsi cancellare, il quale lo fece alla presentia di molti e ancora del Bidello, el quale dicevagli non lo facesse, et facendogli resistentia, lui dixe che aveva commissione del suo padrone far cosi, e volesse egli o no lo cancellò con un'impennata d'inchiostro, presenti molti. Hora intendendolo ne presi parere del Podestà et Consoli, et a loro è parso, e così a me, farne intendere colle S. V. prima di farne cosa alcuna in dimostratione di tale errore. Valete. Pisis VIII kal. Nov. an. 1489.

Luigi Ventura.

(1) Già pubblicata in FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 257.

XIII.

Lettera del Rettore dell'Università di Pavia al duca di Milano (1).

Ime atque exme princeps. Vengano da la extia vostra dno Baptista latama
ovese con il compagno scholari et horatori nostri per explicare nomine
tro ad vostra prelibata Sria la bona dispositione havemo del famoso do-
e dno Iasone del Mayno per lo advento suo, qualle per la bona affectione
vostra sria a questo studio florido di pavia; non dubitamo che non li sera
icho grata, como a noy, ad li qualli pregamo vostra Illma Sigria se degni
starli plena fede como a noy proprij, et in questo disponere come havemo
ia speranza in quella ad la qualle humilemente se recomandamo. Datae Papie
XXVIIII decembris 1489.

Fidelissimi Servitores ac Rectores
Universitatis Iuristarum Studij papiensis.

XIV.

Lettera di Giacomo Gini notaio dell'Università di Pisa agli Ufficiali della medesima (2).

. . . . Sotto il dì 8 del presente mese di Gennaio da Milano vi avvisai il
uito della risposta facta per il Signore allo Imbasciatore, et come io non
disperavo di qualche opera. Decto dì partii e giunsi a Pavia, et fui con
on e steti a lungo per dua hore e più et egli dubita che non gli riuscisse,
maxime lo exemplo di Mess. Bartolomeo (*Sozini*) et che quando gli riu-
se, timet ne irasceretur per infino alla morte existente Pisis: duolsi perciò.
è inimico in anzi che no di Lancelotto: ragionando con esso seco dove
parrebbe, che vostre spectabilità si dovessino voltare, lui ne ha posposto
uanti ne è qui decto Mess. Lancellotto, et qui legge la sera, et ha in
olis 200 scolari. Ha reputatione con questa sua ipocrisia. Partito da M.
on io mi conferii a casa decto M. Lanc. et cum esso lui parlai a lungo
di dua hore, et tentato lui, verrebbe, e di già per le mani del fratello
tì ne ha dato aviso, ma senza prezo: solum che verrebbe quando avessi
salario che vuole, et inanzi che mi volessi dire questo prezzo, mi mostrò
a lettera di Mr Bacellieri da Bologna, cognato di Mess. Campezzo, che legge
Padova, che se lui vuole, che gli farebbe dare ducati 700; non so se sia
ro, insomma lui vuole fiorini 1200 di Studio, che omnibus consideratis gli
re di meritare, et quando questo se gli dia, che verrebbe, et vuole che il
Ludovico gli dia licentia, la quale si lusinga d'havere, e che verrebbe di
esente, obtinendo tale licentia, et quando non la obtenesse, vedrebbe di
la netta alle vacationi, et il tempo, quando vi paressi, vorrebbe per 3 o 4
ni. Ho scripto allo Imbasciatore, che debbi tentare tale licentia, che non

(1) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

(2) Già pubblicata in FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, pag. 193-194, nota.

costa nulla: non so se farà bene. Sommene rimesso alla M. S.. Stando a ragionamento gli dissi: Mess. mio, e mi pare che la pretension vostra sia molto alta. Io vorrei che voi mi dessi altra comissione di scrivere a miei Signori. Mi rispose che non vedea altri mezzi. Io da me così destramente gli dissi che quando questi miei Signori volessino, 50. fiorini più o meno non dovevano guastare; cominciò a ridere: scrivete, et intendete una volta la volontà de' vostri Signori, et pigliate comissione. Di tutto vi sia avviso. Mess. Lancilotto ha di salario Ducati 480. Ex Pavia 9 Jan. (1490).

XV.

Lettera di Francesco Valori ambasciator di Firenze a Milano agli Ufficiali dell'Università di Pisa (1).

. . . .

La mente di Mes. Iasone è in effecto non si voler partire di Pavia, allegando molte cagioni: et io volendo satisfare a quanto mi fu imposto, parlai col sig. Ludovico, prima mostrando el desiderio de' nostri SS. di poi per non tenere la cosa a lungo parlato che noi avemmo per buono spatio, lo strinsi, che mi dovessi dire liberamente l'animo suo, se sua Signoria ci haveva aperto quello poteva per satisfare a desiderj de' miei Signori, in ultimo mi rispose trovare in Mes. Iasone tale dispositione, che quando lui lo forzassi non servirebbe secondo e desideri nostri, et dall'altro canto porterebbe pericolo di perderselo, attesa la natura sua . . . .
. . . Mediolani, 27 aprilis 1490.

XVI.

Patenti di senator ducale conferite a Giasone (2).

(*In margine*) Cons.tus senatus secreti in D. Jasonem Maynum.

Dux Mediolani. Senatorius ordo quemadmodum supremum inter magistratus nostros locum obtinet ita etiam a nobis pro virili nostra elaborandum ut eum quam refertissimum habeamus his hominibus qui cum dignitate illius maiestati respondeant: et etiam is est quo cum non secretiora tantum nostra pertractamus: sed qui etiam ceteris in ditione nostra forum agentibus iurisdicendi normam prescribit et qui universis imperii nostri populis ubi aliquid in iure contigerit quod arduum sit atque reconditum id ipsum explicat et enodat: quod ut ab eo egregie prestari posset non destitimus et nos e tota Italia eos homines evocare quos sciremus non integritate solum et rerum usu extollere, sed etiam qui in iuris civilis summa cognitione summi haberentur. Hoc cum a nobis propterea factum sit ut homines lectissimos, et in omni virtutum genere prestantes haberemus, per quos commode et subditorum nostrum saluti et rerum nostrarum dignitati consuleretur, graviter profecto nos errare fateremur ubi illos quos ditio nostra haud ullis virtute secundos produxit inhonoratos iacere pateremur nam

(1) Già pubblicata in Fabroni, *Hist. Ac. Pis.*, t. I, p. 257.
(2) *Archivio di Stato di Milano: Atti ducali*: Registro 32, F. 87.

propterea quod erga populos nostros parum grati dici aut existimari possemus. Illud etiam de nobis homines non iniuria suspicari possent nos egregias in subdito virtutes minime probare: quod ab optimi principis officio tantum abest ut nihil ab eo magis alienum non modo dici sed ne excogitari quidem possit cum homines ad virtutem capessendam nulla re magis quam honoris atque glorie cupiditate incendantur. Quapropter cum sp^is iureconsultus D. Iason maynus ut ex longa et ipsius et diligenti legum professione perspici potuit in qua tantum sibi nominis comparavit ut ab omnibus sine controversia in illo studiorum genere nostre aetatis princeps habeatur maximam iuris peritiam teneat: id quod et nos totiens res ipsa deprehendimus quotiens usu nobis evenit illum super re implicita atque difficultatis plena consulere cum id quod pene omnibus inextricabile videbatur ita dilucidum et apertum nobis rediderit ut quod amplius ab ipso aut ab alio nobis expectandum esset nihil unquam reliqui fecerit: et in illo ut ipsius elegantissime orationes in maximo et frequentissimo hominum conventu abite et scripta que nuper in lucem prodiere testantur non solum tanta dicendi vis sit quanta homini vigilanti diligens et accurata exercitatio excellenti ingenio conventae potuit afferre verum etiam tanta gravitas et in rebus agendis prudentia ac rerum usus quantus in quovis homine in rebus gerendis exercitatissimo inveniri potest is nobis occurrit quem dignum putemus qui a nobis in ordine illo reponatur: ad quod non immerito illud quod nos vehementer impellat quod ex ea familia natales ducit que preter quam quod nobis necessitudine coniuncta est preclaris tum et mediolanensis cum opum magnitudine tum prestantissima hominum copia perpetuo floruit et propterea per has nostras D. Iasonem maynum in consilium eius ordinis senatorii numero addimus ascitumque esse volumus et ut hunc omni ex parte honorem sentiat ius ei facimus in consilium cum aliis senatoribus eundi sedendi proposita audiendi sententie dicende ferendi suffragii, ceteraque omnia agendi, que senatorium munus contingunt: cum honoribus, honeribus, commodis, emolumentis, salario et preheminentiis ad eum ordinem pertinentibus. Mandamus autem priori eius consilii senatoribusque omnibus: ut ipsum in consilio admittant humaniter et benigne in collegium et ordinem suum accipiant. Iniungimus pariter regulatori Magistris intratarum, ac thesaurario generali nostro ut novo senatori dno Iasoni Mayno ex consiliorum ordine et more stipendium constituant, temporibusque consuetis persolvendum curent in cuius nostre voluntatis perpetuum monumentum hoc publice auctoritatis litteras fieri ac nostri sigilli impressione muniri inque libris nostris referri ex ordine iussimus. Datum Paliate die XXVIIII Augusti 1492.

Per squassum Bartholomeum Chalcum.

XVII.

Lettera degli Ufficiali dell'Università di Pisa
a Piero de' Medici ambasciator di Firenze a Roma (1).

Petro Medici Oratori Romae. E ti può esser noto quanto sia necessario per conservare el nostro Studio in qualche reputatione il mantenere M. Bartolomeo

(1) Già pubblicata in FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, t. I, pag. 217-218, nota.

XXVI.

Lettera di Giasone al duca Lodovico (1).

Illmo et exmo sre mio. Ho presentito che li Mti deputati de vra Illma Sria hano commisso al Thesorere di Pavia che me retegna la mitade del mio sallario. La qual cossa quando fosse vera sarebbe un levarme tutto lhonore credito et reputatione che me sono sforzato acquistarne con tanti stanti fatichi et vigiliis. Io non mi posso persuadere che questo proceda de cognitione de vra celsitudine: la qual per sua solita clementia se degnata sublimarne piu assay che la infima conditione mia ne aspettasse ne meritasse. Questo non sarebbe quello che devotamente da v. ex. per le sue benigne promesse aspectava. May tuto el tempo de la vita mia, in tuti li lochi me sono ritrovato mi fu retenuto cossa alcuna del mio sallario. Et hora che dorebbe crescere et augumentare la fama mia, che li se dica per tuti li study del mondo, che me sia tolto la mitade del mio stipendio, et da vostra sublimità che tanto favorisce et exalta li studii et le persone studiose, questo sarebbe farne essere la vita ad odio et vivere in continua amaritudine. Questa non sarebbe la fede et devotione et la gran speranza qualle ho collocata in vra celsitudine, la qual sopra tuti li signori del mondo favorisce et premia li doctori legenti. So chel stato felicissimo de vra Illma Sria ha molto gravato, per le occorrentie de le grandissime speve, non pero may per graveza alcuna fu ritenuto sallario alcuno a doctori che lezano a Pavia. Io sono qui a Pavia per fare quanto me comanda [illegible] ne recuse mestere ne exercitio alcuno, como più volte ho fatto intendere a quella. Per me non resta exercerme in quello piu pare a vra sublimità. Adesso ogni di studio et me affaticho per fare la quarta opera seu lectura de rason civile che per spero debia cedere a qualche pro- [illegible] questo studio de Pavia et a nome et honore de vra ex., la [illegible] stampire et publicare per tuti li studii de la christianità. Sarebbe anche venuto a compimento se la infirmità [illegible] Ambrosio [illegible] non havesse tardata la partita sua et impedita la venuta mia. Per tanto [illegible] la clementia de vra exltia che [illegible] vergogna di tenermi la mitade [illegible] qual ho verso vra [illegible] me recomando. [illegible]

Servulus Iason de Maino.

XXV[illegible]

[illegible]

[illegible] Ac [illegible] de v. ex. de [illegible] risposta per aspectare [illegible] Vicecomte. Inten-

[illegible]

XX.

Lettera di Raimondo Perauld Cardinale di Gurch a Giason Del Maino (1).

Raymundus Cardinalis Curcensis Consumatissimo Iureconsulto, et oratori Facundissimo Domino Iasoni Mayno Nostro Praecipuo. Non possumus non summopere extollere, Iurisconsulte et Orator praeclarissime, orationem quam ad Serenissimum Romanorum regem pleniori ventorum flatu insufflasti. Tanto enim Latini sermonis ornatu, tantoque verborum sale condita videbatur: ut non solum nosipsi omnium minimi, verumetiam omnis multitudinis corona publico et uno consensu te oratorem in Italiam longe caeterorum principem decerneremus. Eam iam perorato sermone a te (sicut scis) petivimus. Quippe quam publice sine oratoris discrimine legi, et publicari posse credebamus. Mirum in modum eloquio tuo mellito accensi, ipsam orationem apud nos esse cupiebamus. Sed voto nostro eo tempore subveniendi locus tibi non est datus. Siquidem (si recte meminimus) orationem te dumtaxat memoriae mandasse et non totam scripsisse affirmabas: pollicitus eam ubi omni diligentia excripta fuisset ex Mediolano constanter nobis esse donaturum. Proinde quum eam ornatissimam orationem habere magis magisque accendamur: et ex memoria in scriptis translatam esse arbitremur: desiderii nostri principis esse duximus si orationem ipsam per literas nostras efflagitaremus. Eia igitur te valde oramus, ut huic nostro Tabellario ad nos dare velis: pollicitisque tuis occurrere contendas: id quod ex humanitate tua effecturum te confidimus. Vale cum salute. Ex praetorio Veroneo, octavo Aprilis, millesimo quadrigentesimo nonagesimo quarto.

XXI.

Lettera di Costantino Cominato a Lodovico Sforza (2).

Ill.me princeps et ex.me dne dne observan. Essendo rechesto da alchuni mei intimi amici ad volerne operare chel Magn.co Me. Iason dal Mayno consulti in la causa de la spec.le Madona Biattistina Beletta et de Caterina sua figlia de Aste lo quale per fin a qui non ha voluto consultare ne luna ne laltra de parte; per sattisfare alo desiderio deli amici ymo mio proprio, per lo amore che ad epsi porto: Cognoscescendo non esserli altro mezo a potere obtenere questo salvo con lo favore de v. s. ill.ma la prego quanto piu ex corde posso che la se degni per amor mio fare scrivere al dicto M.co M. Iason costringendolo como meglio a quella parera, che mediante la debita et condignia mercede voglia consultare per la dicta Madona Biatiestina, et Caterina sua figlia. El che recognoscero de la pta v. Ill.ma s. per singularissimo beneficio; per che non me e manco a core che se fusse causa mia propria. Ala quale me offero et ex corde recomando.

Servitor
Costantinus Cominatus.

---

(1) Già pubblicata in Struvio, *Rerum Germanicarum Scriptores*, t. II. p. 475. Argentorati, Giovanni Rheinold Dulseckeri, 1717.

(2) Archivio di Stato di Milano: *Autografi*: *Giason Del Maino*.

XXII.

Lettera di Filippo Conti a Lodovico il Moro (1).

Ill.mo et ex.mo s.re mio observan.mo: a la lectura ordinaria de rasone canonica a la quale si tracta condure messer philippo da dese se ritrovano messer petro Crasso messer Io. Fran.co da Corte, et messer Andrea da Bassignana della virtù et doctrina del quale Andrea mi e facto gran testimonianza maxime per il M.co Messer Iason del mayno: quale lanno passato attestava chel non e inferiore de messer philippo da dese: deinde ne lanno presente essendo promosso a la dicta lectura ha declarato per experientia quanto se debia sperare da luy perchè ha superato li compagni de numero de scolari: quantunche non habia ne faculta ne autorità de poterli subornare nisi con virtù. A la lectura de rasone canonica extraordinaria similiter havemo provisto de tri altri maxime de quelli de giovani promossi questo anno in loco de Messer Andrea: quali intendo essere di gran speranza. Me parso pertinere al officio mio significare il tuto ad v. s. perche si tracta de spesa nova ove li loci non sonno vacui et conducendosi messer Philippo bisognerà levare un altro adcio lo possa poi meglio deliberare quello gli parera: et quando la iudicasse conveniente communicarne qualche cosa con el M.° messer Iason: credo non seria se non con proposito. Ricordandogli quanto gli piacesse el partito de condur Messer Philippo covvenni usare celerità per havere dato termine ad respondere in questo mese daprile: ad essa me ricomando. Mediolani xxv aprilis 1494.

Servitor
Philippus de Comite.

XXIII.

Lettera di Giasone a Bartolomeo Calchi (2).

Magnifice pater observandissime. In questa hora ho receputa ona de V. M. per la quale me avisa essere portati certi privilegi da essere examinati dal mio compagno et da mi. Et che li rescriva quanto habia a differire la ritornata mia. Io aviso v. m. che con bona licentia de la ex. del Sre sono venuto qui a Pavia al dotorato de d. hieronimo da Carchano mio stretto parente. Spero merchore prossimo o zobia ritornare infallanter a Milano. Me recomando a v. m. Papie XVI februarii 1494 (ma 1495).

Servus Iason de Mayno.

XXIV.

Disposizioni per la cerimonia dell'incoronazione di Lodovico il Moro (3).

. . . .

Sia ordinata una bella oratione per el Mco Messer Iason et sia avisato de presente . . . .

---

(1) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

(2) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

(3) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

XXV.

Conferma ducale di un acquisto feudale fatto da Giasone (1).

A spectabili et insigni iureconsulto domino Jasone mayno profitenti in felici gymnasio Ticinensi ac senatore nostro dilectissimo petitionem accepimus in sententiam hanc: Illmo Sre havendo il vostro fidelissimo servre Iasone del mayno comprato una certa parte de la rocha et castello de rotofredo in piasentina da domino Petro da borgo piasentino cum reservatione expressa che gli debia intervenire la licentia et consentimento de la ex. v. aliter non: supplica ad quella che se digne non solo prestare consentimento et la licentia opportuna per la supradicta parte confirmando et approbando quicquid actum est: ma concederli che volendo li consorti o alcuni dessi venderli el resto o in tutto o in parte in una o più volte come accadera possa acquistarlo et facta acquistatione pro voluntatis disponere in testamento et inter vivos non obstante il decreto del 1387. octavo mensis februarij et il decreto del 1445 die quinto Julii editi circa fortilitia non alienanda a li quali et ad omne altro cosi decreto como statuto ordine o provisione se digna la ex. v. sptr et expresse motu proprio et de sua potestatis plenitudine et absolute derogare como in quella spera. Nos autem ipsius domini Jasonis postulata eo magis exaudiri digna putamus quod ad eorum honestatem accedit etiam singularis virtus et doctrina hominis huius tam in studiis humanitatis quam in iure divino et humano interpretando ex qua nihil est vel quodvis arduum de quo ei sic merenti non libenti semper animo quantum liceret gratificaremur. his ergo litteris non solum approbamus et confirmamus quantum in nobis est emptionem et acquisitionem per D. Iasonem Maynum partis illius de qua superius agitur Arcis et castellj Rottofredi agri placentini, sed ei quoque ius plenum facimus et tribuimus emendi et acquirendi tam in una vice quam in pluribus residuum ipsius arcis et castelli ab ijs ad quos spectabit si vendere eis videbitur decernentes insuper illud posse pro arbitratu tam ex testamento quam inter vivos agere et disponere de omni emptione et acquisitione quam fecit et in posterum facere ei contigerit ijs omnibus decretis statuti ordinibus prememoratis et aliis quibusdam adversantibus nequaquam attentis quibus quantum ad premissa attinet ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine etiam absolute et motu proprio derogamus sptr. et expresse ac derogatum esse decernimus: Mandantes Commissario et pretori placentie ac cateris magistratibus et subditis nostris presentibus et futuris ut has confirmate omnis concessionis et mentis nostre literas observent firmiter et faciant ab omnibus illesas observari: Datum viguerie die 5 Augsti 1495.

Per squassum Bartolomeum Chalcum.

---

1) Archivio di Stato di Milano: *Atti Ducali:* Registro 61, F. 30.

XXVI.

Lettera di Giasone al duca Lodovico (1).

Illmo et exmo sre mio. Ho presentito che li Mti deputati de vra Illma Sria hano commisso al Thesorere di Pavia che me retegna la mitade del mio sallario. La qual cossa quando fosse vera sarebbe un levarme tutto lhonore credito et reputatione che me sono sforzato acquistarne con tanti stanti fatichi et vigiliis. Io non mi posso persuadere che questo proceda de cognitione de vra celsitudine: la qual per sua solita clementia se degnata sublimarne piu assay che la infima conditione mia ne aspettasse ne meritasse. Questo non sarebbe quello che devotamente da v. ex. per le sue benigne promesse aspectava. May tuto el tempo de la vita mia, in tuti li lochi me sono ritrovato mi fu retenuto cossa alcuna del mio sallario. Et hora che dorebbe crescere et augumentare la fama mia, che li se dica per tuti li study del mondo, che me sia tolto la mitade del mio stipendio, et da vostra sublimità che tanto favorisce et exalta li studij et le persone studiose, questo sarebbe farne essere la vita ad odio et vivere in continua amaritudine. Questa non sarebbe la fede et devotione et la gran speranza qualle ho collocata in vra celsitudine, la qual sopra tuti li signori del mondo favorisce et premia li doctori legenti. So chel stato felicissimo de vra Illma Sria ha molto gravato, per le occorrentie de le grandissime spexe: non pero may per graveza alcuna fu ritenuto sallario alcuno ai doctori che lezano a Pavia. Io sono qui a Pavia per fare quanto me comanda la ex. v. ne recuso mestere ne exercitio alcuno, como più volte ho fatto intendere a quella. Per me non resta exercerme in quello piu pare a vra sublimità. Adesso ogni di studio et me affaticho per fare la quarta opera seu lectura de rason civile che pur spero debia cedere a qualche proficuo et utilità di questo studio di Pavia et a nome et honore de vra ex., la qual opera spero che in breve se habia ad stampire et publicare per tuti li studij de la christianità. Sarebbe anche venuto a compimento se la infirmità di d. Ambrosio mio fratello non havesse tardata la partita sua et impedita la venuta mia. Per tanto humelemente supplico la clementia de vra exltia che non voglia tollerare che me sia fatta questa vergogna di tenarmi la mitade de mio sallario, per la suprema fede et imensa devotione qual ho verso vra sublimità, alli pedi de la quale con ogni debita submissione me recomando.
Papie 9 Madii 1496.

Servulus Iason de Maino.

XXVII.

Lettera di Giasone al duca Lodovico (2).

Illme et exme princeps et dne dne mi singularissime. Ad una de v. ex. de XX del mese passato, ho diferito fino al presente fargli risposta per aspectare che v. ex. sia primo advisata del vero per lettere del Mco Viceconte. Inten-

(1) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*
(2) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

ıra per esse lettere, como Augustino Biancho indebitamente se doluto de i con v. ex. che non vogli sattisfarli del resto del precio de la parte de la ısa a me venduta. Io sempre fui, et di presente sono paratissimo sattisfarli : quanto de havere debitamente da my, mentre che luy dal canto suo, como : iusto et debito, me attenda quello che me ha promesso, et mi he obligato. t perche ha significato a v. ex. che de libre 1600 che he il precio de dicta ısa, non ha havuto da mi se non libre 120, io humelmente recordo a v. ex. ıe oltre dicta summa, et altri partiti, ho exborsato per esso Aug[no] et a suo ɔme al cavalere et fratello Simonetto libre 1260 per precio de ditta casa, ıali denari esso Aug[no] haveva già riceputi da esso Simonetto per ditta ısa, per loci 37 assignatoli a Genova per ditto Simonetto et venduti per ug[no] como ne ho fatto piena fede per instrumenti publici ed autentici, exiti davanti al M[co] viceconte. Me recomando devotissimamente alli piedi de ex. Papie die 2 oct. 1496.

Servus Iason Maynus.

XXVIII.

Lettera di Giasone al duca Lodovico Sforza (1).

Ill[me] et Ex[me] Princeps et dne dne mi Singular[me]. Havendo presentito che . ex[tia] he in qualche pensero de far removere M. Petro dominicho Stagno da 'ermo, vicario qui del Podesta de Pavia, gia come me par pur havere inteso onfirmato due volte per la[ta] ex[tia] v. cum la derrogatione de li ordini di uella: Per esser stato il p[to] vicario continuamente mio affectionato scolare a 'adua et qui a Pavia non me nho possuto contenire che non scriva qualche ossa a v[ra] sublimitade, benche questo scrivere il fazo con gran timiditate, pur ubitando de non offendere in qualche cossa lanimo di quella. Tutta volta uando non sij dispiacere de v[ra] celsitudine, io ricordaro pur a quella humilıente quello che ad uno mio già cordial scolare non ho saputo denegare: et ınto più che intendo questa Mag[ca] Comunitade piu volte ha scritto a v. ex[tia] he se dignasse confirmare el dicto vicario, non obstante li ordini predicti. ;ognoscendo quanto dispiacere ne prende la magior parte di questa comuniıde, et considerando anchora che decti ordeni sono fatti a beneficio de li ıbditi di quella, al quale quella pone ogni diligentia e cura, et quelli con:ntandosene come già più volte opportunamente questa comunitade per sue :ttere ha significato a v. ex[tia] del dicto vicario, per essere homo dotto et de ıtegritade et experientia, sara in beneficio di essa comunità rimanendo il p[to] icario al suo officio. Sì che Ill[mo] Sig[re] hijs attentis et sapen[o] mi il dicto viario esser di quella bontà et experientia como ho detto, mhe parso humilıente supplicare a v[ra] celsitudine che per questa volta et per la gratia sin;ulare quella per sua immensa clementia se degni non removere dicto vicario a dicto suo officio, imo lassarlo perseverare in quello per quel tempo lha onfirmato v. s[ria] attento il desiderio di questa comunità come per sue lettere e ha esposto, et anche li boni deportamenti de dicto vicario, del qual credo

(1) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Giason Del Maino.*

che v. ex^tia^ ne debbia haver havuto bone informatione. Per il che v. s^ria^ per sua summa bonta she dignato de concedere a dicto vicario due volte dicta confirmatione, remettendomi perho sempre in questo et in ogni altra occurrentia al sapientissimo et infallibile indicio de v. ex^tia^, supplicando che quella per sua solita clementia se degni perdonarmi, se per quesio scrivere havesse offesso etiam in qualche minima cossa lanimo di quella, a li piedi de la quale humilmente me ricomando. Papie, die 4 Augusti 1497.

Ill^me^ D. V. Servus
Iason de Mayno Ics.

XXIX.

Petizione degli scolari di giurisprudenza dell'Università di Pavia al duca Lodovico (1).

Ill^me^ et Ex^me^ Princeps .... Questi anni passati essendo per la V. S. levato de la lectura sua il magnifico et famosissimo doctore Domine Iasone Del Mayno et mandato in legatione a Roma et in Germania fu allora nel Studio vostro di Pavia assay murmuramento, che esso domino Iasone più non legeria in dicto studio per havere lui de le altre occupatione per Vostra S.. Qual cossa intendendo quella scripse una letera a Pavia, data Viglevani al dì penultimo di zenaro 1494 signata Philippus Comitis, maravegliandosi molto di tal falsa murmuratione et vana opinione, et che expedito che fosse da tal legatione Vostra Signoria non voleva privare dicto Studio di tanto famosissimo lectore et optatissimo da tuto il Studio. Ma lo ritorneria per honore del Studio et grandissima utilità del Studio et de li Scholari ad la sua lectura et ad il loco suo dil legere. Et ad ciò devenisse ad notitia de tutti li scholari et per removere tale vane opinione manda quelle date lettere foseno pubblicate et per che Illustrissimo et excelentissimo signore cognoscemo lo vero amore et dilectione ha quella sempre portato et porta ad questo felice Studio ad lo qualle noviter ha posto optima reformatione che la fama di quello se ne spandera per tuto il mondo como primo che è de tuti li Studij de Italia per magiore reformatione di quello: pregamo et suplicamo ad la excellentia vostra quello se voglia dignare non havendo il bisogno del prefato domino Iason concedere quello ha promisso ad dicta Università di Pavia ut supra videlicet sia ritornato ad questo principio del Studio ad il loco suo del legere como soleva aut saltem de gratia speciale li voglia concedere possa legere le feste qualche bona opera como a lui meglio parirà: qual cossa essendogli concessa sarà molto gratissima at tuto il Studio et serà ad quello gran fama et vegnerano molti scolari per la fama sua che se ne vano ad Bologna per il sonno (*sic!*) et serano rebutati tuti li altri Studij per la fama di tal excellentissimo et famosissimo doctore. Se recomandiamo sempre a la excellentia vostra espectando questa bona nova ..... (1497).

---

(1) Questo documento fu già pubblicato nei *Documenti e Memorie per servire alla storia dell'Univer*[illegible]*sità di Pavia*, t. III, p. 68. L'originale è nell'Archivio di Stato di Milano; *Autografi: Giasone Del Mai*[illegible].

XXX.

Lettera di Giasone al duca Lodovico (1).

Ill^{e} et Ex^{e} Princeps et d^{ne} d^{ne} mi singular^{me}. Heri sera al tardo recevete una tera de V. Ex^{tia} ne la quale me impone che ha questo principio de studio glia legere a loco mio solito ho al mancho le feste quando sia ben confir- ıto de la indispositione che molti mexi me ha molestato. Respondo humil- ente a V. Ill^{ma} S^{ria} che per la infermita mia de li ochi no posso no che ıdiare per legere ma ne anche discernere le letere maximamente in libri di ımpa e peggio a la sira a lume de candella o de lucerna. Tuta volta a la rnada vado migliorando. Et per consiglio de alcuni medici delibero a questo n tempo avendo bona licentia de vostra sublimità andare a li bagni de la rrecta che me sono colaudati a la salubrità de li ochi. Non mancho me le il non potere satisfare al commandamento de vostra celsitudine. Questo e agrava dicta mia egritudine. Prego V^{ra} Ill^{ma} S^{ria} che per inata sua cle- entia se degna haverme p. exusato a li piedi de la quale hummilmente me comando. Datum Papie die XVI Octobr. 1497. E. D. V.

Servus Iason Maynus.

Ill^{me} et Ex^{me} Principi D^{no} D^{no} Duci
M^{ni} etc. D^{no} meo Singular^{mo}.

XXXI.

Lettera di Giasone al duca Lodovico (2).

Ill. et Ecc. Quello che V. Ill. S. gran tempo fa ha desiderato et io ge lo ntito più volte dire, pare per quello che sento, quello habia conseguito. Zoe havere uno bono Thomista a concorrentia di Scotto. Maystre Thomaso aytano novamente conducto de v^{ra} Celsitudine a lezere qui a Pavia le opere Sancto Thomaso per quello che sento è prima bon philosopho, che non hade in molti de li nostri theologi, da poi è ben docto non solo in le opere i Sancto Thomaso, ma anche in Scotto, et ha bona facundia e gratia in el zere cum apto et conveniente hornato, et è in el conferire molto pronto et uto. Et più volte deffende la opinione de Sancto Thomaso etiam con fon- amento di Scotto in modo che reusisse molto bene che cede prima a sati- actione del comendabile desiderio de v^{ra} sublimitate et a gran gloria de quella a poi a grande honore et utilità de questo florentissimo studio de Pavia. Non saria possuto ritrovare più degno nè più conveniente concorrente de questo. le parso de fare mio debito in quanto ne ho sentito darne qualche aviso a . Ill. S. la quale summamente desidero de vedere e farli reverentia, a li edi de la quale humilmente me recomando. Datum Papie die XVIII no^{bre} 1497.

Iason de Mayno.

---

(1) Già pubblicata in *Memorie e Documenti per servire alla storia dell'Università di Pavia*, t. III, . 168-169, e tolta dall'Archivio di Stato di Milano.

(2) Già pubblicata in Magenta, *I Visconti e gli Sforza alla Corte di Pavia*, t. I, p. 576, nota 4.

XXXII.

Lettera di Galeazzo Sansevèrino a Giasone (1).

D. Iasoni Mayni. Cum gran piacere havemo inteso quello ne havete scripto de m.co Thomaso Gaietano non perchè desideramo noi contencione et dissansione tra valentuomini, ma perchè essendo in lui la virtu et bone parte ne significate è quello che desideramo summamente per honore et beneficio del studio al quale solo miramo, et benchè per altri testimoni et per quello chel havemo oduto noi qui ce sii piaciuto assay, tamen laviso et affirmacione ora ne è stata molto grata et desideramo et ne farete gran piacere ad advertire bene in lavenire como reuscira et che opinione se fara de lui.

Mediolani 20 novembris 1497.

D.nus Galeacius de Sancto Severino.

XXXIII.

Lettera di Augusto Calchi al padre Bartolomeo Calchi (2).

Magce pater obser.me La M. V. sa che la me mandoe dreto una copia de la consulta de M. Iason del mayno circa el Ducato de Milano, quale essendosi poi facta lettere directive in hispania che la recercavano fu mandata li da expedire: et perchè lo Ill.mo s. n.ro la vole fare vedere alli Ambas.ri di la S.ta de n. s. quali fa pensere retrovar a Cremona dove sua s.ria fa pensere se trovare sabato proximo, domatina la M. V. me ne fara mandare subito una copia acio che avante se giunga in Cremona se possi havere, perchè quando non se havesse a quello tempo lo p.to Ill.mo s. n.ro me ne daria qualche carico. Alla M. V. me recomando. Soncini, 20 junii 1498.

Filius obsequen.s
Augustus Calcus.

XXXIV.

Lettera del consiglio segreto di Milano al duca Lodovico (3).

Ill.me et ex.me princeps et domine domine mi singularissime. Ali dì passati essendosi doluto presso la ex. v. el mag.co messer Jason del Mayno nostro collega de M.co consiglio de justitia havemo ordinato alcune lettere nella causa tra epso messer Iason con Bartholomeo de Medici, per le quale haveva facto contra rem iudicatam contra la forma del decreto etiam che dicto senato haveva facto contro li ordini di v. s. La prefata ex.tia v.ra comprehendendo queste due parte, per una sua ordinatione ce commisse dovessemo vedere et

(1) Archivio di Stato di Milano. *Autograf. Giason del Main.*
(2) Archivio di Stato di Milano *Autograf. Giason del Main.*
(3) Archivio di Stato di Milano · *Autograf. · Giason del Maino.*

referirli per lettere sottoscripte di nostra mane, sel dicto senato de justitia haveva facto contra lo allegato decreto et ordini o non. Per il che volendo devenire alla executione de questa n.ra commissione, habiamo hauto più volte da noi quelli del senato di iustitia insieme con epso messer Iason, et poi ancora separatamente, et inteso quanto hano voluto dire et allegare da luno canto et laltro seguendo lordine de la commissione n.ra Dicemo et referimo, quanto alla prima parte ad noi non constare per quello ne è adducto chesso senato abbia derogato ad alcuna sententia che sia passata in rem iudicatam, ne per consequente contrafacto a decreto. Quanto a la secunda parte, non se po dire che dicto senato non hebia contrafacto alli ordini, peroche vertendo la controversia circa la estimatione duna casa, et essendo già estimata, il consiglio de iustitia ha facto una ordinatione revocatoria de dicta estimatione. Et in questo ha contrafacto a li ordini, per che ex ordinibus suo officio era de non decidere luy, como pare habia facto in questa causa, ma lassarla in terminis iuris, et cosi per queste sottoscripte de mane propria referimo alla ex.tia v.ra, remettendone però sempre al sapientissimo iudicio di quella alla quale se recomandiamo. Mediolani VIII Augusti 1498.

Fidelissimi servitores senatus secreti consiliarij.

XXXV.

Sommario d'una lettera alla repubblica di Venezia (1).

Erri la majestà del re volse honorar missier Jasom; chè a horra di la lection andò a le scole, con do cardinali et tutta la corte. Esso missier Jasom in principio li fece una oratiuncula, poi intrò in la letion proponendo do dubij, et arguendo *ad partes*; et quelli non volse deciderli, ma lassarli *sub examinatione et iudicio* di la majestà sua. Et uno di la so corte, che li fazeva el pan ch'el manza, a Zenoa fè violentia a una garzona, ozi l'a fato apichar, demostrando summa justitia. Ozi è a certa festa, in caxa di missier Scaramuza Visconte, dove è tutta la nobiltà di le done e zentilhomeni di sta terra, e sua majestà, in honesti solazi. Doman anderà a disnar a la dita casa, con esso missier Visconte. La matina farà la benedictione di le scrovole; doman di sera anderà alozar a la Certosa, mia 5 di qui; luni, a disnar a Cassim, loco di missier Zuan Jacomo Triulzi, et la sera intrarà in Milam con triumpho. Di qui le strade ancora è coperte, e tanti versi in laude, fati da' scolari. El cardinal Roam, San Severin, del Delfin (*Finale*), el fradelo di gram maistro, ozi à disnato a la Certosa insieme; vano a Milan, e venirano contra la regia maiestà. L'ambasodor di Spagna a terza, sta mane, fo in Milano; el vostro magnifico ambasatore domatina va a la Zertosa, poi a Binasco. Doman da sera intrarà in Milam missier Cristoforo Alberigo e missier Jasom, sono oratori per questa terra al re, e altri. Missier Jasom, visto il re, dismontò da cavalo; e il re volse dismontar ancora lui e abrazarlo a piedi È sta ozi sopra una leze *Gallus tituli de liberis et posthumis*. Lui medemo, ozi lezendo, disse che 'l non poteva ve-

(1) Già pubblicata in SANUDO, *Diarii*, t. VII, p. 93-94.

nirli a la mano leze più a proposito, hessendo stato ad oldirla ipse rex Gallorum. I dubij, che 'l propose eri, fo: se 'l padre vien investito da un re *pro se et filiis*, se tal investitura se die' intender haver locho *ordine successivo*, zioè che i fioli debba *etiam* goder in vita dil padre, o ver da po' la morte sua. El secondo dubio, che dipende da questo, se 'l principe conciede uno privilegio al padre e 'l fiol, se in vita de esso padre tal privilegio die' tochar *pro dimidio* al fiolo, o vero sia tutto dil padre fin che 'l vive. Ozi a la scola ho visto scolari da 600 in suso: è più scolari qui cha tutti li altri studij de Italia. Le zente d'arme del re, lanze 1800 e fanti 12 milia, tutti alozati dai monti in qua, ozi ne son stati mandati nel piasentin et parmesan; li cavalli grossi non vano a torno, sono a l'erba. Se judicha il re tornerà presto in Franza... Pavia, a dì 22 marzo 1507, a horre 2 di notte (*ma maggio, non marzo*).

XXXVI.

Lettera di Giovanni Maria Sforza arcivescovo di Genova e governatore di Pavia al duca Massimiliano (1).

Ill^{me} et ex^{me} signore mio observandissimo. Credo che la Ex. V. sapia quanta pratica ho usato con quella per fare che li Negri restassero con la casa de madona Agnese posta in questa città da Pavia con exborsatione de denari, etc. Ma quella a contemplatione de Mon. Jason mi dete repulsa. Adesso tali Negri sono per invidia d'epsa casa molto perseguitati et in tale mainera che più non si li potria fare. Loro sono tractati per rebelli di Vra Ex. Li sono sta descripti tutti loro beni a nome de la Camera et per parte del Mag. Sig. Andrea Borgo comandato che siano menati da Sua Sig. et maxime Francisco Negro ligato et captivo. Il che non posso pensare sia de mente de Vra Ex. che li soi subditi siano a questo modo lacerati non precedente ligitima causa. Pero mi è parso darve aviso a V. Ex. ad ciò proveda a tale inconveniente. Io mi persuado tale persecutione non derivare da altro nisi che Monsignor Iasone voria epsa casa. A la perfata Ex. V. humiliter mi ricomando. Ex castro Papiae die XVIIII iunii MDXIII.

Humilis Servitor
Iohannes Maria Sfortia Archiepiscopus Genuae.

XXXVII.

Giasone Maino (2).

Per tutti li rispetti è degnissimo di lode Giasone Maino; Imperochè s'ammirarono in lui la chiarezza del sangue, la varia, e gran dottrina, le dignità

---

(1) Archivio di Stato di Milano: *Carteggio de' principi*. Già pubblicata in MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, t. I, p. 608.

(2) *Teatro d'huomini letterati aperto dall'abate* GIROLAMO GHILINI, *Accademico incognito*, nella Marciana di Venezia: classe X. Cod. CXXXII, vol. III, pag. 171 e seg..

onorevoli, le ambascerie principali et altre qualità, che possono render gli huomini celebri e famosi. Nacque in Milauo, e benchè il principio di sua vita, così nell'educazione della sua fanciullezza, come quando si diede alli studij legali nell'Università di Pavia, fosse veramente abbominevole per li vizij nei quali s'immerse, e per le bassezze d'animo, che da tutti erano in lui giornalmente notate, nulladimeno meritò qualche scusa per la sua poca età non ancor capace di quel giudizio, che si ricercava nel regolar bene le azioni. Si ravidde poi dell'errore in maniera, che applicatosi con ogni diligenza, et assiduità alle leggi, superò i coetanei suoi, anzi pervenne a quel segno di dottrina, al quale pochi, o niuno arrivò giamai, essendo stati suoi maestri Alessandro Tartagno, e Girolamo Torti. Oltre all'ornamento particolare delle leggi, hebbe quello d' una somma eloquenza, e dell' altre belle lettere latine, così nella prosa come nella poesia, col mezzo delle quali riuscivano a gli uditori le sue lezioni et eloquenti, et erudite, havendo letto nella prima cattedra della mattina, et della sera in Pavia, in Padova, et in Pisa. Venivano alla fama di questo gran Lettore, che fu nel leggere facile, e chiaro, le persone a sentirlo da tutte le parti d'Europa; e Lodovico, Re di Francia, mentr'era Duca di Milano, mosso anch'egli dal grido felice del valore di quest'huomo, si fermò a posta in Pavia, per sentire le sue lezioni; di modo che finito, ch'egli hebbe di leggere, nel scendere dalla cattedra, il Re lo accolse, lo esaltò grandemente, et in segno di qualche ricognizione de' suoi infiniti meriti, comandò, che depostali la veste, che haveva in dosso, fosse incontamente vestito d'una bellissima toga di broccato, che, per tal effetto haveva fatto portar appresso, e con questa vuolse che al pari suo, e con la testa coperta caminasse. L'istesso Re parimente lo tenne in così buona opinione, che molte volte l'adoperò ne' consegli segreti, e lo fece suo consigliero e conservatore dello Stato di Milano. Fu ambasciatore per il duca Lodovico Sforza in varie occasioni, et in particolare al Sommo Pontefice Alessandro Sesto, inanti al quale recitò un'eloquentissima Orazione in pubblico Concistoro, nel medesimo tempo orando Bartolomeo Sozino, che non puotè a mezzo il filo dell'orazione muover la lingua; andò anche Ambasciadore per l'istesso Prencipe all'Imperadore Massimiliano, dal quale, oltre a' ricchissimi doni, riportò molti privilegi, come di conte Palatino, e di Cavatier Aurato; e finalmente fu Senatore in Milano. Dall'Università de' leggisti sono godute col mezzo della stampa, le molte, et profittevoli fatiche di questo dottissimo Giureconsulto, cioè *In primam, et secundam Codicis partes Commentaria : In primam, et secundam Digesti novi partem Commentaria*: *In primam et secundam Infortiati partem Commentaria*: *Repertorium locupletissimum in omnia Commentaria*: *De Actionibus Titulus Institutionum Justiniani, tertiam Iuris Civilis partem continens Commentarij Jasonis Mayni etc.*: *Consilia*. I componimenti poi, che in materia di belle lettere furono da lui fatti, sono i seguenti, e vanno parimente attorno stampati: *Ad Maximilianum Romanorum Regem, in eius et Blanchae Mariae Nuptijs Epithalamion: Oratio habita coram Alexandro Sexto Pontifice Max: Oratio habita in funere Jurisconsulti Hieronymi Torti tenentis primam Cathedram in Gimnasio Ticinensi: Orationes: Epistolae*: *Carmina* — et altre opere scrisse questo oracolo delle leggi, et universale ingegno in qualunque buona letteratura. Fece di lui, che haveva settantacinque anni, grandissima perdita il Mondo, alli 20 di aprile dell'anno MDXIX in Pavia, e fu sepolto fuori delle mura di

quella città, nella Chiesa di San Paolo. Sopra il suo sepolcro si vede la seguente memoria, cioè:

Iason Mainus
Iureconsultus Eques et Comes
Quisquis ille fuerit
hic requiescit

Materia vincor, et tu vis ire viator?
Expediam, iacet hic ille Mainus, abi.

XXXVIII.

Testamento di Giasone (1).

In nomine Domini amen. anno Nativitatis eiusdem mille cum quingentesimo decimo octavo, Indictione sexta die tertio mensis Decembris hora tertia vel circa. In civitate Papiae videlicet in Camera inferiori Turroni existentis iuxta viridiarium domus habitationis Infrascripti Magnifici Domini Iasonis Testatoris sitae in porta palacensi Parochia Sancti Romani Maioris. Ibique in mei notarii et testium infrascriptorum presentia notorum idoneorum vocatorum ad infrascripta specialiter et rogatorum per ipsum et infrascriptum Dominum testatorem Magnificus Iureconsultus eques et comes Dominus Iason de Maino filius Magnifici Equitis Domini Andrioti Civis Papiensis et Mediolanensis habitator Papiae in suprascriptis porta et Parochia per Dei omnipotentis gratiam sanus mente et intellectu licet quadam aegritudine corporea detineatur, cogitans casum mortis quae ex improviso multocies suffocat intellectum et quod mors certa est quamquam hora incerta sit nolensque intestatus decedere sed animae suae bonorumque suorum salubriter providere ne in posterum insurgant inter attinentes suos lites et discordiae, sponte etc. et omni iure etc. per hoc suum ultimum nuncupativum testamentum sine scriptis hancque suam ultimam voluntatem de bonis suis disposuit et ordinavit ac disponit et ordinat in hunc modum et prout inferius per singula continetur.

In primis quidem cassavit irritavit etc. Item animam suam in manibus altissimi omnipotentis Dei eiusque Matris gloriosissimae virginis Mariae recomandavit etc. exorans etc. volens mandans et iubens quod cadaver eius ubi contingat ipsum decedere in hoc civitate Papiae sepeliatur apud fratres minores sanctis Iacobi extra moenia Papiae vel Sancti Angeli Mediolani si contingat ipsum decedere in civitate Mediolani et quod super eius sepultura aponatur Epitaphium infrascripti tenoris videlicet:

Iason Mainus Iureconsultus Eques et Comes quisquis ille fuerit hic requiescit.

Gravans infrascriptum haeredem ad fieri faciendum et ponendum lapidem marmoreum super sepultura.

Item dedit et legavit ac dat et legat pro dicto Monasterio et conventu Sancti Iacobi medietatem omnium ipsius domini testatoris vestium cuius-

(1) Comunicatomi dal prof. Magenta da Archivi privati.

cumque qualitatis et sortis tam borcati quam veluti siricae et panni aut aliter et aliam medietatem praedicto Monasterio Sancti Angeli Mediolani pro fiendis paramentis reservata tamen veste una borcati quam detulerit in Carleto.

Item praedictus Dominus testator voluit iussit statuit disposuit ed ordinavit etc. quod de domo ipsius domini testatoris posita in dictis Porta et Parochia et in qua habitat fiat unum Collegium in quo adsint duodecim camerae in quibus moram trahere et stare possint ac debeant duodecim studentes in iure civili seu Pontificio omnes Itali bonae vitae conditionis et famae et bonorum morum instituti, eligendi et deputandi et qui eligantur et deputentur per infrascriptos dominos comissarios et executores et quod in loco in quo construi fecit novum studium nondum completum respondens versus viridarium et Ecclesiam Sancti Euxeperii Papiae reponantur omnes eius libri iuris civilis et canonici et qui libri affigi debeant super assidibus cum cathenis ferri nec amoveri possint et alio exportari et ad effectum presentis suae dispositionis impetrari debeant litterae seu breve apostolicum poenam excomunicationis continens et ad praedicta omnia peragenda et fienda gravavit et gravat infrascriptum eius heredem universalem eidemque Collegio domum praedictam aedificiis suis ac viridariis dedit et legavit ac dat et legat iubens et mandans Collegium praedictum et praedictos studentes servare et uti debere statutis et ordinibus constitutis et deputatis Collegi quondam domini Magistri Lazari de Dateriis ad quorum statutorum et ordinum recuperationem teneatur et obbligatus sit infrascriptus haeres universalis et ille in dicto studio reponere et quod dicti studentes non possint stare in dicto Collegio ultra tempus limitatum per praedicta statuta praedicti quondam domini Magistri Lazari.

Item dedit et legavit ac dat et legat praedicto Collegio omnes redditos fructus et proventus Possessionis et Bonorum de Molinatio apud Sanctum Lanfrancum decursis diebus acquisitorum per praedictum dominum testatorem ac etiam vinearum praedicti domini testatoris existentium in territorio Cruini de ultra Padum et partium ibi circumstantium et hoc pro victu ipsorum studentium.

Item voluit et iussit ac vult et iubet quod in dicto Collegio admittantur et admitti debeant spectabilis Dominus Baptista de Garimbertis f. quondam D. Nicolai Parmensis, D. Lodovicus de Patavinis f. D. Ioannis de Bassignana, D. Eneas De Paganis f. D. Boniforti de loco Mortariae nec non unus ex filiis spectabilis D. Jo. Ant. De Cayrate f. q. D. Hieronimi civis Mediolanensis et Notarii per totum illud tempus quo steterint in studio ad studendum et quos ex nunc elegit et eligit et cui D. Eneae dedit et legavit ac dat et legat libros textuales iuris civilis et Bartolos stampatos existentes in ipsius Domini testatoris studiolo.

Item voluit et disponit, iubetque et mandat quod ubi contingat ullo unquam tempore unum ex descendentibus quondam spectabilis doctoris D. Uberti de Zagagnis studere quod tunc et eo caso admittatur admittique debeat in numero ipsorum duodecim studentium ad standum et studendum in dicto Collegio et eum prout ex tunc praedictus dominus testator elegit et eligit et eidem studere volenti locum unum ex dictis locis duodecim statuit et deputavit ac statuit et deputat hoc tamen semper intellecto quod ubi contingat unum ex descendentibus quondam spectabilis doctoris Domini Thomae de Zagagnis dicti Domini Uberti filii velle studere quod ipse talis ex descendentibus praedicti quondam Domini Thomae praeferantur et praedicta intelligantur et intelligi debeant usque in infinitum.

Item disposuit et ordinavit ac disponit et ordinat quod Illustrissimus et magnificus Dominus Praesidens Reverendissimi Senatus et Magnificus Dominus Locumtenens infrascripti Ospitalis qui per tempora erunt nec non Magnificus Dominus Octavius ex Comitibus de Lando Venerabilis dominus Frater Guardianus Ordinis Minorum Sancti Jacobi praedicti Magnifici Domini Thomae Joannes Antonius et Gaspar fratres de Mayno f. q. Magnifici Domini Lanceloti D. Gaspar de Mayno f. q. Magnifici D. Joannis Baptistae toto tempore eorum vitae et post eorum mortem ipsorum filii et haeredes usque in infinitum sint et esse debeant Patroni et advocati ad eligendum et deputandum dictos studentes in Collegium praedictum et cum ampla facultate et potestate eos removendos pro libito et alium et alios loco ipsorum reponendi ita tamen quod maior pars ipsorum in electione praedicta praevaleat.

Item dedit et legavit ac dat et legat praedicto Domino Octaviano ex comitibus de Lando eius nepoti omnia eius consilia per ipsum dominum testatorem compilata et ordinata et tam penes ipsum Dominum Octavium existentia quam non et ubilibet reperiantur.

Et qui Dominus Octavius teneatur et obbligatus sit ista imprimi et stampari facere et de illis disponere possit et valeat pro libito voluntatis ac illa capere et recuperare propria et absque licentia aliqua requirenda.

Item dedit et legavit ac dat et legat Jacobino de Bellinis eius negotiorum gestori libras sexaginta Imperiales Augustino de Audrusio dicto Bagirio Jo. Jacobo de Cristianis, Petro Augustino dicti D. Jacobini filio subscripto D. Eneae Jacobo de Mortaria, Sebastiano de Gambolato, Io. Ambrosio de Lonate et Nicolao de dicto loco libras quinquaginta Imperiales pro quolibet ipsorum semel tantum eisdem et unicuique ipsorum dandas et solvendas post decessum ipsius Domini testatoris per infrascriptum eius haeredem universalem. Et ulterius gravavit et gravat infrascriptum eius haeredem universalem ad solvendum famulis ipsius Domini testatoris omne id quod habere debent ex causa eorum mercedis et hoc ultra dictum legatum librarum quinquaginta Imperialium.

Item gravavit et gravat infrascriptum eius haeredem universalem ad praestandum alimenta cibi et potus indumentorum et calceamentorum Dominae Thomasiae de Caravagio ipsius Domini testatoris antiquae petissequae toto tempore ipsius Dominae Thomae vitae ac etiam medicamentorum tempore quo aegrotabitur et etiam ad sepelliri faciendum.

Item dedit et legavit ac dat et legat Mariae de Lancea filiae quondam Iacobini eius petissequae florenos centum a solidis triginta duobus Imperialibus pro floreno implicandos per infrascriptum eius haeredem universalem et quos implicare teneantur ad ipsam implicationem eundem gravavit et gravat in ficti furmenti et vini ad beneficium aut comodum ipsius Mariae et eiusdem Mariae filii.

Item dedit et legavit ac dat et legat Ecclesiae Sanctae Mariae nuncupatae de Canepa nova libras quinquaginta Imperiales semel tantum dandas et solvendas per infrascriptum eius haeredem universalem.

Item gravavit et gravat dictum eius haeredem universalem infrascriptum ad celebrari faciendum omni mense unum officium ad monasterium Sancti Jacobi praedicti et per fratres eiusdem monasterii ibi residentes.

Item dedit et legavit ac dat et legat praedicto Domino Joanni Antonio De Mayno eius nepoti f. q. praedicti Magnifici Equitis D. Ambrosii omnia

praedicti Domini testatoris iura et quascumque actiones eidem quomodocumque et qualitercumque competentes et competitura in totum et cum integritate ac pleno iure in oppido Bassignane.

Item dedit et legavit ac dat et legat praedicto Magnifici Domino Gaspari De Mayno eius nepoti f. q. praefati Magnifici D. Ambrosii omnia eius Domini testatoris iura et quascumque actiones eidem quomodocumque et qualitercumque competentes et competitura in totum et cum integritate ac pleno iure in oppido Mortarii ipsaque legata sic ut supra praedictis D. Jo. Antonio et Gaspari facta capiant et habere debeant propria auctoritate et absque licentia aliqua impetranda seu restitutione eis fienda per infrascriptum eius haeredem suum universalem et etiam absque aliqua diminutione seu detractione falcidiae ac quartae Trebelianicae.

Item dedit et legavit ac dat et legat Magnifico Domino Thomae De Mayno f. q. praefati Magnifici Equitis D. Ambrosii ipsius D. Testatoris nepoti dilectissimo Castrum Rottofredi Placentiae dioecesis ac domos, Cassinas sedimina etiam extra dictum Castrum existentes et existentia.

Item et etiam omnes et quaecumque proprietates terras prata nemora et quaecumque alia bona immobilia praedicti D. Iasonis Testatoris ibidem existentes et existentia et cum omni iurisdictione iuribus et pertinentiis etiam respectu hospitii. Item et omne et totum id quod ad praedictum D. Testatorem quomodocumque et qualitercumque spectat et pertinet in dicto loco et territorio Rottofredi et partibus circumstantibus eiusdem loci Rottofredi etiam cum omnibus et quibuscumque bonis mobilibus et utensilibus ibidem existentibus ad usum dicti Castri Rottofredi tantum et non ultra et etiam cum omni iure et facultate consequendi et habendi omnes redditus fructus et ficta hactenus praedicto Iasoni debitos et pertinentes ac debita et pertinentia occasione dictorum bonorum quomocumque et qualitercumque. Et quod quidem legatum et bona ut supra legata praedictus Dominus Testator vult et intendit praedictum Dominum Thomam posse capere auctoritate propria et illa habere tenere gaudere et possidere absque licentia aliqua impetranda et obtinenda neque restitutione seu concessione sibi de praedictis bonis legatis fienda per infrascriptum eius haeredem universalem salva tamen semper auctoritate Cristianissimi Regis et Ducis Mediolani licentiaque per Maiestatem suam per literas concessa et cui Regiae Majestati ad cautelam supplicat dignetur denuo quatenus expediat confirmare et approbare vel alias concedere et impertiri pro majore validitate dicti legati et bonorum ut supra legatorum cum derogatione quorumcumque contrarium disponentium. Maxime attento quod in hoc praefato legato intervenit castrum praedictum et sic fortilicium vultque etiam iubet et mandat quod praedicti bona legata habeat et consequatur in totum cum integritate absque aliqua diminutione vel detractione etiam falcidiae et quartae trebellianicae.

Gravans praedictum Dominum Thomam ac ipsum gravavit et gravat vultque iubet et mandat quod omni anno solvere teneatur et debeat ac solvat cum effectu Polidamanti ipsius Domini testatoris filio naturali scuta quinquaginta a sole vel in tanta moneta auri ed argenti valoris praedicti toto tempore ipsius Polidamantis vitae et post eius mortem filio eius ac filiorum filii usque in infinitum.

Hac tamen lege et conditione expressa videlicet quod quandocumque dictus Polidamas decedere contingat sine filio vel filiis et post eum dictus filius aut filii absque filio seu filiis quod praedictus Dominus Thomas seu ille aut illi

qui in praesenti legato et bonis praedictis successores erunt et reperientur illo tunc remaneant et sint liberati ed absoluti ab obligatione et praestatione dictorum scutorum quinquaginta. Et tunc et eo casu dicta scuta acrescant praedicto Domino Thomae seu ipsis successoribus et in ipsum aut ipsos pleno iure remaneant.

Quodque decedente praefato D. Thoma quandocumque aut non idoneo et capace existente ad habendum tenendum gaudendum et possidendum bona praedicta vel aliqua ex eis eidem ut supra legatis de presenti aut in futurum tam ratione delicti seu delictorum quam aliqua alia ex causa quomodocumque qualitercumque bona ipsa omnia praedicto Thomae vel illa ex illis [ex eis] ad quae praefatus D. Thomas esset incapax ad filium vel filios eiusdem D. Thomae masculos legitimos et naturales idoneos et capaces ut supra ad habendum tenendum gaudendum et possidendum perveniant et pervenire debeant.

Et non existente seu existentibus ex dicto D. Thomae filio seu filiis masculis legitimis et naturalibus idoneis et incapacibus ut supra aut absque et naturalibus idoneis et capacibus ut supra quandocumque filio seu filiis praedictis praedicti D. Thomae decedentibus ad praefatum D. Io. Antonium ipsius Domini Thomae fratem perveniant et pervenire debeant bona ipsa ut supra.

Ex ipso D. Io. Antonio non existente in rerum natura vel existente et non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Io, Antonii filium seu filios masculos legitimos et naturales idoneos et capaces ut supra.

Et ipsis non existentibus vel existentibus et non idoneis et capacibus ut supra aut absque filio seu filiis masculis legitimis et naturalibus decedente quandocunque vel decedentibus ad praefatum Dominum Gasparem praedicti D. Thomae fratrem.

Et eo dicto Gaspare non existente in humanis vel existente et non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Gasparis filium seu filios masculos legitimos et naturales idoneos et capaces ut supra.

Quibus filio seu filiis non existentibus vel existente seu existentibus et non idoneis et capacibus ut supra aut quandocumque decedente seu decedentibus sine filio seu filiis masculis legitimis et naturalibus succedat et succedere habeat et debeat in praedictis bonis legatis alter D. Io. Ant. De Mayno q^m^. M. D. Lancelloti.

Et ipso non existente vel existente et non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Io. Ant. filium seu filios masculos legitimos et naturales idoneos et capaces ut supra.

Quibus non existentibus et non idoneis et capacibus ut supra aut quandocumque decedente seu decedentibus sine filio vel filiis masculis legitimis et naturalibus ad alterum D. Gasparem De Mayno q^m^. M. D. Io. Bapt^ae^.

Quo non existente vel existente et non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Gasparis filium seu filios masculos legitimos et naturales memoratosque omnes De Mayno ordine congruo et successivo in casibus praedictis et non aliter haeredem seu haeredes instituit substituit vulgariter pupillariter et per fideicomissum et omni meliori iure modo et ut supra.

Et ipsis omnibus De Mayno non existentibus seu existente vel existentibus et non idoneis et capacibus ad habendum tenendum gaudendum et possidendum bona praedicta legata ut supra tunc et eo cape dicta bona legata perveniant et pervenire debeant in infrascriptum haeredem universale eidem-

que perveniant pleno iure et in totum perinde ac si bona ipsa ipsis de Mayno ut supra legata non fuissent Et quem praedictum D. Thomam legatarium gravavit et gravat ad fieri faciendum castrum praedictnm Rottofredi in Comitatum et sub titulo Comitatus ascribi.

Item dedit et legavit ac dat et legat dicto Polidamanti ultra dicta scuta quinquaginta ut supra legata domum ipsius Domini testatoris propinqnam domui praedictae in qua fieri disposuit collegium et cui domui legatae ipsi Polidamanti coheret ab una parte Dominus Io. Bapta de Becaria ab alia Strata Publica ab alia domus Collegii praedicti sive ibi etc. ipsaque domus sita est et iacet iuxta Ecclesiam Sancti Euxeperii volens iubens et mandans domum praedictam neque legatum scutorum quinquaginta ullo unquam tempore vendi aut alienari posse in toto nec in parte immo omnes contractus alienationis quomodocumque celebrati reddantur et sint ipso iure nulli et pro non facti cum ita sit, quod intentio et voluntas ipsius D. Testatoris fuit et est quod perpetuo remaneant in descendentes ipsius Polidamantis usque in infinitum et ipsis deficientibus in praefatum D. Thomam ac successores ordine congruo et successivo prout contenetur et dispositum est et modis quibus et pro ut supra in legato Rottofredi.

Item vetavit et prohibuit ac vetat et prohibuit venditionem alienationem ac permutationem praedictorum omnium bonorum suorum in toto vel in parte aliqua fieri quia ipsius D. Testatoris voluntas et intentio fuit et est illa cum integritate remanere debere in familia ipsorum de Mayno nominatorum ut supra ordine tamen congruo et successivo ac modis et formis quibus et prout supra. Hoc tamen semper intellecto quod priores et proximiores in gradu ipsorum de Mayno perpetuo ordine congruo et successivo ac modis et formis quibus et prout supra prius admittantur.

Hac quoque lege dispositione et conditione expressa in eventum quod bona praedicta dicti D. Testatoris vel aliqua ipsorum ad aliquem vel aliquos dictorum de Mayno seu infrascriptum haeredem universalem ordine congruo et successivo ex causa alicuius delicti seu delictorum patratorum et comissorum quomodocunque et qualitercumque hactenus vel in futurum pervenerint quod ille seu illi in quem seu quos ipsa ex causa bona praedicta vel aliqua ex eis pervenerint secuta restitutione gratia aut idoneitate et capacitate possendi in dominio perseverare stare et habitare vel etiam extra dominium modo sit effectus capax dictorum bonorum ad illa tenendum gaudendum et possidendum etiam quod ad bona iam confiscata camera non foret restituta. Ipse talis privatus bonis praedictis ut supra legatis propter delictum seu delicta patrata ut supra teneatur ed obligatus sit seu teneantur et obligati sint bona ipsa in eum seu eos obventa et perventa restituere et consignare cum effectu dicto privato seu privatis ad ipsam restitutionem gravavit et gravat quia omnino intentio ipsius D. Testatoris fuit et est omni tempore secuta dicta idoneitate seu capacitate dicti privati seu privatorum possendi stare in dominio Ducali vel dicta bona tenere gaudere et possidere quod illa teneat gaudeat et possideat seu teneant gaudeant et possideant. In omnibus antem aliis ipsius D. Testatoris bonis iuribus et actionibus quibuscumque sibi haeredem universalem instituit Hospitale Magnum Pauperum Mediolani eundem ore proprio nominando et quod nominavit et nominat.

Ac sciens et non ignorans praedictus Dominus testator vires patrimonij sui

prout dicit et protestatur in presentia iam dictorum mei notarii et testium, vetavit et prohibuit ac vetat et prohibet praedictum hospitale haeredem institutum detrahere posse falcidiam neque quartam trebellianicam nec aliquid aliud quod dicta legata et alia ut supra disposita et ordinata minuat vel detrahat modo aliquo volens quoque iubens et mandans quod Magnificus Comes D. Bartolomeus Ferrarius praefatus D. Comes Octavianus De Lando et praefatus D. Thomas et quilibet ipsorum in solidum sint et esse debeant comissarij praesentis sui nuncupativi Testamenti ac ultimae voluntatis ac omnium et quorumcumque contentorum in eis.

Et quod ubi Hospitale praedictum negligens foret et contumax esset in non adimplendo et observando ea omnia quae in praesenti suo testamento comprehenduntur vel alias litem causam seu controversiam movent contra dictos nominatos De Mayno vel aliquem ipsorum ex causa praesentis suae ultimae voluntatis et legatorum ut supra factorum quod tunc et eo caso remaneat et sit ac esse intelligatur ipso iure et facto privatum dicta haereditate, et ille devoluta sita in totum ad praefatum D. Thomam quem eo in casu haeredem universalem instituit ipsum ore proprio nominando.

Et ipso D. Thoma non existente in rerum natura aut non idoneo et capace ad habendum tenendum gaudendum et possidendum bona praedicta eidem ut supra legata ad filium seu filios eiusdem D. Thomae idoneos et capaces ut supra masculos legitimos et naturales perveniant et pervenire debeant.

Et ipsis non existentibus vel existentibus et non idoneis et capacibus ut supra aut absque filiis masculis legitimis et naturalibus quandocumque decedentibus ad predictum D. Jo. Ant. ipsius D. Thomae fratrem.

Et non existente superstite vel non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Jo. Antonii filium et filios masculos legitimos et naturales idoneos et capaces ut supra.

Et illis non existentibus vel existentibus et non idoneis et capacibus ut supra aut absque filiis legitimis et naturalibus masculis decedentibus quandocumque ad praefatum D. Gasparem praefati D. Thomae fratrem.

Et non existente aut non idoneo et capace ut supra ad ipsius D. Gasparis filios masculos legitimos et naturales capaces et idoneos utsupra.

Et ipsis non existentibus vel existentibus et non capacibus et idoneis ut supra ad praefatem D. Io. Ant. praedicti q.m D. Lancelloti filium.

Et eo non existente vel existente et non capace et idoneo ut supra ad eius filium vel filios masculos legitimos et naturales capaces et idoneos.

Et ipsis non existentibus aut existentibus et non capacibus et idoneis ut supra ad praefatum D. Gasparem praedicti Q. D. Io. Baptae filium.

Et ipso non existente vel existente et non capace ut supra ad ipsius D. Gasparis filios legitimos et naturales masculos idoneos et capaces.

Et haec est ipsius D. Testatoris ultima voluntas etc. quam valere vult et intendit etc. et in forma etc.

Praesentibus etc.

Autenticato dal Notaio G. B. Ciniselli (in data 1748, 28 marzo).

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 1, linea 2. Il colonnello Luchino Del Mayno mi scrive essere uso costante nella famiglia lo scrivere il nome coll' y, ma già il LA MONNAYE, *Notes* a BAILLET, *Jugement des savants*, t. VI, p. 265, nota 4, osservò che questa lettera nulla ha a che fare con un cognome italiano. Di quest'opinione è anche il COMI, D, F. 59. Giasone scriveva il suo variamente *Mayno*, *Majno*, *Maino*, *De Mayno* e *De Maino*.

Pag. 2, nota, linea 18. Il ch.° e gent.° cav. Dell'Acqua mi avverte che un esemplare a stampa dell'orazione del Sapia si trova nella *Comunale* di Pavia.

Pag. 11, nota 4. Il ch° barone Gaudenzio Claretta mi comunica una copia d' « infeudazione di Bellinzago nel Novarese fatta dal duca di Milano a Lancellotto Del Maino per lire 2620, 18, 8 imperiali, escluso il censo del sale e i dazi delle mercanzie, gualdi e tasse di cavalli, riservati alla camera ducale » e di una « conferma di detta vendita con rinunzia al riscatto, mediante lire 823,12,3 imperiali ». Il primo documento sarebbe del 22 ottobre 1466, il secondo del 3 novembre 1470. Invece da' documenti comunicatimi dal colonnello Luchino Del Mayno la data dell'investitura sarebbe 23 (non 22) ottobre 1466 ed essa sarebbe fatta ad Andreotto, non a Lancellotto Del Maino.

Pag. 11, nota 6. Cfr. anche GAUDENZIO MERULA, *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine,* Bergomi, Comini Venturae, 1592, p. 37: « Maynorum « gloriam satius est (ut inquit ille) hoc loco tacere quam de illis pauca dicere. »

Pag. 16, linea 9. Da' documenti comunicatimi dal colonnello Luchino Del Mayno rilevo che Andreotto I era realmente figlio di Ambrogio I (*Contratto in pergamena di Ambrogio* del 16 gennaio 1363; *Contratti di Andreotto* « filius quondam Ambrosii » del 15 agosto 1370; 14 maggio 1372; 8 ottobre 1373; 7 settembre 1374; 22 febbraio e 6 giugno 1385). Egli aveva poi due fratelli, Gentilino (*Carte* del 16 maggio 1376 e 16 dicembre 1384) e Franciscolo (*Carta* del 25 novembre 1384).

Pag. 16, linea 13. Fra le carte comunicatemi dal colonnello Luchino ne trovo tre (16 dicembre 1389: « quondam Andreotti »; 11 settembre 1392 e 8 gennaio 1428) che si riferiscono ad Andreotto I e tre altri (10 gennaio 1390; 20 marzo e 20 maggio 1395) che si riferiscono a Gaspare o Gasparolo, suo figlio.

Pag. 16, nota 4. Il colonnello Luchino mi scrive di rettificare questa nota, essendo anzi il conte Francesco suo nonno e il conte Ersilio suo bisnonno. Mi avverte inoltre che egli non è marchese, appartenendo questo titolo non al ramo di Milano (e neppur di Cremona, come in detta nota), ma bensì al ramo di Pavia. Egli è solamente conte. La diferenza poi tra gli stemmi dei due rami è solamente nel motto, che pel ramo di Milano è (più antico) *Plus alternent*, per quello di Pavia *Virtuti fortuna comes* introdotto appunto da Giasone. Esiste pure un ramo di Mayno stabilito in Piemonte fin dal secolo XV, di cui mi mostrò un albero geneatogico il ch.° cav. Vincenzo Promis.

Pag. 21, nota 5. Leggere *civitatem* invece di *imitatem*.

Pag. 28, nota 8. Inoltre la dissertazione di ALESSANDRO NOVA, *L'Università di Pavia avanti la sua instaurazione del 1361* (non 1362, come nel testo a p. 29), in *La Filosofia, la filosofia del diritto e l'Università*, Milano, 1862.

Pag. 30, linea 4. Il ch.° e gent.° cav. Dell'Acqua mi avverte che a Pavia si usa piuttosto la forma Sacco che Sacchi. Il lettore sia dunque avvertito di correggere sempre da sè.

Pag. 50, nota 6. Il LANDUCCI, *Op. cit.*, p. 15, fissa alquanto più tardi la data della morte dell'Aretino, cioè nei primi di maggio del 1488, certo avanti il giorno 7 di quel mese. Il documento inedito di cui egli si vale è una deliberazione del Comune di Arezzo appunto del 7 maggio 1488 dove si determina di celebrargli esequie solenni.

Pag. 76, nota 3. Un altro ritratto ancora è in GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, Basilea, Perno, 1877, p. 125.

Pag. 146, nota 5. Dalla *Pianta delle spese per l'Università di Pavia pel 1498* pubblicata in *Archivio Storico Lombardo*, Serie I, t. V, p. 510, si scorge che in quell'anno il Maino aveva 3600 lire per 12 paghe di L. 300 ciascuno. Era allora a Pavia anche il Ruino con L. 1162,10 di salario.

Pag. 167, nota 5, linea 4. Sull'Antiquario il lavoro più completo è sempre quello del VERMIGLIOLI, *Memorie dell'Antiquario*, Perugia, 1883, cui fece poi qualche aggiunta il VERMIGLIOLI stesso nella sua *Biografia degli scrittori perugini*; t. I, p. 55-56, Perugia, Baduel, 1529.

Pag. 178, nota 3. Inoltre Ercole Del Maino fu a Venezia nel 1470; di là diresse alcune lettere alla Corte milanese sulla caduta di Negroponte in potere dei Turchi. Vedi MAGISTRELLI, *Francesco Maria Sforza e la caduta di Negroponte*, in *Archivio Storico Lombardo*, Serie II, t. I, pp. 101, 343, 347 e 351.

Pag. 196, nota 4. La concessione fu confermata con lettere patenti del Senato di Milano che chiamano Giasone *Legum monarcha*. La pergamena originale con sigillo ducale è posseduta dal colonnello Luchino Del Mayno che gentilmente me ne diede comunicazione.

Pag. 208, nota 1. Cfr. OSIO, *Documenti diplomatici sforzeschi*, t. I, p. 318.

Pag. 210, nota 3, in fine (p. 211). Più ancora, in un documento ufficiale sforzesco Lodovico appena decenne è già chiamato *Moro* per ben due volte. Vedi: CAFFI, *Bianca Maria Visconte Sforza*, in *Archivio Storico Lombardo*, Serie II, t. III, pp. 403 e 411.

Pag. 211. linea 5. Stando a ciò che scrive un cotal critico (?) dell'*Archivio Storico Lombardo*, Anno XIV, fasc. 3 (1887) a proposito della mia *Bibliografia Giasoniana*, questa edizione dei *Commentaria In Secundam Digesti Veteris Partem* dovrebbe essere non seconda, ma terza, esistendone un'altra del 1498, come pure un'altra edizione di quest'anno da me non citata esisterebbe dei *Commentaria in Primam Infortiati Partem*. Ma il critico altrettanto ignorante quanto presuntuoso e maligno non badò che l'edizione dell'*Inforziato* fu da me indicata sotto il N. III, 4, coll'avvertenza che la data 1498 era un errore invece di 1499 e quella del *Digesto* sotto il N. II, 1, senza data, anno e tipografia, in alcuni esemplari però segnata *a mano* 1498.

Pag. 231, nota 2. Cfr. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, t. I, p. 22 e segg..

Pag. 258, linea 3. Anche Ambrogio Del Maino, allora peranco in vita, ebbe favori dal duca Massimiliano. Così l'11 marzo 1313 egli investiva lui e i suoi discendenti maschili in infinito del feudo della terra e castello di Pojrolo nel Tortonese e davagliene lo stesso giorno il privilegio (*Carte* possedute e comunicatemi dal ch° colonnello Luchino Del Mayno).

Pag. 262, linea 27. Con un codicillo posteriore (del 1519), posseduto ora e gentilmente comunicatomi dal colonnello Luchino, Giasone rivocava alcuni legati fatti nel suo testamento e lasciava al nipote Gaspare la possessione dei beni del Molinazzo e delle vigne situate nel luogo di Corvino; inoltre i suoi libri, col carico di far celebrare alcune messe per dieci anni e dare una volta alcune doti. Questa tarda resipiscenza però non può portare nessuna modificazione sul giudizio da farsi sulla religiosità del Maino.